



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

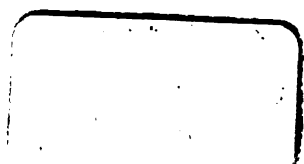
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

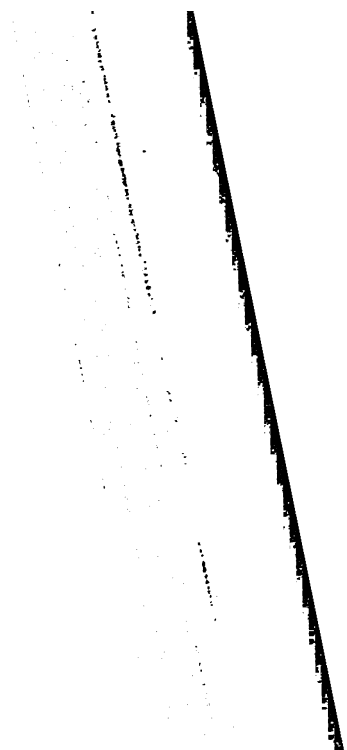
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

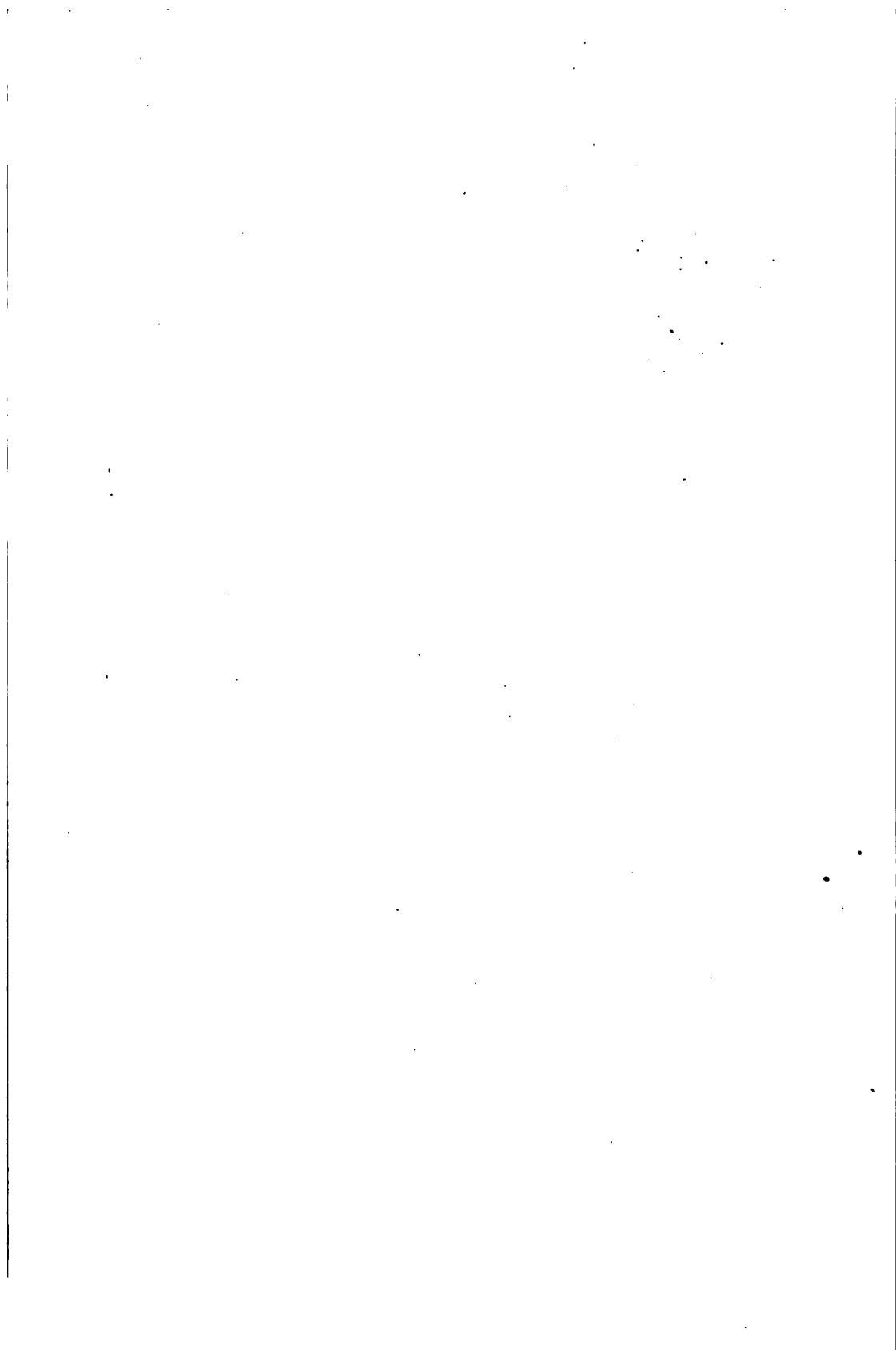
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









STUDI GLOTTOLOGICI ITALIANI

STUDI GLOTTOLOGICI ITALIANI

DIRETTI DA

GIACOMO DE GREGORIO

PROF. DI STORIA COMPARATA DELLE LINGUE CLASSICHE E NEO-LATINE

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

VOLUME SECONDO

SOMMARIO

E. LA TERZA, Trattamento della vocale radicale nel tema del perfetto greco (pp. 1-91).— R. SABBADINI, Racimolature glottologiche (93-100).— T. ZANARDELLI, Manipolo di etimologie sul dialetto sardo antico e moderno (101-113).— P. MAR-
CHOT, Ancora sopra andare (114).— M. LA VIA, Il consonantismo del dialetto
gallo-italico di Nicosia in Sicilia (115-128).— G. DE GREGORIO, Sulla struttura
della lingua évé (ewe, ephe, épe), in base a proprie raccolte dal vivo — Osserva-
zioni glottologiche (129-223).— G. DE GREGORIO e CHR. F. SEYBOLD, Sugli elementi
arabi nel dialetto e nella toponomastica dell'isola di Pantelleria (225-238).— M. NIE-
DERMANN, Das Verschreiben (239-245).— G. DE GREGORIO, Ancora per il princi-
pio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia: A) Raccolta di voci
sanfratellane speciali o caratteristiche (247-268). B) Gruzzolo di voci piazzesi e ni-
cosiane (268-272). C) Poesia nicosiana colla traduzione in sanfratellano (272-278).
Note (278-279). D) Sulla pretesa origine novarese-valmaggina — Controreplica al
sig. C. Salvioni (con lettera di G. PITRÈ) (279-301).— Indice (303-308).

TORINO
Casa Editrice
ERMANN LOESCHER
1901.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

ALLA SACRA MEMORIA

DEL MIO VENERATO PADRE

IL MARCHESE DEL PARCO REALE E DEL S. R. I.

CAMILLO DE GREGORIO

N. 18 LUGLIO 1833, M. 14 GENN. 1901,

E

DEL MIO AMATISSIMO FRATELLO

IL MARCHESE PAOLO DE GREGORIO,

PRIMO SEGRETARIO, INCARICATO DI AFFARI DI S. M. IL RE NELLA SVIZZERA,

N. 24 GENN. 1858, M. 13 FEBBR. 1900.



TRATTAMENTO DELLA VOCALE RADICALE

nel tema del perfetto greco

DI

ERMENEGILDO LA TERZA



Nel perfetto originario indo-europeo le persone del singolare dell'attivo non avevano, per ciò che riguarda la vocale della radice, il medesimo trattamento che quelle del duale e del plurale ed anche del singolare duale e plurale del medio, in quantochè richiedevano la vocale suddefta al suo stato forte o espanso, mentre le altre allo stato debole o ridotto. La origine di questo trattamento diverso è da spiegarsi per ragioni accentuali: nelle tre persone del singolare attivo, cadendo l'accento sulla sillaba della radice, dovette la vocale di essa, come di regola, espandersi; nelle altre all'incontro, cadendo l'accento sulla desinenza, la vocale della radice dovette di conseguenza ridursi. Questo stabilirsi adunque dell'accento ora sulla sillaba radicale ed ora sulla desinenza determinò appunto la distinzione tra forme di grado forte e forme di grado debole.

Questo fatto osservasi costantemente nell'antico indiano, ed anche nella lingua dell'Avesta e nell'antico persiano, come si può vedere da' seguenti esempf: *i-yāj-a* : *īj-ūr īj-ē*, rad. *īag-* « offrire in sacrificio »: gr. ἱζομαι per *ἱαγ-ιο-μαι, Avest. *yazaitē*; *ča-kān-a* Avest. *ča-kan-a* : *ča-kn-ūr* Avest. *ča-xn-ar*^s, rad. *qen-* « trovare pia-

cere. amare »: gr. *πέπον πέπονες*; presso Omero (cfr. nella lingua dei Veda l'intensivo *ča-kán*); *vā-vān-a*: *va-van-má* part. *va-van-vás*-Avest. *va-van-vāo*, rad. *uen-* « guadagnare »: gr. *εὐνή*, lat. *venia* Venus (= sansc. *vdnas*), ant. alto-ted. *ga-wona*; *da-dhār-a*, Avest. *da-dār-a*: *da-dhr-ē* Avest. *da-dr-e*, rad. *dher-* « tener fermo »: gr. *ἀ-θερ-ές· ἀνόητον* (Esichio) *θρ-όνος*, lit. *deriù*, lat. *fer-me*; *ča-kār-a*: *ča-kṛ-mā ča-kṛ-úr* Avest. *ča-xr-are* Ant. pers. *ča-kṛ-iyā* (3^a pers. sing. dell'ott.), rad. *qer-* « fare »: gr. *κρα-ΐαίω κραίω*, lat. *cer-us ala-cer creāre*, lit. *kuriù kùrti*; *da-darš-a* Avest. *da-dar's-a* gr. *δέ-δορξ-α*: *da-dṛš-úr*, rad. *derk-* « guardare, vedere »: gr. *δέρξ-ο-μαι* *δερξ-άς*, got. *ga-tarhian*, ant. ir. *drech* « vista » *derc* « occhio »; *ja-grābh-a* Avest. *ji-ga"rə-a*: *ja-grbh-úr*, rad. *gerbh-* « prendere, afferrare »: gr. *ᾱ-γρεῖφ-να* per **α-γερφ-ινα γρεῖπος*, lat. *gre-m-ium* da **greb-m-ium*, lit. *grėbiù grėbti*, ant. bulg. *grabiti*; *va-vāc-a* Avest. *va-vāc-a*: *ūc-úr* per **ya-ūc-úr* Avest. 3^a pers. sing. del medio *vaoc-ē* part. *vaok-ūs*, rad. *ueq-* « parlare »: gr. *ἴεπος ἴπος* (=sans. *vācas* n.) acc. *ἴπα* dat. *ἴπι*, lat. *vox*, ant. alto-ted. *gi-wahannen* ted. mod. *erucāh-nen*; *su-šrāp-a*: *su-šup-úr*, rad. *suep-* « dormire »: gr. *ὑπ-νο-*; per **συν-νο-*; (forma forte **σιν-επ-νο-*=sansc. *svap-na-s*), lat. *som-nu-s*, ted. mod. *ent-sueben*, ant. bulg. *sūpati*; *ba-bhū'v-a* Avest. *ba-vāv-a*: *ba-bhūv-úr* (-ūv-invece di -uū-: cfr. *ābhūcam* Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 497) Avest. *bā-hv-arə*, rad. *bhey-* « essere, divenire »: gr. *φύω ἔϋω*, lat. *fui fu-tūrus*, ant. ir. *bíu*, lit. *būti*; *bi-bhēd-a* got. *bāit*: *bi-bhid-úr bi-bhid-ē* lat. *fi-fid-i* (arc. per *fidi*) got. *bit-un*, rad. *bhejd-* « fendere »: lat. *fi-n-d-o*, got. *beit-an*, ted. mod. *beissen*; *ta-sthāu* Avest. *hišta*: *ta-sthi-mā* (gr. *ἵσταμεν* da **se-stā-men*) *ta-sthúr*, Avest. *vi-šastarə* (forma proetnica *si-sthā*: *sa-sth-*), rad. *stā-* « stare »: gr. *ἵσστη-μι* per **σι-στᾱ-μι στα-τός* (=sans. *sthítas*), lat. *sistit stāre*, ant. bulg. *stati*, got. *standa*, ted. mod. *stehen*; *vēda* Avest. *vaēd-ā* gr. *οἶδ-ε*: *vid-mā* gr. *ἰδ-μεν* e *ἴσ-μεν*, rad. *uejd-* « conoscere »: gr. *εἶδομαι εἶδος*, lat. *video*, ted. mod. *wissen* perf. *weiss*, lit. *veizdmi* (1).

Questo istesso fenomeno, benchè non così generalmente mantenuto, possiamo anche osservare nelle lingue germaniche più antiche, trovando nel gotico i perfetti *bāit*: *bitun*, *bāug*: *bugun*, *kāus*: *kusun*, *grāip*: *gripun*, *stēig*: *stigun*, *ana-bdūp*: *-budun*; nel-

l'antico alto-tedesco *beiz* : *biZZun*, *boug* : *bugun*, *lēh* : *liwun*, *kōs* : *kurun*, *ward* : *wurtun*, *zēh* : *zigun*, *seh* : *sigun*, *bōt* : *butun*; nel medio alto tedesco *greif* : *griffen*, *bouc* : *bugen* ecc. Ma in quei perfetti, che conservavano il raddoppiamento, ed in altri pochi, i quali, pur essendo privi di raddoppiamento, avevano però nella radice il dittongo *-ai-* o la vocale *-ō-*, la forma forte del singolare si estese anche al plurale, come risulta dai seguenti esempi: got. *skai-skaiþ* : *skai-skaidun* (sans. *či-čhēd-a* : *či-čhid-úr*), *stai-staut* : *stai-stautun* (sansc. *tu-tód-a* : *tu-tud-úr*), *faí-flōk* : *faí-flōkun* (gr. dorico *πé-πλ.āγ-ε*), *lai-lōt* : *lai-lōtun*, *faí-fāh* : *faí-fāhun*, *vai-vald* : *vai-valdun*, *dih* : *dihun*, *skōf* (lat. *scābi*) : *skōbun*, *hōf* : *hōfun*, *skōþ* : *skōþun*, *fōr* : *fōrun* ecc.; ant. alto-ted. *leof* : *leofun* (got. *hai-hlāup* : *hai-hlāupun*), *stioz* : *stiozun* (got. *stai-staut* : *stai-stautun*), *hiaz* : *hiazun* (got. *hai-hait* : *hai-haitun*), (got. *dih*) : *eigun*, *scuob* : *scuobun*, *huob* (invece di **huof*) : *huobun*, *buoh* : *buohhun*, *fuor* : *fuorun*, *sluoh* : *sluogun* ecc.; medio alto ted. *ruor* : *ruoren*, *schiet* : *schieden* ecc.—Il tedesco moderno andò ancora più oltre, avendo cancellato interamente, com'è noto, questa differenza originaria tra le forme del singolare e quelle del plurale, della quale esistevano nelle lingue germaniche più antiche, come testè abbiamo osservato, tracce pur numerose.

Il latino pervenne anche a questo istesso risultato. Infatti nelle forme genuine di perfetto, cioè in quelle che rappresentano altrettante forme storiche (poichè nel perfetto latino, come è noto, vennero a confluire due tempi di formazione diversa: il perfetto e l'aoristo, che nella lingua madre indo-europea, come anche nelle lingue arie dell'Asia e nel greco, erano ben distinti), non osservasi più questa differenza originaria tra le forme del singolare e quelle del plurale, ma trovasi dappertutto la stessa vocale radicale, e specialmente quella di grado debole, essendo la desinenza della prima persona singolare propriamente di forma media, come si rileva dai seguenti esempi: *fidi* *fifid-i* (sans. *bi-bhid-ē*) : *fidi-mus*, rad. *bheid-* « rompere » : sansc. *bhinad-mi* (lat. *find-ō*), got. *beitan*; *scidi* arc. *scicid-i* per **sce-cid-i* : *scidi-mus*, rad. *sqhait-* e *sqhaid-* « rompere, fendere » : gr. *σχιζω* per **σχιδ-ι-ω*,

got. *skaidan*; *pe-pīg-i-t* per **pe-pag-i-t* (ma gr. $\pi\acute{\epsilon}\text{-}\pi\eta\gamma\text{-}\epsilon$): *pe-pigi-mus*, rad. *pāg-* « fissare, piantare »: gr. $\pi\acute{\eta}\gamma\text{-}\nu\text{-}\mu\iota$ $\pi\eta\gamma\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$, sansc. *pajrd-s*, lit. *požas požiti*; *te-tīg-i* per **te-tag-i*: *te-tigi-mus* da *tango*, rad. *tāg-* « toccare »: gr. $\tau\epsilon\text{-}\tau\alpha\gamma\text{-}\acute{\omicron}\nu$, sansc. part. *tājat*; *ce-cin-i* per **ce-can-i*: *ce-cini-mus*, rad. *qan-* « suonare (cantare) »: gr. $\kappa\alpha\acute{\nu}\alpha\zeta\omega$, ant. ir. *canaim* « io canto », sansc. *kan-kan-i* « ornamento con sonagli »; *fefelli* per **fefal-i* (divenuto **fefalli* e poi *fefelli* per analogia del presente): *fefellimus* da *fallo* per **fal-no* (forma orig. **dhuľ-nō*), rad. *dhyel-* « ingombrare, avviluppare, ingannare »: gr. $\theta\omicron\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ $\theta\omicron\lambda\epsilon\rho\acute{\omicron}\varsigma$, got. *dvals*, angl. sass. *dwellan*; *pe-pīg-i*: *pe-pūgi-mus* da *pungo*, rad. *peug-* « pungere »: gr. $\pi\upsilon\gamma\text{-}\mu\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$ $\pi\upsilon\gamma\mu\acute{\eta}$ (accanto a *peug*: $\pi\epsilon\upsilon\kappa\epsilon\delta\alpha\nu\acute{\omicron}\varsigma$ $\pi\acute{\upsilon}\chi\alpha$); *tu-tud-i* (=sansc. *tu-tud-ē*): *tu-tudi-mus* da *tundo*, rad. *steud-* « spingere urtare »: sansc. *tud-ā-mi* perf. *tutōda*, got. *stautan*, ted. mod. *stossen*; *sēd-i* per **se-sd-i* (cfr. sansc. *sēdūr* di fronte a *sa-sād-a*): *sēd-i-mus* da *sēd-eo*, rad. *sed-* « sedere »: gr. $\acute{\epsilon}\delta\omicron\varsigma$ $\acute{\epsilon}\zeta\omicron\mu\iota$ per **sed-i-o-μῑ*, lit. *sėlmi*, got. *sat sētum*, ted. mod. *sitzen*; *ēg-i* per **é-ag-i*: *ēgi-mus* da *ago*, rad. *ag-* « condurre »: gr. $\acute{\alpha}\gamma\omega$, sansc. *dj-a-ti*, Avest. *azaiti*, arm. *acem*; *co-ēp-i* per **é-āp-i*: *coēpi-mus* pres. *ap-io* (vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° § 718), rad. *ap-* « rag giungere, conseguire »: sansc. *āp-nō-mi* (la vocale *ā* in *āp-* può derivare dall' unione della preposizione *ā* con *āp-*) perf. vedico *āpa āpūr*, Avest. congiunt. *apāiti* caus. *apaya*; *ēd-i* per **é-ed-i*: *ēdi-mus*, rad. *ed-* « mangiare »: sansc. *ādmi adānd*, gr. $\acute{\epsilon}\delta\omicron\upsilon\varsigma$ $\acute{\epsilon}\delta\omicron\mu\iota$ $\acute{\epsilon}\delta\eta\delta\acute{\omicron}\varsigma$ $\acute{\epsilon}\delta\omega\delta\acute{\eta}$, lit. *ėdmi ėsti*, got. *at ētum itans*, ted. mod. *essen*; *ēmi* per **é-em-i*: *ēmi-mus*, rad. *em-* « prendere »: ant. ir. *em* nei composti come *ar-em ar-fo-em*, lit. *imù ėmiaù*; *steti* per *stet-i* (=sansc. *ta-sth-ē*): *ste-ti-mus* per **ste-ta-mos* (*a* = indo eur. *ə*) sansc. *ta-sthi-mā*, rad. *stā-* « stare »: sansc. *tiṣṭhati* (=Avest. *hišta'ti*) gr. $\acute{\iota}\sigma\tau\eta\mu\iota$ per **si-stā-μῑ* $\sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\varsigma$ (=sansc. *sthi-ti-s*, Avest. *staiti-*), ant. bulg. *stati*, lit. *stóti*; *dedi* per *de-d-i* (=sansc. *da-d-ē*): *de-di-mus* per **de-da-mos* (*a* = indo-europ. *ə*) sansc. *da-di-mā*, rad. *dō-* « dare »: sansc. *dā-dā-ti dā-tā* (tema *dā-tar-*), gr. $\delta\acute{\iota}\text{-}\delta\omega\text{-}\mu\iota$ $\delta\acute{\omega}\text{-}\tau\iota\text{-}\varsigma$ $\delta\acute{\omega}\rho\omicron\nu$, lit. *dū'mi dū'du*. Però *pe-pig-i* e *te-tig-i* ed inoltre *ce-cid-i* *pe-pul-i* *pe-per-i* possono anche esser ritenuti come aoristi tematici raddoppiati della VI classe: cfr. $\pi\epsilon\text{-}\pi\alpha\gamma\text{-}\omicron\text{-}\acute{\iota}\eta\text{-}\nu$, $\tau\epsilon\text{-}\tau\alpha\gamma\text{-}\acute{\omicron}\nu$, $\kappa\epsilon\kappa\alpha\delta\text{-}\acute{\epsilon}\iota\nu$ $\kappa\epsilon\text{-}\kappa\acute{\alpha}\delta\text{-}$

οντο, πε-πορ-ειν · δοῦναι, vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° § 504 e Lindsay, The latin language pag. 495.

Come forme forti sono invece considerate, generalmente, le seguenti: *fōd-i*: *fōdi-mus* pres. *fōdio*, rad. *bhod-* o *bhodh-* « scavare »: gr. βόθ-ρο-ς βόθ-υνο-ς, lat. *fossus fossa*, ant. bulg. *boda*, *basū* aor.; *scābi*: *scābimus* pres. *scābo*, rad. *sqab-* *sqap-* « grattare »: gr. σκαπάνη σκάπτω, got. *skaban*, lat. *scaprēs scabies*; *cāvi*: *cāvimus*, rad. *kou-* (forse anche *skou-*: cfr. got. *us-skau-s* « prudente ») « guardare, proteggere »: gr. θυσ-χός per *θυσ-χο-ός (2) *χοέω* per *χο-έω, lat. *caveo* (-av-da-ov-, cfr. Stolz, historische Grammm. der latein. Spr. I pag. 114 e Lindsay, The latin language pag. 235), sansc. *ā-kurate kavī-ṣ*; *vidi* per **roidi* (cfr. Lindsay, The lat. lang. pag. 228) sansc. *ved-a* gr. ἴδω: *vidi-mus* pres. *video*, rad. *uejd-* « vedere, sapere »: gr. εἰδῶ per **εἰδεσσω* (= lat. *videro*) εἰδείµεν per **εἰδ-εσ-ἱ-µεν* (= lat. *vid-er-i-mus*) *εἶδος*, got. *vait vitun* ecc., ed anche *to-tond-i*: *to-tondi-mus*, rad. *tem-* e *ten-* « tagliare »: gr. τέν-δ-ω per **τεµ-δ-ω*, lat. *tinea* e *tondeo* succeduto ad una forma perduta **ten-do* per **tem-dō* (classe XXV, cfr. Brugmann, Grundriss II § 695 e Lindsay, The lat. lang. p. 486); *spo-pond-i*: *spo-pondi-mus*, rad. *spend-* « offrire libazioni, promettere solennemente »: gr. σπένδω σπονδή, lat. *spondeo* succeduto a **spendo* di fase anteriore (cfr. De Saussure, Mémoire p. 72, Stolz, lat. Grammm.² p. 369 e Lindsay, The lat. lang. p. 496); *mo-mord-i*: *mo-mordi-mus*, rad. *merd-* « infrangere, ridurre in pezzi »: sanscr. *mard-a-ti* Avest. *maredaitē*, lat. *mordeo* per **mord-éjō* (= sansc. *mardaya-ti*); *cu-curr-i* per **ce-cors-i*: *cu-curri-mus*, rad. *gers-* « affrettarsi, correre »: sanscr. *karṣ-ati karṣ-ín*, gr. ἐπίκουρος per *-χορός, lat. *ac-cerso* per **cers-sō curro* per **cors-ō* (= *kṛs-ō*), cfr. Brugmann, Grundriss II § 662, Stolz, histor. Grammm. der lat. Sprache p. 313, Solmsen, Kuhn's Zeitschr. XXX p. 600, mentre Lindsay, The lat. lang. 239 considera *curro* come derivato da **q^hṛso-* rad. *q^her-* (cfr. *querquerus*); ecc.—Ma di questi perfetti alcuni, come *totondi spo-pondi*, possono aver ricevuta la vocale -o dal presente causativo *tondeo spondeo* (indo-eur. **tond-éjō* **spend-éjō*), col quale erano associati; altri invece, come *mo-mordi cucurri*, possono anche rappresentare forme deboli come

**me-mṛd-ī* (= sansc. *ma-mṛd-ē*) e **ce-cṛs-ī* (= sansc. *ca-kṛṣ-ē*), non altrimenti che *tetendi pependi offendi* ecc. per **te-tṛd-ī* **pe-pṛd-ī* ecc. Altri poi, come *mōvi fōvi lāvi ex-pāvi cāvi lēgi clēpit iūvi* ecc., i quali presentano nella radice la vocale lunga di fronte alla breve del presente, debbono la quantità di tale vocale all'analogia dei perfetti come *fōdi sēdi ēgi* ecc.. Vi sono inoltre alcuni perfetti, come *me-min-ī* (rad. *men-*, cfr. μέ-μα-μεν per *με-μη-μεν), *te-tin-ī* arcaico per *tenui* (rad. *ten-*: gr. τείνω per *τεν-ω), *di-dic-ī* (rad. *dek-*: gr. δοκίω), *pe-pul-ī* (rad. *pel-*: pres. *pellō* per **pel-no*, πῖλ-να-μαι), *te-tul-ī* (rad. *tel-*: gr. τὸλ-μα τετλάναι), i quali possono anche ritenersi come forme forti provenienti da *me-mon-ī* (gr. μέμονα) *de-doc-ī* ecc. di fase anteriore. Cfr. Stolz, lat. Gramm.² § 25.



Nel greco poi la vocale radicale, ogni qual volta era capace di gradazione, ebbe in origine il grado forte nel singolare dell'attivo ed il grado debole nel duale e nel plurale, nonchè in tutti i tre numeri del medio, quantunque non si fosse conservato integralmente l'accento originario. È però controverso se la prima persona del singolare abbia avuto in origine il grado forte *ῥοῖδα* oppure il medio o normale **ῥεῖδα*, che sarebbe in seguito divenuto *ῥοῖδα* per analogia delle altre persone del singolare. F. De Saussure, *Mémoire* p. 72 ed Osthoff, *Zur Geschichte d. Perf.* p. 65 tengono per il grado medio (cioè 1^a pers. πέφευγα, 2^a *πεφουγθα, 3^a *πέφουγε ecc.), ma generalmente è ammesso il forte. La coniugazione di un perfetto greco quindi dovette originariamente essere nell'attivo: λέλοιπ-α, *λελοιφθα λέλοιπε, *λελιπ-τον *λελιπ-τον, *λελιμ-μεν (da *λελιπ-μεν) *λελιπ-τε *λελιπ-αντι, e nel medio: *λελιμ-μαι ecc.. Di questa coniugazione proetnica troviamo presso gli scrittori più antichi, e specialmente presso Omero, tracce numerose e sicure, che qui riportiamo:

Serie ε :

μέ-μον-α Hom. E 482, μέμονας Hom. Ξ 34, Ap. Rh. 3, 434, Aesch. Sept. 686, μέμονε Hom. M. 304 Il. 435, Eur. I. T. 655,

piucchep. μεμόνει Theocr. 25, 64: μέ-μα-τον (da *με-μη-τον) Hom. Θ 413, K. 433, μέ-μα-μεν Hom. I 641, O 105, μέ-μα-τε Hom. H 160, μεμάασι Hom. δ 700, υ 215, K 236, X 384, με-μά-τω Hom. Δ 304, Υ 355, με-μα-ώς Hom. ε 375, τ 231, Δ 40, E 135, Hes. Sc. 414, μεμαῶτος Hom. Θ 118, Pind. N. 1 43, μεμαῶτι Hom. N. 80, μεμαῶτα Hom. δ 351, A 590.

Rad. *men-* « desiderare vivamente, pensare, ricordarsi »: gr. μένος, μοῦσα, lat. *me-men-tō* (=μεμάτω per *με-μη-τωτ), sansc. 3^a pers. duale del medio *ma-mn-ātē* ott. *ma-man-yā-t*, lit. *minėti*, ant. ir. med. *do-mēnar*, got. *man mun-un*. Cfr. Brugmann, Grundriss II § 846.



γέ-γον-α (=sansc. *ja-jān-a*) Hom. T. 122, Aesch. Sept. 142, Eur. Ion 864, 1471, Ar. Eq. 218, Thesm. 746, Her. 1, 5, Xen. Cyr. 1, 2, 13, Lys. 2, 10, Isocr. 13, 3, Pl. Phil. 26, cong. γε-γόν-η Theogn. 300, piuccheperf. ἐ-γε-γόν-ει Xen. Ages. 2, 28, Pl. Charm. 153, Lycurg. 21: piuccheperf. ἐκ-γε-γά-την (da *γε-γῆ-την) Hom. x 138, Ap. Rh. 1, 56, γεγάασι Hom. ω 84, Δ 325, Hes. Op. 108, Emped. 24, Ap. Rh. 3, 336, γεγαώς Maneth. 2, 421, Ap. Rh. 3, 364, γεγαυῖα Hom. δ 184, Γ 418, Hes. Op. 256, ἐκ-γεγαῶτι Hom. Φ 185, γεγαῶτα Hom. τ 400, inf. γεγάμεν Pind. Ol. 9, 110, ἐκ-γεγάμεν Hom. E 248, Υ 106.

Rad. *gen-* « generare »: gr. γέν-ος, γί-γν-ο-μαι, lat. *gen-itum gi-gn-ō*, sansc. *jān-a-mi jānas janitā*, ant. ir. *gene-tar ró-génair*, lit. *gentis*.



ἐ-στροφ-α, ἄν- Com. Fr. (Theognet.) 4, 549, Stob. (Corisc.) 7, 53, ἐπ- Polyb. 5, 110, μετ- Aristid. 34, 436: ἐστραμ-μαι (per *ἐ-στρῆ-μαι) Hom. H. 3, 411, Com. Fr. (Antiph.) 3, 140, Hippocr. 1, 248 (Erm.), Xen. An. 4, 7, 15, κατέστραμμαι Thuc. 1, 75, ἄν- Her. 6, 47, Isocr. 15, 283, piuccheperf. ἐ-στράμμην κατ-έστραπτω Thuc. 5, 29, 3^a pers pl. -εστράφατο (ion.) Her. 1, 27.

Rad. *stregħ-* « voltare, torcere »: gr. στρέφ-ω στρόφ-ος στραφ-ῆναι,

ant. alto-ted. *stranc strangi*, ted. mod. *Strang strenge* (nelle lingue teutoniche questa radice prese nell'interno la nasale).



τέ-τροφ-α intrans. Hom. ψ 237, συν- Hippocr. 6, 380, trans. Soph. O. C. 186, Anth. App. Epigr. III, ἀνα- Luc. Abd. 10, ppf. έ-τε-τρόφ-ει trans. Polyb. 5, 74: τέ-θραμ-μαι Eur. Heracl. 578, Ar. Eq. 293, Hippocr. 6, 44, Isocrat. 6, 102, Aeschin. 1, 121, τέθραφθε Pl. Leg. 625, ma συν-τέτραφθε Xen. Cyr. 6, 4, 14; τεθράφθαι Pl. Gorg. 525, Xen. Hell. 2, 3, 24, ppf. έτέτραπτο App. Lib. 10.

Rad. *dhrebh-* « devenir grosso, trans. nudrire »: gr. τρέφω per *θρεφ-ω (cfr. τέθρεφε Com. Frag. (Crob.)) 4, 566) τρόφις, lit. *drimb-ù* « io verso a grosse goccioline » accanto a *dreb-iù* « io fo cadere a grosse goccioline »



τέ-τροφ-α Ar. Nub. 858, ἀνα- Soph. Trach. 1008, Andoc. 1, 131, Aeschin. 1, 190: τετραφώς Dem. 18, 296, τέτραμμαι Hom. P 227, Pind. I. 5, 22, Eur. Hipp. 246, Ar. Ach. 207, Her. 7, 16, τετράφαται Teogn. 42, τετράφθω Hom. M 273, τετραμμένος Hom. P 227, Aesch. Sept. 955, Her. 9, 34, Thuc. 5, 9, τετράφθαι Thuc. 7, ppf. έτέτραπτο Pl. Crit. 118, τέτραπτο Hom. Ξ 403, 3^a pers. plur. τετράφατο Hom. K 189.

Rad. *trep-* « volgere »: gr. τρέπω τροπέω τραπείν, lat. *trepit- vertit* *trepidus turpis*, sanscr. *trápate* « sente vergogna » *trprá-*, ant. bulg. *trep-ati treperiti*.



πέ-ποιθ-α Hom. π 71, φ 132, Pind. Ol. 1, 103, Aesch. Sept. 37, Soph. El. 323, Ar. Eq. 770, cong. πεποίθω Hom. ω 329, ott. πεποιθοίη Ar. Ach. 940, ppf. έπεποίθειν Hom. π 171, Herod. 9, 88, Arr. An. 3, 17, 5: πέπισθι (imper.) Aesch. Eum. 599, ppf. έ-πέ-πιθ-μεν Hom. B 341, Δ 159, Ξ 55.

Rad. *bhejdh-* « fidarsi, trauen »: gr. πείθω έ-πίθ-ε-το πιθάνός, lat. *fid-ō*, got. *bidja*, ant. alto-ted. *bitt(i)u* (forma orig. **bhidh-ixō*).



δεῖδω da *δε-δ/ο(ι)-α Hom. Ξ 44, μ 122, Ap. Rh. 3, 481 e δέδοικα Theogn. 39, Ibycus 24, Aesch. Pers. 751, Soph. Tr. 306, Ar. Eq. 38, Isocr. 15, 215, δέδοικας Soph. Trac. 457, Ar. Vesp. 628, id. Thesm. 202, δέδοικας Plat. Euth. 12, Dem. 28, 3, ppf. ἐδέδοικεν Xen. Cyr. 1, 3, 10, Plat. Charm. 175: δεῖδιμεν per *δε-δ/ει-μεν Hom. β 199, Η 196 e δέδιμεν Thuc. 3, 56, δέδιτε Thuc. 4, 126, δεῖδιθι per *δε-δ/ι-θι Hom. δ 825, Ε 827, Ξ 342, Theogn. 1179 e δε-δι-θι Arist. Vesp. 373, Luc. D. Deor. 5, 5, inf. epico δεῖδιμεν Hom. ι 274, part. δε-δι-ώς Hippocr. 2, 277, epico δεῖ-δι-ώς Hom. Δ 431, ppf. ἐδέδιμεν Hom. Ζ 99, ἐδέδισαν Hom. Ε 790 e ἐδέδισαν Plat. leg. 685.

Rad. *deik-* « temere, fürchten »: gr. δέος per *δ/ει-ος θεοδδής per *θεο-δ/ής da *θεο-δ/ει-ης (cfr. anche Δ/εινία; in una iscrizione di Corinto), avest. *dvaeṣa* « terrore ».



εἶοικα per *ε-ε/οικ-α (sanscr. *vi-vēṣ-a*) Hom. η 209, χ 348, Aesch. Ch. 926, Soph. Ph. 317, Eur. Hec. 813, Ar. Vesp. 1171, εἶοικας Hom. Ο 90, Soph. El. 516, Eur. Hel. 793, Ar. Vesp. 1309, εἶοικας Hom. α 278, β 197, Pind. I. 1, 52, Soph. Ph. 911, Ar. Thesm. 382, Her. 1, 39, ppf. ἐώκειν Hom. Ξ 474, Theocr. 7, 14: εἶκτον per *ε-ε/ικ-τον (cfr. sanscr. *vi-viṣ-úr*) Hom. δ 27, ppf. ἐἴκτην Hom. Α 104, Ψ 379, Hes. Sc. 390, part. εἰκώς Hom. Φ 254, εἰκυῖα per *ε-ε/ικ-υσια Hom. Δ 78, Θ 305, Ζ 389.

Rad. *yeik-* « eintreffen, eingehen »: gr. ἐπι-εικής εἰκῶν, sanscr. *viṣṭti viṣ- vi-vēṣ-a*, lit. *vēszēti* « essere invitato a pranzo ».



οἶδα per *ο/οιδα (cfr. sanscr. *vēda*) Hom. Ε 183, Theogn. 491, Pind. Ol. 2, 56, Aesch. Prom. 504 ecc., οἶσθα (sanscr. *vēttḥa*)

Hom. A 85, O 358, Theogn. 375, Pind. P. 3, 80, Aesch. Pers. 479, Soph. O. R. 43, Eur. Tr. 293, Ar. Vesp. 4, Xen. Cyr. 1, 4, 28 e οἶδας Theogn. 491, 957, Hom. α 337, Her. 3, 72, οἶδε Hom. δ 386, θ 134, ν 405, ξ 119, A 343, Δ 361, Λ 657: ἴστον per *ἴδ-τον Arist. Plut. 100, ἴδμεν Hom. δ 109, κ 190, μ 189, 191, ρ 78, A 124, B 252, H 281, Θ 32, Σ 197, Hes. Th. 28, Her. 1, 6, 142, 178 e ἴσμεν Soph. Aj. 23, Ar. Nub. 693, Thuc. 1, 13, Isocr. 7, 13, ἴστε Tyr. 11, 7, Pind. I. 3, 15, Soph. O. R. 66, Ar. Pax 337, Thuc. 7, 68, ἴασαι Hom. Z 151, Hes. Op. 814, Theogn. 598, Soph. Aj. 965, imper. ἴθι Hom. β 356, Theogn. 31, Pind. Ol. 11, 11, Ar. Ran. 296, ἴστω Pind. Ol. 6, 8, Soph. Tr. 399 ecc., agg. verb. ἰστέος Plat. Conv. 217.

Rad. *uejd-* « vedere, sapere »: gr. εἶδομαι ἰδεῖν οἶδα cong. εἰδέω per *ἴειδ-εσ-ω (lat. *vid-er-ō*, cfr. sanscr. *ved-iṣ-a-t*) ott. εἰδείην (lat. *vid-er-im*) plur. εἰδείμεν per */εἰδ-εσ-ι-μεν (lat. *vid-er-i-mus*), sanscr. *vēda vidmā vidvān*, avest. *·vaēpā* (perf. att. 3 sg.) Yt. 5, 9 *vidvānōhō* (part.) Ys. 57, 27, got. *vait vitun* (cfr. ted. *ich weiss* e inf. *wissen*), lat. *video* ecc., Arm. *gitem* « io conosco ».



τέτευχα per *τετουχα, in Omero soltanto τετευχώς μ 423, ppf. έτετευχες Her. 111, 14: τέ-τυγ-μαι Hom. Ω 317, Aesch. Ag. 751, Eur. El. 457, Theocr. 2, 20, τέτυξαι Hom. Π 622, τέτυκται Hom. δ 392, ζ 301, μ 280 ecc., part. τετυγμένος Hom. υ 366, Alcm. 33, Alcae. 85, Simon. C. 5, 2, Aesch. Sept. 388, ppf. έτετύγμην Hom. ο 337, Theocr. 25, 141, έτέτυξο Hom. M 164, έτέτυκτο Hom. δ 772, ν 170, ψ 152.

Rad. *dheugh-* « rendere abile, idoneo »: gr. τέυχω per *θευχω τύχος « scalpello », got. *daug dugan*, ant. alto-ted. *dugid*, lit. *daug*. Cfr. Osthoff, z. Gesch. d. Perf. p. 304, Kluge, etym. Wörterb. d. deutsch. Spr.⁵ 341 e Per Persson, Studien zur Lehre von d. Wurzelweiterung u. Wurzelvariation p. 191.



πέφευγα per *πέ-φουγ-α (l'-ε- di -φουγ- è derivato dal presente, non altrimenti che in τέτευχα) Aesch. Ag. 268, Soph. O. R. 356, Eur. Hec. 345, Ar. Aves 954, Her. 7, 154, πεφεύγομαι Hom. Φ 609 e πεφευγούην Soph. O. R. 840, ppf. έπεφεύγει Thuc. 4, 133, D. Sic. 11, 14: πε-φουγ-μένος Hom. α 18, πεφυγμένον Hom. ι 455, Z 488, X 219.

Rad. *bheug-* *bheug-* «sbigottirsi, fuggire»: gr. φύγω φύζα (da *φουγ-ια), lat. *fugio fuga*, sanscr. *bhujāti* «zur Seite drängen» *bhujāt bubhōja* (= gr. πέ-φουγ-α, got. *baug*), lit. *bhūgstu būkti baugūs* «spaventevole», got. *baug bugun*. Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° § 524.



έλγλουθα e ειλγλουθα Hom. ν 257, π 131, E 204, Φ 81, Theocr. 25, 35, ειλγλουθώς Hom. O 81, τ 28, υ 360, ppf. ειλγλούθει Hom. Δ 520, E 44: έλγλυθμεν framm. di Kratinos Mein. 2, 153 e έλγλύθμεν Isocr. 14, 51, Plat. Leg. 683, έλγλύθασι Isocr. 13, 3; 14, 19, ott. έλγλυθοίης Xen. Cyr. 2, 4, 17.

Rad. *leudh-* «salire, venire»: gr. έλεύθ-ω έρχομαι (Esichio) έλεύσομαι ηλυθον, sanscr. *róhati* (avest. *raodha'ti*) aor. *druhāt* perf. *ruróha*: *ruruhúr*, got. *liudan lauth* (=sanscr. *ruróha*), ant. ir. *lod dollod* «io vado».



πέπονθα Hom. ξ 6, ρ 284, Solon 11, 1, Soph. Ph. 740, Eur. Or. 1616, Arist. Thesm. 445, Her. 1, 124, Thuc. 6, 11, Andoc. 3, 20, Isocrates 2, 42, πεπόνθη Plat. Rep. 376, πεπόνθοι Plat. Parm. 140, ppf. έπεπόνθεν Hom. ν 92, Ar. Eccl. 650, Thuc. 4, 34 ecc.: πε-παθ υία per *πε-πθθ-υσια, πεπαθυή Hom. ρ 555.

Rad. *genth-* «soffrire, patire»: gr. πένθος πείσομαι per *πενθ-σ-ο-μαι πέπονθα έπαθον πάσχω per *παθ-σκω, lit. *kentù* «io soffro» (cfr.

Bezzemberger, Beiträge XVIII p. 137) *kenczù*. Froehde, Bezzemberger's Beiträge XVII p. 308 associa *πάσχω* con lit. *gendù* « entzwei gehen, vergehen, schadhaft werden » *pasigendu* « jmd. schmerzlich vermissen » *gedù* « trauern, leidtragen besonders um einen toten »; ma questi avvicinamenti son ritenuti inammissibili da altri linguisti (vedi Johansson, Kuhn's Zeitschrift XXXII pag. 485).

✱

ἐμμορε per **σε-συορ-ε* (cfr. sanscr. *sa-smār-a*) Hom. A 278, O 189, ε 335, Hes. Op. 347, Theogn. 234: pass. *εἰμυρται* per **σε-συρ-ται* Plat. Phaedr. 255, *εἰμυρμένος*; Call. 1, 12, Aesch. Ag. 913, Com. Fragm. (Phil.) 4, 47, Antiph. 1, 21, Plat. Prot. 320, inf. *εἰμάρθαι* App. Civ. 2, 4, Luc. Philop. 14, ppf. *εἰμάρτο* Hom. ε 312, ω 34, Φ 281.

Rad. *smer-* « distribuire, Anteil erhalten »: gr. *μισομαι* per **μερ-ι-ο-μαι* *εἰμάρται μοῖρα* per **συορ-ι-α* (cfr. Henry, Précis de gramm. comp. du grec et du latin.⁴ p. 271), lat. *mereo*.

✱

ἐφθορα (sanscr. *ḍa-kṣār-a*) Gal. 13, 343, 743, δι-*ἐφθορα*; Hom. O 128, Hippocr. 8, 246 e transit. Soph. El. 306, Eur. Hipp. 1014, id. I. T. 719, id. Med. 349, Com. Fr. (Cratin.) 2, 226, Ar. Fr. 418, 479: *ἐφθαρμαι* Soph. El. 765, Thuc. 7, 12, *ἐφθάρχται* 3^a pers. plur. Thuc. 3, 13, inf. *ἐφθάρθαι* Aristot. Met. 4, 16, part. *ἐφθαρμένος* Aesch. Pers. 272, ppf. *ἐφθάρμην*, 3^a pers. plur. *ἐφθάρατο* Her. 8, 90.

Rad. *gdher-* « scorrere, sciogliersi, struggersi »: gr. *φθείρω* per **φθερ-ω* *φθορά*, sanscr. *kṣār-ati kṣāra-s* causat. *kṣarayāmi*, avest. *ghžar-ati* part. *ghžar-va(ñ)t-*: cfr. Wackernagel, Altindische Gramm. I. pag. 164 e 241. Diversamente viene ristabilita la forma originaria di questa radice da Kretschmer, Kuhn's Zeitschrift XXXI pag. 430 e seg., Brugmann, Grundriss 11 § 812, G. Meyer, Griech. Gramm.² pag. 250 e Prellwitz, Etym. Wörterb. der griech. Sprache pag. 343. Cfr. anche Schmidt, Pluralbildung d. idg. Neutra pag. 420 e 421 e Bartholomae, Ar. Forsch. I 19 e seg., 11 34.



Ed inoltre si osservi il seguente perfetto :

τέτληκα Hom. A 228, τ 347, Theogn. 825, Eur. Fr. 701, Arist. Thesm. 544, id. Plutus 280: τέτλαμεν Hom. υ 311, τετλαίην Hom. I 373, Tyrtae. 12, 11, τέτλαθι Hom. υ 18, Hes. Op. 718, Ap. Rh. 4, 64, τετλάτω Hom. π 275, ppf. ἐτέτλαμεν Ap. Rh. 1, 807.

Rad. *tel-* « prendere sopra di sè, portare »: gr. τέλ- in τολά(σ)ται τόλμα e τλ-ā- in ἐτλη τετληώς τλατός, lat. arc. *tulāt* e *lātum* da **tlātum*, sanscr. *tulayati tulana-m*, got. *pulan*, ant. alto-ted. *dolēn* (=ted. mod. *dulden*).

Anche qui abbiamo forme forti da una parte e forme deboli dall'altra. Senonchè, a τέτλαμεν, come proveniente da *τε-τλ-μεν, dovettero, in un tempo ancor più remoto, rispondere nel singolare forme forti come *τε-τολ-α *τε-τολ-ε (= indo-eur. **te-tol-e*, cfr. lat. *te-tul-i*), cadute in disuso in seguito al fermo stabilirsi delle forme più recenti τέτληκα τέτληκας τέτληκε, le quali, com'è naturale supporre (cfr. τέτλαμεν accanto a ἑσταμεν βέβαμεν ecc.), si ebbero per analogia dei perfetti ἑστηκα βέβηκα.

Ed anche :

τέθνηκα τέθνηκε Hom β 132, Σ 12, Aesch. Ch. 893, Soph. El. 1152, Ar. Thesm. 885, Her. 1, 124, Antiph. 3, γ, 10, Thuc. 2, 6, Plat. Apol. 41, ppf. ἐτεθνήκειν Antiph. 4, β, 3, Lys. 19, 48: τέθναμεν Plat. Gorg. 492, τεθνάσι Hom. ο 350, H 328, τεθναίην Hom. Σ 98, Theogn. 343, Mimnerm. 1, Xen. Hell. 4, 3, 10, τέθναθι Hom. X 365.

Rad. *ghen-* « colpire, morire »: gr. θεν- in θείνω per *θεν-ιω φόνος φητός e θνā- in θνή-σκω (= indo-eur. **ghē-skó*, vedi Osthoff, Z. Gesch. d. Perf. p. 367), sanscr. *han-mi*, lit. *gin-ù*, russ. *zn-e-tū* per **žn-e-tū* **gin-e-tū*.

Da questa radice θεν- si dovette, con tutta probabilità, formare un perfetto originario *τεθονα (= ant. ir. *gegon*, sanscr. *jaghāna*: indo-eur. **ghe-ghón-a*) *τεθονας τέθονε nel singolare e *τεθα-τον per *τε-θη-τον *τεθαμεν (= indo-eur. **ghe-ghē-mes*, cfr. perf.

med. πέφαται da *πε-φθ-ται) *τεθατε *τε-θν-αντι (=Omer. τεθνασι) nel duale e plurale. Ma, essendo le forme deboli *τεθατον *τεθαμεν *τεθατε diventate di buon'ora τέθνατον τέθναμεν τέθνατε per la introduzione della nasale ν della terza persona plurale *τε-θν-αντι nella sillaba radicale, si ebbero nel singolare, secondo il rapporto esistente fra ἔσταμεν βέβαμεν e ἔστηκα βέβηκα, le forme τέθνηκα τέθνηκας τέθνηκε, le quali per un certo tempo dovettero vivere accanto alle originarie *τεθονα *τεθονε, ma con l'andar degli anni, e già in tempi anteriori a Omero, essendosi gradatamente diffuse in modo larghissimo, finirono col rimanere sole nell'uso dei parlanti.

Serie δ :

εἰληφα (3) (dor. εἰλᾱφα) Archil. 143, Soph. O. R. 643, Eur. Bac. 226, Ar. Ran. 591, Hippocr. 8, 584, Antiph. 1, 7, Thuc. 8, 27, ppf. εἰλήφειν Thuc. 2, 88, Isae. 7, 34, Xen. Cyr. 8, 4, 31, Dem. 40, 33: λέλαμμαι Her. 9, 51; 3, 117, inf. ἀνα-λελάφθαι Hippocr. 3, 308, λελάφθω Archim. Trag. 130, 39.

Rad. *lag-* « prendere » : gr. λαγ- in λάζομαι per *λαγ-ι-ο-μαι e λαβ- in λαμβ-άνω λαβεῖν λάβρος, ang. sass. *lūccan* « capere ».

—*

ἄρ-ηρ-α ion. epico (ἄρ-ᾱρ-α dor.) Hom. ε 248, Anth. 6, 163 συν- Hom. Hym. 1, 164, ἀρήρη Hom. ε 361, ἀρηρώς Hom. Δ 134, Hes. Th. 608 e ἄρ-ᾱρα intrans. Pind. N. 3, 64, Aesch. Prom. 60, Eur. Orest. 1330, ἀρᾱρώς Pind. I. 2, 19, Eur. Elec. 948: ἀραρυῖα Hom. ζ 267, σ 378, O 737, Ω 318, ἀραρυῖαν ζ 70 χ 102, E 744, ἀραρυῖαι Hom. β 344, σ 294.

Rad. *ar-* « connettere, incastonare, adattare, ted. *fügen* » : gr. ἄρ-ηρ-ισκω ἀρσίων ἄρ-θρον, sansc. *dra-s arpayati* (causat.), lat. *armus* (= Avest. *arema* « braccio ») *artus arma*, lit. *arti*.

Serie *ā* :

ἐ-στη-κ-κ (sanc. *tasthāú*) Hom. Γ 231, Arch. 21, Aesch. Ag. 1379, Soph. Aj. 815, Eur. Cycl. 681, Ar. Pax 1178, Thuc. 5, 10 e ἐ-στᾶ-κ-κ dor. Aesch. Sept. 956, Soph. Aj. 200, Pind. P. 8, 71, ppf. ἐστήκειν Plat. Prot. 335, ἐστήκει Hom. Δ 329 ecc.: ἐ-στᾶ-τον Hom. Υ' 284, Pl. Parm. 161, (δι)ἐσταμεν (4) Hom. Φ 436, Soph. O. C. 1017, Eur. Heracl. 145, Plat. Gorg. 468, ἐστατε Ar. Pax 383, προ- Her. 5, 49, ἀρ ἐστατε Hom. Δ 340, Dem. 8, 37, ἐστᾶσι da *ἐ-στά-ασι (origin. *ιστᾶσι da *ἐσταντι, cfr. anche βεβᾶσι) Hom. M 64, Hes. Th. 769, Eur. Phoen. 1079, Pl. Rep. 436, Her. 1, 14 ecc., ἐσταθι Hom. γ 489.

Rad. *stā* « stare » : gr. ἵστημι per *σι-στᾶ-μι στατός (= sanc. *sthitás*), sanc. *tīsthati* (avest. *hišta'ti*), lat. *stō sistō ste-ti*, lit. *stóju stoti*, got. *standan stop staps*, ant. ir. *tdu tó* « sum ».



βέ-βη-κ-κ Hom. O 90, Aesch. Ag. 37, Eur. Hel. 1524, Ar. Eccl. 913, Her. 7, 164, Pl. Tim. 55 e βέβᾶκα dor. Pind. I. 4, 41, Aesch. Ag. 407, Soph. Tr. 529, Eur. Andr. 1026, ppf. ἐβεβήκειν Hom. Λ 296 : βεβᾶ-ασι Hom. B 134 e contr. βεβᾶσι Aesch. Pers. 1002, Eur. Tr. 835, ott. βε-βα-ιην, imp. βέ-βα-θι, inf. ep. βεβᾶμεν Hom. P 359, βεβᾶναι Eur. Heracl. 610, part. βεβᾶώς Hom. Ξ 477, Hes. Sc. 307, ἐμ-βεβᾶντα Hom. Ω 81, ppf. 3^a p. pl. βέβασαν Hom. P 286, perf. med. βέβαυμαι Xen. Hipp. 1, 4, παρᾶ- Thuc. 1, 123.

Rad. *gā* « andare, venire » (= **gñ*- accanto a *gem*-: gr. *βαν-ω βαίνω, lat. *venio* (*<*gñ*-iō), sanc. 3^a pers. plur. *gámanti*): gr. ἐ-βᾶ-ν βωμός, sanc. *jí-gā-ti agāt*, avest. *gā-t gā-ma* (pers. mod. گام « passo » = phl. *gām*, pârsi *gām*), lett. *gā-ju* « io vado » *gā-tis* f. pl. « buchi per entrare nell'alveare ». Vedi Brugmann, Grun-driss I. 206, IV 57 e Per Persson, Stud. z. Lehre v. d. Wurzel-erweiterung u. Wurzelvar. p. 70.



λέ-ληκ-α Hes. Op. 207, Simon. Am. 7, 15 e λέ-λᾶκ-α Aesch. Prom. 406, Eur. Hec. 678, id. Hipp. 55, Ar. Ach. 410, λεληκώς part. Hom. X 141: λε-λᾶκ-υῖα Hom. μ 85.

Rad. *lā-q-* « emettere un grido, un lamento »: gr. λᾶσκω per *λακ-σκω (λα-κ- = *lā-q-*) λακέρως, ant. alto-ted. *lahan*, angl. sass. *ledn* (< **lahon*), lat. *loquor* e *lā-trare lā-mentum* (dalla rad. *lā* senza il determinativo *-q-*: cfr. got. *laí-lô-un* (= εἰλοιδόρησαν), lit. *lôti*, lett. *lāt*, sanscr. *rā-yati*). Vedi Per Persson, Wurzelersw. und Wurzelvar. p. 13, Stolz, histor. Gramm. der lat. Spr. I pag. 162 e Berzemberger's Beiträge XVII pag. 121.



λέ-ληθ-α Solon 13, 27, Soph. O. R. 415, Eur. Alc. 58, Ar. Thesm. 589, Her. 3, 2, Isocr. 9, 78, Dem. 23, 134 e λέλᾶθα dor. Pind. Ol. 10, 3, Plut. Mor. 232, inf. dor. λελᾶθέμεν Pind. Ol. 1, 64, ppf. ἐλελήθειν Xen. Oec. 18, 9, Luc. Nig. 4 ecc.: λέλασται Hom. E 834, ω 40, Theocr. 2, 158, λελάσμεθα Hom. A 313, λελασμένος Hom. ν 92, Π 538, Ψ 69.

Rad. *lā-dh-* « rovesciare, abbattere, porre in disparte, fare sparire »: gr. λήθω (dor. λᾶθω) e λα-ν-θάνω λαθ-εῖν α-ληθ-ής « vero, che non si può occultare » λήθη « oblio, dimenticanza », lat. (*memoriā*) *lābī* « cadere, scivolare » *lābes* « caduta, errore » e *lāteo* per **la-téō* (forma denominativa derivata dal partic. *la-tó-s*), sanscr. *rādh-* e *randh-* in *rādhyati* e caus. *randhdyati* part. *raddhās* ecc., lett. *laŕcha* « errore, mancanza, vizio » per **ladja* ecc.—La radice priva del determinativo radicale *-dh-* è *lā-* « giacere, stare, esser posto »: lat. *lā-ma* « lama, eine niedrige Stelle », sanscr. *rā-tr-i* « notte » da indo-eur. **lā-tr-i* ecc. Cfr. Neisser, Bezzemberger's Beiträge XIX pag. 130 e seg., Prellwitz ibid. pag. 168 e Osthoff, Indo-germ. Forsch. hrsgg. von Brugmann und Streitberg V pag. 304 e seg.



τέθηλα Hes. Op. 227, Soph. Ph. 259, Luc. H. V. 2, 13, Dio. Hal. in Dem. 40 e dor. τέθαλα Pind. Fr. 106, 5, cong. τεθήλη

Epigr. Pl. Phaedr. 264, ppf. τεθήλειν Hom. ε 59, ἐτεθήλειν Philostr. Apoll. 311: τεθάλ-υια Hom. ζ 293, λ 192, ν 245, Hes. Th. 902, Simon. C. 102, τεθαλυῖαν Hom. ν 410, I 208.

Rad. *dhāl-* « fiorire, germogliare »: gr. θάλλω per *θαλ-ιω « fiorisco, sono in fiore » θάλος « germoglio » θαλερός « fiorente, vegeto » θάλεια « floridezza » e θηλέω « verdeggiare » ἐρι-θηλής « florido, lussureggiante », got. *dulps* f. « festa » (got. *dul-* e gr. θαλ-derivano da *dhl-*), alban. *dal'* « spuntare, venir fuori ». Cfr. Prellwitz, etym. Wörterb. der griech. Spr. pag. 117, Fick, indogerm. Wörterb.⁴ I, 462, Ernault, Parfait en grec et en latin pag. 54, 67, G. Meyer, Indogerm. Forsch. hrsgg. von Brugmann und Streitberg V pag. 182 e Sophus Bugge, Bezzemberger's Beiträge XVIII pag. 165.



μέ-μηκ-α, με-μηκ-ώς Hom. K 362: με-μῆκ-υῖαι Hom. Δ 435.

Rad. *mā-q-* « belare, muggire »: gr. μη-κ-άουαι e part. aor. μακών; cfr. sanscr. *mākakas* « blökend » ecc.—La radice primaria è *mā-* « belare, muggire »: sanscr. *mi mā-ti* « brüllt, blökt », inf. *mā-tavāi*, perf. 3^a pers. sing. *mi-māy-a*; angl. sass. *mæ-nan* (ingl. *to moan*) ecc.—Cfr. Per Persson, Wurzelerw. und Wurzelvar. pag. 12 e 197.



In tutti questi perfetti della serie *ä* avremmo dovuto, in luogo di *-ā-* e di *-η-*, aspettarci nelle forme forti, giusta le leggi della gradazione vocalica, *-ω-*. E forme primitive come *έστω-κ-α *λε-λωθ-α *τε-θωλ-α dovettero certamente precedere le più recenti έστηκ-α λέληθα τέθηλα, le quali debbono la loro vocale *-ā-* od *-η-* in parte all' influenza esercitata su di esse dal presente (έστημι λήθω θηλέω) ed in parte allo sforzo di assimilare nella qualità, il più che fosse possibile, la vocale delle forme forti a quella delle deboli. Una traccia non dubbia di questa vocale *ω* del perfetto si può osservare nelle forme doriche τεθωγμένοι μεμεθυσμένοι

τέθωκται· τεθόμωται (Esichio), che appartengono ad una radice primitiva indo-europea *dhā-g-* « aguzzare »: gr. θήγω e dor. θάγω θηγάνη, lat. *figo* e *daga*, lit. *dy'gas* « spina » *dy'glis* « pungiglione » e *dęgti* « pungere », med. alto-ted. *degen*. Cfr. sanscr. *dhā-rā* « taglio, parte tagliente; Schneide, Schärfe » e avest. *dā-ra* dalla rad. *dhā-* senza il determinativo *-g-*: vedi Per Persson, *Wurzelerw. und Wurzelvar.* pag. 19 e 190.

Serie *ō*:

δέ-δω-κ-α (5) Pind. N. 2, 8, Aesch. Prom. 446, Soph. Ph. 664, Ar. Eq. 841, Her. 6, 56, Antiph. 6, 12, Lys. 10, 14, Xen. Cyr. 1, 4, 26, ppf. έδεδώκει Xen. Cyr. 1, 4, 26, Dem. 3, 14, έδεδώκε Her. 8, 67: αποδεδόανθι (beot.) Coll. 489, 35, pass. δεδομαι Hom. E 428, Aesch. Supp. 1041, Her. 6, 57, Pl. Lys. 204, δεδόσθω Pl. Tim. 52, ppf. έδεδοτο Thuc. 3, 109.

Rad. *dō-* « dare »: gr. δι-δω-μι δωτήρ (= sanscr. *dā-tar-*: nom. *dātā*) δό-σι-, lat. *dō-num dōs* (gen. *dō-ti-s*) *dō* « io do », sanscr. *dā-dā-ti* (Avest. *da-dhā'ti* « egli dà ») *da-dāu* (perf. = indo-eur. **de-dō*) *dā-na-m* (= lat. *dōnum*), lit. *dādmi dāti*, ant. bulg. *da-mi* « io do ».

Da tutte queste prove risulta chiaro che la distinzione tra forme di grado forte e forme di grado debole esisteva primitivamente nel perfetto greco con una completa precisione. Ma con lo scorrere degli anni, in seguito a numerose e gravi perturbazioni analogiche, questa distinzione, che reputar si deve primitiva, venne a poco a poco a scomparire, avendo ora le forme forti invaso tutto il campo assegnato alle forme deboli (cfr. λέλοιπα λέληθα accanto a λελοίπαμεν λελήθαμεν invece di *λε-λημ-μεν *λε-λασ-μεν oppure di *λελιπ-σ-μεν *λελαθ-α-μεν), ed ora le deboli, a lor volta, quello assegnato alle forti (cfr. τέτραφα accanto a τέτροφα da τέθραμμαι, τέταχα invece di *τετονα da τέταμαι). La coniugazione del perfetto venne così a ridursi ad un sol tipo. Premesso ciò, vedremo ora quali perfetti presentino dappertutto la vocale di

grado debole, quali quella di grado forte e quali poi un'altra vocale proveniente da altri tempi, e specialmente dal presente.

Serie *ā*:

Dei perfetti appartenenti a questa serie, alcuni hanno la vocale *-ā-* (*-η-*) di grado forte non pure nel singolare, ma anche nel duale e nel plurale, in cui avremmo dovuto aspettarci la vocale *-ā-* di grado debole:

δέ-δῆ-ε per **δε-δη-ε* Hom. P 253, Y 18, υ 353, ἀμφιδέδῆε Hom. Z 329, ppf. δεδήει Hom. B 93, M 35; Hes. Sc. 155: pl. δεδή-α-με, ecc.

Rad. *day-* « bruciare »: gr. δά-ω-ν δή-ο-ν (πῦρ) δύ(ι)-η (=duy-) δαίω per **δα-ω*, sanscr. *du-nó-ti dū-nd-s* (=duy-na-s) *dav-as* (gr. δάο; per **δα-ο;*) *dāv-ds*, ant. ir. *dóthim* « uro ».

—*

έ-αγ-α per **Fe-āγ-α* Hes. Op. 534, Eur. Cycl. 684, Ar. Thesm. 403, Pl. Gorg. 469, Dem. 54, 35 e *έ-ηγ-α* (ion.) Her. 7, 224, Hippocr. 3, 492 (Littre), part. κατ-εάγῳτας C. I. A. II 61, 42: pl. *έάγαμεν* ecc.

Rad. *uag-* « piegare, spezzare »: gr. ἄγ-νυ-μι ἄγ-ή, lat. *vagus vagāri*, lit. *vagiù vógti*, ted. *wackeln*, sansc. *vāṅgati*.

—*

κέ-κληγ-α ep. Opp. H. 5, 268, Orph. Lith. 45, ppf. κελήγει Alc. 47, part. κεληγώς Hom. B 222, Hes. Sc. 99: pl. κελήγαμεν ecc.

Rad. *klag-* « mandare un suono, gridare »: gr. κλάζω per **κλαγγ-ω κλαγγή* « suono », lat. *cla-n-g-ō clangor*, lit. *klagėti* « ridere », ant. island. *hlakka* (*-kk-* per *-nk-*) « io grido ». Cfr. Brugmann, Grundriss 2° § 628, Stokes, Indogerm. Forsch. vol. 2° pag. 168 e Pedersen, ibid. p. 287.



σέσηρα « apro le labbra digrignando i denti, rido malignamente » Com. Frag. (Alex.) 3,423, Plut. Mor. 13, 223, σεσηρέναι Ael. V. H. 3, 40, part. σεσηρ-ώς Ar. Pax 620, id. Vesp. 901, Aristot. Physiog. 3, 10 e σεσάρως dor. Theocr. 7, 19 (cfr. σεσάρυα Hes. Sc. 268), ppf. έσεσέρει Themist. 22, 282: plur. σεσέραιμεν ecc.

Rad. deb. τυρ-: gr. σαρ- (cfr. σέ da τ/έ) « spazzare » (rad. forte τυερ-): gr. σάιρω per *τυρ-ιō (cfr. σωρός « cumulo » da *τρωρος), lit. tvėrti « raccogliere insieme » e tvėrtu-s « graticcio », lett. twarstít « afferrare insieme ». Cfr. Giles, a short Manual of the compar. Philology pag. 154.



πέ-φην-α intrans. Aesch. Prom. 111, Eur. I. A. 973, Soph. O. C. 329, Her. 9, 120, Dem. 3, 22, άνx- Her. 2, 15, Xen. Cyr. 3, 2, 16, ppf. έπεφήνεις Dio Cass. 46, 10: plur. πεφήναμεν ecc.

Rad. bhā-n- (6) (gr. φα-ν-) « rendere visibile, manifesto » (accanto a bhā-: sanscr. bhāti « apparisce, risplende », gr. πε-φής-σεται Hom. P 155): gr. φαίνω per *φαν-ω φανή, arm. ba-na-m per *bhā-nā-mi « svelare », sanscr. bhānati « parla », lat. fenestra, ant. alto-ted. ba-nnu, got. ban-duca bandwō « indizio » e bandwjan « designare, caratterizzare » ecc.—Cfr. Osthoff, Zur Gesch. d. Perf. pag. 393; Brugmann, Grundriss II §§ 601 e 608; Per Persson, Wurzelw. und Wurzelvar. pag. 74 e Johansson, Bezzemberger's Beiträge XVIII pag. 39.



ηγx (appartenente alla classe dei perfetti privi di raddoppiamento: cfr. Brugmann, Grundriss II §§ 846 e 848; altri linguisti credono che la vocale γ- derivi dalla contrazione di un ε-, fungente da reduplicatore, con la vocale iniziale della radice, non altrimenti che ε- dei perfetti latini come *ed i*) Polyb. 3,111, Stob. 70, 13, συν Xen. Mem. 4, 2, 8, πο Dem. 19, 18:

plur. ἤχουμεν ecc., pass. ἤγουμεν Her. 2, 158, Plat. Leg. 781, Dem. 13, 15 ecc.

Rad. *ag-* « condurre » : gr. ἄγω στρατ-ηγός ἄκ-τωρ, lat. *ag-ō prōd-igus actor agonia*, sanscr. *dj-āmi ajā-s* (gr. ἀγός) « conduttore », avest. *aza'ti* « passa, va » *upāzōi* 3^a pers. sing. dell'ott., arm. *ac-em*, ant. ir. *ag-im ato-m-aig* « me adigit » *agat* « agant ».

Altri invece hanno sostituito nel singolare, certamente per analogia del perfetto medio e forse anche del presente, alla vocale *ā* (η) di grado forte quella di grado debole, cioè *-ā* :

ἐ-σκάθ-α, κατ- Isocr. 14, 7 : pass. ἐσκάθουμεν Plat. Crat. 413, Luc. Gall. 6.

Rad. *sqap-* « scavare, raschiare » (accanto alla forma secondaria *sqab-* : lat. *scab-o scaber scabiēs*, lit. *skabū-s* « aguzzo, tagliente » *skabēti* « tagliare », ant. bulg. *skoblī* « radula ») : gr. σκάπ-τω σκαπώνη, lat. arc. *scāpres* per **scaprens* (Ennio e Pacuvio) « scabro, scabbioso », lit. *skapoti* « raschiare, grattare », got. *skaba* « io rado », ant. alto-ted. *scaban*, angl. sass. *scafan*.



λέ-λαθ-α Arist. Fr. 492 : plur. λελάθαμεν ecc.

Rad. *laq-* « leccare » (7) : λάπ-τω λάψαι τῇ γλώσσῃ πιεῖν (Esichio), lit. *lākti* « leccare », lett. *lakt* « mangiare leccando (parlandosi di cani e di gatti) », ant. bulg. *lokati* « lambere ». Vedi Fick, Bezzemberger's Beiträge XVIII p. 139 e Prellwitz, etym. Wört. d. gr. Spr. p. 175.



τέ-τάθ-α (trovasi ne' dizionari) : perf. med. τέθαμμαι Aesch. Ch. 366, τέθαπται Hom. Epigr. 3, 6, Xen. Hell. 2, 4, 19, 3^a pers. pl. τεθάραται Her. 6, 103, part. τεθαμμένος Xen. Hell. 2, 4, 33, inf. τεθάροθαι Aesch. Ch. 366, ppf. έτέθαπτο Hom. x 52, Her. I, 113.

Rad. *dhabh-* « scavare »: gr. θάπ-τω τάφος « fossa sepolcrale », lit. *dūbē* « fossa » *dūbiū* « scavare, vuotare scavando », lett. *dūbs* « cavo, profondo » *dūbe* « fossa » *dūbt* « essere scavato » ecc.. Cfr. Fick, idg. Wört. 1^a p. 462 e Zubaty, Bezzemberger's Beiträge XVIII 261.



ἐ-σφάξα per *ἐ-σφαγ-α, ppf. ἐσφάκει Dio Cass. (Xiphil.) 73, 6: perf. pass. ἐσφαγμαι Hom. x 532, λ 45, Dem. 23, 68, ἐπ- Aristot. de Color. 5, 19.

Rad. *sphag-* « fendere, spaccare »: gr. σφάζω per *σφαγ-ιω (accanto a questo presente trovasi σφάττω formatosi, analogicamente, su φράττω, cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 714: da questo presente analogico è derivato il perf. ἐσφάξα) σφαγή « uccisione, sacrificio, gola (dove si ferisce la vittima) » σφάγιον « vittima, ostia », ant. alto-ted. *spahha*, med. alto-ted. *spache* « pezzi di legno, bacchetta ».



βέ-βᾶφ-α: perf. pass. βέβαμμαι Ar. Pax 1176, Mosch. I, 29, inf. βεβάφθαι Aristot. de Color. I, 2, part. βεβαμμένος Her. 7,67.

Rad. *gabh-* « immergere »: gr. βάπ-τω βαφή, sanscr. *gabhirds* « profondo » *gambhan-* n. « profondità », ant. nord. *kvefja* « immergere, tuffare », angl. sass. *crabbe* « palude », med. alto-ted. *erqueben* « affogare ». Vedi Fick, Bezzemberger's Beiträge II, 189; G. Meyer, griech. Gramm. 1^a p. 198 e Prellwitz, etym. Wört. d. griech. Sprache p. 45.



Regolari sono i seguenti perfetti passivi e medf:

βέ-βᾶx-ται Hom. θ 408.

Rad. *gag-* « gridare, parlar forte »: gr. βάζω per *βαγ-ιω « parlo, dico » βάζεις « parola, discorso », sanscr. *gājati* « grida » (vedi Böhtlingk, Sanskrit- Wört. in kürz. Fassung II, p. 144).



κέ-κασ-μαι, κέκασσαι Hom. τ 82, κέκασται Hom. Υ 35, Emped. 347, Anth. 3, 18, Eur. Elec. 616, inf. κελάσθαι Hom. Ω 546, Ap. Rh. 3, 1007, part. κελασμένος Hom. Δ 339, Hes. Th. 929 ecc., ppf. ἐκέκαστο Hom. Β 530.

Rad. *kad-* « segnalarsi, rendersi insigne, sich auszeichnen, triumphieren »: gr. κάζομαι per *καδ-ιομαι κελαδμένος e Κάστωρ Κάσσανδρα, sanscr. *śaśadúr* med. *śāśadmahē* (gr. κελάδμεθα) ecc.. Cfr. Fick, indogerm. Wörterb. ⁴ I pag. 420 e Prellwitz, etym. Wörterb. der griech. Spr. pag. 142.

Serie ε:

Un buon numero di perfetti appartenenti a questa serie hanno non pure nel singolare, ma anche nel duale e nel plurale la vocale di grado forte, cioè *o*, come risulta dai seguenti esempi:

α) perfetti con la vocale *o*, che rappresenta l'Ablaut di -ε della radice:

τέ-τροφ-α intrans. Hom. ψ 237, συν Hippocr. 6, 380, trans. Soph. O. C. 186, ppf. ἐτετρόφει Polyb. 5, 74: pl. τε-τρόφ-αμεν τε-τρόφ-ατε ecc.

Rad. *dhrebh-* « ingrassare, rendere grosso »: gr. τρέφω τρόφις « pingue » τάρφος n. « boscaglia » per *τγφ-ος, lit. *drimb-ù* « io verso a grosse goccioline » accanto a *dreb-iù* « io fo cadere a grosse goccioline ».



δέ-δορх-α (=sanscr. *da-dārṣ-a*) Hom. X 95, Pind. Ol. I, 94, Aesch. Sept. 104, Soph. Aj. 360, Eur. Andr. 545: plur. δεδόρхαμεν ecc., part. δεδορхώ; Hom. τ 446, Aesch. Ag. 1179, Soph. Trach. 747, Eur. Phoen. 377, Plut. Mor. 15, Luc. Calumn. 10.

Rad. *der-k-* « vedere »: gr. δέρх-ομαι δορх-άς ἔδρακον, sanscr.

da-dárš-a a-darš-am draštum, avest. *dares-* « sguardo » (Yt. 19, 24) *hvar-daršya-* « esposto ai raggi del sole » (Vend. 6, 51), ant. ir. *der-c* « occhio » *dercaim* « volgere lo sguardo verso qc. », got. *ga-tarh-jan* « distinguere, notare », ant. alto-ted. *zorah-t* « chiaro, luminoso » (< indo-eur. **dyk-to*), ted. mod. *trachten*. La radice primaria *der-*, senza il determinativo *-k-*, vedesi nel sanscr. *ā-dar-* « osservare » *ā-dur-i-* « accorto, avveduto » nel Rig-veda IV, 30, 24.



ἔ-οργ-α per **Fe-Γοργ-α* Her. 3, 127, ἔοργας Hom. Γ 57, Φ 399, ἔοργε Hom. B 272, Γ 351, Θ 356: ἑόργαμεν, 3^a plur. ἑόργασι e ἑοργάν Babr. 179, part. ἑοργώς Hom. χ 318, Ι 320, ppf. ἑώργει Hom. δ 693, ξ 289 e ἑόργετε (ion.) Her. Ι, 127.

Rad. *uerg-* « fare, operare »: gr. ῥέζω invece di **ράζω* da **ῥαγω* (la vocale -ε- fu introdotta per analogia di ἑρδω, ἑρζω ecc.) = indo-eur. **urg-ǵh₂*, ἑργον; avest. *var̥zyehi* 2^a pers. del pres. ind. e *var̥zyatām* pres. imper. med. 3^a pers. sing. (Vsp. 15, 1), pelev. *varzitan*, pers. mod. ورزیدن « operare, lavorare », got. *vaúrkjan*, ant. alto-ted. *wurchen* (=ted. mod. *wirken*).



πé-πορθ-α (post-omerico): plur. πé-πόρθ-αμεν ecc.

Rad. *bher-dh-* « distruggere, sterminare »: gr. πέρθω παραθεῖν πé-πορθ-α, sanscr. *bradh-na-* « gorbia » *śatā-bradh-na-* agg. « hundred Metallspitzen habend » (Böhtlingk, Sansk. Wörterb. in kürz. Fassung. VI, pag. 200), ant. ir. *for-brissim* « io rompo » part. perfetto pass. *for-briste* (Windisch, Wörterb. 567), ant. alto-ted. *brēstan*: cfr. Stokes, Bezzemberger's Beiträge XVII pag. 137 e P. Persson, Wurzelw. und Wurzelvariat. p. 45. La radice primaria *bher-*, senza il determinativo *-dh-*, trovasi in *bhāra-* (sanscr.) « battaglia ».

*

ἐολπᾶ Hom. β 275, γ 375, ε 379, X 216, Hes. Op. 273, Ap. Rh. 2, 147, Mosch. 4, 55, ἐολπας Hom. Φ 583, ἐολπτε Hom. φ 317, ppf. ἐώλπει Hom. υ 328, φ 96, ω 313, T 328, Ap. Rh. 3, 370, Theocr. 25, 115: plur. ἐόλπαμεν ecc.

Rad. *uel-p* «dare a sperare»: gr. ἐλπ-ω per **ʰελπω* «fo sperare» ἐλπομαι «spero» ἐλπίς «speranza, εἰλαπίνη (<**é-lax-p-inh*) «convito, banchetto», lat. *völup vólup-tas* (-u- in queste due parole è una vocale *svarabhaktica*, che si fa udire dopo *r* e *l*, cui segua un'altra consonante), cfr. Stolz, lat. Gramm.² nell'Handbuch di Iwan Müller II p. 277. La radice primaria, priva del determinativo *-p*, cioè *uel-* «desiderare, volere», trovasi in sanscr. *vyñāti*, lat. *volo velle*, got. *wiljan*, ted. mod. *wollen, wohl*, lit. *vél-yti*, ant. bulg. inf. *velēti* «jubere, velle» *vol-iti* «velle» e *vol-ja* «voluntas».

*

κέ-κλοφ-α Ar. Plut. 372, Plat. Leg. 941, Dem. 22, 49: plur. κε-κλοφ-αμεν ecc.

Rad. *ql-ep* «nascondere, rubare»: gr. κλέπ-τω κλοπή, lat. *clēp-ō* «io rubo», got. *hlifan* «rubare» *hliftus* «ladro» (gr. κλεπτής), ant. bulg. *po-klopŭ* «involto, velo». La radice primaria *qel-* vedesi in lat. *oc-cŭl-ō clam*, ant. ir. *celim* «nascondo», angl. sass. *helan* «occultare», ant. alto-ted. *hilu* «io nascondo, tengo in segreto»: cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° § 797 e Morph. Unt. I 40, 48, 49, Per Persson, Wurzelerw. und Wurzelvar. p. 51.

*

λέ-λογχ-α poet. e ion. Hes. Th. 203, Sapph. 79, Pind. N. I, 24, Eur. Tr. 282, Her. 7, 53, ἐπι- Soph. O. C. 1235, ppf. ἐλελόγχει Luc. Amor. 18, λελόγχει Theocr. 4, 40: plur. λελόγγαμεν, 3^a pers. λελόγγασι Hom. λ 304.

Rad. *lenqh-* «ottenere»: gr. ληχ-άνω per *ληχ-άνω ἐ-λαχ-ον, lit. *per-lênkis* «ciò che spetta a ciascuno, il dovere», ant. pruss. *per-lânkei* «conviene, decet», ant. bulg. *luča, lučiti* «ottenere, conseguire, po-la,čiti «λαγχάνειν».



ἐγρή-γορ-α «io sono svegliato» Ar. Lys. 306, Plat. Ion 532, id. Prot. 310, id. Theaet. 158, ppf. ἐγρηγόρειν Ar. Pl. 744, id. Eccl. 32, ἐγρηγόρει Xenoph. Cyr. I, 4, 20: plur. ἐγρηγόρ-μεν ecc., 3^a pers. ἐγρηγόρῃσι e ἐγρηγ'όρῃσι (8) Hom. K 419, imper. ἐγρήγορθε Hom. II 371, Σ 299 per ἐγρηγόρατε, inf. ἐγρηγορένχι Hippocr. 5, 694, Plat. Phaed. 71 e ἐγρηγόρῃσι Hom. K 67, part. ἐγρηγορώ; Aesch. Eum. 685, Hippocr. 5, 310, Antiph. 5, 44, Xen. Cyr. 4, 5, 7.

Rad. *ger-* «vegliare, stare desto»: gr. ἐ-γείρω per *ἐ-γερ-ιω ἐ-γερτί ἐγρηγορ-άων ἐγρετο, sanscr. intens. *jā-gár-ti* perf. *jā-gár-a jā-gr-ván* e caus. aor. 3. *ājigar jigrtá* «svegliare», avest. *fra-grhārayēti* «egli risveglia», alb. *ngre* «ich hebe auf, wecke auf, erhöhe», a. isl. *karsk-r* «vivace, ardito».



ἐμμορ-α, 3^a pers. sing. ἐμμορε per *σέ-σμορ-ε Hom. ε 335, λ 338, A 278, O 189, Hes. Op. 347, Theogn. 234: plur. ἐμμόραμεν, 3^a pers. ἐμμόραντι τετεύχασι (Esichio).

Rad. *smier-* «distribuire»: gr. μείρομαι per *σμερ-ιομαι μοῖρα per *σμορ-ια εἵμαρται per *σε-σμερ-ται, lat. *mer-eo*. Vedi Henry, Précis de gramm. comparée du grec et du latin³ pag. 271.



ἐ-φθορ-α Galen 13, 343, δι- intrans. «son rovinato» Hom. O 128, Hippocr. 8, 246, Plut. Lucull. 7, Luc. Soloec. 3, trans. «ho distrutto» Soph. El. 306, Eur. Hipp. 1014, id. I. T. 719, id. Med. 349: plur. ἐφθόραμεν ecc.

Rad. *gdher-* « sciogliersi, struggersi »: gr. φθείρω per *φθερ-ω φθορά ἐφθάρκα, sanscr. *kṣār-ati kṣāra-s*, lat. *sēru-m* « la parte acquosa di q. c. » da **ksero-m*. Vedi pag. 12.

✱

τέ-τοκ-α « ho generato » Ar. Pax 757, Com. Fr. (Plat.) 2, 637, Her. I, 112, Hippocr. 8, 126, Xen. Ven. 5, 13, Luc. D. Deor. 9, I, ἐκ- Plat. Theaet. 210: plur. τετόκαμεν ecc., part. τετοκυῖης Hes. Op. 591, τετοκοίη e τετοκοῖαν Hippocr. VIII 10 (vedi Smyth, The greek Dialects p. 501), cfr. perf. pass. τέτογμαi Synes. Epist. 141 accanto a τέτεγμαi.

Rad. *teq-* « ottenere, generare »: gr. τίκτω per *τι-τκ-ω (è un presente raddoppiato con metatesi di -κ: cfr. πί-πτ-ω da πετ-) ἐ-τεκ-ον τόκ-ος, lit. *tenkù tekaù tèk-ti* « appartenere, spettare, toccare in sorte », sanscr. *tak-man-* « figlio ».

✱

εἰλογα, συν- Dem. 21, 23, Dio Cass. 46, 26 e λέλογα· εἶρηκα (Esichio): plur. ειλόχαμεν ecc.

Rad. *leg-* « raccogliere, leggere, dire »: λέγ-ω λεκ-τός λόγ-ος, lat. *legō ē-ligō legiō ē-logium*, alban. -l'eð in *mb-l'eð* « raccolgo » *zǵeð* (per *zǵl'eð*) « scelgo » da **légo* perf. *mb'l'oda zǵoða*. Cfr. Gustav Meyer, Indogerm. Forsch. hrsgg. von Brugmann und Streitberg V pag. 180.

✱

κέ-κον-α Soph. Fr. 896: plur. κεκόνχαμεν ecc., part. κατακεκονότες Xen. An. 7, 6, 36.

Rad. *ken-* « pungere, trafiggere »: gr. καίνω da **kē-ǵō ē-καν-ον κονή* (Esichio) « omicidio » κέν-σαι (κεντέω) κέντρον « pungiglione, punta », avest *sāna m.* « sterminio, annientamento », ant. pers. *vī-san-* « uccidere », sanscr. *śi-śndś m.* « penis »? (diversamente è spiegato καίνω da Brugmann, Grundriss vol. 1^o pag. 358, 792 e vol. 2^o § 713).



ἐν-ή-νογ-α Isocr. 6, 60, Demosth. 21, 108, εἰσ- Andoc. 3, 20, συν- Dem. 18, 198, ppf. ἐνγνόγει, ἀπ- Dem. 49, 62: plur. ἐνγνόχαμεν ecc.

Rad. *nek-* «raggiungere, portare»: gr. rad. **ἑ-νec-* in ἐνεγχεῖν ἡτέχθην δι-ηνεχῆς «disteso» ποδ-ηνεχῆς «lungo fino ai piedi», sanscr. *naḥati nanāha*, lit. *neszū neszti* «portare», ant. bulg. *nesti nositi* «portare», lat. *nanciscor nactus (sum)*, got. *ga-nah* «es reicht aus» (=ted. mod. *genug*). Le forme greche suddette sono spiegate diversamente da Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 504, 858 e Indogerm. Forsch. I, pag. 174.



κέ-χοδ-α, ἐγ- Ar. Ran. 479: plur. κε-χόδαμεν ecc., part. ἐπι-κεχοδῶ; Ar. Av. 68.

Rad. *ghed-* «scaricare il ventre»: gr. χέζω per **χεδ-ω* μύο-χοδος «sterco di topo» χοδανός «nates», sanscr. *hād-a-ti* «cacat» part. *hannā-*, Avest. *zad-ah-* n. «podex», arm. *jet* «coda» (=i.eur. **ghédos*), a. bulg. *zadi* avv. «di dietro», alban. *ḡjes* «caco» *jet* «coda» (vedi G. Meyer, Berzemberger's Beiträge VIII p. 186 e Alban. Stud. II, p. 15 e seg.).



πέ-πορδ-α Ar. Nub. 392, ppf. ἐπεπόρδαι Ar. Vesp. 1305: plur. πεπόρδαμεν ecc., part. πεπορδῶς.

Rad. *perd-* «spetezzare, *pēdere*»: gr. πέρδω πέρδομαι ἑ-παρδ-ον πορδή, sanscr. *pārd-a-te* (gr. πέρδ-ε-ται), alb. *pjerð*, lit. *pérsti* (pres. *perdžiu*, ant. alto-ted. *ferzan farz* «πέπορδα» (med. alto-ted. *virze varz vurzen vorzen*), russ. *perdēt'i* «furzen».



ἐ-στροφ-α, αν- Com. Fr. (Theognet.) 4, 549, ἐπ- Polyb. 5, 110, μετ- Aristid. 34, 436: plur. ἐστρόφαμεν ecc.

Rad. *stregħ-* « voltare, torcere »: gr. στρέφω στρόφος ἑστραμμαι, ant. alto-ted. *stranc strangi* ecc. (vedi pag. 7).



συν-νέ-νοφ-ε Ar. Fr. 142, Dio Cass. 55, 11: plur. -νενόφαμεν ecc., part. -νενοφ-ώς Ar. Fr. 349, Philostr. 508, ξυννενοφύταν σκυθρωκῆν Esichio (vedi Curtius, Verbum² vol. 2° pag. 189).

Rad. *nebh-* « spaccarsi, scoppiare, scaturire »: gr. συν-νέφει νέφος, sanscr. *nābhātē* « s'apre, scoppia » *nabhanú-* « sorgente », lat. *nebula* (gr. νεφέλη), lit. *debesis* f. « nube » (*d-* si ha qui, con tutta probabilità, per analogia di *dangūs* « cielo »), ant. bulg. *nebo* (gen. *nebese*) n. « cielo » (cfr. sanscr. *ndbhas*, gr. νέφος), ant. ir. *nēl* « nube » per **neb-lo-* « nebula, νεφέλη », ant. alto-ted. *nebul* m. « nube » (cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° § 76).



πέ-πλοχ-α, δια- Hipp. I, 518 (accanto a πέπλεχα: « πέπλεχα ὁ κοινός, καὶ πέπλοχα ὁ Ἀττικὸς » dice un antico grammatico): plur. πε-πλόχ-αμεν ecc.

Rad. *plek-* « intrecciare » (per *pl-ek-* da *pel-* in πέ-πλ-ος πελ-μα ecc.): gr. πλέχω (per πλ-έχ-ω) πλοκή ἐπλάκην, sanscr. *praśna-* « Geflecht, Turban », lat. *plicō* (orig. **plecō*, -*plicō*) *simplex* e *plec-tō*, ant. alto-ted. *fleh-tan*, ant. bulg. *ples-ti* per **plekt-ti*, alban. *pjek* « rasentare » *perpjék* « urtare insieme, rompere » da **pl'ekō*. Vedi G. Meyer, Indogerm. Forsch. V p. 180, Per Persson, Wurzelw. und Wurzelvar. p. 35, Brugmann, Grundriss vol. 1°², pag. 511 e 585, Fick, Idg. Wört.⁴ p. 486 e Lindsay, lat. Lang. p. 486.



ἑ-χτον-α, κατ- Aesch. Eum. 587, ἀπ- Com. Fr. (Antiph.) 3, 106, Xen. An. 2, 1, 11, id. Hell. 2, 4, 21, Plat. Apol. 38, 39, Isocr. 12, 66, Lys. 10, 7, Dem. 22, 2, ppf. ion. ἀπ-εκτόνεε Her. 5,

67: plur. *ἐκτόναμεν* ecc., ppf. 3^a pers. pl. *ἀπ-εκτόνεσαν* Dem. 19, 148, inf. *ἐκτονέναι* Lys. 10, 2.

Rad. *qḗn-* «ferire» (9) (a motivo dell'avest. *a-gžānyamnam* ammette Wackernagel, Altind. Gramm. I pag. 420 anche un'altra rad. indo eur. *gḍhen-*): gr. *κτείνω* per **κτεν-ιω* (lesb. *κτέννω*) *κτόνος* *ἐκταν-ον*, sanscr. *kṣa-nò-ti* (indo-eur. *qḗn-neu-ti*) *kṣati-s* «ferita, uccisione, sterminio» *kṣani-ṣthās*, ant. pers. *a-χṣata-* «illeso». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o, pag. 791 e Wackernagel, Altindische Gramm. I, 239 e 240.



πέ-πονθ-α Hom. ξ 6, ρ 284, Solon II, I, Soph. Ph. 740, Eur. Or. 1616, Ar. Thesm. 445, Her. 1, 24, *πεπόνθοι* Plat. Parm. 140, ppf. *έπεπόνθειν* Ar. Eccl. 650, Thuc. 4, 34, *έπεπόνθε* Her. 3, 74, *έπεπόνθη* Plat. Conv. 198 e *πεπόνθει* Hom. ν 92: plur. *πέποσθε* Hom. κ 465, ψ 53, Γ 99 ecc., ppf. *πεπόνθειμεν* Plat. Phaedr. 89, *πεπόνθεσαν* Dem. 18, 213, part. *πεπονθώς* Pl. Charm. 171.

Rad. *qenth-* «soffrire, patire»: gr. *πένθος* *έπαθον* *πάσχω* per **παθ-σχω* (*παθ-* da **πṛθ-*), lit. *kentù* «io soffro», a. ir. *cēss'im* «io soffro» da **qenth+t-* o **qenth+s-*, ecc.—Vedi pag. 11.



δέ-δρομ-α, *ἀνα-δέδρομε* Hom. ε 412, κ 4, *έπι-δέδρομεν* Hom. ζ 45, υ 357, *ἀμφι-* Simon. Am. 7, 89 (Bergk): plur. *δεδρόμαμεν* ecc.

Rad. *dr-em-* «saltare, correre»: gr. *δρόμος* *έδραμ-ον* (cfr. Brugmann, Grundriss 2^o § 488), sanscr. *dr-am-ati* «läuft». La rad. primaria è *der-*: cfr. sanscr. *dr-à-ti*, gr. *ἀπο-δρ-ᾶ-ναι* *δι-δρά-σχω* e anche sanscr. *dr-dva-ti* (rad. i.-eur. **dr-eu-*) *d-du-dr-uva-ti*.



β) perfetti con il dittongo *-oi-*, che rappresenta l'Ablaut di *-ei-* della radice:

λέ-λοιπ-α Hom. ξ 134, A 235, Soph. Trach. 327, Eur. I. T. 562, Isocr. 12, 76, Lycurg. 77, Dem. 22, 77, ἐκ- Aesch. Pers. 128, κατα- Ar. Lys. 736, ἀπο- Her. 4, 140, παρα- Andoc. 1, 70, ppf. ἐλε-λοίπει Xen. Cyr. 2, 1, 21, ἐξ- Thuc. 5, 42, ion. ἐλελοίπτε, ἐπ- Her. 3, 25, dor. λελοίπη Theocr. 1, 139 ecc.: plur. λελοίπαμεν ecc.

Rad. *lei-q-* « lasciare »: gr. λείπω ἔ-λιπ-ον, sanscr. *ri-ṇá-k-ti rik-tás* perf. *ri-réḥ-a*, avest. *raçayēti*, arm. *lkh-ane-m* aor. 3. *e-likh* « egli lasciò », lit. *lėkù* (inf. *lėkti*) « io lascio », got. *leihwan* « dare in prestito » (ted. mod. *leihen*), ant. ir. *léiccim* « io lascio », lat. *linguō*. La rad. primaria è *lej-*, cfr. anche rad. *lej-d-* in lit. *lėid-mi leidžu*, lat. *lūdus* arcaic. *loidus*. Vedi Brugmann, Grundriss 1² § 463, II § 521 e Per Persson, Wurzelerw. und Wurzelvar. p. 5.



πέ-ποι-θα Hom. π 71, φ 132, N 96, π 98, Pind. Ol. 1, 103, Aesch. Sept. 37, Soph. El. 323, Ar. Eq. 770, ppf. ἐπεποίθειν Hom. Π 171, Her. 9, 88 e πεποίθεα Hom. δ 434: plur. πεποίηαμεν, 3^a pers. πεποίηασιν Hom. Δ 325, cong. πεποιθω Hom. ω 329, 1^a pers. plur. πεποιθομεν Hom. κ 335, part. πεποιθώς Hom. ζ 130, υ 289 ecc.

Rad. *bhejdh-* « fidarsi, trauen »: gr. παίθω ἐ-πίθ-ε-το, lat. *fid-ō*, got. *bidja*, ant. alto-ted. *bitt(i)u* (forma orig. **bhidh-iō*). Vedi pag. 8.



ἐ-οικ-α per **Fe-Foik-a* (sanscr. *vi-véḥ-a*) Hom. η 209, χ 348, Aesch. Ch. 926, Soph. Ph. 317, Eur. Hec. 813, Ar. Vesp. 1171, Pl. Apol. 21, εἰκας Hom. O 90, Soph. El. 516, Eur. Hel. 793 ecc., εἰκε Hom. Γ 170, Pind. I. 1, 52, Soph. Ph. 911 ecc.: plur. εἰκαμεν Plat. Lach. 193, εἰκατε Xen. Hell. 6, 3, 8, Plat. Theaet. 183, εἰκάσι Heracl. 2, Andoc. 2, 15, Pl. Rep. 5, 84, ott. εἰκοίμι Plat. Crat. 409, inf. εἰκέναι Ar. Vesp. 1142 ecc., part. εἰκώς Hom. P 323, Hes. Op. 235 ecc., ppf. 3^a pl. ἐώκεσαν Thuc. 7, 75, Xen. Hell. 7, 5, 22, e εἰκέσαν Hom. N 102.

Rad. *ueik-* « eintreffen, eingehen » : gr. ἐπι-εικής *εἰκοιαι εἰκοιμεν* (accanto a εἰκοιαιμεν), sanscr. *viśāti viś- vivēṣa* caus. *pari-veṣayati*, avest. *visaiti* « geht ein », lit. *vészėti* « essere invitato a pranzo », a. bulg. *visi* « vicus ». Vedi pag. 9.



οἶδα per **foida* (sanscr. *vēda*) Hom. E 183, Theogn. 491, Pind. Ol. 2,56, Aesch. Pr. 504, Soph. O. R. 59, Eur. El. 299 ecc., οἶδας Theogn. 491, Hom. H. 3, 456, id. Od. α 337, Her. 3, 72 e οἶσθα Hom. A 85, Θ 358, Theogn. 375, Pind. P. 3, 80 ecc. ed anche οἶσθας Com. Fragm. (Cratin.) 2, 80, Eur. Ion 999 ecc., οἶδε Hom. δ 386, θ 134 ecc.: duale οἶδατον Epist. Socrat. 22 (accanto ad ἴστον), plur. οἶδαμεν Her. 2, 17, Hippocr. 1, 622, Antiph. 2, 3, Xen. An. 2, 4, 6 (accanto ad ἴσμεν), οἶδατε Ar. Ach. 294, Anth. (Meleag.) 12, 81, Athen. 4, 53, κατ- Eur. Supp. 1044 (accanto a ἴστε), οἶδάσι Her. 2, 43, Xen. Oecon. 20, 14, Athen. 1, 45, συν- Lys. 11, 1 ecc.

Rad. *ueid-* « vedere, sapere » : gr. εἶδομαι ἰδεῖν οἶδα e cong. εἰδέω per **ueid-es-ω* (lat. *vid-erō*, cfr. sanscr. *vēd-iṣ-at*) ott. εἰδεῖμεν per **ueid-es-i-μεν* (lat. *vid-er-i-mus*) sing. εἰδείην (lat. *vid-er-i-m*), sanscr. *vēda vid-mā vidtān*, avest. *-vaēpā* Yt. 5, 9 *vidvāonhō* (part.) Ys. 57, 27, got. *vait vitun* (cfr. ted. mod. *ich weiss* e inf. *wissen*), lat. *video* ecc., arm. *gitem* « io conosco » ecc.. Vedi pag. 10.



γ) perfetti con il dittongo -ου-, che rappresenta l'Ablaut di eu- della radice :

εἰλ-ή-λουθ-α (accanto a εἰλήλυθα) Hom. ν 257, π 131, τ 549, E 204, Φ 81, Ω 460, Theocr. 25, 35, εἰλήλουθας Hom. ε 87, ι 273, ν 237, ο 42, χ 45, ω 300, A 202, Z 128, Ψ 94, εἰλήλουθε Hom. υ 191, γ 318, η 199, O 131, ppf. εἰληλούθει Hom. Δ 520, E 44 : plur. εἰλήλουθμεν Hom. γ 81, I 49, part. εἰληλουθώς Hom. τ 28, υ 360 e εἰληλουθώς Hom. O 81.

Rad. *leydh-* « salire, venire »: gr. ἐ-λεύθ-ω · ἐρχομαι (Esichio) ἐλεύσομαι ἤλυθον, sanscr. *ródhati* « ersteigt, wächst » e *róhati* (avest. *raodha'ti*) *áruhat* perf. *ruróha:* *ruruhúr*, got. *liudan lauth* (=sanscr. *ruróha*), ant. ir. *lod dollod* « io vado ». Vedi pag. 11.

Altri perfetti al contrario hanno nella radice, invece della vocale -o- di grado forte, un -ε- di grado medio o normale, che certamente proviene dal presente:

πέ-πλεχ-α, έμ- Hippocr. 1, 519: plur. πε-πλέχ-αμεν ecc. cfr. perf. med. πέ-πλεγμαι, πέπλεκται Plat. Theaet. 202, συμ- Eur. Bacc. 800, inf. πεπλέχθαι Pl. Soph. 240, part. πεπλεγμένος Eur. An. 995, Her. 7, 72.

Rad. *plek-* (per *pl-ek-* da *pel-* in πέ-πλ-ος, πέλ-μα ecc.) « intreciare »: gr. πλέκω (per πλ-έκ-ω) πλοκή ἐπλόκη, lat. *plicō simplex* e *plec-tō* alban. *pjek* « rasentare » *perpjék* « urtare insieme, rompere » da **pl'ekō*, ant. alto-ted. *flīhtu* « ich flechte », got. *flahta* « Haarflechte », ant. bulg. *ples-ti* per **plekt-ti*. Vedi pag. 29.



βέ-βλεφ-α, άπο- Stob. (Antip.) 70, 13: plur. βεβλέφαμεν ecc., cfr. perf. pass. βέβλεμμαι Athen. 9, 409.

Rad. *gl-ep-* (dalla rad. primaria *gel-*, cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° § 797) « βαλεῖν ὄμματα opp. ὅσσε εἰς τι ο πρὸς τι »: gr. βλέπω e ποτι-γλέποι (Alcm.), βλέφαρον accanto a γλέφαρον (Pind.), -βλωψ in παραβλώτεις (cfr. Streitberg, Indogerm. Forsch. III p. 325); sanscr. *gl-apaya-ti* « erschöpft, macht schwinden » accanto all'ott. *glapē-t* (Whitney, Skr. Roots p. 41), ant. bulg. *glipati* « guardare ».



ὀρ-ωρεχ-ότες · ὀρέγοντες Suid.: cfr. perf. med. ὀρ-ωρέχ-εται Hom. II 834 (3^a pers. plur.), part. ὀρωρεγμένος Ioseph. Ant. 18, 6, 5, ppf. ὀρωρέχ-ατο Hom. A 26.

Rad. *reg-* « dirigere, volgere, porgere »: gr. ἑ-ρέγ-ω ἑ-ρέγ-νυ-μι, lat. *regō rectus*, sanscr. ṛjū- « diritto » ṛñjāti e ṛājī-ṣ « direzione, linea » Rv. 10, 100, 12, avest. *rāzayeiti* « pone in ordine », got. *uf-rakjan*, ted. mod. *recken*, lit. *rāžyti*, ant. ir. *rigim* « io distendo » perf. *re-raig* « porrexit ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 1^a pag. 434, 549 e 11 § 858, Persson, Wurzelw. und Wurzelvar. p. 184 e 225 e Fick, Idg. Wörterb.⁴ pag. 527.

*

λέ-λεγ-α'εἰρηκα (Esichio) accanto a εἰλογκα (cfr. λέλογκα Esichio).

Rad. *leg-* « raccogliere, leggere, dire »: gr. λέγ-ω λεκ-τός λόγ-ος, lat. *legō ē-ligō legiō ē-logium*, alban. -l'eð in *mb'l'eð* « raccolgo » e *zj'eð* (per *zgl'eð*) « scelgo » da * *lēgo* (cfr. G. Meyer, Indogerm. Forsch. V pag. 180). Vedi pag. 27.

*

κέκλεβα, κεκλεβώς Iscrizione di Andania (vedi Cauer² 47, 77) accanto alla forma regolare κέκλοφα: cfr. perf. pass. κέκλεμμαι Soph. Ant. 681, Aristot. Rhet. 3, 2, 10, ἐκ- Her. 2, 121, δια Dem. 27, 12 (forma regol. κέκλαμμαι Ar. Vesp. 57).

Rad. *ql-ep-* « nascondere, rubare »: gr. κλέπ-τω κλοπή, lat. *clēp-ō* « io rubo », got. *hlifan* « rubare » *hliftus* « ladro » (gr. κλεπτής), ant. bulg. *po-klopŭ* « involto, velo ». La rad. primaria *qel-* vedesi in lat. *oc-cūl-o clam*, ant. ir. *celim* « nascondo », angl. sass. *helan* « occultare », ant. alto-ted. *hilu* « io nascondo, tengo in segreto »: cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 797 e Morphol. Untersuch. I, 40, 48 e 49, Per Persson, Wurzelw. u. Wurzelvar. p. 51. Vedi pag. 25.

*

ἀγ-ήγερ-κα, συναγήγερχας Theodr. Prodr. 4, 467, ἀγγηρχώς (Esichio): plur. ἀγγηρχαμεν ecc., cfr. perf. pass. part. ἀγγηρμενος App. Civ. 2, 134, ppf. ἀγήγερτο App. Mithr. 108, epico 3^a pers. plur. ἀγγηράτο Hom. Δ 211.

Rad. *ger-* « raccogliere »: gr. ἀ-γείρ-ω per *ἀ-γερ-ιω ἀγορ-ά « assemblea » γάρ-γαρ-α « brulichio, folla », sanscr. *grāma-s* « esercito, villaggio », lit. *gretà* « compatto, raccolto », lat. *gre-x gre-g-is*, ant. ir. *graig* « mandra di cavalli » (il lat. ed il celtico presentano in queste parole la « reduplicazione rifratta »). Vedi Brugmann, Grundriss vol 1^o pag. 572 e Prellwitz, Etym. Wörterb. d. griech. Spr. pag. 2.

*

ἐλ-ήλεγχ-α: cfr. perf. pass. ἐλ-ήλεγ-μαι Antiph. 2, δ, 10, Plat. Leg. 805, ἐξ- Isocr. 10, 4, ppf. ἐξ-ελήλεχτο Dem. 32, 27.

Rad. *lengh-* « saltare, balzare su, oltraggiare »: gr. ἐ-λέγω, sanscr. *lāghati* « saltare, caus. assalire, assaltare », ant. ir. *lēm* « salto » (da **leng-men-*), med. alto-ted. *lingen* « andare incontro », ted. mod. *gelingen*.

*

τε-θέλ-η-κα Mosch. παθ. γυν. P. 14, 19, Sext. Emp. 682, Orig. Ref. Haeres. 4, 15: plur. τεθέληκαμεν, ppf. 3^a pers. plur. ἐτεθέληκαμεν Dio Cass. 44, 26.

Rad. *ghel-* e *ghel-ē-* « volere »: gr. ἐ-θέλω θέλω θελή-σω, ant. bulg. *želēti* « cupere ».

*

δείδειχα Aristot. Top. 1, 18, 4, Com. Fr. (Alex.) 3, 517, ἀπο- 3, 503, ἐπι- (Dem.) 26, 16: plur. δεδείχαμεν ecc., cfr. perf. pass. δείδειγμα Soph. Fr. 379, Xen. Cyr. 2, 3, 9, Plat. Leg. 896 e epic. δείδειγμα, ppf. ἐδέδειχτο Xen. Hell. 3, 2, 13.

Rad. *dejk-* « mostrare »: gr. δείκ-νυ-μι δείξις δίκη (=sanscr. *dīśa*), sanscr. *dīdeṣṭi* « mostra » e *dīdṣti* id. *dīṣṭi-ṣ* « indicazione », avest. *disyeiti* e caus. *daesayeiti*, lat. *dic-o*, got. *-teihan* (=ant. alto-ted. *zihan*, ted. mod. *zeihen*), ant. alto-ted. *zeigōn* (ted. mod. *zeigen*), ant. ir. *do-décha* « dicat ».

*

κέκευθα Hom. γ 18, X 118, Simon. C. 97, 111, Aesch. Ch. 687, Soph. El. 1120, Eur. Iph. A. 112, ppf. ἐκεκεύθει Hom. τ 348, Hes. Th. 505: plur. κεκεύθαμεν ecc., cfr. perf. pass. part. κεκευθμένη Antim. Fr. 3 (Dübner).

Rad. (s)q(h)ey dh- « nascondere »: gr. κεύθω κεύθος κύσθος « cunnus » (=i.-eu. *kud'dho-: cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 625, 676), sanscr. *kuh-ara* « caverna, speco » (*kuh- da *k(h)udh-*), avest. *khaodō* « elmo, casco », lat. *cūdo* « elmo di cuoio », got. *skauda-raip* « cigna di cuoio », ant. nord. *skauðer* pl. « federo, guaina », med. alto-ted. *schôte* « baccello, guscio », angl. sass. *hydan* « nascondere ». La rad. primaria, priva del « determinativo radicale » -dh-, è (s)qey- « nascondere »: gr. σκῦ-τος, sanscr. *sku-nā-ti* « copre », lat. *scū-tum ob-scū-rus cu-tis*, ant. alto-ted. *scū-r* « tettoja » ecc. Cfr. Persson, Wurzelerw. u. Wurzelvar. pag. 44 e Prellwitz, Etym. Wörterb. d. griech. Spr. pag. 145.



πέ-πλευ-χα Soph. Ph. 404, Eur. I. T. 1040, Com. Fr. (Phil.) 4, 60, Thuc. 8, 108, Dem. 56, 34, ppf. ἐπεπλεύειν, περι- Thuc. 6, 99: plur. πεπλεύκαμεν ecc., cfr. perf. med. πέπλευσμαι, part. πεπλευσμένος Xen. Cyr. 6, 1, 16.

Rad. *pl ey-* « nuotare, scorrere, navigare »: gr. πλέω per *πλεϜ-ω πλεύ-σομαι é πλύ-θη-ν πλόος, sanscr. *plāv-atē* « nuota, naviga », avest. *fra-fravaiti* « er geht vorwärts », lat. 3^a pers. sing. **plov-i-t* (imperf. *plovebat* Petron., inf. *per-plovare* Fest.), ant. alto-ted. *flouwen flewen* « bagnare, risciacquare », lit. *pláu-ti* « risciacquare », ant. bulg. 3^a pers. sing. *plov-e-tū*. Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 1² pag. 338, 508 e 11 § 514 e Persson, Wurzelerw. u. Wurzelvar. p. 131.



vé-νευ-χα, διχ- Plat. Rep. 441: plur. νενεύκαμεν ecc.

Rad. *sn-ey-* « scorrere »: gr. νέω per *σν-εϜ-ω νεύσις νόα (lac.), sanscr. *snavas* « lo scorrere », got. *snivan* « scorrere, affrettarsi ».

Cfr. anche rad. *(s)nā-y-* (sanscr. *snāu-ti* e *nāv-yā* dal tema *nā-y-* « nave » : avest. *nāv-ya-*) accanto all'altra priva del « determinativo radicale » -*y-*, cioè *snā-*: sanscr. *snā-ti snā-yatē* « bagnarsi », avest. *snayeitē* « bagnare, lavare », gr. *νᾶ-μα* « scaturigine, rivo » *νᾶρός* « scorrente, limpido », lat. *nāre*, umbr. *sna-ta a-sna-ta* « ume-cta, inumecta », ant. ir. *snādim*. Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 579 e Per Persson, Wurzelerw. und Wulzelvar. pag. 142.



πέ-φευγ-α Aesch. Ag. 268, Soph. O. R. 356, Eur. Hec. 345, Ar. Av. 954, Her. 7, 154, Dem. 18, 233: plur. *πεφεύγαμεν* ecc., ott. *πεφευγόην* Soph. O. R. 840 e *πεφεύγοιμι* Hom. Φ 609, part. *πεφευγώς* Hom. α 12, Pind. Fr. 120, Soph. Ant. 412, Her. 1, 65, Thuc. 1, 122.

Rad. *bheug-* *bheug-* « sbigottirsi, fuggire »: gr. *φεύγω φύζα* (da *φυγία), lat. *fugiō fuga*, sanscr. *bhuj-ā-ti* « zur Seite drängen » *bhujāt bubhōja* (= gr. *πέφευγα*, got. *baug*), avest. *būj-a-p* « pushed away », lit. *būgstu būgti* « spaventarsi, inorridire » *baugūs* « spaventevole », got. *baug bugun*. Vedi pag. 11.



vé-νευ-αα Antim. Fr. 39 (Dübner), Anth. 7, 142, Arist. Probl. 7, 5, 4: plur. *νενεύαμεν* ecc., ppf. *ένενεύκειν* Polyb. 9, 5, part. *νενευκώς* Eur. I. A. 1581, Theocr. 22, 203, Luc. Somn. 13, id. D. Deor. 17, 2, cf. perf. pass. *νένευμαι*.

Rad. *ney-* « muovere, scuotere »: gr. *νέω* « fo cenno piegando il capo », quindi « dico di sì, annuisco » *νυστάζω*, « dondolo il capo », lat. *nuō nūtus nūmen* (= gr. *νεῦμα*), sanscr. *ndvate* « si muove, si volge ». Vedi Fick, Indo-germ. Wörterb.⁴ pag. 503 e Per Persson, Wurzelerw. und Wulzelvar. p. 36.



ρέ-ρευ-αα Orig. Ref. Haer. pag. 136: plur. *ρέρευαμεν* ecc.

Rad. *sr-ey-* « scorrere » (dalla rad. primaria *ser-*: sanscr. *śi-sar-ti sdr-ati*, gr. ὀρ-υή): gr. ῥέω per *ῥε/-ω ῥεύσομαι ῥεύμα ῥύσις (sanscr. *sruti-ṣ* « das Fliessen ») ῥο-ά ῥοή « ruscello », sanscr. *śrāv-a-ti* (per **śréy-e-ti*) *śravas* (gr. ῥέος ῥοῦς), ant. alto-ted. *st-ran-m* « der Strom », lit. *śrav-à* « flusso di sangue » *śravēti* « scorrere, sgorgare rapidamente, piovere a diretto », ant. bulg. *o-strov-#* « isola » (propriamente « flown round »), a. ir. *sruaim*. Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 1^o pag. 294, 722, 2^o § 488, Per Persson, Wurzelw. und Wurzelvar. p. 100 e Prellwitz, Etym. Wörterb. d. griech. Spr. p. 273.



τέ-τευχ-ε, τετευχώς Hom. μ. 423, ppf. ἐττεύχεαι Her. III, 14.

Rad. *dheugh-* « rendere abile, idoneo »: gr. τεύχω per *θεύχω τώκος per *τεύχος « scalpello », got. *daug dagan*, ant. alto-ted. *tugid*, lit. *daug* ecc.. Vedi pag. 10.

Nei seguenti perfetti medi e passivi trovansi anche, invece della vocale di grado debole e debolissimo, l'-ε- di grado medio o normale, proveniente dal presente:

ἐρ-ηρέδ-αται 3^a pers. plur. Hom. Ψ' 284, ppf. ἐρηρέδατο Hom. η' 95 (vedi Curtius, Verbum² vol. 2^o pag. 142).

Rad. *red-* « ordinare, schierare »: gr. ἐρείδω « pongo », lat. *ordo*, ant. ir. *rind* « constellatio », lit. *rinda* « serie, schiera », lett. *rėdu ridu rist* « ordinare », ant. bulg. *re,dū* « ordo ».



πέφεισμαι, part. πεφεισμένος Luc. Hist. 59, inf. πεφείσθαι Luc. Salt. 76.

Ra. *bhejd-* « fendere, spaccare »: gr. φείδουμι τινας « mi separo da una cosa, mi astengo; risparmi » (vedi Vaniček, griech. und lat. etym. Wörterb. pag. 341), sanscr. *bhédati bhindāmi* perf. *bibhēda* (da **bhebhōide*): *bibhidúr*, lat. *findō* perf. *ffidi*, got. *beitan* perf. *bait bitum*, ted. mod. *beissen*.



γέ-γευ-μαι, γεγευμένος Aesch. Fr. 238, Eur. Hip. 663, Plat. Leg. 762, Dinarch. 2, 3, ppf. ἐγγέουντο Thuc. 2, 70.

Rad. *geus-* « gustare, assaggiare, gioire » : gr. γεύω γευστός, a. ind. ved. *jōṣati* « gusta, assaggia » e sanscr. *juṣdtē* « trova piacere » perf. *ju-jōṣ-a*: *ju-juṣ-ur* med. *ju-juṣ-ē*, avest. *zaōša* « piacere, diletto », lat. *gustus gustāre*, got. *kausjan* « gustare, assaporare » perf. *kāus husun*, ant. alto-ted. perf. *kōs kur-un* ott. 2^a pers. plur. *kur-ī-t*, ant. ir. perf. *do-roigu* (3^a pers. sing.). Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 846.



ἔζευμαι Eur. Fr. 598, Luc. Nav. 33, ἐν- Aesch. Pr. 108, συγχατ- Soph. Aj. 123, προσ- Eur. Alc. 482, Aristot. Mechan. 5, 10, ὑπο- Ant. (Alph. Mit.) 9, 526, part. ἐζευμένος Hom. Σ 276, Eur. Elec. 317, Her. 7, 34, Xen. An. 2, 4, 13, inf. ἐζεῦχθαι Eur. Hel. 1654, ppf. ἐζευστο Her. 4, 85.

Rad. *jeu-g-* « agggiogare, legare » (la rad. primaria, cioè priva del « determinativo radicale » -g-, è *jeu-*: sanscr. *yāu-ti yuvāti*): gr. ζεύ-νυ-μι ζυγόν, lat. *jungō jugum*, sanscr. *ju-nā-k-ti yugā-m* « giogo », avest. *yujyē'ti yūxtar-* s. « chi aggioga, one who harnesses », pelv. *āyūjītan āyōxtar*, got. *jiukan* « combattere » (propr. « attaccare »: cfr. sanscr. *abhi-yunakti* « greift an ») *juk*, lit. *jūngiu* e *jūngas* « giogo » (la -n- si è qui introdotta per analogia di *jūngiu*, lat. *jungō*), ant. bulg. *igo* (per **īgo* e questo per **iugo*). Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 643, Persson, Wurzelw. und Wurzelvar. pag. 16, Prellwitz, Etym. Wörterb. d. gr. Sprache pag. 110 e Fick, Indogerm. Wörterb.⁴ pag. 524.



πέπευμαι Ar. Pax 869, Hippocr. 8, 548 (Littré), Aristot. Gen. An. 2, 7, 17, Theophr. C. P. 2, 17, 6, περι- Plat. Leg. 886.

Rad. *peq-* « cuocere »: gr. *πίσσω* da **peq^h-iō* *πεπτός* da **peq-tós* *ὑ-πτό-*; (da **pq-tó-s* con la vocale prostetica o-), sanscr. *pác-ya-tē* intrans. « cuoce » e pass. *pac-yá-tē* (vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° § 710), lat. *coquō* (da **quequō* per **pequō* come *quinque* per **pinque*) *coquina* (umbr.-sann. *popīna*) « osteria, trattoria », ant. bulg. *peka*, *pečetū* *pešti* « cuocere ».

✱

πέ-πεχ-ται, άπο- (Esichio).

Rad. *pek-* « pettinare, tosare »: gr. *πέχω* (*πεζαμένη* Hom.) *πεχ-τέω* *πέχ-τω* « pettino, cardo, toso » *πέχος* « tosone, lana non ancora cardata, quindi anche « bioccio » ed ep. *πέχω* (*είριχ πέχεται* Hom. σ 316, *ῥι; πέχειν* Hes. Op. 775), lat. *pec-tō* *pec-ten* « pettine » e *pecus* « bestiame » (propr. « che ha peli, *haarig* »), sanscr. *páṣu* n. « bestiame » e *paśuṣ* m. « Haustier, Opfertier » (cfr. avest. rad. *fšu-* 4ª classe « ingrassare il bestiame », part. pres. nom. sing. *fšuyāš* Ys. 11, 6), ant. alto-ted. *fahs* m. « pelo, chioma », lit. *pesz-ù* « io spenno ». Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° § 522, Persson, Wurzelw. und Wurzelvar. p. 194 e Fick, Indogerm. Wörterb.⁴ I pag. 473.

✱

ἔ-σπευσ-μαι Luc. Amor. 33, Dion. descrip. Graec. 20 p. 138 (Mein.) e *ἔσπευμαι* Gal. 13, 487 (trovasi, ma raramente, anche il perf. att. *ἔσπευχα* Plut. Mor. 582).

Rad. *sp(h)ē-y-d-* « progredire, prosperare, adoperarsi »: gr. *σπεύδω* *σπουδή* « zelo, premura » (*σπευ-δ-* forse per **σπηυ-δ-*), lit. *spu-dinti* « affrettarsi », alban. *punë* per **spud-nā* « affare, cosa »: cfr. Meyer, etym. Wörterb. d. alb. Spr. pag. 357. La radice priva del « determinativo radicale » -d- è *sp(h)ē-y-*, che si trova accanto a *sp(h)ē-i-* (vedi sanscr. *sphē-man-* ecc.); sanscr. caus. *sphāv-ayati* « ingrassa, fortifica, amplia » ecc., mentre la radice primaria *sp(h)ē-* vedesi in sanscr. *sphā-yate* « feist werden, zunehmen » part. *sphita-* per **sphā ta-*, sost. *sphā-tí-s* f. « Fettmachung, Mastung,

Aufzucht des Viehes », lat. *spēs* « speranza », lit. inf. *spē-ti* « aver agio », ant. bulg. *spē-ti* « proficere ».

*

πέ-φλεγ-μαι Lycophr. 806, συμ- Plut. Mor. 770.

Rad. *bhel-g- bhl-eg-* « risplendere, sfavillare, rifulgere »: gr. φλέγω φλόξ « fiamma », lat. *fulgeō flagrāre* (da **bhlag-*), sanscr. *bhārgas* « splendore » *bhrāj-a-tē* « risplende, brilla », avest. *brāzaiti* « brilla, risplende », pers. برآزیدن, ant. alto-ted. *blecchen* « risplendere », lit. *bėrszti* « wird weiss (vom Getreide) ». La radice primaria, priva del determinativo radicale -g-, è *bhel-*: gr. φαλός « lucente, risplendente » φαλίος « nitido, chiaro », lat. *ful-vus* « giallastro » *flā-vus* « biondo » (< **bhľ-uo-* con la sonante ʎ lunga), lit. *bāl-tas* « bianco » ecc.—Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° § 160 e Persson, op. cit. pag. 20, 110, 173.

*

πέ-φλευ-σ-μαι, περι-πεφλευσμένος Her. 5, 77.

Rad. *bhl-ey-* « gonfiarsi, bollire, cuocere »: gr. φλέω « mi gonfio, trabocco », φλοίω per **φλοF-ιω* e φλύω « bollisco ». La radice primaria è *bhel-* « gonfiarsi, essere pieno zeppo, fluire » (gr. φαλλος, lat. *fōl-ium*), che, accresciuta del determinativo radicale -ē-, genera *bhl-ē-*: lat. *fleō* per **flē-iō*, ant. alto-ted. *blāu* « io soffio, (lat. *fl-ā-re*) » per **bhl-ē-iō*; mentre col determinativo radicale -u-g- dà origine a *bhl-u-g-*: gr. οινό-φλυξ « riboccante di vino, avvinazzato », lat. *fl-ū-o* per **fluguo* (perf. *fluxi*) *con-flūgae*, e con -u-d- -a-d- -e-d- ed -i-d- a *bhl-u-d- bhl-a-d- bhl-e-d bhl-i-d-*: gr. φλ-υ-δᾶν, ἐφλαδον pres. φλάζω « mi gonfio, scoppio », φλ-έ-δων, φλ-ι-δή. Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 582, 590, 621 e Persson, op. cit. pag. 16, 35, 131.

*

ἔ-ζεσ-μαι, ἀπο- Hippocr. 5, 324 (Litttré).

Rad. *jes-* « fermentare, bollire »: gr. ζέω « bollisco » per *ζέσω ζόη « ebullitio », sanscr. *yás-ya-ti* « diviene caldo per modo da bollire, bolisce » aor. 2. *a-yas-a-t*, alb. *ges* « ich knete Brot », ant. alto-ted. *jesan* « fermentare, spumeggiare », med. alto-ted. *jesen*, ted. mod. *gähren*.



ῥ-ρεπ-ται Philostr. V. Apoll. I, 25.

Rad. *rebh-* « fabbricare a volta, coprire »: gr. ῥ-ρέφ-ω « copro, fornisco di un tetto » e ῥ-ρέπ-τω id. ὑψηρεφής agg. « dall'alto tetto » ὀροφ-ή « copertura di camera, tetto, soffitto », ant. alto-ted. *hirni-reba* « cranio, teschio » e anche *rippi* (*ribi*) n. « costola » (=angl.-sass. *ribb*, ingl. *rib*, ant. nord. *rif*, ted. mod. *Rippe*), ant. bulg. *rebro* « costola » da **rebhro*. Vedi Kluge, Etym. Wörterb. der deutsch. Spr.⁵ pag. 303 e Prellwitz, op. cit. p. 101.

In altri perfetti al contrario si è introdotta nel singolare, certamente per analogia delle forme medie, la vocale di grado debole del duale e plurale, come risulta dai seguenti esempi:

α) perfetti con la vocale *Ϝ* appartenenti a radici con *-ει*:

ἀλ-γ-λιφ-α, ἀπ- Dem. 52, 29, ἐξ- Aristid. 33, 425 (Dindorf): cfr. perf. pass. ἀλήλμμαι Thuc. 4, 68, Alciph. 3, 28, Luc. Alex. 30, ὑπ- Xen. Oec. 10, 6, συν- Aristot. Meteor. 2, 7, 2.

Rad. *lei-p-* « ungere, spalmare »: gr. ἀ-λείφ-ω « ungo » per *ἀ-λείπ-ω (φ in luogo di π per « Entgleisung »: cfr. Osthoff, Zur Gesch. d. Perf. pag. 301) e fut. ἀ-λείψω (=sanscr. *lêp-syâ-mi*) λίπος « grasso », sanscr. *li-m-p-a-ti* « egli unge » perf. *li-lêp-a*, lat. *lipus* per **lipus* « cisposo », got. *bi-leiban* « bleiben », lit. *li-m-più* (inf. *lîp-ti*) « mi appiccico, rimango attaccato », ant. bulg. *lêpû* « viscum » *lêpiti* « conglutinare ». La radice primaria, priva del determinativo radicale *-p-*, è *lei-* « spargere, ungere, incollare » (10): gr. ἀ-λίνειν · ἀ-λείφειν (Esichio), lat. *lino* « ungo, spalmo » *li-mus*

« limo, mota », germ. **lai-ma- *lima-* Lehm, Leim, a. ir. *lenim* « sto attaccato, aderisco » ecc.—Vedi Osthoff, op. cit. pag. 301, Brugmann, Grundriss vol. 2° § 592 e Persson, op. cit. pag. 49.



ἐρ-ήρηπ-α, κατ-ερήριπεν Hom. Ξ 55: cfr. perf. pass. ἐρήριμμαι, ppf. ἐρήριπτο Hom. Ξ 15.

Rad. *ér-i-p* e *r-éi-p* « abbattere, disfare, distruggere » (dalla rad. primaria *er-* « spaccare, fendere, lacerare, violare »): gr. ἐρείπ-ω « rovescio, abbatto » (ἐρείπ- è una forma mista di *ér-i-p* e *r-éi-p*) ἐρείπια « rovine, avanzi » ἐρίπνη « precipizio, dirupo », lat. *ripa*, ant. nord. *rífa* « rumpere, dirumpere » *rífna* « rumpi, dissolvi ». Cfr. *ster-i-bh-* (gr. στέρι-φ-ος) accanto a *str-ei-bh-* (ant. alto-ted. **striban* streben) ed a *str-i-bh-* (gr. στρι-φ-νός), *er-i-q-* accanto a *r-éi-q-* (gr. ἐρ-εί-χ-ω e aor. ἔριχον, lat. *ric-inus*). Vedi Persson, op. cit. pag. 161, 215 e 234.



δεΐδια per *δε-δ/ι-α Hom. δ 820, ζ 168, ρ 188, δεΐδιας Hom. σ 80, δεΐδιε Hom. π 306: plur. δεΐδιμεν per *δε-δφι-μεν Hom. β 199, Η 196, δεδίασιν Hom. Ω 663.

Rad. *dyei-* « temere, fürchten »: gr. δέος « timore » per *δφει-ος θεουδής per *θεο-δ/ει-ής da *θεο-δ/ει-ης e δεινός « terribile » da *δφειω-νός (cfr. anche Δφεινιάς in una iscrizione di Corinto), avest. *dvaēpa* « terrore ». Vedi pag. 9.



β) perfetti con la vocale -υ- appartenenti a radici con -εу-: χέ-χυ-α, ἐχ- Anth. Plan. 242, συγ- Com. Fr. (Men.) 4, 294, προσυγ- Polyb. 5, 84: cfr. perf. pass. χέ-χυ-μαι Hom. Ε 141, Simon. C. 89, Pind. I. 1, 4, Soph. Tr. 853, Her. 1, 22, ppf. ἐκέχυντο Theocr. 7, 145.

Rad. *ghey-* « versare, spargere »: gr. χέω per *χ_ε^F-ω « verso, spargo » χεῦμα « libagione (= sanscr. *hōman-*) » χύσις « libagione, ciò che è versato » χοή id., sanscr. *ju-hō-ti* « versa, fa libazioni, sacrifica » *havís-* « Opfergabe » *ā-huti-ṣ* (gr. χύσις), Avest. *zaotar-* (=sanscr. *hōtar-*) « sacerdote », arm. *jaun-e-m* « weihe », alb. *dūle* « cera (propr. « *das gegossene* »), got. *giutan*, ant. alto-ted. *giozan*, ted. mod. *giessen*, lat. *fundō* (perf. *fūdī*) e anche *funus* « funerali, esequie, morto ».

✱

ἐλ-ῆ-λυθ-α Aesch. Pr. 943, Soph. O. C. 366, id. Ph. 141, Eur. Phoen. 286, Ar. Nub. 238, Her. 8, 68, Xen. Cyr. I, 2, 15, Plat. Prot. 317, id. Rep. 445, Dem. 38, 3 ecc.: plur. ἐλγλύθαγεν Isocr. 14, 51, Plat. Leg. 683 ecc.

Rad. *leudh-* « salire, venire, andare »: gr. ἐ-λεύθ-ω · ἐρχομαι (Esichio) ἐλεύσομαι ἤλυθον, sanscr. *rōhati* (avest. *raodā'ti*) aor. *āruhat* perf. *rurōha*: *ruruhūr*, got. *liudan lauth* (sanscr. *rurōha*), ant. ir. *lod dollod* « io vado ». Vedi pag. 11 e 32.

✱

τέ-τυρ-α Cherobosc. in Theodos. p. 564, 20: cfr. perf. pass. τέτυρμαι, part. τετυρμένος Hom. N 782, Aesch. Sept. 888, id. Eum. 509, inf. τετύφθαι Her. 3, 64.

Rad. *steu-p-* « battere, colpire, percuotere »: gr. στύπος « bastone » στυπ-άξει · ὠθεῖ (Esichio) e τύπτω « batto, ferisco » aor. ἔτυπον, sanscr. *stumpati* « batte » (*gauh prastumpati* « die kuh stösst ») e *tōpati*, lat. *stup-rum*, ant. alto-ted. *stumbalōn*, ted. mod. *Stummel* « tronco, mozzicone, moncherino », a. bulg. *tūpati* « palpitare » *tūpūtū* « strepitus », lett. *staupe* « orma, pesta di cavallo ». Vedi Fick, op. cit. pag. 145 e Johansson, Indogerm. Forsch. 11, p. 12.

✱

ὀρ-ώ-ρυχ-α, κατ- Com. Fr. (Pher.) 2, 327, ppf. ὀρ-ω-ρύχ-ειν

App. Civ. 4, 107: cfr. pass. ὀρώρυμαι Her. 3, 60, Xen. Oec. 19, 7, κατ- Plat. Euth. 288, δι- Dem. 9, 28.

Rad. *rey-q-* « strappare, svelle, scavare »: gr. ὀρύσσω per *ορυκ-ι-ω ῥυκάνη « pialla », lat. *runcāre* e *rūga corrūgus*, sanscr. *luñcati* « egli strappa via » e *rūkṣas* « scabroso, brusco », lit. *runkù* (inf. *rùkti*) « mi aggrinzisco, fo le grinze » *raūkās* « ruga » ecc. La radice primaria è *rey-*: lit. *rdū-ti* « svelle, strappare », lat. *ruō ē-ruō*, ant. bulg. *ry-ti* « scavare ». Vedi Persson, op. cit. p. 8. e Brugmann, Grundriss 1^a §§ 476 e 11 § 713.



τέθυ-κα Ar. Lys. 1062, C. Fr. 3, 560, Isocr. 7, 10, Plat. Rep. 328: cfr. perf. pass. τέθυμαι, τεθύσθαι Ar. Av. 1034, τεθυμένος Aesch. Eum. 341, Xen. Hell. 3, 5, 5, ppf. ἐτέθυτο.

Rad. *dhey-* « mandar fumo, affumicare »: gr. θύω « io fo sacrifici » θύος « profumo adoperato nei sacrifici, sacrificio » θείων da *θετε-ιον « zolfo, vapore sulfureo » Hom. μ 417, sanscr. *dhū-mā* « fumo » e *dhūnōti* « schüttelt », lat. *fū-mus* e *suf-fiō* « suffumigare, profumare » (-fiō da *dhy-ijō), lit. *dū-mai* (pl.) « fumo », ant. bulg. *dy-mū* id. (=gr. θυμός), got. *dau-ns* « vapore, fumo, esalazione, fragranza », ant. alto-ted. *toum* « vapor, fumus ». Cfr. anche *dhey-bh-dhu-bh-* e *dhey-p-dhu-p-*: gr. τέφω per *θυφω « mando fumo, esalo vapore », ant. ir. *dub* « nero, oscuro » e sanscr. *dhūp-āyāmi* « mando fumo » *dhūpa-* « profumo, vapore ». Vedi Persson, op. cit. pag. 56.



κέκλυ-κα, imper. κέκλυθι Hom. ξ 462, ο 307 ecc., Ap. Rh. 783, κέκλυτε Hom. β 25, η 186, θ 26, μ 271 ecc., Hes. Th. 644, Pind. P. 4, 13, Ap. Rh. 4, 1654.

Rad. *kley-* « ascoltare, udire »: gr. κλύω « odo, apprendo » κλέομαι « sono rinomato, celebre » κλέος « gloria » da κλέφος (cfr. cipr. Τίμο-κλέφης), sanscr. *ṣṛṇōti* « ascolta » (=i-eur. **k̑l̑néu*) perf. *ṣu-ṣrāv-a* *ṣu-ṣruv-é* cong. *ṣu-ṣrav-a-t* ott. *ṣu-ṣru-yā-t* ecc. *ṣrāvas* (=gr.

« κλέος ») *šrūti-š* (avest. *-srūtiš*) « udizione » e quindi « la sacra tradizione, la sacra scrittura, il Veda », avest. *sravah-* n. « parola » *surunaoimi* « odo, ascolto » Yt. X 107, XXII, 41, pehl. *srūtan*

« recitare », pers. سرودن « cantare », arm. *lu* « noto » (= i.-eur. **kluto*) e *ls-e-m* « ascolto » da **lus-e-m* e questo da **kluskō* (cfr. Bartholomae, Stud. II, 41, 48), lat. *in-clutus* (gr. κλυτός, sanscr. *śrutás*) *clu-ō* « udire » (= gr. κλύω), got. *hliuma* « udito, orecchio », ant. alto-ted. *hliumunt* (ted. mod. *Leumund*, sanscr. *śrómata-m*: indo-eur. **kleu-mpto-m*) « fama, reputazione », ant. bulg. inf. *slu-ti* « esser rinomato, celebre » *slava* « gloria » *slovo* (= avest. *sravō*) « parola », ant. ir. *clunim* « ascolto » perf. *ro chuala* per **cōla* **cuclov-a*. Accanto a questa radice trovasi anche *kleu-s*: cfr. sanscr. *śrōṣati* « ode, ascolta, obbedisce » *śrūṣti-š* f. « udizione, obbedienza, condiscendenza », avest. *sraoṣ- sruṣ-* in *sraoša-* « ubbidiente » ecc., a. alto-ted. *hlosēn* « ascoltare », ant.-bulg. *slyṣati* « udire » *sluchū* « udienza », lit. *klūsti klausy'ti* « dare udienza, ascoltare » (con *k* in luogo di *sz*). — Il Persson nei suoi Studien zur Lehre von Wurzelerw. und Wurzelvar. pag. 123 pone *k(e)l-u-* a base della radice *klei- klu-*: cfr. anche De Saussure, Mémoire p. 244, Osthoff, Morphol. Unters. IV 215, Bartholomae, Arische Forsch. II 67, III 34 e Brugmann, Grundriss vol. 1² pag. 105, 546, 564, 2^o § 846.



πέ-φύ-κ-α (l'-ū- rappresenta qui la vocale di grado debole: cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 491) intrans. « essere naturalmente » Hom. η 114, Teogn. 801, Aesch. Prom. 27, Soph. El. 608, Eur. Hec. 743, Her. 2, 8, Antiph. 2, 1, Thuc. 4, 61, Lys. 7, 35, Plat. Leg. 649, πεφυκώς Soph. O. C. 1294 ecc., ppf. ἐπεφύκει Xen. Cyr. 5, 1, 9, πεφύκει Hom. Δ 109, Theocr. 5, 33 ecc., 3^a pers. plur. ἐπεφύκεσαν.

Rad. *bhey-* « divenire, essere »: gr. φύω intr. « sono, divento » e trans. « faccio essere, produco » forse per **φύ-ω* (cfr. nel dia-

letto eolico $\phi\upsilon\iota\omega$: Brugmann, Grundriss vol. 2° § 707) aor. $\acute{\epsilon}\phi\upsilon\text{-}\nu$ « diventai, crebbi », sanscr. *bhāvati* « è, diviene » aor. *d-bhūt* perf. *ba-bhū'v-a* ecc. *bhū'mi-š* « terra », avest. *bava'ti* e aor. ott. 2ª pers. sing. *buyāo* Ys. II, 1, Yt. 5, 9 ecc. *būmi-š* « terra », pehl. *būtan bīt*, pers.

mod. بودن , curd. *būin būn* « essere, divenire », osset. *uodt* « gewesen » (cfr. Horn, Grundriss der neupers. Etym. pag. 53 e Hübschmann, Zeitsch. d. morgenl. Gesellsch. vol. XLIV, 555), lat. aor. (perf.) *fui-t* (cfr. osco cong. *fuid=*fu-ē-t* e ant. lat. *fu-ā-s*) imperf. in *-bam* (*amā-bam*, osco *fu-fans* « erant ») da **bhū-ā-m* fut. in *-bō* da **fū-ō* *fīō* per **f(ū)-iō* (con *i* proveniente da *fis*) *super-bus* da **super-fū-os* e causat. *fāveō* per **fōveō* da **fōveiō* « far essere, indi « promuovere, favorire » (cfr. Thurneysen, Kuhn's Zeitschr. XXVIII pag. 154, Giles, Short Manual of comparative Philology pag. 141), angl.-sass. *beóm* da **beyō* (sanscr. *bhāvāmi*), ingl. *to be*, got. *bauan* « abitare », a. alto-ted. *būan* « abitare, bebauen », ant. ir. *no charub* per **cara-b(ū)ō* *bói* « fuit » *bud* « erit », lit. *būti* « essere », ant. bulg. *byti* « essere » 3ª pers. plur. ingiunt. *ba* per **by-ō-nt*. Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 524, 727, 874, 899, Fick, op. cit. pag. 92 e Prellwitz, op. cit. pag. 351.



γ) perfetti con la vocale *-ā*, la quale rappresenta, com'è noto (cfr. $\acute{\epsilon}\text{-}\chi\alpha\tau\acute{o}\nu$ = sanscr. *śatdm*: indo-eur. **kṛtóm*), la nasale sonante *-y-* o *-ṇ-*:

$\tau\acute{\epsilon}\text{-}\tau\acute{\alpha}\text{-}\chi\text{-}\alpha$ per $\tau\epsilon\text{-}\tau\eta\text{-}\chi\text{-}\alpha$ Dio. Hal. Excerpt. 18, 2, V. T. Prov. 7, 16, $\acute{\epsilon}\chi\text{-}$ Orph. Fr. 1, 20, $\acute{\alpha}\pi\text{-}$ Plat. Gorg. 465: cfr. anche perf. med. e pass. $\tau\acute{\epsilon}\tau\alpha\mu\alpha\iota$ Hom. λ 19, Emped. 288, Pind. P. 11, 54, Her. 2, 8, Soph. Ph. 831, Plat. Rep. 432, ppf. $\acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\tau\alpha\tau\text{o}$ Hippocr. 5, 94, $\tau\acute{\epsilon}\tau\alpha\tau\text{o}$ Hom. λ 11, Hes. Th. 638, Soph. Ant. 600, duale $\tau\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\sigma\theta\eta\upsilon$ Hom. Δ 536, plur. 3ª pers. $\tau\acute{\epsilon}\tau\alpha\nu\tau\text{o}$ Hom. Δ 544.

Rad. *ten-* « distendere »: gr. $\tau\acute{\epsilon}\iota\nu\omega$ per $\tau\epsilon\nu\text{-}\iota\text{-}\omega$ « distendo, tendo » agg. verb. $\tau\alpha\tau\acute{o}\varsigma$ da $\tau\eta\text{-}\acute{\tau}\acute{o}\varsigma$ (sanscr. *tatás*) $\acute{\tau}\acute{o}\nu\varsigma$ « tensione, tono », sanscr. *tanóti* « distende » med. *tanutē* perf. *ta-tān-a* med. *ta-tñ-ē*

ta-tan-ē (*tan- = *tyn-*) cong. *ta-tán-a-t*, avest. cong. 1^a pers. sing. *tan-av-a* (ved. *tan-áv-ā*: cfr. Jackson, Avesta Gramm. I. pag. 165), pers. mod. *تنیدن* *stendere, filare* » e *تنست* « tela araneae », afg. *tanista* « Spinnewebe » *tānista* « the warp in weaving » (cfr. Hübschmann, Persische Studien pag. 49), alb. *n-dën'* « tiro, distendo », lat. *teneō* perf. arc. *te-tin-ī*, got. *uf-þan-jan* « distendere », a. alto-tod. *denen dennen* (= ted. mod. *dehnen*), lit. *tenca-s* e ant. bulg. *tĭnŭkŭ* « tenue » (cfr. sanscr. *tanú-ṣ* fem. *tanvī'*, lat. *tenui-s*). Vedi Brugmann, Grundriss vol. 1^o pag. 521, 2^o § 846 e Fick, op. cit. pag. 58. Cfr. anche la rad. *ten-s-*: sanscr. *taṁśdyati* « scuote, tira in qua e in là » e *vī-tas-ti-* « palmo, spanna », got. *at-þinsan* « heranziehen ».

✱

κέ-χανδα [il *ν* proviene qui dal pres. *χα-ν-δ-άνω*, la cui nasale dopo la vocale *-α* della radice, non altrimenti che quella di *λαγχάνω* (rad. *lenqh-*: lit. *per-lėnkis*) e di *μανθάνω* (rad. *men-dh-*: sanscr. *mandhātr-*) ecc., non è certamente radicale, ma invece un prodotto dell'analogia: le forme originarie dovettero essere **χῡδ-νω* **ληχ-νω* *μῡθ-νω*, cfr. G. Meyer, Griech. Gramm.² pag. 17 e 448 e anche Thurneysen, Indogerm. Forsch. IV pag. 78 e seg. e Giles, A short Manual of comp. Phil. pag. 377] part. *κε-χανδ-ώ;* Hom. Ψ 268, δ 96, ppf. *κεχάνδει* Hom. Ω 192.

Rad. *ghend-* e *ghed-* « prendere »: gr. fut. *χρῖσμαι* per **χενδ-σμαι* aor. *έχχδον* per **ε-χῡδ-ον* pres. *χα-ν-δ-άνω* « prendo, abbraccio », lat. *pre-hendō praeda* per **prai-hedā*, alban. *gëndem* « io sono trovato », got. *bi-gitan* « trovare, ottenere » (ted. mod. *ver-gessen*), ant. bulg. *gałati* « indovinare, congetturare ». Vedi Henry, Précis de gramm. comp. du grec et du lat.³ pag. 65, Fick, op. cit. pag. 414, Prellwitz, op. cit. pag. 354, Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 275 e Brugmann, Grundriss 1^o pag. 571 e II § 627, 628 e 631.

✱

ἐ-κτάχα per *ἐ-κτῆ-χα, ἀπ- Polyb. 11, 18 ecc. accanto a ἐκτονα.

Rad. *qpen-* « ferire »: gr. κτείνω per *κτεν-ιω, sanscr. *kṣa-ṇó-ti* ecc.—Vedi pag. 29.

—*

μέ-μαχ-α Ar. Eq. 55: cfr. perf. pass. μέ-μαγ-μαι Archil. 3 (B.), Com. Fr. (Metag.) 2,753, Ar. Eq. 57, Thuc. 4, 16.

Rad. *menq-* « pestare, impastare »: gr. μάσσω « impasto » da *māq-īō, lit. *mīnkau* « io impasto » inf. *mīnky-ti*, ant. bulg. *meča* (2^a pers. sing. *meči-si*) « io rendo molle » inf. *meči-ti*. Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 713, id. Griech. Gramm.³ pag. 299 e Fick, op. cit. pag. 511. Il Persson al contrario nei suoi Studien zur Lehre von der Wurzelersw. und Wurzelvar. pag. 11 fa derivare μάσσω da una radice i.-eur. *smē-k- (s)mā-k-, alla quale riporta anche lat. *mācer mā-n-cus* e a. alto-ted. *smāhi* « piccolo » ecc.

—*

τέ-τάχ-α Xen. Oec. 4, 5, συν- Plat. Leg. 625, Dem. 32, 24, ppf. ἐτετάχει, παρ- App. Syr. 36: cfr. perf. pass. τέ-ταγ-μαι Pind. Ol. 2, 30, Aesch. Sept. 448, Soph. Ph. 1180, Eur. Alc. 49, Her. 9, 15, Andoc. 4, 18, Isocr. 6, 76, ppf. τετάγμην Eur. Fr. 566, ἐτέταχτο Her. 1, 84, 3^a pers. pl. ἐτετάχατο Her. 1, 191, Thuc. 5, 6.

Rad. *tenq-* « ordinare, disporre, schierare »: gr. τάσσω da *tāq-ī-ō, angl.-sass. *ðengel*, ant. nord. *þengill* « principe, propriam. « ordinatore (di esercito) » dalla forma germanica originaria *panzilo. Vedi Sütterlin, Bezzenberger's Beiträge vol. XVII pag. 165.

—*

με-μάθ-η-χα Anacr. 74, Ar. Nub. 1148, Her. 2, 51, Isocr. 12, 108, Lycurg. 36, Plat. Euth. 9, ppf. ἐμεμαθήκη Plat. Euth. 14, 3^a pers. sing. ἐμεμαθήκει Meno 86: cfr. perf. pass. μεμάθ-η-μαι.

Rad. *men-dh-* « dirigere i pensieri, lo spirito a qualche cosa »: gr. *μενθήρη· φρονις* (Esichio) aor. inf. *μαθεῖν* pres. *μα-ν-θ-άνω* « imparo », sanscr. *mandhātār-* « l' assennato, il divoto » *mēdhā* f. (= Avest. *mazdā-*) « sapienza » per **mazdhā* da i. eur. **mydh-dhā* o *mydh-tā*, lit. *mandrūs* « vispo, svelto », ant. bulg. *madrū* « sapiente, saggio », got. *mundōn* « avere in vista qc., guardarsi », ant. alto-ted. *mendan* « godere, trovar diletto » e *muntar* (ted. mod. *munter*) ecc. — La radice primaria, priva del « determinativo radicale » *-dh-*, è *men-* « pensare »: sanscr. *mān-yati* « pensa », gr. *μῑ-μν-α-μῑν-ο-*, lat. *me-min-i mens*, got. *munan* « pensare », lit. *menā* (inf. *minti*) « penso, mi ricordo » ecc. — Vedi Brugmann, *Grundriss* 1^a pag. 626, Fick, op. cit. pag. 514, Prellwitz, op. cit. pag. 190 e Per Persson, op. cit. pag. 46.

—*

δ) perfetti con *-ap-* *-pā-* e *-al-* *-la-*, che rappresentano le liquide sonanti *r* e *l* (cfr. *ἀρτος* = sanscr. *ṛkṣa-s* lat. *ur(c)us*, *πλατῖς* = sanscr. *pr̥thū-ṣ*, *καλτός* = lat. *pul-sa-s* dalla rad. *peł-*, ecc.):

ἐ-σπαρ-κα Polyaen. 2, 1, 1, Schol. Eur. Phoen. 670: cfr. perf. pass. *ἐσπαρμαι* Eur. H. F. 1098, Ar. Ran. 1207, Her. 5, 92, Xen. Ages. 1, 30, Plat. Leg. 693.

Rad. *sper-* « spargere, spandere »: gr. *σπείρω* « spargo » per **σπᾶρ-ω* perf. *ἐσπαρται* e sost. *σπορά* « semenza », arm. *sp̥hpe-m* « dissipto, disperdo » (cfr. Hübschmann, *Arm. Gramm.* I p. 494). Cfr. rad. *spr-ē-*: med. alto-ted. *sprae-jen* « spruzzare » ecc. e *sper-g-*: lat. *spar-g-o* ecc.: vedi Per Persson, op. cit. p. 17 e 18.

—*

ἐ-φθαρ-κα Dinarch. 1, 64, δι- Eurip. Med. 226, Plat. Leg. 659, Lys. 1, 16, Aeschin. 1, 158, ppf. *ἐφθάρται*, δι- Dem. 45, 27 accanto a *ἐφθορα*: cfr. perf. pass. *ἐφθαρμαι* Soph. El. 765, Thuc. 7, 12, 3^a pers. plur. *ἐφθάρταται* Thuc. 3, 13, ppf. *ἐφθάρμην*, 3^a pers. plur. *ἐφθάρατο*, δι- Her. 8, 90.

Rad. *gāher-* « sciogliersi, struggersi »: gr. *φθείρω* per **φθερ-ω* « danneggiare, guastare, distruggere » *φθορά* « sterminio, distruzione », sanscr. *kṣār-ati* « si scioglie, si strugge, svanisce » (forma orig. **gāhara-ti*) *kṣara-ṣ*, lat. *seru-m serēnu-s* ecc. — Vedi pag. 12 e 27.



μέμαρπ-α, ἀμφι-μέμαρπε Q. Sm. 3, 614, part. μεμαρπώς Hes. Op. 204, Ap. Rh. 1, 756 e 4, 432, ppf. μεμάρπει Hea. Scut. 245.

Rad. *mer-k* (e anche *mer-q* per l'asione della labiale iniziale) « prendere »: gr. βραχύν·συνέναι, βράζει·συλλαβεῖν (Esichio) e μάρ-π-τω « prendo, afferro » (-π- da i-eur. -q-), lat. *merx mercōs*, sanscr. *māṛṣṭi* « tocca, prende, dà di piglio ». Cfr. Fick, op. cit. pag. 515, Prellwitz, op. cit. pag. 191, Per Persson, op. cit. pag. 62, Bezaenberger, Beiträge XVI pag. 251 e Henry, Précis de gramm. comp. du grec et du latin³ pag. 115.



γέ-γράφ-α Com. Fr. (Cratîn.) 2, 90, Hippocr. 1, 620, Thuc. 5, 26, Isocr. 11, 1, Plat. Theaet. 166, ppf. ἐγεγράφει Dem. 18, 79: cfr. perf. pass. γέγραμμαι Pind. Ol. 11, 3, Aesch. Supp. 709, Eur. Supp. 433, Antiph. 4, δ, 7, Thuc. 2, 1, ppf. ἐτέγραπτε Her. 3, 128, 3^a pers. plur. ἐτεγράφατο D. Cass. 56, 32.

Rad. *gerph-k* « fare una intaccatura, intagliare, incidere »: gr. γράφω per *γγφω « scavo, incido, scrivo » (aor. pass. ἐγράφην) γροφεύς Coll. 1152, 8 ἀνεπιγρόφως Tav. di ErACL. 1, 84, angl.-sass. *coorfan* « intaccare, tagliare », m. alto-ted. *kerben* e *kerve* « tacca » (=ted. mod. *Kerbe*), lett. *gręhju* « raschio, incido ». Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 527.



πέ-φράγ-α, περι-πεφραγῆναι Schol. Hes. Scut. 298, ppf. ἐπεφράμεσαν Jos. Ant. 12, 8, 5: cfr. perf. pass. πέφραγμα Eur. Ph. 783, part. πεφραγμένος Soph. Fr. 376, Her. 5, 34, Thuc. 1, 82, Xen. Cyr. 2, 4, 25, ppf. ἐπεφράμην Luc. Cron. 11, ἐπέφρακτο Her. 7, 142.

Rad. *bhreq-* (*bherq-*) « premere, calcare, inzeppare, riempire »: gr. φράσσω « premo insieme, chiudo » per *φρακ-ω, lat. *farc-iō* (-ar- = f) connesso con *frequ-ēns*, lit. *brukù brùkti* « premere, costringere insieme ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 1^o pag. 479, Fick, op. cit. pag. 495 e Hirt, Indogerm. Ablaut pag. 14,



τί-τράφ-α Dinarch. 1, 108, ἀνα- id. 1, 30, part. τετραφώς Dem. 18, 296, Polyb. 30, 6, 6: cfr. perf. pass. τέτραμμαι Hom. P 227, Pind. I. 5, 22, Eurip. Hipp. 246, 3^a pers. plur. τετράφεται Theogn. 42.

Rad. *tr-ep-* « volgere »: gr. τρέπω τροπέω τραπεῖν, lat. *trepit* « vertit » (Festus) *trepidus*, sanscr. *trápatē* « sente vergogna (propr. « si volge indietro per vergogna ») » *tṛp-rā-* « frettoloso », ant. bulg. *trep-ati* « zucken, zittern ». La radice primaria è *ter-* (sanscr. *taralds* « tremante, tremulo »): cfr. anche rad. *tr-em-* (lat. *tremō*, lit. *trimù* ecc.) e *tr-es-* « tremare » (sanscr. *trds-ati*, gr. τρέω ecc.). — Vedi pag. 8.



ἑ-σταλ-α Arr. An. 2, 11, 9, ἐπ- Eur. Phoen. 863, Xen. Hell. 1, 5, 3 ecc., ppf. ἐστάλκει Arr. An. 3, 16, 6, ἐπ- Thuc. 5, 37: cfr. perf. pass. ἐσταλμαι, ἐσταλται Her. 4, 189, part. ἐσταλμένος Aesch. Ch. 766, ppf. ἐστάλμην, ἐσταλτο Philostr. Apoll. 3, 116, 3^a pers. plur. ἐστάλατο Hes. Scut. 288, Her. 7, 89.

Rad. *st-el-* « porre, collocare »: gr. στέλλω per *στελ-ιω « colloco, metto in ordine, appronto » indi « spedisco » στέλ-εγος « ciò che sta saldo » quindi « ceppo, tronco » στόλος « stuolo, moltitudine di gente messa insieme per muovere contro il nemico, spedizione », sanscr. *sthāla-m* n. e *sthālī* f. « Erhebung, Festland, Erdboden », alb. *stjel* « avviluppo, inanello (i capelli) » da **stel-nō* perf. *stola*, ant. alto-ted. *stellan* (=ted. mod. *stellen*) *stilli* (=ted. mod. *still*) *stal* « luogo dove si può o si deve stare », angl.-sass. *stela steola* « Stiel, gambo, manico », lit. *stālas* « tavola », ant. bulg. *stelja* (inf. *stīlati*) « distendo, spiego » e *stolū* « tavola, scanno ». Cfr. anche sanscr. *sthānū-ṣ* (*-ṣ* < *-ln-*) « immobile » indi « tronco, ceppo » e *sthū'nā* « colonna » (< **stl-nā*). Vedi Per Persson, op. cit. pag. 63, Kluge, Etym. Wörterb. der deutsch. Spr.⁵ pag. 361 e G. Meyer, Indogerm. Forsch. vol. V pag. 181.



τέ-ταλ-κα, ἐπανατεταλκίτω Aristot. Meteor. 3, 5, 17, ἀνα-τεταλκός Polyb. 9, 15: cfr. perf. pass. e med. τέταλμαι, ἐντέταλμαι Polyb. 17, 2, ppf. ἐπέταλτο Hom. B 643.

Rad. *qel-* « spingere, far avanzare, sollevare »: gr. τέλλω « conduco a termine, compisco » τέλος « fine » accanto a πέλομαι « mi muovo » πόλος « l'asse intorno a cui qualche cosa si volge », sanscr. *čaramats* « l'ultimo » *čdrati* e *čālatti* « si muove », avest. *čaraiti* « va », lat. *pro-cul* e *colō* da **quelō* in-cola da **quelā* accanto a *in-quīlīnu-s* da **en-quelinos*, lit. *keliū kēlti* « sollevare, portare, promuovere, eseguire ». Cfr. Fick, op. cit. pag. 386.



ἐ-σφαλ-κα Polyb. 8, 11: cfr. perf. pass. ἐσφαλμαι Eur. Andr. 897, Plat. Crat. 436, ppf. ἐσφαλτο Thuc. 7, 47.

Rad. *sqhel-* « abbattere, cadere »: gr. σφάλλω « abbatto » σφάλλομαι « cado » σφάλμα « fallo, errore », sanscr. *skhālati* « inciampica, soffre una sventura, erra », armen. *sjal-e-m sjal-i-m* « I go wrong, stumble, err, sin », lat. *scelus* « crimine, azione empia », got. *skulan* « essere colpevole », angl.-sass. *sculan*, ant. alto ted. *scolan* e *sculd sculda* (= ted. mod. *Schuld*), lit. *skeliū* « sono colpevole » *skolà* « colpa, peccato ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 587 e 701 e Griech. Gramm.³ pag. 113, Stolz, Latein. Gramm. I pag. 256 e Fick, Bezzenberger's Beiträge XVIII pag. 143.

Spesso le forme deboli con -x- appartenenti a radici della serie -e diedero origine ad altre forme sull'analogia delle radici della serie -a:

μέ-μηλ-α, μέμηλε Hom. B 25, Hes. Op. 238, μέμηλας Hom. H. 3, 437, μεμήλη Hom. Δ 353 (dor. μεμῆλώς Pindarus Ol. 1, 89) in luogo di *μέμολ-ε, essendo state le forme con με-μλ- associate con altre come τε-θαλ-νῆα accanto a τέθηλε (dorico τέθαλε) ecc.

Rad. *mel-* « aver cura, stare a cuore »: gr. μέλω « sto a cuore, sono oggetto di cura » e « mi do pensiero » μέλει μοι « mi sta a cuore » μελέτη « cura » ecc.—Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° § 859 e Prellwitz, op. cit. pag. 196.



μέμνη-α Aesch. Prom. 977 ecc. accanto a μέμωνα (cfr. le forme con με-μν- da **me-mn-* a pag. 7).

Rad. *men-* « desiderare vivamente, pensare, ricordarsi »: gr. μέμωνα « desidero » e μένος (=sanscr. *mānas*, avest. *manah-* « intelletto, animo »), lat. *me-min-i mens moneō*, sanscr. *mān-ya-tē* « pensa » *matī-ś* « mens », a. ir. *do-moiniur* « penso », got. *munan* « pensare », lit. *menù* (inf. *minti*) « penso, mi ricordo », a. bulg. *mŭnja* (inf. *mŭnēti*) « penso ».



δέ-δηχ-α, part. δέδηχώς Babr. 77, plur. δέδηχαμεν, 3^a pers. δέδηχάσι (Esichio), perf. pass. δέδηγμαι Ar. Ach. 1, part. δέδηγμένος Aesch. Ch. 843, Eur. Rhes. 596, Xen. Conv. 4, 28, Plat. Conviv. 217 in luogo di *δε-δογ-α (cfr. le forme con δε-δα- = **de-dḡk-*: sanscr. *dadaś-vāś-* accanto a *dadaś-a*).

Rad. *dehḡk-* « mordere »: gr. δάκνω da **dḡk-nō* « mordo, pungo » aor. ἔδακον δῆγμα « morso », sanscr. *daś-a-ti* da **dehḡk-e-ti* (cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 516, 525) e *dāśati* (cfr. Whitney, The Roots, Verb-forms ecc. of the sanscr. lang. pag. 63) per **daśāti* da **dḡk-é-ti* (cfr. Brugmann, Grundriss 1° pag. 399 e 957), got. *tahjan* « lacerare », ant. alto-ted. *zangar* « tagliente ».—Cfr. Brugmann, Griech. Grammatik³ pag. 84.

I seguenti perfetti medf e passivi hanno, regolarmente, nella radice la vocale di grado debole o ridotto:

ἐρ-ή-ριγ-μαι Aristot. H. A. 8, 7, Hippocr. VII, 416, VIII 506.

Rad. *rej-q-* e *rej-k-* « scalfire, rompere » (rad. primaria *rej-*:

lat. *ir-ri-to* « aizzo, provocho », cfr. Persson, op. cit. pag. 12): gr. *ἐ-ρῶ-ω* « squarcio, rompo » aor. *ῥῥικον* « si spezzò » Hom. P 295, sanscr. *rikhāti* (e *likhāti*) « scalfisce, incide » *rekhā* (e *lēkhā*) f. « squarcio, tratto, linea » e anche *riśāti* (dalla rad. *rej-k-*) « spenna, strappa », lat. *rima* « fessura, spaccatura » (da **ri-c-ma*), ant. alto-ted. *rihan* (ted. mod. *reihen*), lit. *rėkiū* « io taglio ». Cfr. Fick, op. cit. pag. 525 e Per Person, op. cit. pag. 12, 103, 161, 234.

*

πῑ-πνῶ-μαι per **πῑ-πνῶ-μαι* Hom. λ 505, Aesch. Ch. 526, Plat. Charm. 153, Dem. 19,201, *πῑ-πνῶ-μαι* Plat. Prot. 310, ep. *πέπυσσαι* Hom. λ 494, *πέπυσται* Eur. Andr. 70, inf. *πέπυσθαι* Ar. Av. 957, Thuc. 7, 67, part. *πεπυσμένος* Aesch. Ag. 261, Soph. Tr. 292, Her. 2, 91, Antiph. 5, 25, Thuc. 8, 51, Lys. 12, 17, Isocr. 21, 21 ecc., ppf. *ἐπεπύσμεν*, *ἐπέπυστο* Hom. N 674, Hym. Apol. Del. 97 ecc.

Rad. *dhēudh-* « star desto, osservare, badare »: gr. *πύθεμαι* *πυνθάνομαι* « investigo, m'informo, osservo », sanscr. *bádhati* « veglia, sta attento, pensa, riflette », avest. *baodaitē* « osserva, s'accorge », got. *fair-biudan* « verbieten » perf. *baup*, angl.-sass. *bēodan* « annunciare, intimare », ant. alto-ted. *biotān* (ted. mod. *bieten*), lit. *būdztiti* « metto sulla buona via, ammonisco, castigo », ant. bulg. *bljuda* « osservo, esamino ». Cfr. Brugmann, Grundriss I² pag. 539, 657, II §§ 621, 628, 631 e Fick, op. cit. pag. 490.

*

πέ-παρ-μαι Luc. Tragod. 298, *πέπαρται* Opp. H. 4, 554, part. *πεπαρμένος* Hom. Λ 633, Hes. Op. 205, Ap. Rh. 4, 1067, Archil. 84, ppf. *πέπαρτο* Hom. H. 1, 92.

Rad. *per-* « passare attraverso, trapassare, attraversare »: gr. *πείρω* « penetro da un capo all'altro, infilzo » aor. pass. *ἐπάρεν* *πέρε* « transito, tragitto », lat. *porta portāre portus* « porto » (=avest. *poraitas* « ponte », a. alto-ted. *furt*, angl.-sass. *ford* « guado, passo, valico »), sanscr. *pāpati* « trasporta al di là, salva » imper.

piprhi, got. inf. *faran* perf. *för*, angl.-sass. e ant. alto-ted. *faran* (=ted. mod. *fahren*), ant. bulg. *perā* (inf. *pīratī*) « passo oltre, volo ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° pag. 1071 e Fick, op. cit. pag. 475.



πέ-φά-μαι per **πε-φθ-μαι*, *πέφαται* Hom. χ 54, P 689, T 27, 3^a pl. *πέφονται* Hom. E 531, inf. *πεφάσθαι* Hom. N 447, Ξ 471, Ω 254, part. *πεφασμένος* Lycophr. 269, Opp. Hal. 5, 122.

Rad. *ghen-* (propr. *gʰhen-*) « colpire, uccidere »: gr. *θρίνω* per **θεν-ω* « colpisco, uccido » aor. *έθανον* « morii, caddi morto » ecc. accanto a *φόνος* « omicidio » part. *φατί-ς* perf. *πέ-φαται* aor. *έ-πε-φν-ο-ν*, sanscr. *hān-ti* « colpisce, percuote » 3^a plur. *ghn-ānti* perf. *ja-ghān a ja-ghn-é* pass. 3^a sing. *han-yá-tē* per **ghan-yá-tē* (cfr. Brugmann, Grundriss 2° § 707), Avest. *-ja'nti* « colpisce, percuote » pres. dell'indic. att. 3^a pers. sing. Ys. 57, 10, *ni-ghne* « he smites » 3^a pers. sing. del pres. indic. med. Ys. 57, 29, *janāni* 1^a pers. sing. del pres. cong. Vend. 19, 5. *jaghnoāo* part. att. del perf. Ys. 57, 10 ecc. (cfr. Jackson, Avesta Grammar §§ 521, 525), arm. *gan* « Schläge, Prügel » *gan-e-m* « percuoto », lat. *offendō*, a. ir. *gonim* « ferisco, uccido » perf. *ro ge-gon* « uccisi » *guin* « ferita », ant. isl. *gand-r* « bastone » (cfr. Bezzenberger's Beiträge XXI, 98 e seg.), lit. *genù* (inf. *ginti*) « caccio, spingo » e *ginczià* « combattimento, conflitto » (cfr. Idg. Forsch. IV pag. 268, 273), ant. bulg. *žena* (inf. *gnati*) « caccio, spingo ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 1^o pag. 591, II §§ 534, 696, 707, 846 e Griech. Gramm.³ pag. 113, Fick, op. cit. p. 415 e Prellwitz, op. cit. pag. 118.



δέ-δαρ-μαι, inf. *δεδάρθαι* Solon Fr. 33 (Bergk), part. *δεδαρμένος* Ar. Lys. 158, *έκ-* Her. 7, 70.

Rad. *der-* « fendere, spaccare, scorticare »: gr. *δέρω* « scortico, scuio » agg. verb. *δρατός* « squoiato » (=lit. *dirtas*) e *δέρμα* (=i.-eur. *dérmy*) *δορά* « pelle », sanscr. *dṛ-ṇā-ti* « fa scoppiare, spacca » perf.

dadàra e *daras* m. « buco nella terra, cavità, caverna » (cfr. gr. *δορός* « otre o sacco di pelle »), avest. *dar-* « spaccare » in *dəratō* part., got. *-taíran* « lacerare, squarciare » (= angl.-sass. *teran*, a. alto-ted. *zeran*), lit. *dirti* « scoiare », a. bulg. *dera* « scuoiare, lacerare, dilaniare ». Cfr. anche *der-gh-* (ted. mod. *zerger*, russ. *dergat'* « stracciare, lacerare ») e *dr-ep-* (gr. *δρ-έπ-ω* « taglio, mieto, vendemmio », sanscr. *drap-s-á-* « goccia, stilla » ecc.) : vedi Per Persson, op. cit. pag. 26 e 51.



τέ-σασ-ται Aristot. Probl. 21, 21, Stob. (Cercid.) 4,43, imper. *τεσάγω* Com. Fr. (Antiph.) 3, 130, part. *τεσαγμένος* Aesch. Ag. 644, Xen. Conv. 4, 64, id. Oec. 19, 11, ppf. 3^a pers. plur. (ion.) *ετσαγάτο* Her. VII 62, 70, 73.

Rad. *tue(w)q-* « render denso, solido, impinzare, riempire soverchiamente »: gr. *σάπτω* « premo, comprimo, riempio » (da **tūaqiō* o **tūwqiō*) *σάπτωρ* « che riempie », sanscr. *tvānakti* « stringe insieme, costringe » *tvāk* f. « pelle, buccia », ant. sass. *thwingan*, a. alto-ted. *dwingan* (= m. alto-ted. *dwingen*, *twingen*, ted. mod. *zwingen*), lit. *tvēnkti* « far gonfiare » *tvānkùs* « caldo soffocante » (propr. « pesante, gravoso »). Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 311, 334 e Prellwitz, op. cit. pag. 280.



τέ-γαρ-μαι, part. *τεγαγμένος* Eur. Cycl. 368, id. Elect. 1077, id. Or. 1122, Orph. Hymn. 51, 5.

Rad. *gher-* « prendere piacere, desiderare »: gr. *χαίρω* « godo, gioisco » (per **ghar-iō*) *χαρίς* « grazia, gratitudine, piacere » *χαίρωα* « gioia, piacere », sanscr. *hār-ya-ti* « prende piacere, desidera », umbro *heris* « vis » *heriest* fut. « violet », osco *heriad* « velit », lat. *horior* « invoglio, incoraggio, incito » e *hortor*, got. *faíhu-gairns* « avido di danari » e *gairnjan* « desiderare », angl.-sass. *giernan*, a. alto-ted. *gerōn* « desiderare » (= ted. mod. *be-gehren*) *gern* « a-

vido » (=got. *-gairns*, a. nord. *gjarn*, angl. sass. *georn*), lit. *žartas žertas* « giuoco, scherzo » (?), russo *žárkij* « avido, bramoso » *zdrítʹ* « invogliare, incitare ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° § 706, id. Griech. Gramm.³ p. 86 e anche Sütterlin, Idg. Forsch. IV pag. 97 e seg.



ἐρ-ραμ-μαι, ἔρραπται Dion. Hal. 3, 7, part. ἐρραμμένος Ar. Eccl. 24, Com. Fr. (Alex.) 3, 423, κατ- Her. 2, 96, inf. ἐρράφθαι Xen. Eq. 12, 9, Dem. 54, 35, ppf. ep. συν-έραπτο Q. Sm. 9, 359.

Rad. *uērp-* « filare, ordire la trama, tessere » : gr. ῥάπτω da **uērp-iō* « cucisco, rattoppo » ῥαφή « cucitura » ῥαφίς e dor. ῥαπίς « ago da cucire », lit. *verpiù* « io filo », sanscr. *várpas* n. « astuzia, furberia, raggiro (propr. « tessuto, tela »?) ». Cfr. Prellwitz, op. cit. pag. 272.



νέ-νιμ-μαι Hom. Ω 419, Theocr. 15, 32, ἀπο- Ar. Vesp. 1217, id. Eccl. 419, ἐκ- Com. Fr. (Eub.) 3, 231.

Rad. *neig-* « lavare, pulire » : gr. νίζω da **nig-iō* accanto a νίπ-τω « lavo, bagno » νίπτρον « acqua per lavarsi », sanscr. intens. *nénekti* « lava, terge » *niktas* « lavato » (cfr. gr. -νιπτο- in ἀνιπτος « non lavato », ant. ir. *necht* « netto, pulito ») pres. med. *nij-ē* pass. *nijyatē* caus. *nējdyati*, avest. *naēnizaiti*, a. ir. *nigther* « lavatur » *fo-nenaig* perf. « lavò », angl.-sass. *nicor*, ant. alto-ted. *nihhus* « mostro acquatico ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1° pag. 276, 589, II §§ 531, 713 e Griech. Gramm.³ p. 113, Prellwitz, op. cit. p. 213 e H. Hirt, Idg. Ablaut p. 140.



κέ-κλῆ-μαι Hom. E 709, Aesch. Pers. 930, Her. 4, 73, Xen. Eq. 5, 5, ep. 3^a pers. plur. κελιάται Hom. Π 68, ppf. ἐκέκλῃτο Hom. E 356, κέκλιτο Hom. O 472.

Rad. *klei-* « appoggiare, sostenere » : gr. κλί-νω (con « lungo ») per

**κλι-ν-ίω* «piego, appoggio» *κλίμα* «pendio, inclinazione apparente del cielo» *κλισία* «tenda, capanna, giaciglio» *κλειτός* e *κλιτός* «pendice, colle», sanscr. *śrāyati* «appoggia» perf. *śi-śrāy-a* *śi-śriy-ē*, lat. *in-clī-nā-re clivus* «declivio, colle», angl.-sass. *hlinian hleonian*, ant. alto-ted. *hleinen hlinēn* (ted. mod. *lehnen*), got. *hlains* «declivio, colle», lit. *szlė-jū szlė-ti* «appoggiare, addossare» *szlāitas* «china, declivio d'un monte», ant. ir. *cloen* «obliquo, iniquo, perverso». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 272, 424, II §§ 611, 846, Per Persson, op. cit. p. 100 e Prellwitz, op. cit. p. 152.

*

ἔσσυ-μαι Hom. N 79, *ἔσσεται* Hom. x 484, *ἐπ-* id. A 173, Z 361, part. *ἐσσόμενος* Hom. δ 733, A 554 ecc.

Rad. *q̄iey-* (prop. *q̄h̄iey-*) «rimuovere, spingere, incitare»: gr. *σέω* «caccio, spingo, incalzo» da **q̄iéhō* part. perf. avv. *ἐσσυμένως* «frettolosamente» *σός* m. «movimento rapido, impetuoso» da **q̄iōyo-s*, sanscr. *čyāva-tē* «si muove, si allontana» *čyuti-ṣ* «movimento» *čyāutndm* n. «scotimento, intrapresa (=avest. *šyaoṛnəm*)», avest. *šaraitē*, ant. pers. *āsiyaxam* «mi mossi, andai», arm. *thēu* (=sanscr. *čyuti-ṣ*) «partenza, marcia, spedizione». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o p. 263, 274, 618, Fick, op. cit. pag. 392, Prellwitz, op. cit. pag. 282 e Hübschmann, Armen. Gramm. I pag. 485.

*

τέτραμμαι accanto al perf. att. *τέτραρα* Dinarch. I 108, ἀνα- Demosth. 18, 296 e *τέτρορα* Ar. Nub. 858.

Rad. *terp-* «satollare, ristorare, dilettere»: gr. *τέρπω* «diverto, ricreo» pass. e med. *τέρπομαι* «prendo diletto, mi ristoro, mi sazio» *τέρψις* f. «divertimento, conforto» *τερπνός* «piacevole, dilettevole», sanscr. *tārp-a-ti t̥p-nō-ti* e *t̥rpyati* «si satolla, divien pago» *t̥p-ti-ṣ* «τέρψις», avest. *praftō* «sazio, pago», got. *praftstjan* «consolare, incoraggiare», lit. *tārp-ti* «prosperare, riuscire a bene» *tarpà* «riuscita, profitto, successo». — Cfr. Brugmann,

Grundriss vol. 1^o pag. 463, 511, II § 518, Prellwitz, op. cit. pag. 318 e Uhlenbeck, Etym. Wörterb. der got. Spr. p. 148.

Serie δ :

I pochi perfetti appartenenti a questa serie hanno la vocale di grado forte o espanso non pure nelle tre persone del singolare, ma altresì in quelle del duale e del plurale :

$\delta\pi\text{-}\omega\pi\text{-}\alpha$ invece di $*\delta\pi\text{-}\alpha$ (vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 473) Hom. Z 124, φ 94, Emped. 333, Aesch. Eum. 57, Soph. Ant. 6, Ar. Lys. 1157, 1225, Her. 3, 37, Hippocr. 4, 78, ppf. 3^a pers. sing. $\delta\pi\acute{\omega}\pi\epsilon\iota$ Hom. φ 123, Theocr. 4, 7, $\delta\pi\acute{\omega}\pi\epsilon\epsilon$ Orph. Arg. 184, Her. 5, 92, 3^a pers. plur. $\delta\pi\acute{\omega}\pi\epsilon\sigma\sigma\alpha\nu$ Her. 7, 125.

Rad. $oq\text{-}$ « vedere »: gr. $\epsilon\sigma\sigma\epsilon$ dua. « i due occhi » da $*oq^{u}i\epsilon$ e $\epsilon\psi\omicron\mu\alpha$ « vedrò » $\epsilon\gamma\mu\alpha$ « occhio » (da $*\delta\pi\text{-}\mu\alpha$) $\pi\rho\acute{o}\sigma\text{-}\omega\pi\omicron\nu$ « aspetto », sanscr. $pr\acute{a}t\bar{i}ka\text{-}m$ « viso, sembiente » (i da $i+\bar{a}$: cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 495) e $ak\bar{s}i\ ak\bar{s}an\text{-}$ (gen. $ak\bar{s}n\acute{a}s$) n. « occhio » (= avest. $as\bar{i}$ n.) ved. $i'k\bar{s}at\bar{e}$ « vede » (pres. raddopp. dalla rad. $*ak\bar{p}\text{-}$ $*ak\bar{s}\text{-}$: cfr. gr. beot. $\delta\chi\alpha\lambda\lambda\omicron\varsigma$ « occhio »), avest. $aka\text{-}$ « manifesto », arm. akn (plur. $a\check{c}kh$) « occhio », lat. $oculus$, ant. alto ted. $awi\text{-}zoraht$ « manifestus », lit. $\acute{u}'ksauti$ « guardare, spiare » e $ak\bar{i}\text{-}s$ « occhio », ant. bulg. oko (gen. $o\check{c}ese$) « occhio ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 153, 589, Schmidt, Pluralb. pag. 406, Prellwitz, op. cit. pag. 231 e Hübschmann, Armen. Gramm. I pag. 413.



$\delta\delta\text{-}\omega\delta\text{-}\alpha$ invece di $*\omega\delta\text{-}\alpha$ (vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o §§ 848, 858) Anth. 7, 30, Plut. Mor. 916, Aristaen. 1, 12, part. $\delta\delta\omega\delta\acute{\omega}\varsigma$ Alciphro. 3, 59, ppf. $\delta\delta\omega\delta\epsilon\iota\nu$ Hom. ι 210 e $\omega\delta\omega\delta\epsilon\iota\nu$ Anth. 13, 29, Plut. Alex. 20.

Rad. $od\text{-}$ « odorare, mandare odore »: gr. $\epsilon\zeta\omega$ per $*\delta\delta\text{-}\acute{i}\omega$ « olezzo, mando odore » $\delta\delta\mu\acute{\eta}$ « odore » $\delta\delta\omega\delta\acute{\eta}$ « profumo, olezzo » $\epsilon\acute{\iota}\omega\delta\eta\varsigma$ « odoroso, olezzante », lat. $odor$ e $oleo$ (cfr. $odefacio$ accanto a $olefacio$), arm. hot genit. $hotoy$ « profumo, odore » (arm. $hoto\text{-}$ = i.-

eur. **odos* : cfr. lat. *odor* per **odōs* ecc.), lit. *ū'dziū ū'sti* «olezzare, odorare». Cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 154, II §§ 713, 848, Prellwitz, op. cit. pag. 218, Lindsay, Latin language pag. 287 e Hübschmann, Armen. Gramm. I^o p. 468.



ὄλ-ωλ-α intrans. Hom. II 512, Aesch. Pers. 1015, Soph. Ph. 76, ἀπ- Her. 2, 181, Antiph. 5, 66, Plat. Euthyd. 300, ppf. ὄλωλειν Hom. K 187, ἀπ- Her. 3, 119, Thuc. 4, 133 ecc.

Rad. *ol-* « guastare, rovinare, danneggiare »: gr. ὄλλωμι per *ὄλ-νῶ-μι « anniento, guasto, distruggo », lat. *ab-ol-ēre* « ridurre a nulla, distruggere ». Cfr. Stolz, Latein. Gramm.² (in I. Müller's Handbuch ecc. II) pag. 258, Gust. Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 577 e Prellwitz, op. cit. pag. 222.



ὄρ-ωρ-α intrans. Hom. H 388, Theogn. 909, Ap. Rh. 3, 59, ὀρώρη Hom. I 610, ppf. ὀρώρειν Hom. B 810, Hes. Th. 70, Ap. Rh. 3, 457 e ὀρώρειν Hom. Σ 498, Ap. Rh. 4, 1698, Aesch. Ag. 653, Soph. O. C. 1622.

Rad. *or-* « eccitare, muovere »: gr. ὄρ-νῶ-μι « faccio che qualcuno si muova, sospingo, eccito » da **or-néu-mi* aor. ὄρτο (sanscr. *úd ārta*), lat. *orior* « sorgo, mi levo » *ortus origo* ecc.—Questa rad. trovasi accanto a *er-*: sanscr. *ār-nas* n. « flutto » *dr-vaṇ- dr-vaṇ-* « rapido, veloce; il corsiere » e ἔρ-νῶ-τι « si muove, si leva », avest. *arənaoiti* id., arm. *y-ar-ne-m* « mi muovo, sorgo », gr. ἔρ-νῶς « pollone, rampollo » ἐρέτης « rematore », lat. *in-ers -tis* ecc.;—cfr. anche *er-s-*: sanscr. *ārṣ-ati* « si muove velocemente, scorre », lat. *errare*, gr. παλιν-ορτος « retrogrado », e *er-gh-*: gr. ἔρ-χ-ομαι, sanscr. ṛ-gh-āyāti « freme, infuria, smania » ecc. — Vedi Brugmann, Grundriss vol. 2^o § 639, Pedersen, Indogerm. Forsch. II pag. 228, Fick, op. cit. pag. 369, Prellwitz, op. cit. pag. 228, Stolz, Latein. Gramm.² (in I. Müller's Handbuch d. klass. Altertums-wiss. II, 2) pag. 258 e Per Persson, op. cit. pag. 84, 102, 122.



Nel seguente perfetto troviamo invece la vocale breve, cioè o, la quale può essere così di grado debole come di grado normale o medio:

κέκοπα, part. κεκοπώς Hom. σ 335, N 60 e κέκοφα, έκ Xen. Hell. 6, 5, 37, περι Lys. 14, 42, συγ- Plat. Theaet. 169: perf. pass. κέκομαι Aesch. Pers. 683, Ar. Ach. 512, Her. 4, 71, Thuc. 4, 26.

Rad. *sq-ṓp-* « tagliare, spaccare, fare a pezzi »: gr. κόπτω per *(σ)κοπ-ίω « percuoto, tronco, recido, taglio » κόπος « colpo, percossa » κόπις f. « coltello », ant. bulg. *skopiti* « castrare », lit. *skaptūti* « tagliare profondamente, incidere » ecc.—La radice primaria è *seq-*: lat. *secāre*, a. alto-ted. *sēga* (= ted. mod. *Säge*) ecc. — Cfr. Prellwitz, op. cit. pag. 158, G. Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 332 e Per Persson, op. cit. pag. 58, 177.

Serie ā:

Dei numerosi perfetti appartenenti a questa serie uno solo presenta, in tutta la coniugazione, la vocale ω di grado forte o espanso, cioè:

τέθωγ-α, perf. medio e pass. τέθωγ-μαι, τέθωκται· τεθύρωται (Esichio), part. τεθωγμένοι· μεθυμένοι (Esichio) accanto a τέθηγμαι Aesch. Prom. 311 ecc.

Rad. *dhā-g-* « aguzzare »: gr. θάγω (dor.) e θήγω « affilo » θηγάνη « pietra che serve per aguzzare, cote », lat. *figo*, lit. *dý'gas* « spina » *dý'glis* « pungiglione » (Bezzenger, Lit. F. 107) *dě'gti* « pungere », med. alto-ted. *degen*. La rad. primaria, priva del determinativo radicale -g-, è *dhā-* (accanto a *dh-ey-*: gr. θούς « acuto, puntuto, aguzzo » da **dh-ou-o-s* ecc., non altrimenti che la radice *snā-* accanto a *sn-ey-*, vedi pag. 36): sanscr. *dhā-rā* « taglio, parte tagliente », avest. *tizhi-dāra-* « scharf schneidend » ecc. Vedi pag. 18.



Gli altri perfetti hanno invece sostituito, quasi tutti, non pure nel singolare, ma anche nel duale e nel plurale e in tutte le forme del medio e passivo, alla vocale -ω- di grado forte quella di grado medio o normale -ā- (-γ-), che proviene senza dubbio dal presente, la cui influenza dovette essere sul perfetto certamente grande ed una delle ragioni principalissime, per cui venne in gran parte trascurata, come già si è visto nelle pagine precedenti, la rigorosa osservanza delle leggi dell'apofonia vocalica. Abbiamo quindi :

λέ-λα-α Aesch. Pr. 406, Eur. Hec. 678, id. Hipp. 55, Ar. Ach. 410 e λεληκα (ep.) Hes. Op. 207, Simon. Am. 7, 15, Opp. Hal. 3, 247, plur. λελάκαμεν ecc., part. λεληκώς; Hom. X 141.

Rad. *lā-q-* « emettere un grido, un lamento »: gr. λά-σκω per *λα-κ-σκω ecc. Vedi pag. 16.



ἔ-ād-α (=sansk. *sa-svād-a*) Ap. Rh. 1, 867, ἔādε Theocr. 27, 22, part. ἐādότα Hom. I 173, σ 422, Ap. Rh. 2, 35, id. 4, 1127, Callim. Cer. 19.

Rad. *suād-* « gustare, gradire, compiacersi, godere »: gr. ἡδ-ομαι da *σ'āδ-ομαι « mi rallegro, mi diletto » ὀνδάνω « piaccio, vado a genio » aor. ἔāδον da *ἔ'αδον, sanscr. *svāda-tē* (gr. ἡδε-ται) da **suāde-tuḡ* « ha sapore, piace » e *svādú-ḡ* « dolce, soave » (gr. ἡδύς, lat. *suāvis* da **suād vi-s*, ant. sass. *swōli*, a. alto-ted. *swuozī suozi* da i.-eur. **suādu-*), avest. *vrāstō* « cotto, gustoso », pehl. *z'āstan* « volere, desiderare », lat. *suādeō Suāda* f. « la dea della persuasione (=Πειθώ) » (cfr. Enn. ann. fr. in Cic. Brut. 59), a. ir. *sant*, cimr. *chwant* « voglia, brama ». Cfr. Fick, Indogerm. Wörterb.⁴ I pag. 577 e Brugmann, Grundriss vol. 2° § 690.



λέ-ληθ-α Simon. Am. 7, 9, Solon 13, 27, Soph. O. R. 415, Eur. Alc. 58, Ar. Thesm. 589, Her. 3, 2, Isocr. 9, 78, Dem. 23,

134 e λέλαθα dor., ἐπι- Pind. Ol. 10, 3, Plut. Mor. 232, inf. λελήθηναι Eur. Fr. 832 e λελαθέμεν (dor.) Pind. Ol. 1, 64, ppf. ἐλελήθειν Xen. Oec. 18, 9 ecc., 3^a pers. plur. ἐλελήθεσαν Thuc. 8, 33: cfr. perf. pass. λελήσμαι, ἐπι- V. T. Esai. 23, 16. N. T. Luc. 12, 6.

Rad. *lā-dh-* « rovesciare, abbattere, porre in disparte »: gr. λή-θ-ω (dor. λάθω) e λα-ν-θ-άνω intr. « sfuggo, rimango occulto, inosservato » e trans. « pongo da parte, tralascio, trascurato, fo dimenticare » ἀληθής « vero, che non è occulto » λήθη « dimenticanza, oblio », lat. *lābor* « scivolo, cado » *lābes* « caduta, errore » ecc.—Vedi pag. 16.



ἔ-στη-κ-α Hom. I' 231, Archil. 21, Aesch. Ag. 1379, Soph. Aj. 815, Eur. Cycl. 681, Ar. Pax 1178, Her. 2, 26, Thuc. 5, 10 e dor. ἔστᾱκα Aesch. Sept. 956 (chor.), Soph. Aj. 200 (chor.) ecc., ppf. ἐστήκειν Plat. Prot. 335, ἐστήκει Hom. Δ 329 ecc.: plur. ἐστήκαμεν (cfr. anche ἡστᾱκαμεν Apoll. Tyan. Epist. 62), 3^a pers. ἐστήκαντι Theocr. 15, 82 ecc. accanto a ἔσταμεν ecc., part. ἐστηκώς Plat. Meno 93, Her. 8, 79, ἐστηκῶτα Plat. Leg. 802, ἐστηκός Plat. Soph. 249.

Rad. *stā-* « stare »: gr. ἔ-στη-μι per *στ-τᾱ μι trans. « fo stare, pongo, colloco » e intrans. « mi pongo a stare, sto » aor. ἔστη-ν « stetti » (=sanscr. *á-sthām*) agg. verb. στατός « ch'è posto, che sta » (=sanscr. *sthítā-ṣ*), sanscr. *tīṣṭhati* « sta, si tien fermo », avest.

hištaiti, pers. mod. inf. استاند « stare », lat. cong. *stārem* pres.

stō « io sto » e *si-st-ō* « fo stare, pongo, colloco » perf. *sti-t-i*, got. *stōp* « mi posi, stetti » (=a. alto-ted. *-stuot*) *staps* « sito, posto, domicilio » per **staði-* da i.-eur. **stati-* (cfr. sanscr. *sthíti-ṣ*, gr. στάσις, lat. *stati-o*), lit. *stoti* inf. « porsi », a. bulg. *stuti* « id. » *stojati* « stare », a. ir. *-táu -tō* « sum » da **stā-īō*. Vedi pag. 15.



πέ-πηγ-α Hom. I' 135, Ibycus 21, Emped. 217, Aesch. Ch. 67, Soph. Aj. 819, Her. 7, 64, Hippocr. 7, 132, Plat. Tim. 77 e dor. πέπαγα Alcae. 34, ppf. έπεπήγειν Hom. N 442, Thuc. 3, 23: plur. πεπήγαμεν ecc., ott. πεπαγοίην Eupol. in Schol. Hom. Ξ 241.

Rad. *pāg-* « fissare, piantare, stabilire »: gr. πήγ-νυ-μι « fisso, stabilisco » πήγνυα « ogni cosa assodata, convalidata » πηγός « solido, compatto, forte » πηγίς « tutto ciò che tien saldo, laccio, cappio » ἄ-παξ avv. « una volta » (ἄ- da *sm-: cfr. εἷς « uno » da *sem-, lat. *sem-el*), sanscr. intens. perf. (*āpa*) *pāpajè* Rv. 10, 105, 3 « rimase atterrito, si fece di gelo per la paura » (cfr. Grassmann, Wörterb. zum Rigveda pag. 759 e Böhlingk, Sanskrit-Wörterb. in kürz. Fassung IV pag. 4) *pajrd-ṣ* « solido, compatto, duro, forte, corpulento » e quindi « potente, splendido, magnifico » (cfr. Pischel und Geldner, Ved. Studien I pag. 90), lat. *pa-n-g-ō* (perf. *peptigi*) « fisso, pianto » *pāgus* « villaggio, borgo » *pāgīna* *com-pāgēs*, ant. alto ted. *fuh* (gen. *fahhes*) = ted. mod. « *Fach* », slov. russ. *paz* « giuntura, commessura, incastro », a. ir. *ā'l* « gradito, accetto » da **pagli-*. Accanto a questa radice trovasi anche *pāk-*: gr. πᾶσ-σας « piuolo, palo per fermare » (-σσ- da -xī-), sanscr. *pāśāyati* « tien saldo, lega » *pāśu-s* m. « laccio, cappio », lat. *pax* gen. *pācis*, got. *fugr-s* « adatto, acconcio » *fūhan* (= ted. mod. « *fuhēn, fangen* »: da i.-eur. **pañk-*), ant. sass. *fōgian*, ant. alto-ted. *fuogen* (= ted. mod. *fügen*) e *hī-fuoga* « mezzana di matrimoni », lit. *pū'szti* « fregiare, addobbare », ant. bulg. *pasti* « mettere al sicuro, preservare, difendere ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 168, 486, 630, II § 643, Fick, op. cit. pag. 471 e Prellwitz, op. cit. pag. 249.



τέ-τηγ-α Hom. I' 176, Soph. El. 283, Hippocr. 5, 728, Xen. An. 4, 5, 15, Plat. Tim. 85 e τέταγα (dor.) Eur. Supp. 1141, προσ-Soph. Trach. 836, ppf. έτετήγειν Xen. An. 4, 5, 15: plur. τετήγαμεν ecc., perf. pass. τέτηγγαι Plut. Mor. 106, Anth. 5, 273, Galen 10, 405.

Rad. *tā-g-* « fondere, liquefare, disciogliere, consumare »: gr. τήγ-ω e τᾶγ-ω « liquefaccio » τᾶγρός « liquefatto » ecc.—La ra-

dice priva del determinativo radicale *-q-* è *tā-* « struggersi, liquefarsi, disciogliersi »: lat. *tā-bum* « malattia contagiosa, peste » *tā-bes* « liquefazione, putrefazione » *tā-bescō tā-beō* « mi liquefaccio, mi struggo, imputridisco », ant. bulg. *ta-jati* « liquefieri » *ta-lū* « fluido, liquido », angl.-sass. *pācan* « liquefarsi, disciogliersi » (ingl. *to thaw*), ant. alto-ted. *doucen dōan* (=ted. mod. *tauen* « zu schmelzen anfangen ») ecc.—Vedi Fick, op. cit. pag. 439, Prellwitz, op. cit. pag. 321, Persson, op. cit. pag. 14 e Kluge, Etym. Wörterb. der deutsch. Spr.⁵ pag. 373.



μέ-μηx-α, plur. *μεμήχαμεν* ecc., part. *μεμηχώς* Hom. K 362.
Rad. *mā-q-* « belare, muggire »: gr. *μηx-ά-ομαι* « belo, squittisco » aor. part. *μῆχων* e sost. femm. *μηχάς* « belante », sanscr. *mdkakas* « blökend » *makamakāyatē* « gracida » ecc. Vedi pag. 17.



σέ-σηπ-α « son caduto in putrefazione » Hom. B 135, Eur. Elec. 319, Luc. Philops. 11, *κατx-* Ar. Plut. 1035, *συν-* Hippocr. 6, 192, *ἀπο-* Xen. An. 4, 5, 12: plur. *σεσήπαμεν* ecc., perf. pass. *σέσηπμαι* Aristot. H. A. 10, 1, 10, Luc. Philop. 20.

Rad. *suāp-* « putrēfacio »: gr. *σήπω* « putrēfacio » *σήπομαι* « putrēfio » aor. pass. *έσάπην* Her. 3, 66, *σαπρός* « putrefatto » ecc.—Cfr. Fortunatov, Bezzenberger's Beiträge III pag. 71 e G. Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 298.



τέ-τερήx-α intrans. « sono inquieto » Hom. H 346, Anth. 7, 283, ppf. *τετρήχεν* Hom. B 95: plur. *τετρήχαμεν* ecc.

Rad. *dhrāgh-* « turbare, scompigliare »: gr. *θράσσω* « perturbo, metto in disordine » per **τερήχ-ι-ω* aor. pass. *έθράχθην* Soph. Fr. 812 (D.) *τεράχώς* « ruvido, violento, impetuoso », got. *drōbjan* « met-

tere in scompiglio, turbare », angl.-sass. *dréfan* « turbare », ant. alto-ted. *truoban* (=ted. mod. *trüben*), ant. nord. *draf* « lievito, fermento », lit. *drages* « id. », ant. bulg. *droždije* « id. ». Cfr. Kluge, Etym. Wörterb. der deutsch. Spr.⁵ pag. 382 e Prellwitz, op. cit. pag. 122.



πέ-πληγ-α att. « ho colpito », cong. *πεπλήγη* Ar. Av. 1350, ppf. *ἐπεπλήγει*: plur. *πεπλήγαμεν* ecc., perf. pass. *πέπληγμαι* Aesch. Ag. 1343, Soph. El. 1415, Eur. H. F. 1105, Ar. Ran. 1214, Thuc. 8, 38, ppf. *ἐπέπληκτο*, κατ- Dem. 9, 61.

Rad. *plā-q-* e *plā-g-* « colpire, battere »: gr. *πλήγ-νυ-μι* e *πλήσσω* « batto, urto, percuoto » per **πληκ-ξ-ω* aor. pass. *ἐξ-επλήχην* e sost. f. *πληγή* « colpo, percossa », lat. *plangō* « batto, percuoto » e « mi batto il petto per cordoglio » *plāga* « colpo, percossa » (=gr. dor. *πλάγᾱ*), umbr. *tu-plak* n. « duplex », got. *flōkan* « compiangere, deplorare » *faí-flōkun* « ἐξόπτοντο », ant. sass. *flōcan*, ant. alto ted. *fluohhōn* (=ted. mod. *fluchen*) e *fluoh* (ted. mod. *Fluch*), lit. *plakù* (inf. *plàkti*) « batto, colpisco, castigo », ant. bulg. *plakati* « battersi il petto per cordoglio, piangere ». La radice primaria è, con tutta probabilità, *pel-* (cfr. gr. *πέλλα* f. « pelle » da **πελίχ* o **πελνα*, lat. *pellis*, ted. mod. *Fell* per **pelno-* e *παλάμη* « palma della mano », lat. *palma* ecc.), dalla quale deve aver tratta la sua origine *plā-* « colpire »: cfr. lit. *plōti* « colpire » ecc.—Vedi Brugmann, Grundriss 1² pag. 177, 520, II §§ 589, 706, Fick, op. cit. pag. 486, Prellwitz, op. cit. pag. 256 e Kluge, Etym. Wörterb. der deutschen Spr.⁵ pag. 113.



τί-θηλ-α con significato di presente Hes. Op. 227, Soph. Ph. 259, Luc. H. V. 2, 13, Dio. Hal. in Dem. 40 e dor. *τίθαλα* Pind. Fr. 106, 5 (Bergk), congiunt. *τεθήλη* Epigr. Plat. Phaedr. 264, Hippocr. 6, 654: plur. *τεθήλαμεν* ecc., part. *τεθελώς* Hom. μ 103 e *τεθαλώς* Pind. P. 11, 53.

Rad. *dhāl-* « fiorire, germogliare »: gr. *θάλλω* per **θαλ-ξ-ω* « flo-

risco, sono in fiore » θάλλω « germoglio » θηλέω « verdeggio », alban. *dal'* « spunto, vengo fuori », got. *dulps* f. « festa ». — Vedi pag. 17.



ἐ-σκηρ-α, ἐπ- Diog. Laert. 1, 118: plur. ἐσκήρυμεν ecc., perf. pass. ἐσκηρυμυ, ἐπ- Isae. 3, 12, 66.

Rad. *sqāp-* « appoggiare, sostenere »: gr. σκίπτω « appoggio, sostengo, colloco come puntello » e intrans. « mi appoggio » σκῆπτρον dor. σκᾶπτον « ciò che sostiene, bastone, scettro » σκᾶπος κλάδος (Esichio), lat. *scāpus* « fusto, gambo, manico » e *scōpa* « ramo sottile » plur. « scopa », ant. alto-ted. *scaft* « fusto, bastone, lancia » (=ted. mod. *Schaft*), ant. sass. *skaft* « lancia », angl.-sass. *sčæft*, ingl. *shaft*. — Accanto a questa radice sta l'altra *sqābh-* [*sqābh-*]: sanscr. *skabhnāti* « appoggia, puntella » e *skambhā-s* m. « appoggio, puntello, colonna » (=avest. *fra-skamba-* « colonna »), lat. *scamnu-m* per **scab-nó m* e dim. *scabellum* (-illum), ant. bulg. *skoba* « fibula », ant. ir. *scamun* « scanno, panca ». Cfr. Prellwitz, op. cit. pag. 288, Persson, op. cit. pag. 192 e Kluge, Etym. Wörterb. der deutsch. Spr.⁵ pag. 315.

A questi perfetti si possono aggiungere anche quelli, che si sono formati su radici accresciute mediante il suffisso -ā- (Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 578 e seg. e 847):

βε-βίη-κα, βεβίηκε Hom. K 172, II 22: perf. pass. βεβίηκυ Ap. Rh. 4, 1390, Anth. 9, 546.

Rad. *g(i)ḡ ā-* [propr. *g^u(i)ḡ ā-*] « costringere, domare, soggiogare »: gr. βιάω βιάομαι « costringo » aor. βέησας Hom. Φ 451, γ 278 e βία f. « forza, potenza », sanscr. rad. *jyā-* in fut. *jyā-sya-ti* perf. *jī-jyāu* « ha soggiogato » e sost. f. *jīyā jyā* (=gr. βία) « forza, potenza, supremazia », lat. *vi-s*, lit. *įgyjū* « acquisto, mi procaccio ». La radice primaria è *gei-* « costringere, domare »: sansc. *jáy-a-ti* « vince, soggioga » (perf. *jī-gāya*), avest. *jayeiti* ecc. — Cfr. Brugmann, Grundriss 1° pag. 592 e II § 847.



δέ-δρᾱ-χ-χ, διχ- Ar. Ach. 601, ἀπο- Pl. Theaet. 203, Xen. Cyr. 4, 1, 10, id. An. 1, 4, 8, ppf. ἀπο-δεδράχχε: Xen. An. 6, 4, 13: plur. δεδράχχμεν ecc.

Rad. *dr-ā* « correre »: gr. ἀπο- διδράττω « corro via, sfuggo » (aor. ἔδρα-ν) e ἄδραστος « che non fugge », sanscr. *drā-ti* « corre » caus. *drāpayati* « fa correre » (cfr. gr. δρᾶπέτης, δρᾶπων « fuggitivo, disertore »). La radice primaria è *der-* « correre »: cfr. sansc. *dr-āma-ti*, gr. ἔδρ-αμο-ν ecc. (rad. *dr-em-*) e sanscr. *dr-āra-ti ā-du-dr-urāt* ecc. (rad. *dr-eu-*). Cfr. pag. 30 e Brugmann, Grundriss vol. 2° § 579.



δέ-δρᾱ-χ-χ « ho fatto » Soph. Ant. 536, Ar. Av. 325, Antiph. 3, 8, 5, Thuc. 8, 50: plur. δεδράχχμεν ecc., perf. pass. δέ-δρα-ναι Ar. Pax 1039, part. δεδράμμένος Eur. H. F. 169, id. El. 1106.

Rad. *dr-ā* « fare » [con tutta probabilità si ha qui la medesima radice di διδράττω, essendo i significati di questi due verbi molto affini]: gr. δρῶ « io fo » (da *δρᾱ-χ-ω) δρᾶ-μα n. « fatto, dramma » accanto a lit. *daraū* « io fo ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 621, 737, 857 e Prellwitz, op. cit. pag. 79.



κέ-κμη-χ-χ intrans. Hom. Z 262, dor. κέ-κμᾱ-χ-χ Theocr. 1, 17, ecc.: plur. κεκήμημεν ecc., ppf. 3^a pers. plur. ἐκεκήμησαν Thuc. 6, 98, Plat. Leg. 927.

Rad. *km-ā* « stancare, affaticare » e intrans. « stancarsi »: gr. perf. κέ-κμη-χ-α part. κεκήμη-ώς da κμᾱ- (Brugmann, Grundriss vol. 2° § 857). — La radice primaria è *kem-* « stancare » e intrans. « stancarsi, affaticarsi »: gr. εἰρο-κόμος agg. « che fila lana » ἱππο-κόμος « palafreniere » κομίδῃ « cura » e pres. κάμνω « lavoro » e intrans. « mi affatico, mi stanco » (da *kḡ-nō) κάματος « fatica; tra-

vaglio, stanchezza », sanscr. *śama-ti śamya-ti* « si affatica, lavora » part. *śamitās* e *śamya-ti* « si dà pace, si accheta, desiste (propr. « diviene stanco ») » da **kṃ-*, ant. nord. *hamask* « smaniare, affaccendarsi », ant. ir. *cuma*, bret. *caffou* « affanno, cordoglio ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^a pag. 419 e Hirt, Indogerm. Ablaut p. 95.



τέ-τυη-χ Aristot. Soph. 22, 3, Dio. Hal. 8, 31, Plat. Meno 85, Aeschin. 3, 166, part. τετυχώς con significato pass. Ap. Rh. 4, 156 : plur. τετυχάμεν ecc., perf. pass. τέτυχμαι Hom. ρ 195, Pind. I. 5, 22, Aesch. Ch. 198, Soph. El. 901, Ar. Ach. 183, Her. 4, 136, Thuc. 3, 26, Pl. Tim. 80, ppf. έτέτυητο, έν- Her. 5, 49.

Rad. *tm ā-* « tagliare » : gr. aor. pass. έ-τυή-θη-ν « fui tagliato » τυή-σις « taglio, scalfittura » ecc. accanto a τυή-γω « taglio, recido » dor. τυάγω da **tmā-g-* (Brugmann, Morph. Unters. I pag. 66) (11). La radice primaria è *tem-* « tagliare » : gr. τέμνω e ion. dor. τάμνω da **tḥi-nō* « io taglio » τέμα-χος « un pezzo reciso (specialmente parlando di grossi pesci in salmoja) » τέμος « taglio ; sezione, tomo (parte di un'opera) », ant. bulg. *timēti* « fendere, spaccare ». Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2^o §§ 527, 611, 857 e Prellwitz, op. cit. pag. 318.

Hanno anche la vocale -η- (-ā-) di grado medio o normale i seguenti perfetti medī e passivi, formati parimenti su radici accresciute mediante il suffisso -ā- :

πέ-πā-μαι Theogn. 663, Pind. P. 8, 73, Eur. Ion 675, Ar. Av. 943, Xen. An. 3, 3, 18, part. πεπāμένος Aesch. Ag. 835, Xen. An. 5, 9, 12, inf. πεπāσθαι Solon 13, 7, Theocr. 10, 33, ppf. έπεπāμην Anth. 7, 67 e πειπāτο Xen. An. 1, 9, 19.

Rad. *ky ā-* « essere gonfio, pieno » : gr. dor. πάσασθαι « possedere » πāμα « possesso » (da **kyā-men-*) beot. τὰ πāματα e Θιώ-πāστος, sanscr. *śrā-trā-s* « che apporta prosperità, successo » ecc. La radice primaria è *key-* : sanscr. *śāvas* n. « forza, gagliardia, potenza » śāvira-s per **śāvira-s* « forte, potente » accanto a śū'ra s

(avest. *sūrō*, gr. *κῆρος*) « forte, valoroso » e m. « eroe », ant. ir. *caur* « eroe » ecc. Cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 312 e II §§ 117, 930, Griech. Gramm.³ pag. 43 e Ausdr. der Totalität pag. 61 e seg. e Hirt, Indogerm. Ablaut pag. 102. Alcuni glottologi, come Fick, Indogerm. Wörterb. 1 471, Prellwitz, Bezenberger's Beiträge XV pag. 158 e Etym. Wörterb. der griech. Spr. pag. 238 e Kluge, Etym. Wörterb. der deutsch. Spr.⁵ pag. 123, riportano invece *πέπρωται* ecc. a una radice indo-eur. *pā-* « custodire, guardare » (cfr. sanscr. *pā ti*, lat. *pasco pāri pābulum* ecc.), ma a torto: cfr. Brugmann, Ausdr. der Totalität pag. 62.



μέμνημαι « io ricordo » Hom. I 527, Aesch. Ag. 830, Eur. H. F. 1122, Ar. Pax 1060, Antiph. 3, δ, 10, Thuc. 2, 8, Dem. 21, 143 e dor. *μέμνῃμαι* Pind. Ol. 6, 11, Eur. El. 188, Theocr. 5, 118, *μέμνησαι* Hom. Ψ 648, Plat. Rep. 350 ecc., ppf. *ἐμμενήμην* Lys. 18, 18.

Rad. *mn-ā-* « rammentare »: gr. *μιμνήσκω* « rammento, faccio ricordare » e « mi ricordo » agg. verb. *μνηστός* (con un *σ* inorganico) per **μνητός* (=sanscr. *mnātas*), sanscr. *ā-mnāyati* « rammenta, menziona » ott. *mnā-yā-t* « commemoret » 3^a plur. *mnā-y-ur* ecc. La radice primaria è *men-* « pensare, ricordarsi »: sanscr. *mān-yatē* « pensa », gr. *μέμνονα* « aspiro a..., desidero » *μῶσα* (lesb. *μῶσα*) per **μον-τήα μένος* « impeto, coraggio, furore, fermo proponimento » (=sanscr. *mānas*), lat. *me-min-i* « mi ricordo » *monēo* caus. per **mon-έῖο* « fo pensare, esorto » (=sanc. *māndya-ti*), ant. ir. *do-moiniur* « penso », got. *munan* « pensare », lit. *menù* « penso, mi ricordo ». Cfr. pag. 7 e 50.



κέκρημαι Pind. P. 10, 41, Aesch. Pr. 116, Eur. Cycl. 557, Ar. Eq. 1187, Pl. Rep. 397, Aristot. Polit. 5, 8, 2, Dem. 24, 214 e ion. *κέκρημαι* Hippocr. 1, 600, part. *κεκρημένος* id. 2, 270, Her. 3, 106, ppf. *έκεκρήμην* Sapph. 51 (Bergk), Pl. Polit. 272.

Rad. *kr-ā-* « mescolare »: gr. *-xi-xpā-μi* « io mescolo » (classe XI) *ἄ-xpā-τω-ς* « non mescolato, puro » (-sanser. *śrā-tā-s*) *xpā-σις* « mescolanza » *xpā-τήρ* « vaso nel quale mescolavasi l'acqua col vino, di che poi s'empiva il bicchiere », sansc. *śr-ā-ti* (gramm.) accanto a *śrā-ga-ti* « cucina, prepara il cibo » (cfr. anche *śr-i-ṇā-ti* « cuoce » e « mescola » e sost. femm. *śr-i-* « mescolanza » Rigveda 4, 41, 8), ant. sass. *hrōrian* « rimescolare », ant. alto-ted. (*h*)*ruoren* (= ted. mod. *rühren*). — La radice primaria è *ker-* « mescolare »: sansc. *ḱṛ-tā-s* part., gr. *κεράννυμι κεράσ-σμι* ecc. Cfr. Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 580, 736, 857, Fick, op. cit. pag. 422, Prellwitz, op. cit. pag. 144 e Persson, op. cit. p. 108 (3).

Altri perfetti invece hanno sostituito nel singolare, certamente per analogia delle forme medie e forse anche del presente, alla vocale di grado forte o espanso quella di grado debole o ridotto, cioè *ā*:

ἔ-παύ-α-α Aristot. Prob. 22, 2, Sext. Emp. 396, 11, *ἄν*- Ar. Ach. 1069, Hippocr. 8, 488, Dem. 19, 314: pass. *ἔπαυσμαι* Hippocr. 6, 178, Plut. Cleom. 8, *δι-* Emped. 270, Thuc. 6, 98, Xen. An. 1, 5, 9.

Rad. *spā-* « tirare, tendere, distendere »: gr. *πάω* « tiro, traggo » per **πα-σ* (cfr. perf. pass. *ἔπαυσται* e aor. inf. *πάσ-σαι*) da **spā-sō* *πάσ-σαι* n. « pezzo strappato, brandello; filo della spada; spasimo, convulsione » *πάδων* « eunuco » (lat. *spudō*), avest. rad. *spā-* « cavare, togliere via » in *aipi-spayeiti* « getta via, lancia » Yt. 14, 13 e *apa-spayeiti* *vastrāo* « si toglie le vesti, si sveste », lat. *spa-tiu* m, ant. alto-ted. *spa-nu* « attiro, alletto, spingo » da **spā-nō* (pret. *spuon*) e *spa-nnu* « distendo » (= ted. mod. *spannen*) da **spā-nū-ō* (clase XVIII: cfr. Brugmann, Grund. II § 654) accanto a *spā-ti* « late ». Cfr. Fick, op. cit. pag. 571. — Brugmann, Grundriss vol. 2° §§ 614, 654 e Prellwitz, op. cit. pag. 296 ammettono però come radice originaria indo-eur. *spē-* in luogo di **spā-*.

δέδαα « ho imparato », ppf. δεδάει Orph. Arg. 127, part. δεδάως Hom. ρ 519, Ap. Rh. 2, 247, δεδάωτε Emped. 120 (Stein), Ap. Rh. 1, 52 accanto a δεδάηκα Hom. θ 134, Emped. 85 (Stein), Orph. Arg. 46, Her. 2, 165 : plur. δεδάσι Callim. Ap. 45, pass. δεδάγμαι.

Rad. *dūs-* « insegnare »: gr. *δάω « insegno » aor. pass. ἐδάην (inf. δαῖναι) « sono ammaestrato » accanto a δῶ « devo trovare, troverò », sanscr. *dūsa-* m. « guida, conoscitore » = avest. *dāōnha* « saggio, sapiente » ecc. (Fick, op. cit. pag. 239). Accanto a questa radice trovasi anche *dans-* « insegnare, apprendere »: gr. δῖνεα pl. « consigli, deliberazioni » da **danses-* (con ion. -ην- dor. -ān- da -ανς-: cfr. ἀδάνες ἀπρονόητον accanto a ion. ἀδηνές), sansc. *dūsas* n. (=avest. *-dān̄hah-*) « virtù meravigliosa, abilità, talento » *das-mās* per **dys-* « di grande abilità, talento » (=avest. *dahmō*) e *das-rā-s* « che fa miracoli » ecc. Cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 351, 748 e 753.

La stessa vocale di grado debole o ridotto, cioè *ä*, trovasi, regolarmente, nei seguenti perfetti passivi:

πέ-φᾶ-ται Ap. Rh. 2, 500, imper. πεφάσθω Pl. Tim. 72, part. πεφασμένος Hom. Ξ 127, Aesch. Prom. 843.

Rad. *bhā-* « dire, parlare »: gr. φημί e dor. φᾶμι « dico » plur. φάμεν ecc. sost. femm. φωνή « voce, favella » (=i.-eur. **bhōnā*), arm. *ban* « λόγος » (=i.-eur. **bhānis*: cfr. Brugmann, Grdr. II 271), lat. *fārī* « parlare, dire » *fāma* « fama » (= gr. φήμη, dor. φᾶμᾶ) *fū-bula* « favola, racconto » *fūs* « effato divino, legge divina », angl.-sass. *bēn* « parola, discorso » (=arm. *ban*), a. alto-ted. *bannan* « ordinare, comandare », ant. bulg. *bajati* « fabulari, incantare » e *ba-s-nī* « fabula, incantatio ». Una simile radice trovasi nel sanscrito, ma col significato di « risplendere, brillare, parere » (cfr. pag. 20).



ἄκκγμαι, part. ἄκκγμένος per ἀκκγμένος Hom. Ξ 12, Hes. Sc. 135, Opp. Hal. 2, 465, ἀκκγμένα Hom. M 444.

Rad. *āk-* [*ak-*] « aguzzare; essere aguzzo, tagliente »: gr. ion. ἄκη f. « punta » ἀκίς « id. » ἀκ-ακ-ία « acacia » ἀκ-ωκ-ή « punta, taglio », sanscr. *āśri-ṣ* f. « spigolo, taglio » *āśan-* gen. *āśnas* (=avest. *āšnā*) « pietra, frombola » *āśman-* (=avest. *asman-*) « id. », arm. *asełn* (gen. *aslan*) da **aklōn* o **aklṇ* « ago, spillo », lat. *ācer* « aguzzo, tagliente » *āciēs* « acutezza » *ācūtus* « acuto, appuntato » *acuō* « acuisco » e *ōcior* (ofr. gr. ὠκύς, sansc. *āśū-ṣ*, avest. *āsu-ṣ*), ant. alto-ted. *ekka* « punta, taglio », lit. plur. *āszmens* « taglio » ecc. Ofr. Fick, op. cit. pag. 349, Prellwitz, op. cit. pag. 11 e 113, Brugmann, Grundriss 1^a pag. 157, 163, 486 e Uhlenbeck, Etym. Wörterb. der got. Spr. pag. 5.



ἐσχασμαι, part. ἐσχασμένη Dioscor. 3, 160, ppf. ἐσχαστο Heliod. 4, 3.

Rad. *skhā-d-* « scalfire, fendere, spaccare »: gr. σχάζω « fendo, apro fendendo » (per **σχاذ-ῖω*) aor. pass. ἐσχάσθην Hippocr. 6, 428, Plut. Mor. 567 ecc. Questa radice secondaria proviene da *skhā-* « fendere, spaccare »: gr. σχέω « fendo, spacco » σχάσι; femm. « scalfittura, taglio », sanscr. rad. *chā-* in *ch-yā-ti* « recide, taglia, sminuzza » part. *chā-ta-s* « tagliato » caus. *chāydyati*, gath.-avest. *sāz-dūm* « voi tagliaste » pres. *syā-t* « deve tagliare, tagli » (cfr. Bartholomae, Kuhn's Zeitschr. XXVII pag. 366 e seg. e Bezzenberger's Beitr. XIII pag. 74), beluc. *sāyag sāinaγ*, ant. ir. *scían* « coltello », bret. *sqeuiaff* « tagliare ». Cfr. Brugmann, Grundriss I^a pag. 558, II § 707, Fick, op. cit. pag. 567 e Persson, op. cit. pag. 39.

Serie *ē*:

Dei perfetti appartenenti a questa serie alcuni pochi hanno non pure nelle tre persone del singolare, ma altresì nel duale e plurale, la vocale -*ω*- di grado forte o espanso:

ē-*ω*-*α* per **se-*ω*-*α** [got. *sai-sō sai-sō-un*], ἀφ-έωκα dor.

(Suida) accanto a εἶλα (per *σε-σε-χ-α) formatosi per analogia del perfetto medio εἶται per *σε-σε-ται *ἔ-ε-ται: plur. εἶλασιν ecc., med. ἀφ-έωται (dor.), ἀν-έωνται Her. 2, 165.

Rad. *sē-* « gettare, seminare »: gr. ἥμα n. « il trarre, lo scagliare (dardi) » Hom. Ὀ 891 (=lat. *sēmen*, ant. alto-ted. *sāmo*, ant. bulg. *sēme* « seme ») ἦμα per *σι-ση-μι « getto, scaglio; invio, spedisco » plur. 1^a pers. ἴσμεν da *sē-sē-mēs agg. verb. ἔ-τό; da *sē-tō-s (lat. *sā-tu-s*, sanscr. *prā-sita-s* « dahin schiessend »), sanscr. *sāyaka-s* m. « freccia » *sātu-ḥ* m. « das empfangende Mutterleib (Grassmann), utero » Rv. 4, 6, 7 e forse anche *s-trī* « donna » e *sāyā-m* n. « Einkehr, sera (probab. « lo sciogliere delle bestie da tiro ») », lat. perf. *sē-vī* « semina » pres. *serō* per *si-s-ō plur. *serimus seritis* per *si-sā-mos *si-sā-tes (gr. ἴ-ε-μεν ἴ-ε-τε) ecc. e *sae-culu-m* da *sē-i-tlo-m, ant. irl. *sī-l* « seme » [*sē* per indo-eur. *sē-*], got. inf. *saian* « seminare » *mana-sē-ps* « genere umano, mondo » (ted. mod. *Menschensaat*, *Menschheit*), angl.-sass. *sāwan*, ant. sass. *sāun*, ant. alto-ted. *sājan sāen* (=ted. mod. *sāen*); lit. *sėja* e ant. bulg. *sēja* « io semino ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 132, 147, II §§ 539, 843, 846, 864, Fick, op. cit. pag. 563, Prellwitz, op. cit. pag. 127 e Persson, op. cit. pag. 112.



ἔρρωγα per *Fε-ῥρωγ-α Aesch. Pers. 433, Soph. Tr. 852, Eur. Hipp. 1338, Hippocr. 2, 30 (Littre), ἀπ- Archil. 47, 1, δι- Plat. Phaed. 86, ἀν- Aristot. Pt. An. 3, 1, 12, plur. ἔρρωγαμεν ecc. accanto a ἔρρηγα Tav. di Eracl. B, pass. ἔρρηγμα.

Rad. *ur-ē-g-* « rompere, spezzare »: gr. lesb. (Alc.) ῥῥῆξ f. « lo stracciare, il rompere » att. ῥῥῆγ-νυ-μι « rompo » aor. pass. ἔρρῳγην e sost. f. ῥῳγή « fessura, spaccatura » ῥῳξ gen. ῥῳγός f. « squarcio, fesso » (cfr. ἀνὰ ῥῳγὰς μεσάποιον « per gli angusti aditi della sala » Hom. χ 143), ant. isl. *ræ'kja* « cacciare, espellere », got. pret. plur. *wrēkum* « trieben, verfolgten » inf. *wrikan* « perseguitare, incalzare », ant. sved. pret. *wrök* « vertrieb », ant. alto-ted. *rähha* « vendetta », oland. *wrak* (=ted. mod. *Wrack*). La ra-

dice primaria è *uer-* « rompere, recidere »: sanscr. *vr-and-ṣ* m. « rottura, ferita » *vr-ṣcāti* « taglia, recide, spacca », alban. *vaṗe* (da **vor-nā*) « ferita » *vrektuar* (da *vr-ek-*) « omicida » ecc. — Cfr. Brugmann, Grundriss I² pag. 148, 174, II §§ 476, 856, Persson, op. cit. pag. 19, 96, G. Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 78, 236, 576, id. Etym. Wörterb. der alb. Spr. pag. 464 e Bezzenberger's Beiträge VIII pag. 191, Prellwitz, op. cit. pag. 273 e Noreen, Urgerm. Lautlehre pag. 44, 72. Johansson, Kuhn's Zeitschr. XXX p. 419 opina che la radice *urēg-* derivi dal prefisso *u-* (cfr. sanscr. *áva*) + *rēg-* e *bhrēg-* dal prefisso *bh-* (cfr. sanscr. *abhī*) + *rēg-*, ma queste ricostruzioni sono arbitrarie.



εἰωθα da **se-syōdh-a* Hom. E 766, Eur. Supp. 576, Ar. Pax 730, Hippocr. 6, 242, Antiph. 6, 13, Thuc. 5, 9, Isocr. 5, 4, Plat. Apol. 17 e *εἰωθα* ion. Hom. Θ 408, Her. 1, 133, ppf. *εἰωθεν* Xen. An. 7, 8, 4, Plat. Conv. 213, id. Rep. 516, plur. *εἰωθεσων* Thuc. 4, 130, Xen. Hell. 1, 3, 9 e ion. *εἰωθεσων* Her. 1, 73 e 3, 31, part. *εἰωθώς* Hom. O 265, Soph. Ph. 938, Eur. Hec. 358, Ar. Pax 853, Thuc. 1, 67, Plat. Conv. 217.

Rad. *syē-dh-* « essere abituato, avvezzo, *make one's own* » (= probabilmente al pron. *syē-* [*syē-*] + rad. *dhē-* « porre »): gr. *ῥ-θ-ος* n. « costume, istituzione, uso » perf. *εἶω-θ-α* « sono solito » part. *ἔ-θ-ων* « consuetus » *ἔθ-ος* n. « abitudine, consuetudine », sanscr. *sva-dhā* f. « carattere particolare, costume, abitudine », avest. *γradātō* « selbstbestimmt », lat. *sōdālis* « confidente, compagno, socio » (da **syēdh*) *sōdēs* « se ti piace, di grazia » (Fröhde, Kuhn's Zeitschr. XII pag. 159 e J. Schmidt, Pluralbildungen der indog. Neutra pag. 147) e anche *suēscō* perf. *suēvi* part. *con-suētus* per **sued-scō* (Stolz, Latein. Gramm. in I. Müller's Handbuch II,² pag. 366), got. *sidus* m., ant. alto-ted. *situ* (= ted. mod. *Sitte*). Cfr. De Saussure, Mémoire pag. 168, G. Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 78, Brugmann, Grundriss. II § 688, Fick, op. cit. pag. 578, Prellwitz, op. cit. pag. 84 e Johansson, Indogerm. Forsch. II pag. 8.

Gli altri al contrario hanno sostituito a questa vocale -ω-, così nel singolare come nel duale e plurale e in tutte le forme del passivo, quella di grado medio -η-, che senza dubbio è provenuta dal presente:

δε-δη-χ-α Aeschin. 2, 134, ppf. ἐδεδήκειν Andoc. 4, 17.

Rad. *dē* « legare »: gr. δι-δη-μι « lego » ὑπό-δημα « la suola che allacciavasi sotto il piede e ne copriva soltanto la pianta » διά-δημα « benda avvolta intorno, diadema » e δέω « lego, allaccio » (per *δε-ίω in luogo di *δα-ίω) part. δε-τός per *δα-το-ς (= sanscr. *di-tá-s*: indo-eur. **dā-tó-s*), sanscr. rad. *dā-* in *dā-man-* « legame, nastro » *dātā* m. « Binder, che lega » (cfr. gr. -δετήρ) e *d-yá-ti* « lega » part. pass. *di-tá-s*, pers. mod. دام « rete », alb. *duai* m. « covone, fascio di paglia » da **dōn* per **dē* n. Cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 133, II §§ 542, 707, Fick, op. cit. pag. 457, G. Meyer, Etym. Wörterb. der alban. Spr. pag. 76 e Prellwitz, op. cit. pag. 73.



τέ-θη-χ-α, ἀνα-τέθηκεν C. I. A. II 835, 45, IV 2, 614 b, 44 ecc. (cfr. G. Meyer, Griech. Gramm.³ pag. 129) accanto a τέθεικα svoltosi per analogia di εἶκα (ἦκα: εἶκα = ἔθηκα: τέθεικα) e pass. τέθειμαι per analogia di εἶμαι.

Rad. *dhē* « porre, collocare »: gr. ἀνά-θημα « la cosa appesa, dedicata; voto » τί-θη-μι « pongo, colloco » [da **dhi-dhē-mi*] plur. 1^a pers. τί-θη-μεν [da i.-eur. **dhi-dhā-mēs*] agg. verb. θε-τός (sanscr. *-dhi-ta-s* e *hi-tá-s*: i.-eur. **dhā-tó-s*) e sost. θω-μός « cumulo, mucchio » Aesch. Ag. 280, sanscr. *dā dhā-ti* « pone » plur. 1^a pers. *da-dh-mās* [da **dhi-dh-mēs*] 3^a pers. *dā-dh-ati* [da **dhi-dh-nti*] aor. med. 3^a pers. sing. *a-dhi-ta* (*-dhi*=i.-eur. *-dhā*), avest. *dadāiti* « pone » plur. 1^a pers. *dadā-mahi* (cfr. ved. *dadh-māsi*) sost. *dā-man-* « creatura, creazione » Ys. 57, 2 (=sanscr. *dhā-man-* « decreto, precetto », pehl. *dām*), pehl. *dātan* « porre, fare » *dāt* « legge, ordinanza » (=avest. e ant. pers. *dā-ta*, pers. mod. دات), pers. mod. inf. دَانَن

« porre, fare » (cfr. اَوَاز دَانَن « mandare un grido » e فَرَامُوش دَانَن

« porre in oblio »), arm. *d-ne-m* « pongo » (per **dinem* da **dhē-n-ō*) aor. 3^a pers. sing. *ed* (= i.-eur. **edhēt*, sanscr. *ddhāt*), lat. *con-dō* *crē-dō* (da **crezdō*) part. pass. *crēdi-tu-s* da **crēda-to-s* (= sanscr. *śrad-dhita-* « creduto, trusted, believed ») e *fa-c-iō* (da **dhak-īō*, rad. i.-eur. *dhē-k-*) perf. *fē-c-ī* (cfr. gr. *ἔθηκα*), got. *ga-dē-ps* (tem. *ga-dēdi-*) « atto, azione » *dōms* « sentenza, giudizio » (= ant. alto-ted. *tuom* « Urteil, That, Sitte, Zustand »), ant. alto-ted. *tā-t* (= ted. mod. *That*) *tuot* « egli fa » da **dhō-īe-ti*, lit. *dēmi dedū* (inf. *dēti*) « pongo », ant. bulg. *děja dežda* da **de-d-īe* (inf. *dēti*) « pongo » aor. *dē-chū*. Cfr. Brugmann, Grundriss 1^a pag. 131, 657, II § 539, Fick, op. cit. pag. 465, Prellwitz, op. cit. pag. 322, Persson, op. cit. p. 140, Jackson, Avesta Gramm. I pag. 157, Horn, Grundriss der neupers. Etym. pag. 115, Bartholomae, Grundriss der iran. Philol. I pag. 56, 68, Lindsay, Latin Language pag. 467 e Hübschmann, Armen. Gramm. I pag. 439.



κέ-κρη-α, *κέκρηε-τέθνηκε* (Esichio): plur. *κεκήραμεν* ecc.

Rad. *quēp-* [*quap-*] « soffiare, fiatare, mandar fumo »: gr. *καπ-νός* « fumo, vapore » (da **quap-*) *ἀπο-καπνώ* « spiro, esalo », lat. *vāpor* (= lit. *kvāpa-s* « fiato, vapore, fumo »), got. *af-hvapjan* « soffocare, strozzare », lit. *krėpiū* « io fiato, respiro, soffio », lett. *kvėpēt* « af-fumicare, *rduchern* » ecc.—Cfr. Brugmann, Grundriss I^a pag. 171, 295, Fick, op. cit. pag. 396, Prellwitz, op. cit. pag. 138, J. Schmidt, Pluralbildungen der indogerm. Neutra pag. 144, 204, Giles, A short Manual of Philology pag. 156, Lindsay, Lat. language pag. 299 e Stolz, Histor. Gramm. der lat. Spr. I pag. 259, 632.



κέ-κρη-α [-v- proviene qui dal pres. *χαίνω* per **χα-νίω*] Ar. Av. 264, 308, id. Eq. 755, Hippocr. 8, 64, Luc. Icar. 3, Philostr. Apoll. 61, cong. *κεκήνη* Ar. Eq. 804, imper. *κεκήνετε* Ar. Ach. 133, inf. *κεκήνεναι* Hippocr. 5, 694, part. *κεκηνώς* Hom. II 409, Simon.

Am. 7, 110, Ar. Vesp. 617, Plat. Rep. 529, ppf. ἐκτελίνουσιν Luc. Merc. Con. 3: plur. κτελίνουμεν ecc., 3^a pers. dor. κτελίναντι Sophr. 51 (Ahr.).

Rad. *ghē-* «aprirsi, stare aperto»: gr. γά-σκω (da **ghā-*) e χαίνω per **χα-νίω* (classe XXI: Brugmann, Griech. Gramm.³ pag. 301) «mi apro, mi spalanco, sbadiglio» χή-μη «sbadiglio» χή-ρο; agg. «vuoto, deserto» χώ-ρᾱ «spazio, luogo, regione», sanscr. *vi-hā-* «aprirsi» («*sich aufthun, klaffen*»: Böhtlingk, Sanskrit-Wörterb. in kürz. Fassung VII pag. 268) caus. *vi-hāpayati* «apre, schiude», neo-sved. dial. *gan* «branchia» ecc.—Da questa radice trae la sua origine *ghē-ī-* «aprirsi, spalancarsi»: sanscr. *vi-hāy-as* n. «atmosfera», gr. χι-ράς «crepatura, crepaccio», lat. *hi-scō* «mi apro, mi spalanco», ant. alto-ted. *giēn* «sbadigliare», lit. *žiōti*, ant. bulg. *zēja* inf. *zījati* «hiare». Cfr. Brugmann, Grundriss II §§ 540, 611, 857, Fick, op. cit. pag. 437, Persson, op. cit. pag. 117, 178 e Noreen, Abriss der urgerm. Lautlehre pag. 212.



βέ-βλη-κ-α Aesch. Myrm. 132, Ar. Ach. 171, Xen. Cyr. 4, 6, 4, ἀπο- Her. 2, 131, ἐμ- Antiph. 2, β, 2, ott. βεβλήκοι Hom. Θ 270, ἐσ- Thuc. 2, 48, ppf. βεβλήκει Hom. E 661, ἐσ- Thuc. 3, 96, ἐξ- Aeschin. 2, 142: plur. βεβλήκαμεν ecc., pass. βέβλημαι.

Rad. *gl-ē-* «gettare, colpire»: gr. βλή-μα «colpo, ferita» perf. m. βέ-βλη-ται aor. ἐ-βλη-ν, sanscr. *glā-ya-ti glā-ti* (= i.-eur. **gl-ē-ti*) «è di cattivo umore, si sente spossato, rifinito, affranto» perf. *ja-glāu* caus. *glāpdyati* «stanca, flacca, estenua» sost. femm. *glāni-š* «languore, stanchezza», avest. *ni-γrā're* cong. med. «they may throw» (Jackson, Avesta Gramm. pag. 131). La radice primaria è *gel-* «gettare, lasciar cadere»: gr. βέλος «arma da getto, freccia» βολ-ή «lo scagliare, il tiro» βάλλω per **βαλ-ίω* «lancio, scaglio», sanscr. *galati* «cade giù a gocce, svanisce», ant. isl. *kelda* «sorgente, scaturigine», lit. *gelti* «colpire, pungere». Cfr. Brugmann, Grundriss I² pag. 464, 590, II §§ 587, 847, id. Griech. Gramm.³ pag. 113, 283, Fick, op. cit. pag. 404, Prellwitz, op. cit. pag. 44 e Hirt, Indogerm. Ablaut pag. 87.



ἐ-σβη-κ-α, κατ- intrans. Aesch. Ag. 888, ἀπ- Xen. Cyr. 8, 8, 13, ppf. ἐσβήκει, ἀπ- Plat. Conv. 218: plur. ἐσβήκαμεν ecc.

Rad. *zg-ē* «spegnere, smorzare»: gr. aor. 2. ἐ-σβ-η-ν «mi spensi» ion. inf. σβῶσαι ecc. accanto a σβέννυμι «spengo» [forma più arcaica ζείνυμι, cioè ζδείνυμι (Esichio)] aor. 1° inf. σβέσ-σαι Hom. I 678, II 621 ecc. da una rad. *zg-es-*: lit. *gesaũ gesy'ti* «exstinguere», ant. bulg. *gasiti* «id.», got. *qistjan* «guastare, sciupare, terminare» da (z)*g-es-*. La radice primaria è *seg-* «spegnere»: cfr. lat. *sēgnis* «tardo, lento» per **segũ-ni-s* (non altrimenti che *āgnus* da **agũ-no-s*) ecc. Cfr. Brugmann, Grundriss I² pag. 590, 594, 723, 727, II §§ 589, 643 e Indogerm. Forschungen I pag. 501 e seg., Pedersen, Indogerm. Forsch. V pag. 47 e Wackernagel, Altindische Gramm. I pag. 273.



πέ-πλη-κ-α, ἐμ- Plat. Apol. 23, id. Gorg. 519: plur. πεπλήκαμεν ecc., pass. πέ-πλη-σ-μαι Babr. 60, ἐμ-πέπλησται Plat. Rep. 518, 3^a plur. πέπληνται Hippocr. 6, 112 (Littré) e πεπλήαται Sim. Am. 36.

Rad. *pl-ē* «riempire»: gr. πί-μ-πλη-μι «riempio» πλήρης agg. «pieno», sanscr. rad. *prā-* in aor. *á-prā-t* perf. *paprāú* part. *prā-tá-s* «riempito», arm. *li* (genit. *lioy*) «pieno» da **plē-jo-s* (=gr. πλείος), lat. *-plē-ō* «riempio» *im-plē-tur* «si riempie» part. pass. *-plē-tu-s* (*im-plētus com-plētus*) *plē-nu-s* «pieno» *plēri-que* «i più, la maggior parte» *plēbes*, ant. irl. *linaim* «riempio, colmo». La radice primaria è *pel-* «empire»: gr. πολύς «molto», sanscr. *pí-par-ti* «empie» plur. 1^a pers. *pi-pṛ-mds* agg. *pūr-ṇá-s* (avest. *pərənō*) «pieno» (*pūr-* da **pŕ-*), lit. *pil-ti* «versare, spargere» *pilna-s* «pieno», ant. bulg. *plünü* «id.» (da **pŕ-no-s*), got. *fil-u* «molto» ecc. Cfr. Brugmann, Grundriss I² pag. 131, 439, II §§ 542, 587, Fick, op. cit. pag. 476, 486, Persson, op. cit. pag. 131, Hübschmann, Arm. Gramm. I pag. 452 e Hirt, Indogerm. Ablaut pag. 89.

πέ-πρ-η-α, έμ- Alciph. 1, 32, κατα- Dio Cass. 59, 16 : plur. πεπρήκαμεν ecc., pass. πέπρημαι, imper. πέπρησο Com. Fr. (Pher.) 2, 287, part. πεπρημένος Ar. Vesp. 36, inf. πεπρήσθαι Lys. 322, Her. 5, 105.

Rad. *pr-ē* « appiccare il fuoco, accendere, divampare »: gr. έμ-πίπρημι πρή-θω « accendo, appicco il fuoco », russ. *prē-ju prēti* « prender fuoco, infiammarsi, bollire, sudare », ant. sved. *fræsa* « prender fuoco, bollire a scroscio » e lat. *fretu-m fretāle*, ant. alto-ted. *brātan* (=ted. mod. *braten*), med. alto-ted. *brüejēn* « bruciare, ardere » ecc. (sullo scambio della tenue con la media aspirata vedi Brugmann, Grundriss 1^a pag. 634 e Noreen, Abriss der urgerm. Lautlehre pag. 187). La radice primaria è *per-*: mod. slov. *perēti* « consumare, ridurre in vapore », ant. bulg. *para* « vapore, fumo » ecc. (Brugmann, Grundriss II § 542). Cfr. rad. *per-k- pr-ek-* (sanscr. *pr̥ś-ni-ś* « screziato, variegato », gr. περκνός « fosco, nerastro » πρεκνόν· ποικιλόχροον ελαφον (Esichio) προκάς πρόξ « un animale della specie dei cervi, capriolo o forse daino » Hom. ρ 295, ant. alto-ted. *forhana* « trota ») e *per-s-* (sanscr. *pr̥ś-ant-* « screziato, variegato » *pr̥ś-ati* femm. « vacca o antilope pezzata, macchiettata », czec. *pr̥seti* « mandare scintille, andare in polvere, piovigginare », ant. bulg. *prachū* da **porchū* **porso-* « polvere »). Vedi Brugmann, Grundriss II § 594 e Indogerm. Forsch. I pag. 503, Persson, op. cit. pag. 12, 46, 85.



τέ-τρ-η-α: pass. τέ-τρη-μαι Emped. 289 (Stein), Ar. Pax 21, Her. 4, 158, Xen. Oecon. 7, 40, Aristot. Polit. 6, 5, 7, κατα- Pl. Tim. 70, ppf. έτέτρητο, συν- Pl. Criti. 115.

Rad. *tr-ē* « forare, bucare »: gr. τρή-μα « buco, foro » τί-τρη-μι e τι-τρά-ω « foro, perforo », ant. alto-ted. *drāu* « volgo in giro, perforo » ecc.—La radice primaria è *ter-* « perforare, bucare o logorare sfregando »: gr. τείρω per *τερ-ίω « consumo sfregando » τέρ-ε-τρον (=ant. ir. *tarathar*) « succhiello » τρός agg. « che attraversa » (=sanscr. *tārā-s* « durchdringend, laut, gellend »), sanscr.

tátrati « passa attraverso, prevale » *turd-s* « piagato, ferito », lat. *terō* « sfrego, strofino » *tèrēbra* « succhiello, trivello », lit. *trinė* « sfrego, strofino », ant. bulg. *tīra* « id. ». Cfr. rad. *tr-ō-* (gr. *τρώσχω* « foro, ferisco »), *tr-ō-g-* (gr. *τρώγω* « rodo, corrodo » *τρώγη* « buco », got. *þairkō* « id. ») e *ter-g-* (lat. *tergere* ecc.). Cfr. Brugmann, Grundriss 1^a pag. 477, II §§ 594, 643, 739 e Indogerm. Forsch. I pag. 503, Persson, op. cit. pag. 17, 104, 125 e Prellwitz, op. cit. pag. 316, 323.

Serie -ō:

Nei perfetti appartenenti a questa serie si trova dappertutto la vocale -ω, che può essere così di grado forte come di grado medio o normale:

δέ-δω-α Pind. N. 2, 8, Aesch. Prom. 446, Soph. Ph. 664, Ar. Eq. 841, Her. 6, 56, Antiph. 6, 12, Lys. 10, 14, Xen. Cyr. 1, 4, 26, Isae. 8, 41, ott. *δεδώκειν* Thuc. 7, 83, ppf. *έδεδώκει* Xen. Cyr. 1, 4, 26, Isae. 3, 10, Dem. 3, 14: plur. *δεδώκαμεν* ecc.

Rad. *dō-* « dare »: gr. *δῶρο-ν* « dono » *δί-δω-μι* « io do » plur. *δι-δο-μεν* agg. verb. *δοτός* « dato » *δάνος* n. « dono » [-δο- -δα- = i.-eur. -da-], sanscr. *dā-na-m* « donum » *dā-dā-ti* « egli dà » plur. 1^a pers. *dā-d-mīs* (da **di-d-mēs*) 3^a pers. *dā-d-ati* (da **di-d-nti*) aor. med. 3^a pers. sing. *dā-di-ta* part. *-dī-ta-s* [-*dī*- = i.-eur. -da-] *dēdāt-ta-s* « dato dagli Dei » *bhdga-t-ti-š* « dono di fortuna », avest. *dadāiti* « dà » *dāθrēm* « dono » (= sanscr. *dātrā-m*), arm. *ta-m* « io do » *ta-mk'* « damus » [*ta-* = i.-eur. -da-] aor. 3^a sing. *et* (sanscr. *dadāt*, avest. *dāt* = i.-eur. **ē-dō-t*) *tur-k'* (= gr. *δῶρα*, ant. bulg. *dara* da i.-eur. **dōrā* « doni »), lat. *dō-nu-m* *dōs* gen. *dōt-is* *dō* « io do » *da-mus* part. pass. *da-tu-s* [*da-* = i.-eur. -da-] perf. *de-d-ī* (= sanscr. *da-d-ē*), lit. *dū'mi* « io do » (inf. *dū'ti*), ant. bulg. *damī* « id. » (inf. *dati*) e *darū* « dono, regalo ». Cfr. pag. 18.



έζωα Anth. 9, 778, Paus. 8, 40, δι- Dio. Hal. 2, 5, ὑπ- Galen 9, 402: plur. *έζώαμεν* ecc., pass. *έζωσμαι* Hippocr. 4, 134,

ἐπ- Her. 2, 85, δι- Thuc. 1, 6, περι- Ar. Av. 1148, ppf. ἐξωστο Plut. Ant. 4.

Rad. *jōs-* «cingere»: gr. ζώννυμι per *ζώννυμι «cingo» ζωστήρ m. e ζώνη femm. per *ζωστ-νā «cintura», avest. part. pass. *yāsta-* «cinto» =gr. ζωστής (cfr. *barazyāsta-* «high-girt» Ys. 57, 30), alb. *n-geš* «cingo intorno» [*ge*=i-eur. *jō-*, gr. ζω-], lit. *jū'smi* (inf. *jū'sti*) «io cingo» *jū'sta* f. «cintura», ant. bulg. *po-jasati* «cingere» *po-jasū* m. «cintura». Cfr. Brugmann, Grundriss I^o pag. 156, 793, II § 862, Fick, op. cit. pag. 524, Prellwitz, op. cit. pag. 111 e G. Meyer, Etym. Wört. der alban. Sprache pag. 308.



ἐ-γνω-xx Pind. P. 4, 287, Aesch. Prom. 51, Soph. O. C. 96, Ar. Eq. 871, Her. 1, 207, Lys. 17, 6, Dem. 3, 10, ppf. ἐγνώκειν Dem. 19, 154: pl. ἐγνώκμεν ecc., pass. ἐγνώσμεν Eur. H. F. 1287, Thuc. 3, 88, Lys. 1, 2, ppf. ἐγνώσμεν Antiph. 5, 70.

Rad. *gn-ō-* «conoscere, sapere»: gr. γι-γνώ-σκω epir. γνώσκω «conosco» agg. verb. γνωτός [= sanscr. *jñā-tá-s*, lat. (*g*)/*nō-tu-s*] γνώσις «cognizione», sanscr. *jānāti* (e avest. *zānāiti* «conosce, sa» da **znānāti* per dissimilazione) perf. *ja-jñāu* caus. *jñāpayati* «fa conoscere, informa», avest. *znātar-* «conoscitore» (=sanscr. *jñātúr-* nom. *jñāth*, gr. γνωστήρ, lat. *nōtor*) *znōišta-* Yt. 1, 12, 13, ant. pers. *χñā-s-āmiy* (>lat. *gnōscō*), lat. *gnōscō* *nōscō* «conosco», ant. ir. *ad-gēn* «cognovi» pl. 1^a pers. *-gēnammar* (da i-eur. **ge-gn-ō-*) *gnāth* «notus», ant. bulg. *znaja* «io conosco, so» (inf. *znati*). La radice primaria è *gen-* «conoscere»: avest. *ā-zainti-š* «informazione», arm. aor. *can-eay* «conobbe», ant. irl. *ad-gēnsa* «cognovi», got. *kunnan* (ted. mod. *kennen*), lit. *žinōti* «sapere». Cfr. Brugmann, Grundriss 1^o pag. 148, 345, 548, II 587, 669, 877, Fick, op. cit. pag. 431, Prellwitz, op. cit. pag. 60, Persson, op. cit. pag. 96, Bartholomae, Indogerm. Forsch. I pag. 186, Hübschmann, Persische Studien pag. 81 e Arm. Gramm. I pag. 455 e Giles, A short Manual of comp. Philology pag. 13, 110.



πέ-πω-χ-α Hipponax 73, Aesch. Sept. 821, Soph. Tr. 1056, Ar. Eccl. 948, Her. 4, 160, Pl. Phaed. 117: plur. πεπώχαμεν ecc.

Rad. *pō(i)-* [*pī-*] « bere »: gr. πῖ-νω e πώ-νω col. « bevo » πῶμα « bevanda » πό-σι-ς « id. » πο-τήριον « bicchiere » agg. verb. ποτός « bevibile » [πο- = i.-eur. **pə-*], sanscr. *pibāmi* « bevo » [da i.-eur. **pi-pō-mi*] *pā-ti* « beve » aor. *ā-pā-t* part. *pī-tā-s* caus. *pāy-dyati* « abbevera », arm. *əmp-e-m* « bevo » [da **ənd-hipem*, **hipem*=sanscr. *pibāmi*: cfr. Meillet, Mém. d. l. Soc. de ling. de Paris IX pag. 155], lat. *bibō* da **pibō* « bevo » part. *pōtu-s* *pōtor* « bevitore, beone », lit. *pė'nas* « latte » (=sanscr. *pāyas*) e *pū'ta* « orgia, gozzoviglia », ant. bulg. *pī-ti* « bere », alban. *pirz* « bevanda ». Cfr. Brugmann, Grundriss 1² pag. 37, 101, 157, II 527, 611, Fick, op. cit. p. 481, Prellwitz, op. cit. pag. 252 e Persson, op. cit. p. 117.



τέ-τρω-χ-α Hippocr. Epist. 9, 312 (Littre), part. τετρωχώς Ach. Tat. 2, 22, ppf. έτετρώχει Philostr. Her. 690: plur. τετρώχαμεν ecc., pass. τέτρωμαι Pind. P. 3, 48, Aesch. Ag. 868, Her. 8, 18, Thuc. 4, 57, Plat. Conv. 219, ppf. έτέτρωσο Philostr. Apoll. 73.

Rad. *tr-ō-* « forare, trapassare, ferire »: gr. τιτρώσκω « perforo, ferisco » τρώσις « ferimento » ecc. La radice primaria è *ter-* « perforare, bucare o logorare sfregando »: gr. τείρω, lat. *terō*, ant. bulg. *tīra* ecc. Vedi pag. 81.



ξ-στρω-χ-α, ppf. έστρώχει Heliod. 4, 16, υπ- Bahr. 34: plur. έστρώχαμεν ecc., pass. έστρωμαι Hom. H. Ven. 158, Eur. Med. 380, Theocr. 15, 157, Her. 6, 58, Thuc. 2, 34.

Rad. *str-ō-* « stendere, distendere »: gr. στρώννυμι « distendo » στρώμα n. « strame, letto, giaciglio, coperta » ecc. La radice primaria è *ster-* « stendere »: gr. στόρνυμι « stendo », sanscr. *str-ñō-ti* « sparge, distende », alban. *strin'* « distendo », lat. *sternō*, med. ir. *fo-sernaim* « distendo », ant. bulg. *pro-stīra* « id. » *strana* « re-

gione, paese » da **stor-nā*. Cfr. Brugmann, Grundriss I² pag. 474, 521, II §§ 596, 643, Prellwitz, op. cit. pag. 304, Persson, op. cit. pag. 108, 128 e Hirt, Indogerm. Ablaut pag. 84.



ἔρρωμαι Plat. Conv. 176, ἔρρωσαι Dem. 22, 26, ἔρρωται Hippocr. 1,616, ἐρρώμεθα Eur. Heracl. 636, ἔρρωνται Thuc. 6, 17, inf. ἐρρώσθαι Com. Fr. (Crat.) 2, 214, part. ἐρρωμένος Plat. Phil. 49, Isocr. 15, 115, ppf. ἐρρώμην Thuc. 7, 15, ἔρρωτο Her. 6, 111, Thuc. 2, 8, ἔρρωντο Thuc. 8, 78.

Rad. *urō-* « fortificare, rinforzare »: gr. ῥώννυμι « rinforzo, rinvigorisco » ῥώμη « robustezza, forza », lat. *rō-bur* « forza » (da **urō-dhos*) e forse anche *Rōma Rōmulus*. Cfr. Prellwitz, op. cit. pag. 277.



πέ-φωγ-μαι Com. Fr. (Pher.) 2, 281.

Rad. *bhōg-* « cuocere, arrostitire »: gr. φάγω « arrostitisco, cuocio », lett. *gōfēt gōfāt* « arrostitire, cuocere », angl.-sass. *bacan* impf. *bōc*, ant. alto-ted. *bacchan* impf. *buoh* (= ted. mod. *backen buck*). Cfr. Fick, op. cit. pag. 494, Prellwitz, op. cit. pag. 352, Brugmann Grundriss II § 532 e Hirt, Indogerm. Ablaut p. 32.

Regolari sono invece i seguenti perfetti passivi, nei quali trovansi un -o- proveniente dalla vocale indo-eur. -ə-:

δέ-δο-μαι Hom. E 428, Aesch. Suppl. 1041, Eur. Suppl. 757, Her. 6, 57, Xen. Lac. 11, 6, Plat. Lys. 204, δεδόσθω Plat. Tim. 52, inf. δεδόσθαι Her. 2, 141, part. δεδομένος Thuc. 1, 26, Isocr. 5, 15, ppf. ἐδέδοτο Thuc. 3, 109.

Rad. *dō-* « dare »: gr. δίδωμι ecc.— Cfr. pag. 82.



πῆ-πο-μαι Theogn. 477, ἐκ- Hom. γ 56, Her. 4, 199, προ- Dem. 3, 22.

Rad. *pō(i)-* [*pī-*] « bere »: gr. πῖ'-νω e eol. πῶ-νω ecc.—Cfr. p. 84.

NOTE

(1) pag. 2. Nell'antico indiano la vocale forte del singolare trovasi talvolta anche nel duale e plurale in luogo della corrispondente di grado debole o ridotto, come risulta dai seguenti esempi: *bibhēdūr* (e anche *bibhidūr*) accanto a *bibhēda*, *vicēśūr* accanto a *vicēśa*, *yuyōpimā* accanto a *yuyōpa* ecc. Cfr. Brugmann, Grundriss II § 852.

(2) pag. 5. Brugmann Grundriss I² pag. 331, 575, G. Meyer Griech. Gramm.³ pag. 332 e Stolz Latein. Gramm.² § 15 dividono questa parola in altro modo: *θυο-σχος*, opinando che *-σχος* stia accanto a *χοῖω* non altrimenti che la radice *steg-* accanto a *teg-*; ma, poichè *θυη-σχος* (= *θυοσχος*: Esichio), il cui *θυη-* non è che l'accusativo plurale di *θύος*, e tutti gli altri composti che hanno per secondo elemento una parola formata sulla radice i.-eur. *gou-*, come *ἀμνοκῶν ἐβρυκώσῃ ἀ-κούω* e i nomi propri *Δηϊκόων Δημοκόων* *Ἰπποκόων Λατοκόων Λαοκόωσῃ*, non hanno il *σ-* dinanzi alla gutturale *-x*, è da ritenere quindi più giusta la divisione della parola, che noi abbiamo ammessa. Cfr. anche The American Journal of Philology XVI pag. 218.

(3) pag. 14. In luogo del raddoppiamento vediamo in questo perfetto il dittongo *ει-*, non altrimenti che in *εἰληχα* e *εἰλογα*. Queste forme sono certamente non originarie, e proprie del dialetto attico, trovandosi *εἰλῶρα* soltanto in una iscrizione della Focide, la quale senza dubbio appartiene a una età assai più recente (cfr. Ahrens, Dor. 347). Gli altri dialetti hanno invece il raddop-

piamento regolare: cfr. *καταλαμβάνει* Her. 3, 42, *λαμβάνει* Eupolis, Archim. ecc., *λαμβάνει* Her. 9, 15, *λαμβάνει* Aesch. Ag. 876, *λαμβάνει* Esichio, *λέλογα* Hom. λ 304, *λέλογα* Esichio, *προλελεγμένοι* Hom. N 689, Ar. Vesp. 886, *ἀπολελεγμένοι* Her. VIII 40 ecc. — Per poterci spiegare l'origine di *ει-* è necessario ammettere una influenza analogica. Esistevano infatti nel greco parecchi perfetti, come *εἶργα* ecc., i quali presentavano un dittongo iniziale *ει* risultante dalla contrazione delle due *εε*, che in seguito alla caduta di due *ε* o di due *σ* erano venute a trovarsi in contatto tra loro [*εἶργα* = **εε-εἶργα* dalla rad. *εἶρ*: cfr. *εἶρέω* « io dirò » Hom., lat. *ver-bu-m*, vedi G. Meyer, Griech. Gramm.³ p. 624]. Questo dittongo *ει-* di *εἶργα* ecc. si riprodusse nei tre perfetti in questione *εἴλγρ* [*εἴλγρ*: *ληπτός*: *εἶργα*: *ρήτός*] *εἴλογα* *εἴλγχα* (l'η radicale è qui analogica e derivata da *εἴλγρ*, che ha comune con *εἴλγχα* l'idea di « prendere ») a quel modo istesso che la vocale *ε*, proveniente da *εε-σε* in seguito alla caduta del *ε*- e del *σ*- (cfr. *ἐρρωγα* da **εερωγα*, *ἐστήγα* da **σεστήγα* ecc.), essendo per tale dileguo divenuta identica in apparenza all'aumento sillabico, venne ad estendersi a quei perfetti di temi generali, che hanno due consonanti iniziali, come *ἐψευσαι* ecc.

(4) pag. 15. Osthoff, Zur Gesch. d. Perf. pag. 411 e Hübschmann, Das idg. Vokalsystem pag. 72 scompongono *ἔσταμεν* in *ἔ-σταμεν* e sanscr. *tasthimd* in *ta-sth-imd*, e ravvisano un esempio di grado debolissimo nella sillaba radicale. Secondo i due eminenti glottologi tedeschi, le vocali *-α-* ed *-i-* non apparterrebbero alla radice, ma sibbene alla desinenza.

(5) pag. 18. Questo perfetto può essere scomposto anche in *δέ-δωκ-α*, e forse più giustamente. Infatti vi erano nel greco parecchi temi generali, i quali accanto alla forma più antica in vocale ne avevano un'altra ampliata mediante il determinativo radicale *-x-*, come per es. *δίδωμι* accanto a **δῶ-κ-ω* in *δωκοίη* su una iscrizione scoperta in Cipro e nell'aor. *ἔ-δωκ-α* (sanscr. *d-dāś-a-t*, rad. *daś*), *τί-θημι* accanto a *θήσσω* da **θη-κ-ίω* (cfr. aor. *ἔ-θηκ-α*, lat. *fac-iō*) ecc.: i perfetti *δέ-δωκ-α* (sanscr. *da-dāś-a*) e *τέ-θεικ-α* (e in alcune iscrizioni attiche *τέ-θηκ-α*: lat. *fēc-i*) sarebbero quindi

forme regolari come λέ-λοιπ-α, ed appartenerebbero ai presenti *δωκω θήσσω. Ma caduti siffatti presenti quasi tutti in disuso ed essendo d'altra parte i perfetti come δέδωκα τέθηκα, ch'erano riusciti ad espellere altri come *δε-δω-α (sanscr. *da-dāu*) *τε-θω-α (sanscr. *da-dhāu*) di fase anteriore, rimasti nella coscienza dei parlanti come appartenenti ai presenti διδωμι τίθημι, il -x-, che nei perfetti suaccennati non era più considerato come facente parte del tema, venne ad attaccarsi anche a perfetti, nei quali non vi sarebbe stata alcuna ragione del suo apparire, come per es. in ἔστηκα per *ἔστω-α *ἔστηκα, βέβηκα per *βεβω-α *βεβηκα, ἀρ-έωκα per *-εω-α, πέπτωκα per *πεπτω-α, δέδωκα per *δεδ-φο-α ecc., e si diffuse quindi largamente, come ogni altro prodotto dell'analogia, sul campo dell'ellenismo. Presso Omero questo -x- vedesi attaccato appena a venti temi di perfetti uscenti in vocale e di preferenza alle sole persone del singolare, non trovandosi nessuna forma in -κατον -καμεν -κατε: βέβηκας O 90, Z 125, Ψ' 890, βέβηκε II 69, Ψ' 481, βεβίηκεν II 22, K 145, βεβλήκει Θ 270, βεβλήκει χ 258, Δ 108, δεδάηκε θ 146, δεδάηκε θ 134, δεδειπνήκει ρ 359, δέδυκεν μ 93, E 811, δειδουκα θ 230, ω 353, A 555, δειδουκας M 244, δειδουκε Φ 198, ὑπεμνήμυκε X 491, ἔστηκας E 485, ἔστηκε ω 299, κέκμηκας Z 262, μέμβλωκε ρ 190, Δ 11, Ω 72, μέμυκε Ω 420, πεφύκη Δ 483, 3^a pl. πεφύκασι η 114 accanto a πεφύασι Δ 484, η 128, Θ 84, τέθνηκε β 132, δ 834, υ 208, κατατεθνήκασι O 664, τέτληκας A 228, τέτληκε τ 347, τετύγηκε κ 88, τεθαρσήκασι I 420, 687, βεβρωκώς χ 403, X 94, ἀδηκότες K 98, 312, μ 281. Nell'età posteriore all'Omerica il -x- non pure nell'ionico e nell'attico, ma anche in altri dialetti, si estese sotto l'azione dell'analogia dai temi uscenti in vocale anche ad altri uscenti in dentale, e specialmente a quelli che avevano il presente in -ζω (da -διω) fut. -σω, come per es. πείθω fut. πείσω: perf. πέπεικα secondo βαίνω fut. βήσω: perf. βέβηκα, ἀρπάζω fut. ἀρπάσω: perf. ἤρπακσ, σπουδάζω fut. σπουδάσω: perf. ἐσπούδακα ecc. Il futuro, come si può rilevare dagli esempli qui riportati, ebbe grandissima parte nella formazione di questa nuova classe di perfetti. Oltre ai temi uscenti in dentale, il -x- venne in seguito ad attaccarsi anche a pochi altri uscenti in liquida e

nasale: ἔφθαρχα, ἔσταλχα, πέφαρχα ecc.—Un fatto analogo si scorge nel causativo indiano delle radici uscenti nella vocale *-ā*, come *dāpayati sthāpayati* ecc., nei quali la consonante *-p* non è certamente da considerarsi come un capriccio: siamo anche qui al caso di due radici sinonime, l'una con la consonante *-p* e l'altra senza, cioè *dā-* e *dāp-*, *sthā-* e *sthāp-*. L'analogia ha poi esteso il *-p* anche ad altre radici uscenti nella vocale *-ā*.

(6) pag. 20. Sulla genesi di questa radice credo utile compendiare qui brevemente quanto scrive Osthoff nel suo libro *Zur Geschichte d. Perf.* pag. 353. Egli opina che nel periodo unitario indo-europeo esistesse della rad. *bhā-* una forma di presente in nasale, come si rileva chiaramente dall'arm. *ba-na-m* « svelo, scopro, dichiaro » (=i.eur. **bhā-nā-mi*: classe in *-nā*). Secondo l'eminente glottologo tedesco, il verbo ved. sanscr. *bhānati*, il cui *bhan-*, come dice Curtius *Grundzüge d. griech. Etym.*⁵ pag. 296, è aus *bhā-erweitert*, si dovrebbe intendere come *bhā-nā-ti*, e la rad. *bhan-* sarebbe quindi della medesima formazione delle radici *pṛṇ- mṛṇ-*, da cui gl' Indiani derivarono i presenti *pṛ-ṇā-ti mṛ-ṇā-si*. Alla 1^a pers. *bha-nā-mi* (arm. *ba-na-m*) e 3^a plur. *bha-n-anti* e alla 1^a sing. del medio *bha-n-ē* deve questo presente della classe in *-nā* il suo passaggio nella coniugazione in *-ō*; senonchè il nuovo *bhā-nā-ti* a motivo della vocale *-a* radicale (cfr. de Saussure, *Mém.* pag. 174) dovette accogliere l'accento nella radice ed ebbe così a trovarsi con *pṛ-ṇā-ti mṛ-ṇā-ti*, appartenenti alla medesima classe in *-nā*, nello stesso contrasto, in cui si trovano *gā-ēcha-ti yā-ēcha-ti* di fronte a *iēchā-ti ṛ-ēchā-ti pṛ-ēchā-ti*. Il greco poi accanto al presente regolare *φαίμι* (=sanscr. *bhā-mi*: rad. *bhā-*) e al presente incoativo *φαίσκω* dovette della medesima radice possedere primitivamente un presente in nasale **φαί-νā-μι*, che fu sostituito di buon'ora da un **φαί-νω*, che corrisponderebbe all'arm. *ba-na-m* e sanscr. *bhā-nā-mi* non altrimenti che *κλί-νω* al sanscr. *śrī-ṇā-mi*, *φθί-νω* al ved. *kṣi-ṇā-mi*. Da **φαί-νω* sarebbe quindi, secondo Osthoff, derivata la nasale radicale, cioè *φαν-*: come il fut. *κλινῶ*, gli aoristi att. *ἐκλίνα* *ἐφθίνα* e l'aor. pass. *ἐκλίνην* si ebbero da *κλιν-* e *φθιν-*, così il fut. *φανέω*

φανῶ, l'aor. att. ἐφᾶν (ion. att. ἐφην), l'aor. pass. ἐφάνην e il perf. ion. att. πέφην a lor volta da φαν-, che, come si è detto testè, avrebbe la sua base in *φά-νω. Tutte queste forme verbali, che si ebbero fuori del presente da φαν-, dovettero influire moltissimo sul rinnovimento del loro creatore originario: il pres. *φά-νω fu soppiantato da φαίνω per φανίω, che trasse la sua origine da forme come μανοῦμαι ἐμην ἐμάνην μέμηνα esistenti accanto al pres. μαίνω (μαίνομαι), σπνῶ ἔσᾶν (ion. att. ἔσην) accanto al pres. σαίνω e simili.

(7) pag. 21. Brugmann nel Grundriss I pag. 267 [I² pag. 514] ammette anche una radice originaria *lap-*, alla quale fa risalire λάπτω del greco e *lap-e-m* « io lecco » dell'armeno, e una secondaria *lab-*, da cui discenderebbe il verbo latino *lambō*, ant. alto-ted. *laffan*.

(8) pag. 26. Per l'esistenza di ἐγρηγόρθαι Hom. K 419 accanto a ἐγρηγόρᾳ e di βεβρώθεις Hom. Δ 35 accanto a βεβρώκοις alcuni glottologi ammisero, oltre al perfetto in -x-α, un altro in -θ-α in via di formazione ai tempi d' Omero. Ma di queste due forme ἐγρηγόρθαι si ebbe, con tutta probabilità, per analogia della 2^a pers. plur. ἐγρήγορθε Hom. II 371, Σ 299 (sulla natura di questa ultima desinenza cfr. Brugmann, Grundriss II § 1012), a meno che non si voglia ammettere un presente *ἐγερ-θω, e βεβρώθεις proviene forse da un pres. *βεβρω-θω [classe XXV: Brugmann, Grundriss II § 694], che dovè vivere per un certo tempo, ma poi venne soppiantato dall'altro presente affine βεβρώστω, il quale a mano a mano era giunto ad acquistarsi un posto esclusivo nell'uso della lingua.

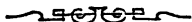
(9) pag. 29. Il valore etimologico del sanscr. -kṣ- è molto controverso. In luogo di *p* dopo la gutturale o velare Kuhn KZ. 4, 37 e seg., Grassmann KZ. XII 95 e Fick Indogerm. Wörterb.⁴ I pag. XXVIII ammettono, in vista del ved. *śyēnd-* « aquila »: gr. ἰκτίς « nibbio » e del ved. *hyds* « ieri »: gr. χθές, un *y*; Aufrecht, Transact. Philol. Soc. 1856 pag. 151 e seg., semplicemente una dentale come nel greco; un i.-eur. § Collitz Bezenberger's Beiträge XVIII pag. 220 e anche Pedersen Idg. Forsch. V pag. 84,

il quale però sostiene che l'i.-eur. *s* dopo una gutturale sia divenuto generalmente *ʒ*; Kretschmer KZ. XXXI pag. 433 un suono di una seconda serie dentale i.-eur. non facile a essere precisata e Mahlow KZ. XXVI pag. 589 un'affezione della gutturale. Cfr. Wackernagel, Altind. Gramm. I pag. 240 e Brugmann, Grundriss I² pag. 790 e seg.

(10) pag. 42. La radice originaria *leǵ-* trovasi anche accresciuta del determinativo radicale *-b-*: cfr. gr. λείβ-ω « verso, spando » λιβός n. « goccia, stilla », lat. *lib-āre de-lib-uere*.

(11) pag. 70. Osthoff (Zur Gesch. d. Perf. pag. 625) crede che la rad. τμήγ- derivi da τμηκ- per « Entgleisung » e *τμήκω sia una nuova forma di presente sviluppatasi dal perf. τέτμηκα non altrimenti che στήκω δάκω ecc. da ἔστηκα δίδωκα.

ERMENEGILDO LA TERZA.





RACIMOLATURE GLOTTOLOGICHE

DI

REMIGIO SABBADINI



Hostia

È noto come gli Elegiaci latini nascondessero il vero nome della loro amata sotto uno pseudonimo di un egual numero di sillabe e queste di un egual valore quantitativo, in modo che l'amata poteva in ogni luogo sostituire al nome finto (p. es. *Lesbia*) il vero (p. es. *Clodia*) senza alterare la misura del verso. In Properzio non abbiamo l'equazione perfetta dei due nomi, poichè al finto di *Cynthia* sostituendo il vero di *Hostia*, questo si troverebbe spesso in iato o abbrevierebbe la lunga precedente. Tale mancanza di equazione può dare a taluno argomento a credere che le Elegie di Properzio fossero destinate unicamente al pubblico e non anche all'amata e che per conseguenza l'amore in esse cantato più che vissuto sia stato immaginato. Considerando però che molte parole con *h* iniziale, come dimostrò il Birt (nel *Rhein. Museum* LIV 40 ss., 201 ss.), ammettono nella poesia latina non raramente l'iato e che tra esse figura anche *hostis* (p. 227), sarebbe il caso di domandare se *Hostia* fosse da Properzio e dai contemporanei pronunziato con forte aspirazione.

Oti

Il genitivo sing. dei sostantivi in *io*, come *consilium*, ha foneticamente sviluppato un solo *i*; le forme con doppio *i* son dovute o all'azione analogica o all'arbitrio dei poeti e dei grammatici. Una delle tante prove ce la porge il genitivo *oti*, dove il *t* secondo i grammatici tardivi (cfr. Lindsay-Nohl *Die latein. Sprache* p. 96) non pativa assibillazione, il che è quanto dire che c'era un solo *i*.

Nei poeti il metro ci aiuta a riconoscer subito la forma scelta: più difficile riesce il riconoscimento nei prosatori; ma anche qui possediamo un buon indizio nelle clausole ritmiche. In Cicerone p. es. *Catil.* I 1 non « praesidium Palatii » ma « praesidium Palati » richiede la clausola (dattilo-ditrocheo); non « consilii ceperis » ma « consili ceperis » (doppio cretico). E allora l'accento di *consili* resta sulla penultima o passa sulla terz'ultima? La questione è molto intricata: forse i letterati accentavano *consili*, il volgo *cónsili*.

Feceritis

E poichè siamo entrati in questioni d'accento, tocchiamone un'altra. In *feceritis* futur. exact. l'accento è originariamente sulla terz'ultima, in *feceritis* perf. coniunct. sulla penultima; poi i due tempi si confusero nella forma e nell'accento. Eppure l'accento di *feceritis* perf. coniunct. durò sulla penultima lungamente e possiamo documentarlo oltrechè nella poesia per mezzo del metro, anche nella prosa per mezzo della clausola ritmica, fino p. es. al tempo di S. Agostino. Quest'autore infatti nel *De doctr. christ.* IV 20, 40, sottoponendo il passo di S. Paolo « induite Dominum Jesum Christum et carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis » a un esame rettorico, osserva che per ottenere una miglior clausola il traduttore avrebbe dovuto collocare un po' diversamente le parole: « Quod si quisquam ita diceret: *et carnis providentiam ne in concupiscentiis feceritis*, sine dubio aures clau-

sula numerosiore mulceret ». *Concupiscentiis* per sé contiene una clausola legittima, cioè un doppio cretico, ma Agostino preferiva *concupiscentiis feceritis*, che dava una clausola più complicata e più sonante, vale a dire un doppio cretico seguito da un doppio trocheo: e perciò egli accentava *feceritis* sulla penultima.

árgilétum

Ancora una questione d'accento. I grammatici latini ci attestano che *Argiletum* aveva doppio accento (cfr. Lindsay-Nohl p. 185): attestazione preziosa per quanto riguarda l'accentazione dei vocaboli parossitoni o properispomeni di quattro o più sillabe, i quali oltre al tono principale ne avevano uno secondario sulla quart'ultima, tanto che *Argiletum* fu sentito come una parola doppia e come tale veniva divisa (cfr. Verg. *Aen.* VIII 346 « *letum docet hospitis Argi* ») nei suoi supposti elementi. Questa dev'essere stata la precipua ragione per cui parole proparossitone con l'enclitica, pur accogliendo l'accento di essa, conservarono il proprio, p. es. *scéléráque, ómnidne* (cfr. Stolz nella *Historische Grammatik der latein. Sprache* I, 1 p. 104).

Una tale doppia accentazione fu giustamente avvertita nei riflessi italiani « pellegrino » da *péregriñus*, « Fiorentino » da *Flórentínus* (invece « Firenze » da *Floréntia*) e simili. Ma l'italiano oltrechè nella fonetica, rivela la legge anche nella metrica, specialmente dei primi secoli. Per restare a Dante, trascriviamo pochi esempi della *Commedia* dove apparisce il doppio accento, senza del quale mancherebbe l'ictus al verso: *dscoltare* (Inf. IV 25), *Pentésiléa* (124), *orríbilménte* (V 4), *canínaménte* (VI 14), *stiz-zósaménte* (VIII 83), *fémminétta* (Purg. XXI 2), *sépulcrál* (9), *relí-gióne* (41), *espériénza* (Par. XX 47), *circónferénza* (49).

La poesia posteriore accettò inconsapevolmente l'uso; ma quando i teoretici ne tentarono la spiegazione, sbagliarono la via. Così il Varchi (*L'Hercolano*, Vinetia 1570, p. 229) segna in questo verso del Petrarca « Come chi smisuratamente vuole » gli ictus sulle sillabe *smi* e *men* invece che su *ra*; in questo del

Bembo « O Hercole che travagliando vai » su *le* e *glian* invece che su *tra*. E G. D'Annunzio *Il piacere* p. 183 crede che questo suo verso « Ara con pianti, anima dolorosa » manchi del secondo ictus, mentre lo ha su *do*.

Coratum

Coratum base dell'italiano « coratella » e altre importanti forme volgari incontriamo nelle tavolette plumbee imprecative del Museo civico di Bologna, pubblicate dall'Olivieri (negli *Studi ital. di filolog. class.* VII 196), delle quali reco la 3^a: « molo porce | Lo . molo . medico | interficite eum occidite eni | te profucate Porcellu et mall (?) silla usore ipsius . anima cor | atu. epar », da interpretarsi così: « Mulum Porcellum . mulomedicum interficite . eum occidite eni(ca)te . profocate Porcellum et Malisillam uxorem ipsius . animam coratum hepar ». Guadagniamo anche un nuovo verbo, *profocare*, che metteremo insieme con *suffocare*. *Malisilla* è diminutivo di *Malisa*, nome proprio di donna.

Sparto

Il participio italiano *sparto* sarà da riportare a un lat. **spartus* accanto a *sparsus* o da derivare per via analogica? Lo stesso dicasi di *spanto*, lat. **expantus* e *expansus*, *sommerto*, lat. **submertus* (cfr. *mertare*) e *submersus*, *fitto*, lat. **fictus* (*confictus*) e *fixus*. Altri doppioni latini: *tentus* e *tensus*, *fartus* e *farsus*, *devectus* e *devecus*, *egretus* e *egressus*, **pultus* (*pultare*) e *pulsus*, *raptus* e **rapsus* (*rapsare*), *indutus* e **indusus* (cfr. *indusium*?).

DUE ACCENNI RUMENI.

Andrea Brenta padovano in una prolusione al suo corso nello Studio di Roma, parlando della diffusione della lingua latina nelle provincie dice tra l'altro questo: « Nam de ceteris quid mirabilius est, sed a praeceptore meo Demetrio Atheniensi puer

audivi, qui legatus in Sauromatas Scythas profectus: esse civitatem illic longe nobilissimam et potentissimam, in qua adhuc ita verba nostratia sonant, ut nihil suavius sit quam illos antiquo more Romano loquentes audire ». (K. Müllner *Reden und Briefe italien. Humanisten*, Wien 1899, p. 73). Quel *Demetrius Atheniensis* è il Calcondila, che insegnò a Padova dal 1463 al 1472 ed ebbe ivi tra molti altri scolari anche il Brenta. L'ambasceria del Calcondila, alla quale qui si accenna, cade qualche anno prima della sua condotta a Padova, cioè verso il 1455. Nei *Sauromatae Scythae* si dovrà riconoscere la Valachia e nella *civitas nobilissima et potentissima* la sua capitale di che abbiamo conferma in un altro autore, Enea Silvio Piccolomini, il quale verso quello stesso tempo descrivendo la Valachia (*Asiae Europaeque descriptio* 1531, p. 303) osserva: « Sermo adhuc genti (Valachae) Romanus est, quamvis magna ex parte mutatus et homini Italico vix intelligibilis ». Perciò sin dalla metà del sec. XV gli umanisti intravidero nel rumeno un discendente dell'antico latino.

UN DOCUMENTINO BASCO.

« I documenti più antichi del basco, tolta la canzone popolare d'incerta età, detta di Lelo, toccano appena la seconda metà del secolo XVI ». Queste parole di un valente cultore del basco (*Archivio glottolog. ital., Supplem. per. 2^a disp. p. 15*) mi inducono a pensare che sia ignota la notizia data intorno al basco da Lucio Marineo nel suo *De rebus Hispaniae* (*Hispania illustrata*, Francofurti 1603, I 328), perchè essa risale alla prima metà del sec. XVI e propriamente all'anno 1535. Il Marineo, siciliano di Vizzini, passò la seconda parte della sua vita in Spagna, dove contribuì efficacemente a diffondere l'umanismo italiano e studiò con amore e intelletto la storia e i costumi spagnoli; e ne' suoi viaggi per quella regione non mancò di notare la singolarità del dialetto basco, di cui reca alcuni saggi. Nel proemio della sua storia, dedicata « ad imperatorem Carolum » egli scrive: « annos namque prope quinquaginta, quibus in Hispania sum commora-

tus »... Essendo andato in Spagna nel 1486 (Mongitore *Biblioth. Sicula* II 16), è chiaro che pubblicò la storia nel 1535.

Ecco il suo testo :

De veterum Hispanorum lingua

« Primis totius Hispaniae cultoribus et indigenis usque ad adventum Carthaginensium et Romanorum, qui tunc omnes Latine loquebantur, eam linguam fuisse quidam autumant qua nunc Vascones utuntur et Cantabri, qui tot saeculis et temporum varietatibus, neque linguam, neque mores, neque corporis cultus unquam mutavere. Caeterum genus illud sermonis Hispani initium habuisse credendum est, non ab Iberis, non à Sagis, nec à Phoenicibus, quos in Hispaniam quondam venisse quidam scripserunt, sed à primis illis Hispaniae cultoribus quos linguarum diversitas à patriae sedibus exulare coegit. Quisquis igitur ille fuerit qui in Hispanum orbem è turre Babylonica se primum contulit, isdem profecto unum secum attulit è septuaginta duobus idioma (*sic*), quae in illius novae civitatis erectione Deus Optimus Maximus turrim construentibus impartivit. Quod cum in reliquis Hispaniae partibus ob adventitias gentes immutatum fuerit, aut corruptum, apud Vascones tamen et Cantabros eandem illius idiomatis formam absque mutatione ulla perseverasse, indicio est regionum illarum veluti solitudo, ac nulla cum exteris nationibus vel consuetudo, vel commercium: quae duo maxime solent, ut supra diximus, linguam simul cum moribus immutare. Quatuor siquidem sunt hominum species in Hispania, duntaxat indigenarum, nulliusque gentis externae participantium, Galleci scilicet, Cantabri, Vascones, et Asturiarum montani populi, quibuscum neque Graeci, neque Iudaei, neque Carthaginenses, aut Romani, aliaeve gentes externae commercium habuere. Cuius rei causam inde, ni fallor, augurari licebit, quod harum regionum incolae sic semper fuerunt bellacissimi, atque hoc tempore, vel quod Imperatores de hisce regionibus victoriam reportantes (si qui tamen fuerunt) apud easdem ob locorum a-

speritatem, gentisque mores indomitae diutius commorari noluerunt. Quod si nostra haec de origine Hispani sermonis opinio quibusdam lectoribus obscura videbitur et minus probabilis, una tamen similima in re flet quam verissima. Videmus enim Granaetae regni populos barbaricae gentis à Catholicis principibus devictos, Christianorum consuetudine atque convictu linguam nostram, quam vulgo Castellanam vocamus, iam omnes didicisse, sibiue propriam, vernaculam et nativam oblitos penitus: qui vero montes asperos et inaccessibiles, quos Alpuxarras appellant, incolunt, suis moribus et lingua uti. Idem igitur et Cantabris et Vasconibus accidisse, qui in Hispaniae praeliis ac tumultibus ad regiones asperitate locorum haud summe cognitatas recesserunt, minime mirum fuerit. Unum interim fatebor ingenue, antiquum illud Hispanorum idioma quod integrum usque ad haec fere tempora mansit et incorruptum aetate nostra plurimum esse etiam apud Cantabros deformatum, ob communem iam illorum cum exteris nationibus consuetudinem. Est itaque, ut vel summis, quod aiunt, labiis, antiquae illius Hispanae linguae gustatiunculam attingamus, eiusdem idiomatis proprium in compluribus dictionibus singularem numerum in a literam, pluralem vero in ac desinere, ut *Lurra* singulari pro terra et *Lurrac* numero plurali pro terris: tametsi genus hoc loquendi nonnulli opinantur non aliunde advectum fuisse, sed indigenarum, hoc est, non à gentibus adventitiis Hispanos doctos fuisse sed à natura. Cuius sermonis exempla quaedam ponere placuit. Vocant itaque Vascones coelum, *cerúa*: terram, *lurra*: solem, *egúzquia*: lunam, *irargúa*: stellam, *izarra*: nubem, *odéya*: panem, *oguía*: vinum, *arddoá*: carnem, *araguía*: maritum, *senarra*: flumen, *ibdya*: bibo, *edatendòt*: lego, *iracúrtendot*: domum, *echea*: villam, *uria*: lectum, *oeea*: interulam, *alcandórea*: senem, *zarra*: album, *zuría*: nigrum, *belza*: rubrum, *gorría*: piscem, *arraya*: amare, *oneréxtea*: dormio, *lonazà*: video, *bacúst*: hominem, *guizona*: mulierem, *emaztéa*: filium, *seméa*: filiam, *alauéa*: patrem, *aytéa*: matrem, *améa*: fratrem, *anagéa*: sororem, *arreuéa*: corpus, *gorpuzà*: ignem, *suà*: formosum, *ederrà*: comedere, *ian*: curro, *laster equitendòt*.

Habent etiam numerandi modum dicentes, unum, *bat* : duo, *bi* : tria, *irà* : quatuor, *laù* : quinque, *bost* : sex, *sey* : septem, *zazpi* : octo, *zorzi* : novem, *vedrazi* : decem, *amarr* : viginti, *oguèy* : triginta, *oguéytamar* : quadraginta, *berroguéy* : quinquaginta, *berroguéytamar* : sexaginta, *yruroguéy* : septuaginta, *iruroguéytamar* : octoginta, *lauroguèy* : nonaginta, *lauroguéytamar* : centum, *eun* ».

REMIGIO SABBADINI.



MANIPOLO DI ETIMOLOGIE
sul dialetto sardo anteo e moderno ⁽¹⁾

DI
TITO ZANARDELLI

Barracócco o Barracóccu

Il logudorese *barracocco*, sett. *barracoccu* può mettersi sulla stessa linea del siciliano *varcoccu*, che taluno inclina a credere direttamente venuto dall'arabo *barqûq*, forma posteriore alla latina; mentre *pircocu*, *pircopu*, a cui corrisponde il sardo meridionale *piricoccu* è tratto invece, come di giusto, dal lat. *praecox*, *praecoquus*.

In quest'ultima forma si scorge però, colla maggior evidenza, la proiezione di *pira* = *pera* a cui si riportò in parte per falsa nozione dell'oggetto, quando venne dapprima introdotto, e per domestichezza con formole fonetiche già in corso.

Bardána

Voce polisensa del dialetto logudorese con tre principali significati, di « armento », di « abigeato di pecore », e di « muro di cinta », che distinti nell'origine, anche per differenza di etimi,

(1) Salvo il nesso *-dd-*, la grafia qui adottata, per ragioni addotte altrove, è quella degli autori sardi.

hanno finito per confondersi insieme in un sol tutto fonetico e, fino a un certo punto, in un sol nesso ideologico, come avviene con altre voci sarde. Si tratta, ben inteso, di un aggettivo femminile impiegato con forza di sostantivo, come in italiano *caldana*, *collana*, *fontana*, *pedana*, ecc.

Nelle due prime accezioni, l'aggettivo non può essere in origine che *quartana* o *quatrana*; ma con quale significato? Qui due ipotesi si presentano: o *quartana* da *quartus*, con ulteriore mutazione analogica di *t* in *d*, prima d'indicare un numero indeterminato ha indicato una frazione precisa, come sarebbe a dire la « quarta parte » del branco di pecore chiamato altrimenti *gamma*, *bama* o *ama*; o *quadrana*, per *quatrana*, poi *quardana* da *quatuor* ha cominciato per indicare il numero ben determinato di quattro capi di bestiame e poi solamente il gruppo collettivo. Nell'un caso come nell'altro, l'idea di abigeato le venne dopo per aggiunta di altre parole, e tale le rimase anche quando vennero omesse per una di quelle tante restrizioni verbali che si chiamano ellissi.

Nella terza accezione si avrebbe potuto pensare a un *quadrana*, dalla forma « quadra » del luogo ove si pongono le bestie. In ispagnuolo abbiamo infatti *cuadra* = stalla di campagna; ma non c'è bisogno di questo, perchè l'aggettivo sostantivato *bardana* (fors'anche per *bardada*) significante « tratto di muro », viene direttamente dallo spagnuolo *barda* = siepe per chiusura, da cui, nella stessa lingua, *bardal* = recinto chiuso con terra e paglia, da *bardar* = chiudere un tratto di campagna, nel modo suddetto, verbo poi confuso nel sardo, per la forma e pel senso, con *bardare* = guardare. Infatti *bardadu*, e, senza il *d* iniziale, *ardadu*, è quel tratto di terreno concesso ai pastori per seminare o per pascolarvi la greggia. Si confronti in proposito l'algherese *bardissa* = siepe, registrato nel dotto lavoro di P. E. Guarnerio sul Catalano d'Alghero. Dall'idea di ovile all'idea di gregge (si confronti *berveghile* = pecorile e mandra), da questa a quella di abigeato non corre gran tratto e concorsero per quest'ultima certamente altri derivati i quali, in genere, influiscono talvolta

di ritorno, nel campo logico come in quello fonetico, con apparente violazione delle leggi dell'accento.

Certo l'etimo di *guardare* basterebbe da solo a spiegare *bardana* se questa voce non avesse che il significato di « greggia », ma a questo si aggiunge anche quello di « muro di cinta », e l'intervento dello spagnuolo diviene allora assolutamente necessario.

Quanto al suffisso *-ana*, sebbene basti porre innanzi l'influenza morfologica di *luzana*, terra *luzana* (argilla) e simili per spiegare l'esistenza di *bardana*, indipendentemente da un **bardada* di fase anteriore, che avrebbe potuto svolgersi da *bardadu*, è da ricordare però che non mancano esempi di *d* in *n* a formola interna, specialmente tra vocali atone, alterazione tutt'altro che sporadica. Se Meyer-Lübke avesse ciò sospettato non avrebbe certo veduto nella finale del merid. e logud. *trébini* = treppiede un semplice suffisso di sostituzione in *-inis*.

Bidánda

La voce *bidanda* = pasta, pastume, logudorese anch'essa, è forma parallela dell'italiano *vivanda* e del francese *viande*, svoltasi nel suo proprio aspetto con assimilazione consonantica, ma con meno alterata conservazione di senso. Così pure nella regione ligure, per esempio ad Oneglia, *viónda* (con *o* che ritiene ancora qualche cosa dell'*a*) serve a indicare una sorta di pastina per minestra.

Prendo occasione da ciò per dire che *vivanda* può essere voce rifatta sul lat. *vivenda*, in questo caso per vera sostituzione di suffisso (e ciò si dica egualmente di *bevanda* da *bibenda*), anziché per mero barbarismo, come fu già osservato, di *ad vivendum necessaria*, copiato dal francese, come si mostra credere altresì per *bevanda* dall'ant. francese *buvande*. Che *-anda* (talvolta *-ando*) abbia finito per divenire un suffisso da per sé o indipendente lo provano delle parole quali sono *ghirlanda*, *girandola* ed altre come *coriandolo*, sulle quali ha agito con spinta analogica che si

è risolta nel fatto in perturbazione morfologica. È così, come non sfuggì al Meyer-Lübke, che per l'analogia di *-enda* in *molenda* si è potuto assistere alla trasformazione di *polenta* in *polenda*.

Buiakésos

Il signor Giorgio La Corte nell'interessante opuscolo, più oltre citato, si occupa distesamente di un vocabolo che ricorre spesso negli antichi documenti, specie nel *Condake de S. Petru de Silki*, e sul valore etimologico del quale poco o nulla si conosce di certo. Questo vocabolo è quello di *Buiakesos*, la cui grafia multiforme sembra riflettere le stesse incertezze che dominano nel campo dell'interpretazione logica.

L'autore ci dice in proposito: « Scrivo *buiakesos*, come trovo nel *Condake di S. Pietro in Sirkis*, perchè questa mi pare la forma locale più corretta; ma di fatto si può dire che, negli altri documenti, quasi mai la parola si trova ripetuta con identità di grafia. Ecco qui: *Bulliaccesos*, *puliacesos*, *bujaccesos*, *bullaccessos*, *bujaccessos*, *bajacesos*, *busakesos*, *hivachasios* (?), *buiakesos*, *busaquesos*, *busaquisos*, e, se ciò non basta, *orisaquesos* (?)... »

Prescindendo dalla questione storico-giuridica che consiste a studiare quali fossero le attribuzioni di detti ufficiali e se rivestissero una carica palatina o militare, corrispondente o no ai camerarii medioevali — per la qual cosa rimando alla discussione che ne fa l'autore nel suo libro — vediamo se vi è possibilità per noi di far fare un passo innanzi alla questione etimologica che, qualora fosse interamente risolta, aiuterebbe a risolvere l'altra.

E prima di tutto facciam memoria della recensione pubblicata sull'accennato lavoro nel vol. VIII, fasc. 22 degli *Studii di filologia romanza* dal Prof. P. E. Guarnerio, nella quale è detto assennatamente: « egli (il La Corte) sceglie *buiakesos*, che è nel *Condake de S. Petru de Silki* come la forma che sebbene si avvicini meno di altre al latino *baiacisus*, tuttavia gli sembra la più corretta, ma non ne dice le ragioni, e non ne tenta l'etimo, di modo che per questa parte la sua nota lascia a desiderare ».

E questa è anche l'impressione da me ricevuta, nel vedere senza un perchè la preferenza data dall'autore a quella forma con pregiudizio delle altre.

La forma da scegliere era, a parer mio, o quella di aspetto più arcaico, o quella di colore più moderno o diciam meglio più alterata e per ciò stesso definitiva; nel primo caso non cade dubbio ch'era da preferire *Bulliaccesos*, nel secondo *Busaquesos*; non mancando esempi, d'altra parte, di *LJ* rimasto incolume nell'ambito del dialetto settentrionale ed abbondando prove dello *j* implicato coll' *l* che addiviene a *z* andando verso i dialetti del centro che poterono imporre il vocabolo, comè lo avevano foggiato, agli altri.

Lo studio del suffisso avrebbe poi servito a meraviglia a schiarire il senso ascoso della parola. Intendo con ciò parlare di *-esu*, più raramente *-isu*, fem. *-esa*, *-isa* (da *-ensis*), talvolta rinforzato per costruzione analogica in *-er-esu*, ch'è, nel dialetto sardo, un suffisso etnico dei più comuni, passato dalla 3^a alla 2^a declinazione, come accennano anche gli studi dello Spano e del Flechia. Al di fuori di questa funzione etnica, il suffisso *-esu* ha un'azione così poco impellente che tutto si riduce alla rappresentazione effettiva di alcune forme, quali sono *ebbaresu* = amante di cavalli, *cojanesu* = poltrone, *furrighesu* = buca centrale ove si fissa il piuolo dell'aja, *paesu* e *paisu* = paese e poche altre. Innumerevoli invece sono le forme nelle quali *-esu*, derivatore dei nomi di patria, si combina con un nome di luogo per designare gli abitanti di esso.—Valgano ad esempio: *Abbasantesu* da *Abbasanta*, *Alaresu* da *Ales*, *Allaesu* da *Allai*, *Arbaresu* da *Arbus*, *Aristanesu* da *Oristano*, *Bonesu* da *Bonu*, *Bortigalesu* da *Bortigali*, *Cagliariesu* da *Cagliari*, *Fonnesu* da *Fonni*, *Furteresu* da *Furtei*, *Guspinesu* da *Guspini*, *Nurresu* da *Nurra*, *Padriesu* da *Padria*, *Samassesu* da *Samassi*, *Santa Maria Navarresa*, *Siamannesu* da *Siamanna*, *Zeddianesu* da *Zeddiana*, ecc.

Quindi anche *Busachesu* da *Busachi*, anticamente *Busaque*, che probabilmente sarà il nostro *Busaqueso* o *Busakeso*, come credo egualmente che una forma ben più antica di *Busaque* sia stata

**Bulliaque*, sebbene, mentre scrivo, lontano come sono dal centro di tali ricerche, non mi trovi in misura di documentarla, se pure esiste, al lume delle antiche carte.

**Bulliaque* poi doveva essere una delle tante forme con finimento in *-aque* o *-aqui* (ed altrimenti *-ache*, *-achi*, *-aghe*, *-aghi*, *-axe*, *-axi*, ecc.), quali s'incontrano in altri nomi locali p. e. *Addalaxe*, *Barache*, *Manaulache*, *Omaghe*, *Ploaghe*, *Stampaxi*, ed anche in *nuraghe*, finimento che il Flechia stabilì essere un riflesso regolare del latino *-ace*.

Quanto all'etimo del toponimo *Busachi* esso potrebbe essere quello stesso ch'è nel latino *bullā*, *bullare* o *bullirē*, da cui, per altra via, anche il logudorese *buliare* = intorbidare, infangare, *bulione* = turbine di vento, *bulazu*, *abbulazu*, *abbuluzadura* = intorbidando, fango; sicchè *Busachi* poteva prendersi col significato di « ventoso » o « fangoso »; ma ciò s'intenda per detto con tutta riserva.

I *Bujakesos* sarebbero dunque originariamente un corpo di militi od altro che di simile che trassero il nome loro dalla città di Busachi e ciò che concorre a provarlo, oltre gli argomenti linguistici, già posti in linea, sono i seguenti punti: 1° Il giudice e la giudichessa di Torres per una donazione del 30 aprile 1113 all'eremo di S. Salvatore di Camaldoli fanno intervenire come « testes de terra de *Bulliaccesos*, Mariane de Valde, ecc., per la qual cosa si accenna chiaramente al paese ch'era loro proprio. —2° In altra occasione son chiamati a testimoniare alcuni « Ki furon buiakesos de judike », cioè i membri di un corpo speciale attaccati alla persona del principe. —3° Mentre l'ultima notizia che si ha dei *Buiakesos* nel giudicato di Torres è sulla prima metà del secolo XIII, essi continuano a mantenersi ancora per più di un trentennio nel giudicato d'Arborea, ch'è quanto dire nel luogo più vicino a quello di loro provenienza.

Foggiménta o Fuggiménta

Voce non registrata nei dizionari sardi, ma ben viva in una parte del Campidano, presso la frontiera dialettale ove comincia a delinearsi già in ben definiti contorni la figura del logudorese, per esempio nelle vicinanze d'Oristano, a S. Vero Milis, a Milis, a Tramatza, ecc.

È forma spuria o appartenente a un antico strato, ricoperto da più recenti, derivata da *foggia* (lat. *folia*) = foglia, come *liggiu* e *loggiu*, che vengono da *lilium* e *lolium*, poichè se fosse del puro campidanese avremmo *follimenta* o *fullimenta*, il riflesso di *folia* essendo quivi *folla* e non *foggia*.

Nel suo significato attuale designa complessivamente varie specie di frutti e legumi: ceci, fagiuoli, cocomeri, meloni, granturco, ecc.; è dunque sinonimo, o poco ci corre, di « ortaglia ». Si compari col leccese *fugghiarulu* (quasi *fogliajuolo*) = ortolano.

Istudáre, Studái, Tudáre

L'Avolio, nella sua *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (Noto, 1882, p. 143) ravvicina il logudorese *istudare* = spegnere, merid. *studai*, al sicil. *astutari* = spegnere, Scob. *stutari*, vit. *stutare* (aggiungasi l'italiano *stutare*, *attutare*), basso lat. *tutare*, franc. *tuer*, prov. *tudar* e *tuar*, mostrandosi a giusta ragione, indeciso tra l'opinione del Diez che risale a un lat. **tutare* fattitivo di *tutus* = rendere inoffensivo, quella del Littré che invoca il latino *tuditare* = battere o l'altra che rimanda *tudare* col basso latino *tudatus* = martello.

L'Ascoli invece fa venire *tutare* da *totus*, etimologia che ha contro di sè, colle altre forme sarde, il logudorese *tudare* = spegnere e ciò a cagione di *totu* = tutto; ma il *t* non alterato in *d* in formula tonica, avrebbe potuto alterarsi in formula atona: è così che accanto a *muta* = voglia, capriccio, si ha *mudare*, accanto a *rotulu* = rotolo, si ha *rodulare*.

Refogáre

Questa voce si trova nei frammenti d' un antico statuto di Castelsardo e fu illustrata dal prof. Enrico Besta di Sassari che intorno a quei frammenti pubblicò l'anno scorso una dotta e geniale memoria.

Refogare nella frase « *refogare sas terras* » è ivi col senso di « riaccendervi i fuochi » affinchè le ceneri servissero loro di ingrasso, alla qual cosa accenna per l'appunto il Besta a p. 18 del suo opuscolo. Si cfr. in proposito i capitoli della *Curta de Logu*, XLV, XLVI e XLVII, in cui si tratta anche di ciò.

La base latineggiante a cui risale la voce sarebbe dunque **re-focare* col significato di « riscaldar e impinguare il terreno », in perfetto accordo d'idee coll'italiano « rifocillare » (da *focillare*) che anch'esso dice « ristorare, dar nutrimento » sia pur con speciale riguardo all'organismo umano, e ancor meglio col nostro aggettivo *focaiolo* applicabile ai terreni molto caldi e nutriti.

Oppure, con minor probabilità, *refogare* è per *rebogare* = riscavare, composto di *bogare* (lat. *vacuare*) = cavar fuori, quand'era ancora **vocare*, e allora *scarbados*, che si legge in seguito, se non è per *scorbadas* = separate, da *scrobai* = separare, sarebbe una cattiva lezione per *scardadas* da *scardai* = torre i cardoni dal campo, sebbene quest'ultima parola si presenti ora come appartenente ai soli dialetti meridionali.

Ruménta, Roménta

Rumenta e sua variante *romenta* = sudiciume, lordura, materie fecali (un'altra parola ch'io colgo nello *Statuto di Castelsardo*), mi parve, alla bella prima, il plurale neutro feminizzato, preso pel singolare, di *excrementum* passato in trafilà per le seguenti forme: *excrementa* > **excrimenta* > **iscrimenta* > **scrimenta* > **cru-menta* > **grumenta* > **rumenta*, tanto più che nel testo è detto esplicitamente a un dato punto « *rumenta over stercus* » e che

per significare invece più generalmente «lordura», s'impiega di preferenza «brutura».—Il dileguo dell'*s*, dopo l'aferesi dell'*i*, avrebbe potuto avvenire come nel merid. *carpitta* per *scarpitta*=scarpetta in voce non indigena e la caduta del *g*, da *c*, per via regolare.

Ma perchè tale etimologia fosse stata foneticamente possibile si avrebbe dovuto provare una di queste due cose: o che il *rumenta* sardo si fosse svolto indipendentemente dalle altre forme romanze a cui corrisponde, o che le forme equivalenti negli altri idiomi avessero subito, ciascuna nel proprio ambiente, il medesimo trattamento. Ora se la prima supposizione ha per sé ben deboli probabilità, la seconda manca assolutamente di base. Bisogna dunque pensare al *rumentum* (=abruptio) di Festo, a cui si avvicina pel significato insieme col basso latino od anche al *ramentum* o *ramenta*, per **rad-mentum*, di Plauto da cui il nostro *rumenta* non è semasiologicamente molto discosto. Nel dominio romanzo questa parola è del resto largamente rappresentata dal piem. e gen. *rumenta*, rum. *ramainca*, sfr. *rumainta* ecc. Si veda in proposito ciò che ne dice il prof. Giacomo De Gregorio nel I° vol., pag. 151-152, di questi *Studi*, ove illustra dottamente le vicende ch'ebbe nel campo neolatino *rumentum* in confronto con *ramentum* e compendia le differenti opinioni espresse dai romanisti sui riflessi di questa interessante coppia di parole.

Schiliái, Ischíliu e Ischélia

SC lat. e *SK* germ. + *e* od *i* a formola iniziale offrono come esito normale in logudorese *ske*, *ski*: *ischire* (latino *scire*) = sapere, *ischintidda* e, per metatesi *istinchidda* = scintilla, merid. *cincidda*.

Però, anche nel dialetto meridionale vi sono esempj di questo esito, ma sono casi più o meno isolati dovuti certo ad influssi di varia ragione e specialmente a limitrofe contingenze. Tra questi è da porsi *schirru* = martora, dal latino *sciurus* (greco *σκίουρος*) = scojattolo, come fu già avvertito dal Diez, da cui *schirriolu* = snello, svelto e tanto più *ischiliu* = cinguettio, pigollo, *schiliai* =

gorgheggiare, pigolare, logod. *ischiglia* = sonaglio, *ischelia* = grido e rumore prodotto dalle bestie, i quali, come l'italiano *squilla* e *squillare* vengono dall'aat. *skilla*. A rigor di morfologia, è d'uopo aggiungere però che *ischiliu* e *ischelia* si danno a riconoscere come sostantivi verbali di *schiliai*.

Vulváre, Cuilárza e Ghilárza

Il Canonico Spano già nel 1851 registrava nel suo vocabolario sardo-italiano la parola *vulvare*, ch'egli toglieva dagli Statuti Sassaresi e la traduceva « mandria ». Nel 1899 il sig. Giorgio La Corte, nel suo opuscolo *La Scolca e il suo Maione*, ecc., riproduceva anch'esso, ma da altra fonte (il *Condake de Sanctu Petru de Silki*) questa parola, dandole il medesimo significato, nelle varianti *bulbare*, *bulvare*, *gulbare*, *golvare*, *vulvare* = mandra di buoi, nel qual senso vive tuttora, egli dice, nel dialetto bitese sotto la forma *ulvare*.

Nè l'uno, nè l'altro di questi autori ci danno però alcuna spiegazione circa l'etimologia di *vulvare* o *ulvare*, che non può essere da **bubulcare* per la buona ragione che *g* non può venire da *b* che per confusione analogica, e bisognerebbe inoltre ammettere successivamente un'aferesi, una metatesi e ben altre cose ancora.

Era dunque d'uopo cercare altrove e il trovamento fu un derivato di *cubile* ch'è appunto **cubilare* da cui **cublare* e **culbare*, il quale conduce senza difficoltà alle forme grafiche poste in bella evidenza dal La Corte.

A *cubile*, logod. *cuile*, merid. *cuili* e *coili*, si riconnette poi per derivazione anche il nome di luogo *Ghilarza*, che non è che una variante fonetica del nome comune logudorese *cuilarza* = pecorile, alterazione normale di **cubilaria*. Il reverendo Licheri, parroco di detta città e benemerito per altri studii, rigetta quest'ultima etimologia — come ebbi campo di rilevare dalle sue note manoscritte sulla storia di Ghilarza — solo perchè non crede naturale alle leggi del dialetto sardo il cambiamento di *cui*- in *ghi*-, cam-

biamento che si effettua invece benissimo come si scorge in *ghite* accanto ad *ite* = cosa, da *quid*, in *ghintare* accanto a *chintare* = lottare, forse da *quintare*, in *chimbina* da *chinghina* corrispondente al sardo meridionale e italiano *cinquina*, settentr. *zinquina*.

Si noti poi che, al pari di altri nomi con iniziale gutturale seguita dall'elemento labiale, *Ghilarza* modifica o perde la sua consonante, secondo la vocale che la precede. Si dice infatti *Ghilarzi*, qualora non sia preceduta da altra parola, a *Bilarzi* purchè preceduta da *a*, *de Ilarzi* purchè preceduta da *e*.

Nè deve recar meraviglia che *Ghilarza* si chiamasse così umilmente in origine quando si sa che il recinto ove si riunivano nel Campo Marzio le centurie per la votazione dei *comitia centuriata* aveva nei primi tempi il nome di *Ovile*, che poi si mutò con quello di *Septa* (chiuso, chiudenda), detto solamente più tardi *Septa Julia*, *Septa marmorea*. Anche *Πολυπέγνια*, nome di un'antica città dell'isola di Creta, significa «abbondante di pecore».

In questo modo la derivazione conosciuta di *cuile*, che aveva al suo attivo *cuilarza*, merid. *coilazza* = terra ingrassata, *cuilarzu*, p. e. nell'espressione *logu cuilarzu* = luogo concimato, *cuiledda* = covacciolo, log. *accuilarre*, *accuilettare*, merid. *acculiai* = accovacciarsi, merid. *accuiladroxxu* = covile, si arricchisce di due nuovi termini: *ulvare* o *vulvare* e *Ghilarza*.

Zilichélta

Nelle *Postille etimologiche* del Flechia (*Arch. glott. ital.*, vol. III, p. 160), trovo per lucertola: sardo mer. *luscertola*, sett. *ti-licherta*, logud. *ti-ligherta*, gallur. *zi-lichelta*. Ora io non dubiterei punto di far venire *zi-lichelta* da una forma principale *za-licherta* per *sa-licherta* (con agglutinazione dell'articolo), da cui prima sarebbe svolto *zi-licherta* e *zi-lichelta* e poi *ti-licherta* e *ti-ligherta*. Ma le forme *tidingiolu* = marmeggia, *tirpia* = serpe in genere, *tirriolu* = bestiola, a cui risponde *zirriolu* = pipistrello, *tilibricu* e *tilibriu* = gheppio, falchetto, *tilibisce* = cavalletta, *tiligugu* = rettile, *tilingia* e *tilingione* = lombrico, *tiloria* e *tirolia* = nibbio, e specialmente que-

ste ultime tenderebbero quasi a farci ammettere qui l'applicazione di quel particolare processo dell'etimologia popolare ch'è la falsa reintegrazione d'una prima sillaba, presa come elemento di composizione o parte costitutiva del tema, al posto dove si crede trovarla mancante.

Siccome però questo *ziligherta* non può uscire da *tiligherta* e nel dialetto meridionale esiste anche la forma *caluxértula*, accanto alle varietà *calixértula* e *calixèrta*, come si può anche vedere nel *Dizionario zoologico sardo-italiano* di Raimondo Cabras (Cagliari, 1897) così è più giusto e naturale di far venire *zalicberta* da *sa+g(c)alicerta*, nell'emigrare che fece certamente questa parola da un dialetto all'altro, per poi trasformarsi gradatamente in *zilichelta*, e in questo caso il processo d'etimologia popolare è da cercarsi per *ca-lixèrta* anzichè per *ti-ligherta*.

La successione fonetica, nelle sue principali fasi, sarà dunque presso a poco questa: *ca-licerta* > *sa-calicerta* > *sa-galicerta* > *s'alicerta* > *zalicerta* > *zilicherta* e *zilichelta* > *tiligherta*, le quali ultime forme andranno così sopraccariche di due elementi inorganici e parassiti. Che se poi si volesse vedere in *sinzirighetta* (altra forma sarda di lucertola) un continuatore ancor più complesso di *ziligherta*, gli elementi avventizi di questa voce ammonterebbero a tre. Ma è più probabile che *sinzi-righetta* sia un prodotto congenere ai seguenti: logud. *sinzimureddu*, merid. *sizzimureddu* = pipistrello, merid. *sizzigorru* o *sinzigorru* = lumaca, merid. *sizzigoreddu* = lumachella, ogliastrese *sizzigorra* o *sizzigorgia* = cicala, nei quali il termine di composizione è più tardi di analogia *sinzi-* o *sizzi-* vuol essere studiato a parte.

Il prof. Pietro Rolla nella sua *Fauna popolare sarda* (Casale, 1895) s'ingegnò a dimostrare con acume intuitivo che *sinzi-* o *sizzi-* viene, per l'etimo, dal lat. *cingere*. Ecco del resto le sue parole: « *Sizzigorru* (Cagliari) = lumaca, composto di *sizzi* da **sinziri* dal lat. *cingere*, da cui si svolsero *sinzillu* (cinto) quasi **cingic(u)lu*, *zinzu* (cinto), *zinza* (incinta), *zinziriola* (festa della Concezione), cfr. Guarnerio, *Romania*, nota. — Perciò il nostro *sizzigorru* è così detto dal mettere fuori che fa quest'animale le

corni : *cingere le corni* (?); *sizzigorry de coloru* = lumaca serpentina; *s. boveri* (lat. *bovarius*) (Cagliari) = chiocciola corrugata; *s. nieddu* = chiocciola vignaiuola; *s. sardu* = elice vermicolare; *s. spollincu* (*spollincu* é propaggine di *spollai*, nel merid. = spogliare) = lumacone ignudo; *s. veru* = *s. sardu*; *zingorra*? (Cagliari) = anguilla acutirostro; *zinzigorry* (Planargia) = cerambice ».

. Sebbene pei riflessi logudoresi la base *cintus* e sue propaggini abbiano dato come risposta *chintu*, *chinzu* = cinto, *chintula* = cintola, *chintorza* = cintura (da *cinctoria*), qualora si ammetta nel loro territorio anche l' invasione delle forme meridionali e settentrionali : *sinzu* = cintura, *sinzillu* = viticcio del sermento, *zintula* = cintola, le vicende fonetiche di *cinctu-* o meglio *cinctiu-* per giungere a *sizzu-*, anche con *i* all' uscita, potrebbero benissimo giustificarsi; ma l'evoluzione ideologica, nelle sue varie espressioni, è lungi dal trovarsene, a prima vista, egualmente soddisfatta.—Bisognere quindi partire dall'idea di *cingere* per addivenire a quella di *volteggiare* e di *avvicchiarsi*, quest'ultima quale si trova in *sinzillu* = viticcio del sermento, e allora *sinzu-* potrebbe forse essere riguardato come forma verace di transizione tra *cinctiu-* e *sizzi-*.

TITO ZANARDELLI.



Ancora sopra *andare*

Lettera del Sig. Paul Marchot.

[Con certa sodisfazione pubblichiamo la seguente lettera del sig. Paul Marchot, che a noi attribuisce il merito dell'etimologia migliore per l'it. *andare* (cfr. *Studi glott. ital.* I, 37-40). Tale giudizio è senza dubbio di gran peso, perchè il sig. Marchot ha fatto degli studi speciali sull'argomento (cfr. *Studi di filologia romanza*, vol. VIII, pp. 387-390)].

Monsieur Giacomo de Gregorio
Professeur à l'Université (Faculté des Lettres)
Palerme (Sicile).

Fribourg, 14 mai 1900.

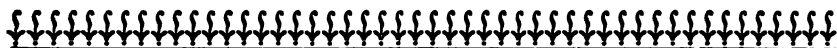
Monsieur et cher collègue,

J'ignorais que vous eussiez proposé ***antedare** > *andare*; je l'apprends par la *Romania* (XXIX, 312). A vous le mérite de la découverte donc, car il me semble bien que **se foras dare** « aller dehors » de Plaute met hors de doute un **se ante dare**, avec *ante* adverbe au sens de « en avant », qui devenant intransitif et s'agglutinant a produit ***antedare**.

Vous m'obligeriez en insérant ma déclaration dans le prochain numéro de votre revue.

Veuillez bien agréer l'assurance de ma considération très distinguée.

PAUL MARCHOT.



IL CONSONANTISMO

del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia

DI

M. LA VIA



Labiali.

P.

1. Iniziale, come in sicil., si addolcisce di rado: (1)

α) *pa* padre, *pasé* passeggiare, *pasta*, *pe* piede, *pinólù* pino e pinocchio, *pisté* pestare, *porta*, *posiù* (da *pulsus*) bolsaggine, laddove il siciliano ha *buzu* bolso, *posta*, *puoi* poi e puoi, ecc.;

β) *bagù* (da *παῖδιον*) paggio, e i derivati: *baganiés* pavoneggiarsi, e *bagana* la giovane che si pavoneggia; *bagù* (da *παῖδον* o *pagus*) cortile, *banca -ù* panca -o, *botjega* (apotheca) bottega, *butana* puttana;

γ) *viscù* (episcopus) vescovo.

(1) Per la spiegazione del sistema di trascrizione, che adottiamo, veggasi l'*Avvertenza* al nostro *Vocalismo* dello stesso dialetto (*Studi glottologici italiani*, Vol. I, pp. 222-34). Aggiungiamo — spiegazione omessa nel precedente lavoro — che *q* ha suono testale come nelle parole siciliane *badda*, *beddu*, *cavaddu*.

2. Preceduta da consonante, tanto a formola iniziale, quanto a formola mediana, rimane intatta: *corpa* colpa, *mpqcrerisù* impoverire, *pampōna* pampina, *porpa* polpa, *rrompù* rompo -e -ere, *scarpa*, *spantù* (expantus) sparuto, *sparé* sparare, *spolé* spelare, *spiré* spirare, *spuriù* spurio, *tempù* tempo, *vampa*, ecc.

3. Tra vocali spesso rimane intatta, ma per lo più degrada a *v*. Non mancano esempi in *b*, uno solo in *f*:

α) *capetanù* capitano, *capité* capitare, *dopù* dopo, *drapù* drappo, *lapa* ape, *laparuou* apajuolo, *laponazù* (accrescit. di *lapa*) peccione, *papa*, ecc.;

β) *cavestrù* capestro, *cavežù* capezzale, *cavù* (e perfino *caù*) capo (nel signif. metaforico), *crava* (per effetto di metatesi) capra, *cravaža* (femm.) crepaccio, *craré* crepare (nel signif. di fendersi), *djevèrù* (lepore-) lepre, *dovù* lupo, *njevù* nipote (masch.), *rrava* rapa, *rriva* ripa, *savon* sapone, *savorù* sapore, *scoré* scopare, ecc.;

γ) *cubola* cupola, e i derivati: *cubolon* (cupolone) mantice della carrozza, *cqbé* e *cqbés* soffocare, *cqbžù* soffocante; *cqbaita* copeta, *ebaca* epoca, *lqbrin* (leporino) chi ha il labbro leporino, *ntabédisù* intiepidire, *sabqri-ida* (saporito -a) grazioso -a, *tebedù -a* tiepido -a;

δ) *zafin* (sappinus) cipresso.

4. *PJ* come in siciliano:

α) *dupiù -a* doppio -a, *ežempiù* esempio, *piatà* pietà, *piatqžù* pietoso, ecc.;

β) *aca* (apium) sedano, *sica* (sepia) seppia.

5. *PL* presenta tre differenti risoluzioni:

α) In condiz. sicil.: *čan* piano, *čanca* (planca) bottega da macellajo, *čané* (adplanare) salire, *čanóžù* pialla, *čaza* piazza, *čin* pieno, *čopù* (*plopus) pioppo, *ču* più, *čqča* coppia, *inčù* (implere) riempire riempio -e, ecc.;

β) *čaga* piaga, *čangà* piango -e -ere, *čangqđora* (piangitora) piagnona, *čanta* pianta (sost. e verbo), e i derivati: *čanté* piantare, *čantéda* tramezza, *čantúmi* piantoni, *čantumjera* piantonaja, *čantù* pianto, *čqmbù* piombo, *čqviana* (acqua) piovana, *čumažù* piumao-

cio, *cuorà* piove-ere, *cncù* (complere) maturare, *ncqmbé* impiombare, ecc.;

γ) *praca* placca, *pracà-àda* placato-a, *praké* placare, *pratù* piatto (sost.), *prazé* piacere (sost.), *prazù* piacere (verbo), *prjezatù* (placitum) gioja, ecc.

6. *SPL*: *žbrandqrù* splendore, *žbrandù* (splendido) generoso, ma potrebbe derivare da *blandus*.

7. *PR* intatto, come in siciliano: *apresù* appresso, *aprilì* aprile, *cqmprendù* comprendo-e-ere, *prové* provare, *pruova* prova (sost. e verbo), ecc.

8. *PS*: *caša* (cap'sa) cassa, *giš* Gessi (nome loc.) e *gišóti* (da *gypsum*) calcinacci, ma *gisù* gesso, *gisarù* gessajo, *gisara* cava di gesso, *ngisada* specie di pavimento a gesso; *keš* (eccum-ipsi) essi, *stis* (isti -ipsi) stessi, ma *kešù* esso, *stisù* stesso.

9. *P* dilegua nei seguenti gruppi:

α) *BT*: *batie* battezzare, *batizamù* battesimo, *caté* (accettare) comperare, *cažé* (captiare) cacciare, e *cažie* cacceggiare, *rrotù* rotto, *rrotamé* rottame, *scratura* scrittura, *set* e *setù* sette, ecc.;

β) *MPT*: *cqnzé* (comptiare) acconciare, *sqqnzé* sconciare;

γ) *MPS*: *scansé* (campsare) scansare.

B.

10. Iniziale o preceduta da consonante, sia a formola iniziale sia a formola mediana, intatta sempre, laddove in siciliano degrada a *v*: *arbolù* albero, *bađa* palla, *balena*, *balqn* pallone, *banda*, *bandjera*, *barba*, *barca*, *batažù* (da βατάζω) facchino, *baste* bastare, *batia* abbazia, *bjen* bene, *bo* bue, *boca* bocca, *bođa* (buda) specie di alga, *bon* buono, *boscà* bosco, *carbqn* carbone, *morbu* morbo, *nqrbe* (in-orbare) acciecare, *orbù* cieco, *qrbđina* cecità, *žbqđiqđ* sbudellare, ecc.; ma *pəziqatù* buccellato.

11. Tra vocali degrada a *v*, come in siciliano: *fava*, *favqla*, *taverna*, *tavqla* tavola, *travù*, *trivqlù* tribolo; ma non mancano esempi in cui la *b* è conservata: *abužé* abusare, *djebqlù* debole, *tubù* tubo. Notevole: *sugorù* (suber) sughero.

12. *BR* iniziale intatto: *bracù* bracco (cane), *bravù* bravo, *brija* briglia, *brodù* brodo, *bronzù* bronzo, *bruoda* broda, ecc.

13. *BR* implicato presenta due risoluzioni:

α) *ambra*, *lebra* lebbra, *qmbra* ombra, *qmbroqzù* ombroso, *otq-brù* ottobre, *novembrù* novembre, *setembrù* settembre, *tenabri* tenebre (plur.) ecc.;

β) ma per effetto di metatesi o caduta della *r*, o di epentesi di *e*, trovandosi la *b* tra vocali, degrada nella spirante analoga *v*, come al num. 11: *cqlóvia* (*colobra) colubro, *crivu* (cribrum) crivello, *qavèrù* labbro, *divèrù* libro, *frèvarù* febbrajo, *frjeva* febbre.

14. *BS*: *şenzù* (femm.) erba bianca (artemisia absinthium), *şuogù* (ab-solvere) sciogliere, sciolgo, scioglie, ecc.

15. *BL* dà tripla risoluzione:

α) *figés* [ad-fib(u)lare] affibbiare, *neja* [neb(u)la] nebbia;

β) *brancù* bianco, *Brazù* Biagio, *brondù* biondo;

γ) *gastémé* e *gastema* (da βλασφημία) imprecare e imprecazione, *nigù* (da *miblius*) nibbio, e l'accrescit. *nigazù*.

16. *BJ*: *cangé* cambiare, *cangù* cambio (sost. e verbo), *rraja* rabbia, *rragé* rabbiare, *scangé* scambiare, *scangù* scambio (sost. e verbo).

17. *MB* intatto, laddove il siciliano ci dà l'assimilazione *mm*: *ambù* ambo, *bqmba* bomba, *bqmbié* bombardare, *cqmbatù* combattuto - e - ere, *gamba*, *gambèrù* gambero, *palqmba* colomba, *mbqké* (sic. ammuccari) mettere qualche cibo in bocca, *tambqrrín* tamburo, *tqmbé* tombare, *tqmba* tromba, ecc.

18. *BB*: *gembù* gibbo, *gembqzù* gibboso; ma *zamara* (sic. zabbara, ar. « sebbara ») agave (foglia), e *zamarqn* agave (tronco), e *gipqn* (dall'ar. *al-gubbah*) giubbetto. E qui vada pure per analogia: *gèlepù* (dall'ar. *golab*) giulebbe.

F, PH.

19. Iniziale, o implicato tra vocali, intatto: *fođù* folle, *şon-dagù* fondaco, *fra* fratello, *fuogù* fuoco, *fuora* fuori, *fuzù* fuso,

sorfdara zolfataja *sorferu* zolfo, *tanfù* tanfo; ma *fórvaz* (forficem) forbici, *forvazié* tagliare e ritagliare con le forbici (nel signif. di parlare), *grèvù* (acrifolium) agrifoglio, ma potrebbe derivare dallo spagn. *grevol*.

20. *FL*: *ša* fiato, *šaké* (da *flaccus*) spaccare, *šancá* (exflancatus) sfiancato, *šascù* fiasco, *šorù* (da *flagrare*) odore, *šorù* fiore, *šumù* fiume, *qnšé* gonfiare, *qnšù* gonfio, ecc.; ma *afríjasi* affliggersi, *afritù* afflitto ecc.

21. *SF, SFR*: *sfe* disfare, *sfes* disfarsi, *sfilés* (sfilarsi) guastarsi il fil delle reni, *sfondé* sfondare, *sforné* sfornaciare, *sfregù* sfregio, *sfréná* sfrenato; ma *žbrondé* sfrondare, *žbronda* (sfronda) l'atto dello sfrondare.

V.

22. Iniziale resta intatto: *vaca* vacca, *vazù* vaso, *velù* velo, *vèna* vena, *vendata* vendita, *vəlenù* veleno, *ventù* vento, *via*, *vista*, *vitru* vetro, *voməra* vomere, ecc.

23. Implicato tra vocali spesso resta intatto, non di rado sparisce o viene supplito da *g* epentetico:

α) *cavoli* cavoli, *pavon* pavone, *prəvəli* polvere, e *prəvəldzù* polverone;

β *əna* avena, *faida* favilla, *gəncù* giovenco;

γ *fəgərù* favore, *fəgərìšù* favorire, favorisco -e, *pagora* paura, *pagorəzù* pauroso, ecc.

24. *NV*, che in siciliano diventa *mm*, presenta duplice risoluzione:

α) *cəvəntù* convento, *nvədié* invidiare, *nvidia* (sic. mmiria) invidia, *nvələné* avvelenare, *nvəzəjé* vezzeggiare, *nvənté* inventare, *nvəjìšù* invecchiare, ecc.;

β *mbatù* (invadiare) imbattersi. *mbrəjé* (sic. ammugghiari) involtare ed imbrogliare, e il derivato: *mbruəjù* imbroglio.

25. *SV* *žvrəgoñé* (sic. sbriugnatu) svergognato, *žvəndù* svendo -e -ere *žvəntəlié* sventolare, *žvomiké* vomitare, *rrəzəjé* risvegliare, ecc.

26. *DV*, che in siciliano passa a *bb*, perde il *d*: *avərtənzia* av-

vertenza (sic. abbirtenza), *avîzû* (ad-visum) aspetto, *versé* (ad-verse) mettere a verso, *vié* (sic, abbiari) scagliare, *avocatû* avvocato, *versjeriû* (adversarius) diavolo; ma *benté*, *abentû* (da *adventare*) riposare, riposo.

27. *LV, RV*: *crovû* (sic. corbu) corvo, *sarvagû* (sic. sarvagiù) selvaggio, *sarvé* (sic. sarbari) salvare, ecc.

28. *VJ*: *djegû* lieve, *gaga* (cavea) gabbia.

Gutturali e Palatine.

C.

29. A formola iniziale, innanzi *A, O, U*, di regola si conserva, meno in pochi esempi in cui passa a *g*:

α) *calamita*, *calandra*, *calé* calare, *calunia* (calunnia) pretesto, *caminé* camminare, *carta*, *coda* coda, *colé* colare, *corpû* colpo, *cuca* (femm.) cucco, *curé* curare, ecc.;

β) *gaga* gabbia, *Gaitân* Gaetano, *galjera* (calaria) galera, *galofèrû* garofano, *gamba*, *gamberû* gambero, *gambidû* camello, *gata* gatta, *gatijë* (catucliare) solleticare, *goljera* collana, *gombatû* gomito, ecc.

30. Implicato, innanzi *A, O, U*, di regola passa a *g*, mentre in siciliano o resta saldo o dileguasi:

α) *amigû-a* amico-a, *astregû* (lastrico) terrazzo, *bèsigà* vessica, *carragé* caricare, *dəfəgurtà* difficoltà, *domeņəga* domenica, *đugé* locare, *đuogû* (luogo) fondo rustico, *fəgjera* (femm.) fico (albero), *figa* (femm.) fico (frutto), *fogé* (adfaucare) affogare, *fondəgû* fondaco, *fuogû* fuoco, *gugé* giuocare, *đuogû* giuoco, *guđa* (acucula) ago, *manəga* manica, *mjedəgû* medico, *mənəgû* monaco, *ntəsəgé* attossicare, *prjedəga* predica, *rrustəgû* rustico, *spigé* spicare, *tartūga* tartaruga, *zmentigés* dimenticarsi, ecc.

β) ma in condiz. siciliane: *đuocû* (illo-loco) colà, *enca* (encauma) inchiostro, *fikatû* fegato, *kəstû* (eccum-iste) questo, *kəsû* (eccum-ipse) esso, *kəû* (eccum-ille) quello, *Minəcû-a* Domenico-a, *prədike* predicare, ecc.

31. A formola iniziale, innanzi *E, I*, di regola *z*, ma non mancano esempi con la *c*, alla siciliana:

α) *zeḡḡà* ciglio, *zēnārā* cenere, *zēpā* ceppo, *zēvō* elbare, *zētra* cera, *zērḡé* cercare; *zernā* ceritiere, *zerrā* cetru, *zēḡḡā* cipolla, *zigaia* cicala, *zigoḡā* olcogna, *zima* citria, *zincā* cinque ecc.;

β) *cedā* cella, *cēna* cena, *cēnsā* censo (prestazione enfiteutica), *cēraza* ciliegia, *cērtū* certo, *cēra* (femm.) cērvo, *cēreā* cerchio, *cjedū* cedo - e - ere, *cjēlā* cielo, *citrā* cedro, ecc.

32. Preceduto da altra vocale, innanzi *E, I*, presenta risoluzioni totalmente estranee al siciliano, meno pochissimi esempi in *c*:

α) *braza* brace, *bruḡé* bruciare, *amiḡ* amiel; *namitē* nemici, *čēzārā* cete, *čizāmā* cimice, *čḡḡtina* cucina; *člōḡā* cuocere, *croḡā* croce, *cuḡā* cucife, *paḡā* pace, *pēḡā* pēce, *pērniḡā* - a pērnice, *pruḡā* pulce, *conduḡā* condurre, *noḡā* noce, *daḡtā* dicevo - a, *doḡtā* lucevo - a, *faiḡtā* facevo - a, *všēḡnda* (vicenda) vacanza; ecc.;

β) *rrazimū* (racemus) uva;

γ) *za* (ecce-hac) qua, *zeā* (femm.) uccello (nel signif. metaforico), *zēḡetā* uccelletto, *zjerā* acciajo;

δ) *moḡā* (muccidus) pigra, stupida.

ε) e in condiz. siciliane: *Lōcīa* Lucia, *Pracētā* Placido, *baclā* bacile, e qualche altro.

33. *DC = z*: *ḡnē* undici, *doz* dodici, *trēz* tredici, *quatōrz* quattordici, *kinz* quindici, *sez* sedici, *dozinā* duzzina.

34. Preceduta da consonante, innanzi *E, I*, passa costantemente a *z*, mentre in siciliano talvolta si conserva: *edzēra* (sic. carzara) carcere, *cāuzina* (sic. quacina) calce; *cauḡā* calcio, *cauziō* calcitrare, *cāuzqi* (calzoni) gambali di albagio, *cāuzēta* calzetta, *eduzēs* calzarsi, *cāuzjeri* calzari, *ḡquzū* dolce, *fāuziḡa* falce, *porzēū* porcello, *torzū* torcere, *zērḡēi* (cercelli) orecchini, *balanza* (sic. valanza) bilancia, ecc.

35. Innanzi ad *J*, come in siciliano, *z*: *brazā* braccio, *ḡazū* laccio, *fazū* faccio, *mōstazā* (mostaccio) baffi, *pizā* (picium) punta e becco degli uccelli, *rrizā* riccio, ecc.

36. Innanzi *L*:

α) *čavù* chiave, *čavadúra* (sic. chiavatura) toppa, *ncodù* chiudo-e-ere, *ncosù* chiuso, *čovù* chiodo, *čavotjerù* (sic. chiavitteri) chiavajuolo, *čamé* chiamare, *cqvercù* coperchio, *čerga* chierica, *čurmağa* (clusma) ciurmaglia, *čapa* (clapa) lastra, ecc.;

β) *vjeřù* vecchio, *nvęřisù* invecchiare, *dėnuořù* ginocchio, *fėnuořù* finocchio, *uořù* occhio, *ořai* occhiali, *đureğa* orecchia, *žđenořés* inginocchiarsi, ecc.;

γ) *gravariù* calvario (per effetto di metatesi);

δ) *Crėmentina* Clementina, *crježia* chiesa;

ε) *čarù* chiaro, *dėčaraziqn* dichiarazione, *spečù* specchio, *spičù* spicchio, ecc.

37. Innanzi a R:

α) *cređù* credo-e-ere, *crežėma* cresima, *critù* crivello, *crosta* crosta, *crocù* (croccum) gancio, *crudù* crudo, ecc.;

β) *aigrù* acre, *maigrù* magro, *đagrėma* lacrima, *sagrù* sacro, *grada* grata, *gradiğa* graticola, *grasù* grasso, *sėgretù* segreto, ecc.;

γ) *ruta* (ρυπητη) grotta.

38. Innanzi ad S: *cuoša* coscia, *diš* dissi, *đasė* lasciare, *đasėta* lisciva, *šėda* ascella, *tjeřù* tessere, *njeřù* uscire, *mašėda* mascella, ecc.; ma *tasù* (taxus) tasso.

39. Innanzi a T:

α) *nuoitù* notte, *uoitù* otto, *faitù* fatto, *đaitù* latte, *streitù* stretto, *pjeitù* petto, *rrėcuoita* ricotta, *bėnėđėitù* benedetto, *cqstreitù* costretto, *cuoitù* cotto, ecc.;

β) *đacaluori* (lacte-) specie di fichi lattiginosi, *račuga* lattuca, e con l'epentesi di n: *pjenėnù* pettine, *pėncėnė* pettinare.

γ) e con la caduta della c: *otanta* ottanta, *patù* patto, *tetù* tetto, ecc.

Q.

40. Dà luogo alle seguenti risoluzioni:

α) *quandù* quando, *quantù* quanto, *quantità*, *qualità*, *quartara* (quartario, la quarta parte di un barile) brocca per trasportare acqua, e i derivati diminutivi: *quartóta*, *quartotėna* e *quartėro-tėna*, *quatrù* quattro, *quadrù* quadro, *quaranta*, *squadra*, *quarėžėma* quatragesima, *pasquinù* pasquino, ecc.;

β) *kinz* quindici, *cqetù* quieto, *cqetstudenà* quietitudine, *dqnce* dunque, *scauma* squama, *aicqla* aquila, *cocù* qualche, *cocqdun* qualcuno, *caù* quale, *cqstiqn* quistione, *kintana* (quintana) vicolo, ecc.;

γ) *eigua* o *eugua* acqua, *eigualuora* (acquaajuola) sacco delle acque dell'amnio, *eiguada* (acquata) vinello, *neigud* inacquato;

G.

41. Iniziale o implicato, innanzi *A, O, U*, si conserva costantemente inalterato, laddove nelle altre zone dialettali della Sicilia o non resta saldamente o degrada in *j*, se a formola iniziale, e generalmente dileguasi, se implicato (1): *gabù* gabbo, *gabé* gabbare, *gala*, *gaù* gallo, *gađina* gallina, *godù* godo-e-ere, *gorga*, *gostù* gusto, *gosté* gustare, *gotù* gotto, *governù* governo, *gomba* gomma, *garzqn* garzone, *agostù* agosto, *fagù* (fagus) faggio, *magù* mago, e il derivato *magaria* stregoneria, *fragqla* fragola, *nagé* negare, *đigé* (legare) « allegare » delle frutta, *đigantù* gigante, *fəgura* figura, *prəgatuoriù* purgatorio, *rrjegqla* regola, *čaga* piaga, *rruga* (ruga) quartiere (sic. rua), *ganga* (ganga) (2) dente molare, *gabela* gabella, *qonedà* gonella, *toga*, *rrəgalé* regalare, *stragqla* (stragula) treggia, ecc.

42. Iniziale, innanzi *E, I*:

α) *đelù* gelo, *đolé* gelare, *đenərù* genero, *đəžjerù* (gizerium) gozzo, *ğembù* gibbo, *ğembqžù* gibboso, *ğənestra* ginestra, *đəlatina* gelatina, ecc.;

β) *zənzivəra* gengiva.

γ) *dənuođù* ginocchio, *zdenođes* inginocchiarsi.

43. Implicato, innanzi *E, I*:

α) *porgù* porgere, *Mongibebù* Mongibello, *arđəntù* argento, *protjeđù* proteggere, *cqrrjeđù* correggere, *đonđù* (giungere) raggiun-

(1) DE GREGORIO, *Saggio di fonetica siciliana*. Tip. M. Amenta. Palermo, 1890, §§ 81-83.

(2) KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891, n. 3592.

gere, *pengû* pungere, *fengû* fingere, ecc.;

β) *fujû*, fuggire, *saita* (sagitta) saetta, *diejû* leggere, *procdina* propaggine,

γ) *frizû* friggere, *zenzivara* gengiva.

44. *GL* presenta varie risoluzioni:

α) *striğa* striglia, *striğé* strigliare, *vajé* vegliare, *veğa* veglia,

β) *granola* glandula, *granqlôzû* glanduloso, *grolia* gloria, *gro-liqzû* glorioso, ecc.

γ) *onğa* unghia, e i derivati *onğada* colpo d'ugna, *onğêda* ugnia di vart quadrupedi, *ğandara* ghianda, *ğotû* inghiottire,

δ) *jâmborû* (glomer) gomito.

45. *GR*:

α) *griğû* grillo, *granatû* granato, *gropû* (gruppo) nodo, *gravé* (gravare) pesare (intransit.), ecc.,

β) *rândû* grande, *rosû* grosso, *resta* (agreste) uva acerba, *neirû* (nigrum) nero.

J.

46. Di regola passa a *j*, salvo poche eccezioni:

α) *ğustû* giusto, *ğestizia* giustizia, *ğumenta* giumenta; *ngu* in giù, *ğogû* giogo, *ğudazû* giudice, *ğité* gettare, *ğuré* giurare, *ğencû* giovenco, *ğubelû* giubilo, *ğazû* giaciglio, *ğugadorû* giuocatore, ecc.;

β) *ğagûn* digiuno, *ğeguné* digiunare;

γ) *juté* aiutare, *ajutû* aiuto, *piejû* peggio, *majû* maggio, *jennarû* gennajo, *jovi* giovedl, *ajerû* ieri, *Jakinû* Gioacchino, *Japocû* Jacopo, ecc.

47. *LJ*, come in siciliano:

α) *ağû* aglio, *fuoğa* foglia, *mağa* maglia, *vuoğa* voglia, *parpağon* (papilion-) farfalla, *moğjé* moglie, *maraveğa* meraviglia, *ğğû* figlio, *famiğa* famiglia, *ğiğû* giglio, ecc.

β) *paliû* palio, *paliótû* piccolo palio.

48. *MJ*, *NJ*, come in siciliano:

α) *sonû* sogno, *nsonés* sognare, *njentû* niente, *Ntonia* Antonia, *testanquianza* testimonianza, ecc.;

β) *siña* scimia, *viña* vigna, *tiña* tigna, *vendəñé* vendemmia-re, *vəndəña* vendemmia, *vergoña* vergogna, *castaña* castagna, *bəzoñū* bisogno, *compañū* compagno, *tjeñū* tengo, *vjeñū* vengo, ecc.

49. *RJ* si conserva: *contrariū* contrario, *versajerū* (avversario) diavolo, *auguriū* augurio, ecc.

50. *DJ* ha varie risoluzioni:

α) *məžerĩcardia* misericordia, *rəmjednū* rimedio, *diavolū* diavolo, *diantəne* diaccine, *stədié* studiare, ecc.

β) *menzū* (medio-) mezzo, *menzəgərnū* mezzogiorno, *menzagostū* mezzagosto, *mənzalura* specie di misura per vino;

γ) *gərnū* (diurnus) giorno, *gərnada* giornata, *gərnīsū* far giorno, *orəu* orzo, *gəgənū* diacono, *ngamū* andiamo ecc.;

δ) *vəgū* vado, *vəgū* vedo;

ε) *uoi* (hodie) oggi.

51. *SJ* dà costantemente ž, meno rare eccezioni:

α) *bažé* baciare, *bažən* (bacione) bacio, *crježia* chiesa, *camiza* camicia, *fažuolū* fagiuolo, *scažən* cagione, *batizəmə* battesimo, *francəž* francesi, *ngrež* inglesi, *sperrengəž* sperlinghesi, *mpež* (appesi) impiccati, ecc.;

β) *Bražū* Biagio, *Nastaziū* Anastasio.

52. *TJ* sempre in condiz. siciliane:

α) *palazū* palazzo, *marzū* marzo, *notizia*, *oraziən* orazione, *ñaziū* Ignazio, *grazia* grazia, *obədiənzia* obbedienza, *prəženzia* presenza, ecc.;

β) ma: *rrəžuoi* (retioli) reti da conigli.

Dentali.

T.

53. Iniziale e preceduta da consonante, intatta: *to* tuo -a, *tu*, *tradīsū* tradire, *testa*, *terra*, *tərrū* torre, *porta*, *spənta* spunta, *cuntū* conto, ecc.; ma *čəžərdə* lucertola.

54. Tra vocali passa a *d*: *səda*, seta, *fədiɡa* fatica, *saludū* saluto, *spudəza* (sic. sputazza) saliva, *gərnada* giornata, *eignada*

(acquata) vinello, *didû* dito, *diddû* ditale, *rroda* ruota, *vədəi* vitello, *nadëga* natica, *sqnada* suonata, *bandiadqrû* banditore, *zapa-dqrû* zappatore, *podëi* patate, *podî* potete, *podâjtû* potato, *podûjtû* potuto, *podia* potevo -a, *nada* annata e nuota, ecc. ecc.; ma non mancano esempi con la *t*: *ajutû* aiuto, *crita* creta, *Margarita* Margherita, *rretëna* redina, *fjetû* fetore e fete, ecc.

55. *TR*: *qarron* ladrone, *maqarron* (mal ladrone?) scacciapensieri; ma *qadrû* ladro, *padrû* padre, *quadrû* quadro, ecc., e: *çitrû* cedro, *patron* padrone, *poutrû* puledro, *poutron* poltrone, *poutr-naria* poltroneria, *nostrû* nostro, *vostrû* vostro, ecc.

D.

56. Sia iniziale, sia tra vocali resta intatta: *Diû* Dio, *dei* date, *dëzi* dite, *dqnci* donate, *çurû* duro, *di* dire, *dis* dissi, *sudqrû* sudore, *sudëi* sudate, *danû* danno, *danës* dannarsi, ecc. ecc.

57. *ND*: *candeljerû* candeliere, *candëla* candela, *qomânda*, *qnda* (unda) dove, *stendû* stendere, *rrendû* rendere, *mëndqla* mandorla, *pensandû* pensando, *quandû* quando, ecc.

S.

58. Iniziale, intatto: *sacû* sacco, *sugû* succo e succhio, *sqnû* io sono, *sqnû* eglino sono, *sauta* salta, *sauma* salma, *santû* santo, *sëntû* sentire, *sorba* sorbo, ecc.

59. Tra vocali *z*: *caza* casa, *rruoza* rosa, *pozû* poso, *avizû* avviso, *pëzû* peso, *nazû* naso, *cazû* caso, *coza* cosa, *paradizû* paradiso, ecc.

60. Implicato con consonanti (*NS*, *RS*) si conserva: *pensë* pensare, *nsembrû* (in-semul) insieme, *conseqû* consiglio; *borsa* borsa, *persëgû* (persicum) pesco, *qrsû* orso, *arsû* arso, *sarsa* salsa, ecc.

61. *S* doppio (come tutte le doppie) è reso scempio: *grasû* grasso, *rosû* grosso, *pasû* passo (sost.), *mësa* Messa; ma per effetto dell'*i* del plurale: *gras* grassi, *roš* grossi, *paš* passi, *oš* ossa, *rrqš* rossi, ecc.

Nasali e liquide.**M.**

62. Iniziale o tra vocali si conserva: *mama* mamma, *malizia*, *mascolù* maschio, *mia* mio -a, *mai*, *mənù* minuto (addiett.), *mutù* il muto, *mudù* io muto, *rrazimù* (racemus), uva ecc., ma *squù* (sum) sono.

N.

63. Iniziali o tra vocali, intatto: *nicù* (nidicus) piccolo, *nivola* nuvola, *našù* nascere, *natura*, *nadé* nuotare, *nobelù* nobile, *numərù* numero, *Nofərù* Onofrio, *nomù* nome, *pəna* pena e penna, *panatjerù* panettiere, ecc.

64. In fine di sillaba o di parola (vedi l'Avvertenza al VOCALISMO): *man* mano, *pan* pane, *can* cane, *san* sano, *pantan* pantano, *fin* fino, *pin* pino, *din* lino, *bqn* buono, *barqn* barone, *carbqn* carbone, *zafin* (sappinus) cipresso, *vin* vino, *parrin* (sic. parrinu) prete, *Ntqnin* Antonino, *cocqdùn* qualcuno, *un* uno, *fən* fieno, ecc.

L

65. Iniziale, generalmente *q*: *da* la, *qana* lana, *qardù* lardo, *qojrù* lauro, *qazù* laccio, *qavé* lavare, *qajtù* latte, *qajdù* laido, *qavqrù* lavoro, *qatiné* (ad-latinare) ragionare, *qəvé* levare, *qəngua* lingua, *dətra* lettera, *dəcù* (sic. liccu) ingordo, *qimārri* (sic. limarri) fanghi, *djejù* leggo -e -ere, *quna* luna, *qumé* (ad-lumare) accendere, *qordù* lordo, *qunardù* Leonardo; ma: *racuga* lattuga, *rrəšiñuol* usignuolo, *rrəšca* lisca, e in condizioni normali: *lampù* lampo, *lampa* lampada, *latù* lato, *lestù* lesto, *libaré* liberare, ecc.

66. Tra vocali si conserva: *galjera* galera (carcere), *galantù* galante, *galiotù* galeotto, *ajcqla* aquila, *saluda* saluta, ecc.; ma *rrədojù* orologio, *rədojarù* orologiajo.

67. *LO, LE* finali: *fiù* (masch.) filo, *fiù* (femm.) fiele, *peù* pelo, *paù* palo, *saù* sale, *maù* male, *vaù* quale, *nimàù* animale, *didàù* ditale, *spəzidàù* speciale, *niddàù* (sic. nidali) endice, *fodàù* (sic. fadali) grembiale, *cazdàù* Casale, *denzuoiù* lenzuolo, *canàù* (canale) tegola, *squì* sole e solo, *fərriuoiù* ferajuolo, *campaniù* campanile, *pontaruoiù* punteruolo, *viuoiù* (sic. violu) viottolo, *suoiù* suolo, ecc. E qui vadano pure: *cu* culo, *mu* mulo, e *vuo* vuole, che perdono interamente la sillaba finale. In condizioni normali abbiamo: *telà* velo, *cielà* cielo, *melì* miele, *aprilì* aprile, e pochi altri.

68. *LL*: *peù* pelle, *gaù* gallo, *coù* collo, *moù* molle, *kəù* quello, *eù* (ille) egli, *Sanfradèù* Sanfratello, *Fradèù* Fratello, *cutèù* coltello, *castèù* castello, *beù* bello, *mqrèù* morello, *capèù* cappello, *cavàù* cavallo, *pinzèù* penello, *ñeù* agnello, *budèù* budello, *vaù* valle, *neù* anello, *zeù* uccello (in senso metaforico), *garratèù* caratello, *portèù* sportello, *tinèù* tinello, *martèù* martello, *porzèù* porcello, ecc.; ma: *baù* palla, *seù* sella, *gridà* grillo, *stèù* stella, *məldəù* midolla, *fuidà* favilla, *cardidà* (cardellus) cardellino, *ngiù* anguilla, ecc.; e: *pəlagrin* pellegrino.

R.

69. Iniziale ha lo stesso suono di doppia che nell'Italiano e nel Siciliano: *rròba* roba, *rròtù* rotto, *rròdù* rodo -e -ere, *rridù* rido -e -ere, *rradù* rado -e -ere. *rre* re, *rrəngù* rango, *rrama* (femm. ramo, *rrəstù* rosso, ecc.

70. Tra vocali rimane intatto: *crəza* ciliegio, *parù* pare, *fjera*, *fuora* fuori o *FORET*, *bara*, *cara*, *nora* nuora, *marù* amaro, ecc.

71. *RL*: *orđù* orlo, *orđé* orlare, *ferđə* ferla, *ferđəzuoiù* giovane pianta di ferula, *torđù* torlo; e per assimilazione: *Carrù* Carlo, *parré* parlare, *zmerra* (femm.) merlo, ecc.

72. Implicato con altre consonanti rimane: *erba*, *fortù* forte, *fermù* fermo, *porta*, *carta*, *curtù* corto, *certù* certo, *mortù* morto, *porpa* polpa, ecc.

MARIANO LA VIA.

Sulla struttura della lingua evé (ewe, ephe epe)
in base a proprie raccolte dal vivo.

— ♦ —

OSSERVAZIONI GLOTTOLOGICHE

DI

GIACOMO DE GREGORIO

— ♦ —

A) Nozioni generali e storico-comparative.

§ 1. RAGIONE DEL NOSTRO STUDIO. BIBLIOGRAFIA.

Parecchi anni addietro, studiando l'organismo e il lessico delle lingue a nord-ovest e a ovest del Golfo di Guinea, vi riscontrammo delle affinità colle lingue bantu (1); e i nostri risultati furono bene accolti anche da Georg von der Gabelentz (2).

(1) G. De Gregorio, *Cenni di glottologia bantu*, Torino, Loescher, 1882.

(2) *Die Sprachwissenschaft, ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Leipzig T. O. Weigel Nachfolger, 1891 p. 277: « Dagegen hat A. (Leggi G.) De Gregorio (*Cenni di glottologia bantu*, etc.) mit leichter Mühe in den Sprachen der nordwestlich und westlich von Golfe von Guinea wohnenden Völker unverkennbare Spuren einer bantuischen Verwandtschaft nachgewiesen ».

Naturale dunque che ci sentiamo spinti a estendere le nostre indagini ad altre lingue di quella regione, e principalmente all'evé, tanto più che Lepsius, in una molto nota opera (1), ascriveva l'« ewé (Ife) » tra le « original or South African languages », benchè in altra posteriore (2) venisse a risultati diversi.

In questa ultima sembra bene avere rigettato la idea della connessione della lingua Evé colla famiglia bantu, considerandola come una delle *Mischernegersprachen*, e lasciando tra le bantu solo le sei lingue seguenti: Herero, Pongué, Fernando, Caffro, Ciuana, Suahaeli.

Nella sua classica grammatica comparativa, Guglielmo Bleek (3) non considera l'Evé. Ma quando, nel tracciare i limiti della famiglia bantu, nota che, dalla parte dell'interno, questo dominio giunga sino l'8° grado di latitudine settentrionale, ci lascia alquanto incerti sulla sua opinione, e ci fa supporre che la esclusione non provenga da altro, che dalla impossibilità d'istituire paralleli con una lingua poco nota all'autore.

Vero è che Fr. Müller (4) riuniva dottamente l'Evé col Gà, l'Odschi e il Yoruba, tracciandone un disegno linguistico magistrale, e che queste lingue ormai vengono considerate come costituenti uno speciale gruppo (5), detto « gruppo del Volta », che però rientra nella grande categoria « negro » (6).

Tuttavia Fr. Müller non sembra avere escluso che possano rintracciarsi dei caratteri di bantuismo anche nell'Evé. E per

(1) *Standart Alphabet*, London, 1863, p. 307.

(2) *Nubische Grammatik mit einl. über die Völker und Sprachen Afrikas*, Berlin, 1880 (Cfr. Pott, *Zur Litteratur der Sprachenkunde Africas in Intern. Zeitschr. f. allg. Sprachw.*, III B. p. 249 segg.).

(3) W. Bleek, *A comparative Grammar of South-African Languages*, London, Trübner, 1862, p. 2. Lo citiamo per Bleek.

(4) *Grundriss der Sprachwissenschaft*, Wien, Hölder 1876-77, I, pp. 126-134.

(5) V. per es. J. Christaller, *Die Volta-Sprachengruppe* in « Büttner's Zeitschr. f. afrikan. Sprachen » Bd. I, pp. 161-188.

(6) Robert Needham Cust, *A Sketch of the modern languages of Africa*, London, Trübner, 1883, I 203 e segg.

parecchie altre lingue nord-occidentali è stata riconosciuta questa possibilità, oltre che dal precitato von der Gabelentz, anche da J. Torrend, autore della più completa e recente grammatica sud africana (1).

I limiti settentrionali del dominio bantu additati da costui, non in tutti i punti corrispondono con quelli dati da Bleek. Dal lato di nord-ovest essi non si spingerebbero più a nord della foce del fiume Old Malabar, cioè più a nord del 5° parallelo settentrionale. Pure, Torrend ammette (2) che parecchie lingue della costa di Guinea, del Basso Niger, di Sierra Leone e persino della Senegambia presentino qualche relazione colle lingue bantu; tanto che le designa col nome di *semi-bantu*. Fra queste egli menziona l'Ibo, l'Avatime e il Wolof, senza però far figurare queste lingue, e l'Evé, nella classificazione provvisoria delle bantu, da lui stabilita. Infine egli afferma che la scienza filologica non ha ancora determinato quale sia la esatta relazione colle bantu di parecchie lingue di tribù negre, specialmente stabilite all'ovest (3).

Dopo ciò, non ci reca nessuna meraviglia di trovare l'Evé escluso dalla famiglia bantu nelle più recenti rassegne sulle lingue africane, come per es. in quella preziosa (4), presentata nell'XI Congresso internazionale degli Orientalisti in Parigi, da René Basset.

Ma, d'altro lato, la opportunità della nostra ricerca rimane dimostrata e sarà riconosciuta da tutti. Il lavoro poi si propone

(1) J. Torrend S. J. *A comparative Grammar of the South-African Bantu languages*, London, Kegan, Trench, Trübner, 1891, p. XVII.

(2) Torrend op. cit. NN. 245, 598, 830.

(3) Torrend, op. cit. p. XVII: « There are some Bantu enclaves in the Soudan, on the Niger, and further to the west. Philological science has not yet determined what is the exact relation of the languages of the other black tribes in the north west to Bantu ».

(4) *Rapport sur les langues africaines*, in « Actes du onzième congrès international des orientalistes », Paris, 1897 (5^{me}, 6^{me} et 7^{me}) sections, p. 53 sqq.).

anche di rivagliare qua e là, ove accada, i fatti riguardanti la grammatica e il lessico, che altri trae da fonti aliene. Che se poi lo stesso riuscisse a determinare, di un modo sicuro, qualche affinità tra l'Évé e la famiglia sud-africana, la sua importanza diverrebbe poco discutibile, anche per questo rispetto.

Noi ci siamo esclusivamente fondati sopra materiali vivi, che abbiamo potuto raccogliere direttamente dagl'indigeni del Togo, facienti parte di una carovana di un 60 persone, diretta da Albert Urbach, fermatasi a Palermo nel febbraio e marzo dell'anno in corso, 1899. Il nostro indicatore principale è stato il capo di quegli'indigeni: un moro molto intelligente, che per fortuna conosce abbastanza d'inglese, perchè le nostre indagini sieno state possibili. Si chiama con nome indigeno, Koffi Naya (sulla etimologia di Koffi vedi appresso), con nome inglese J. C. Bruce, (1), ed è nativo del Piccolo Popo (Little Popo, Klein Popo, Anexo).

Abbiamo poi controllato le sue indicazioni, sia con ripetergli le stesse domande dopo molti giorni, che gliele avevamo fatte, sia con interrogare altri indigeni della stessa regione del Togo.

Solo dopo che la carovana lasciava Palermo, curammo di procurarci le opere speciali sull'Évé, e cioè quelle di Schlegel (2), Henrici (3), Prietze (4).

Il ritardo nel consultare queste opere non è stato dannoso, perchè il nostro lavoro si è così potuto compiere senza preconcetti di sorta.

(1) Lo citiamo con Br.

(2) J. B. Schlegel, *Schlüssel zur Ewe Sprache... mit Wörtersammlung* etc. (Stuttgart, 1857, in comm. Bremen bei W. Vaelt & C.^o). Lo citiamo con Schl.

(3) Ernst Henrici Dr Phil., *Lehrbuch der Ephe-Sprache (ewe) Anlo-Anecho und Dahome-Mundart mit Glossar und einer Karte der Sklavenküste*, Stuttgart, & Berlin, W. Spemann, 1891. Forma il VI vol. dei libri scolastici del Seminario dei Missionari evangelici. Lo citiamo con Henr.

(4) Rudolf Prietze, *Beiträge zur Erforschung von Sprache und Volksgeist in der Togo Kolonie (Separat-Abdruck aus « Zeitschr. f. afrik u. oceanische Sprachen » III Jahrg. H. I, 17-64.* Lo citiamo con Pr.

Il libro di Schl. merita ogni considerazione, perchè il primo sul soggetto, e perchè fondato sopra materiali raccolti in Africa per una missione evangelica nella Costa degli Schiavi, senza aiuto di nessuna opera a stampa sul soggetto, e senza il veicolo intellettuale di una lingua europea conosciuta dagli indigeni. La prefazione è datata da Keta, luogo marittimo a est della foce dell'Amu (Volta), il 25 agosto, 1856; ma l'opera fu compilata circa due anni prima di quest'epoca. Schl. stesso modestamente avverte, che « das Büchlein will und kann keine Grammatik sein », sebbene la parte dedicata alla grammatica vi sia considerevole (pp. 1-121). Vi si trova una interessante raccolta di proverbi (pp. 121-148) e di favole popolari (pp. 148-160), e un glossario del dialetto anlo, che con l'indice delle voci tedesche costituisce la parte principale (pp. 161-328).

Anche più comoda e pratica per le scuole missionarie riesce l'opera di Henr. a causa della sua data più recente, del metodo più semplice e sicuro, della esattezza e nitidezza dell'edizione, e infine anche a causa del corredo, che ha, di una minuta carta geografica. Essa mira, come dichiara l'autore medesimo (p. IX), all'esercizio della lingua. Mentre l'« *Abriss der Grammatik* » occupa ben poche pagine (39), l'« *Uebungsbuch* » (pp. 41-175), che ha annessa una abbondante raccolta di frasi e proposizioni, che facilmente occorrono nel discorso parlato, (pp. 177-268) assorbe il grosso del volume. L'indole stessa del libro esclude dunque le indagini comparative, quali quelle, che noi ci proponevamo.

Ed è poi ben naturale che certi fatti possano essere sfuggiti ad Henr., o possano essere stati apprezzati diversamente di come a noi è accaduto di fare. Degno di nota è anche ciò, che il fonte precipuo, a cui attinge Henr., sia appunto lo stesso « *Hauptlich Nayo, genannt J. C. Bruce* » (Henr. XIX) che pure a noi ha servito come tale.

Neppure la memoria di Pr., mira ad illustrare l'Evé dal lato glottologico, bensì da quello del folklore. Contiene infatti degli squarci mitologici, delle parabole e ben 117 proverbi, accompagnati dalla traduzione letterale e libera. Anche questa me-

moria, che abbiamo potuto avere dalla cortesia dell'autore, dopo che il nostro lavoro era quasi ultimato, si fonda sulla lingua del capo della carovana del Togo, che pure costituisce la nostra fonte precipua.

Il ricco materiale sintattico, che offrono Henrici e Prietze, ci obbliga a ridurre la nostra piccola raccolta di frasi e proposizioni, sebbene non c'impedisca di offrire ai lettori alcuni esempi di costruzioni, atte a fare rilevare più particolarmente se esista in Evé la concordanza rispetto ai prefissi, che è uno dei caratteri della famiglia bantu. E giovi poi avvertire, che il materiale sul quale soltanto abbiamo fondato le indagini, proviene da nostre raccolte, eseguite direttamente nella lingua parlata.

Lo schizzo glottologico di Fr. Müller necessariamente può solo utilizzare il lavoro di Schl., che per esatto che sia, presenta in qualche punto delle incertezze, che forse provengono da ciò che egli si fonda sul dialetto di Keta, e noi sull'Aneyo. Così noi non riscontriamo nessuno suono simile a *š* né a *ž*; che invece figurano nel detto schizzo, e che forse saranno stati introdotti per confusione con *č*, *ǰ*. Per es. « nove » si dice in Evé, oltre che *nyide*, anche *assideké*, non però mai *asieke*; « mano » si dice *assi* non mai *asi*. Parimenti il segno *û* tradisce una piccola inesattezza. Esso rappresenta un suono, molto più raro di quanto parrebbe dagli esempi, che qua e là son citati da Müller. Ad es. la voce *ûe*, che funge da particella di genitivo, e che vale « suo » « di lui », viene profferita coll'iniziale sorda dai nativi, che noi abbiamo consultato, cioè con *f* labio-labiale, ossia *f*. Tale è pure il suono, che è in *afe* casa, non *a-ûe*; tale è in *a-fe-to* proprietario « landslord », non *a-ûe-to*; tale anche in *a-fu-nu* spiaggia, non *a-wu-nu*.

Riguardo alle forme grammaticali, non ci risulta per es. che l'Evé non distingua nei nomi se non raramente il plurale dal singolare, poichè troviamo comunissima la formazione mediante il suffisso *o*. Qualche altra diversità nei risultati non viene certamente ad infirmare l'ottimo schizzo linguistico di Müller, che del resto è fondato sui dati di Schl. Ma noi, come è naturale,

ci siamo attenuti alle osservazioni direttamente istituite sulla lingua attuale degl'indigeni del Togo.

Quanto alla pubblicazioni, d'indole semplicemente filologica, sull'Evé e i suoi dialetti, e alle pubblicazioni o opere manoscritte in Evé (favole, libri di lettura, dizionari, traduzioni della Bibbia) dobbiamo rimandare ai cenni datine da Basset (1) nella memoria precitata, da Henr. (2), e principalmente da Christaller (3).

§ 2. CONSIDERAZIONI SUL NOME DELLA LINGUA.

La scelta del nome da dare alla lingua, di cui ci occupiamo, non è facile, e dipende dal criterio, che si adotta per denominare le lingue orientali. Dato anche che tutti gli autori si accordassero nell'uso di unico alfabeto fonologico (il che tuttavia resta un *desideratum* della scienza), resterebbe a vedere se i dialetti della nostra lingua impieghino proprio lo stesso vocabolo per designar questa; e, nel caso negativo, resterebbe a fare la scelta tra le varie forme. Ma ogni lingua europea traduce le denominazioni delle lingue non letterarie colla propria grafia, e, quando si tratta di suoni speciali, coi segni che possono rappresentarli solo approssimativamente.

Tale questione, per quanto paia di poco conto, non si può punto tralasciare, perchè, seppure qualche italiano ha pria di noi menzionato questa lingua, nessuno ne ha parlato di proposito.

J. B. Schlegel stabilisce la denominazione *evé*, procurando rappresentare coll'alfabeto di Lepsius la stessa denominazione indigena. Lepsius e Fr. Müller adottano tale forma; ma Cust (4), volendola tradurre in inglese, oscilla tra *ewé*, *ewhé* e *azighé*. Così

(1) op. cit. pp. 55, 56.

(2) p. 6, 7.

(3) *Die Sprachen des Togogebiets*, in *Zeitschr. f. afr. u. ocean. Sprachen*, I Jahrg. I H. p. 7, 8.

(4) op. cit. p. 203.

altri autori, inglesi e tedeschi, trascurando lo spirito aspro sul *w* impiegano semplicemente la forza *eue*, che riesce consona ai loro alfabeti nazionali, sebbene il *w* abbia nell'alfabeto inglese valore diverso che nel tedesco. Appunto per ciò gli autori francesi sono costretti ad ammettere una duplice forma, *toub* ed *évé*, di cui l'una si accosta alla pronunzia inglese, e l'altra alla tedesca; fatta astrazione dalla forma *égbé*, che resta poco giustificata. Conformemente, noi Italiani potremo scegliere tra *evé* ed *eué*, e anzi stabilire *evé*.

Ma è necessario dichiarare, che *evé*, pronunziato come fanno i più degl'Italiani, non riproduce esattamente la denominazione indigena. Ed è pure necessario far noto che nei moderni libri tedeschi, specie in quelli destinati alle Missioni, si è adottata una grafia che riproduce questa denominazione. Pur troppo però per questa via s'incontra lo scoglio della varietà degli alfabeti scientifici e dei vari criteri di trascrizione. Così avviene che Schl. adopera *eibe*, mentre Henr. adopera *ephe* ed *épe*, Pr. *eïte*, Christaller *ephe*.

Noi abbiamo fatto ripetere al nostro indicatore, Bruce, molte volte in diversi giorni il nome della sua lingua; e ci è riuscito di constatare, ciò che del resto anche Schl. notava, che per il fonema mediano si tratta di una continua esclusivamente labiale, in cui nè i denti, nè la lingua hanno punto gioco.

Circa la vibrazione delle corde vocali, un sol giorno il nostro indicatore non la produsse; e fu però quando, da noi richiesto, si sforzava a mostrarci la disposizione degli organi della bocca, nell'atto di produrre il suono. Tutte le altre volte profert il suono, sonoro. Così a noi è venuto il sospetto, che ciò che Schl. afferma circa questo punto, cioè che si tratti di un « reine Hauch schweigend (1) », sia poco esatto. Ma anche Henr. qualifica *ɸ* come una *tenuis aspirata*, e Christaller (2) espressamente afferma, che il fonema « ist nicht stimmhaft ».

(1) op. cit. p. 4, 5.

(2) *Die Sprachen des Togog.* p. 5, n. 2.

Si tratterà dunque di varietà dialettali. Ma noi abbiamo l'obbligo di far noti i nostri risultati, siano, o no, concordi con quelli degli altri autori. Ora noi abbiamo trovato, che i nativi del Klein Popo fanno differenza tra *eucé* (pron. it. *eud* con *u*, cioè *u* semivocale), sole, *eibe* nome della loro lingua, ed *evé* (*v* labio-dentale) due; ma che questa differenza non dipende da ciò, che in *eibe* si abbia un suono sordo. Certo è poi che col sistema di Lepsius, che stabilisce per ogni singolo suono unico segno, non può convenire la grafia *ephe*, pur patrocinata da Christaller, (senza poi dire di *evhe*), mentre si tratta di unico suono, e anzi diciamo, di un mero soffio (1), che noi però abbiamo udito sonorizzato, nella denominazione della lingua.

Il segno *p* adottato da Henr. nel corso dell'opera, da questo punto di vista pare più conveniente; ed ha il vantaggio di essere anche adottato, per quanto rilevasi dai titoli datine da Henr., nei libri di traduzione della Bibbia ad uso dei Missionari di Brema. Ha però l'inconveniente di basarsi sopra la lettera *p*, destinata a rappresentare una esplosiva; mentre tutti ci accordiamo nello stabilire che si tratta, nel caso nostro, di una fricativa.

Se esistesse unico alfabeto scientifico di uso universale sarebbe il caso di appigliarvisi.

Ma pur troppo tutti gli alfabeti scientifici servono per un dato ramo di studi glottologici, o per date famiglie linguistiche. Secondo quello di Techmer, i segni per le fricative, sorda o sonora, di questa serie labio-labiale sarebbero *f*, e *v*.

Tali segni però non esistono in nessun alfabeto letterario, dato pure che i suoni da essi rappresentati possano sporadicamente esistere nelle lingue nostre.

Inoltre osserviamo che per i nomi di tutte le lingue senza proprio alfabeto e senza letteratura, specie per quelli delle lingue africane, vige tuttora una deplorabile miscela.

(1) Henr. p. 15 afferma solo che il suo segno speciale, cioè *p* collo spirito sovrapposto, possa rappresentare « also der Pustelaut schlechthin ».

Accanto ai nomi indigeni, ciascuno dei popoli europei, dominatori o colonizzatori, ha creato dei nomi speciali, in conformità all'indole della propria lingua, e in dipendenza di circostanze di varia natura. Così la lingua parlata nel Yoruba o Yariba si chiama appunto con questi due nomi, mentre il nome indigeno è *oku*; la lingua detta Tshi o Odschi in Europa, viene appellata *ciuf* (it. *ciuf* ingl. *chwe*) dai nativi; l'Akra viene appellata *ga*.

Invalso ormai questo dritto, per quanto abusivo sembri, noi italiani, possiamo bene adottare la denominazione³² di *evé*, la quale, se a chi crede al suono sordo della fricativa può sembrare da proporsi ad *efé*, ha sempre il vantaggio di rappresentare a capello il fr. *évé* e il ted. *eue*, e di accostarsi, se non altro per la grafia, all'ingl. *eue*.

§ 3. REGIONE DELL'EVÉ. LINGUA DEL TOGO.

Secondo Schl. a cui fa capo anche Cust, l'Evé occupa una non grande regione della Guinea Settentrionale, limitata a sud dall'Atlantico, a ovest dal fiume Volta (Amu), ad est dal territorio del Yoruba (o Yariba), a nord da confini non bene determinati.

Henr., che ha annesso alla sua opera una dettagliata mappa, indica confini più precisi. Secondo lui l'Evé si stende dalla foce dell'Amu sino a Kpandu inclusivamente; da lì segue verso nord-est la catena dei monti Agome e Akposo sino a incontrare l'8° parallelo, spingendosi verso est, in modo da comprendere il Dahome; a oriente s'incontra col Yoruba.

L'Evé è la principale delle lingue parlate nella regione del Togo (1) (da *to*, fiume, e *go* spiaggia) la quale da parecchi anni è sotto il protettorato della Germania. Ivi esistono delle lingue sorelle dell'Evé e delle lingue, che presentano, a quanto pare, una certa indipendenza. Le relazioni tra queste lingue meritano

(1) Christaller, *Die Sprachen des Togog.* in *Zeitschr.* cit. p. 5 segg.

ulteriori studi, perchè noi troviamo, ad es., l'Avatime messo prima da Henr. nel Gruppo del Volta, e poi ascritto tra' cosiddetti isolotti linguistici (Henr. p. 2) della regione dell' Evé, come è messo pure da Christaller. Sulla lingua Adele, che è la più settentrionale, Christaller ha scritto una memoria speciale (1).

Notiamo di passaggio poche consonanze da noi avvertite in alcuni nomi numerali.

	Evé		Adele
4	<i>e-ne</i>	—	<i>ena</i>
5	<i>a-to</i>	—	<i>tô</i>
8	<i>e-ñi</i>	—	<i>nye</i>
1	<i>ñi-de</i>	—	<i>nyeki</i>

Quest'ultima forma presenta nel secondo elemento una consonanza di ordine ideologica. L' evé *ñi-de* è letteralmente: otto (*e-ñi*), uno (*e-dde*); parimente l'adele *nyeki* è: otto (*nye*), uno (*ehi*).

§ 4. PARENTELA COL *Ga* (*Akra*) E COL *Ciuí* (*Tshi*, *Odschi*);
RELAZIONI COLL' *Acú* (*Yoruba*).

Sebbene Fr. Müller abbia stabilito un gruppo delle lingue sopra nominate e dell'Evé, pure crediamo opportuno avvertire, che le diversità lessicali tra queste lingue sono notevolissime (2), e che l'Acú si mostra il più lontano parente dell'Evé. Le nostre indagini su questo punto ci conducono alle stesse conclusioni di Henr., che al gruppo linguistico, detto della Guinea settentrionale, ascrive 3 sottogruppi:

1. quello della Senegambia occid. (Wolof, Mandingo, etc.),
2. » del Volta (Tshi, Ga, Ephe, etc.),
3. » del Niger (Yoruba, Ibo etc.).

(1) *Die Adelesprache im Togogebiet* in *Ztschr.* cit. I pp. 16-33. Nella carta di Henr. si trova segnato invece *Adeli*, ma a p. 2 *Adele*.

(2) Cfr. per es. J. G. Christaller, *A Dictionary english Tshi... Akra*, Basel, 1874.

Nel 2° sottogruppo la lingua più importante per la scienza, a causa della sua fedeltà al tipo originario, è certo l'Evé; come bene osserva anche il Müller; nulla importando che il Ciui coi varî suoi dialetti (Asanto, etc.) sia parlato da circa 4 milioni di uomini.

Rispetto al lessico, ciò che a noi ha recato molta meraviglia è il contrasto tra l'affinità che rasenta la identità, in certe parole, e l'assoluto distacco in altre. Per ispiegare la prima, si potrebbe supporre delle vere infiltrazioni; ma non vi è dubbio che l'Evé, lo Ciui e il Ga sieno lingue affini.

Per l'Acú (Yoruba) le indagini da noi istituite direttamente sulla lingua dell'indigeno Thomas, nativo di Lagos, ci sono riuscite negative; e anche poco soddisfacente ci è riuscito il confronto tra' nomi numerali, sebbene anche il Müller lo istituisca. Solo i numeri 3 e 10 presentano forme affini.

	Acú	Evé	Ciui	Ga
1	<i>ewi</i>	<i>e-ddé</i>	<i>eko</i>	<i>eko</i>
2	<i>eji</i>	<i>e-ve'</i>	<i>enu</i>	<i>enu</i>
3	<i>eta</i>	<i>e-to</i>	<i>esá</i>	<i>ete</i>
4	<i>exri</i>	<i>e-ne</i>	<i>andñ</i>	<i>edfe</i>
5	<i>anu</i>	<i>a-to</i>	<i>anúm</i>	<i>enumo</i>
6	<i>efa</i>	<i>a-de</i>	<i>asia</i>	<i>ekpa</i>
7	<i>eje</i>	<i>da-dré</i>	<i>asón</i>	<i>hpawo</i>
8	<i>ejo</i>	<i>e-ñi</i>	<i>aotyq'</i>	<i>kpanyo</i>
9	<i>esso</i>	<i>ñi-de</i>	<i>akróñ</i>	<i>nehu</i>
10	<i>éua</i>	<i>e-uq</i>	<i>edu</i>	<i>nyorima</i>

Dei giorni della settimana (secondo il nostro indicatore ci avverte) mancano le denominazioni nel Yoruba, che adotta l'uso maomettano. Invece, per queste è mirabile la corrispondenza tra lo Ciui e l'Evé, mentre il Ga in genere sembra avvicinarsi

all' Evé più dello Ciuf. Ecco alcuni pochi esempi tratti dai nostri spogli.

	Evé	Ga	Ciuf
Domenica	<i>hvasida</i>	<i>hogba</i>	<i>hucasida</i>
Lunedì	<i>jò-da</i>	<i>dšu</i>	<i>diboda</i>
Martedì	<i>bla-da</i>	<i>dšufo</i>	<i>bënàda</i>
Mercoledì	<i>iku-da</i>	<i>šo</i>	<i>wukuda</i>
Giovedì	<i>ya-wa-da</i>	<i>sō</i>	<i>yawda</i>
Venerdì	<i>fi-da</i>	<i>sohá</i>	<i>efida</i>
Sabato	<i>me-mle-da</i>	<i>ho</i>	<i>memenēda</i>
cipolla	<i>sa-bu-le</i>	<i>sabola</i>	<i>sopradā'</i>
sacco	<i>kò-tò-ku</i>	<i>kotoka</i>	<i>kotoku</i>
sole	<i>e-we</i>	<i>hûlû</i>	<i>oñia</i>
Dio	<i>Mau</i>	<i>Mawu</i>	<i>Onyame</i>
oro	<i>si-ká</i>	<i>šika</i>	<i>sika</i>
battaglia	<i>a-hua</i>	<i>ta</i>	<i>o-kô</i>
tavola	<i>e-kplo</i>	<i>okplô</i>	<i>o-pon</i>
frumento	<i>e-bli</i>	<i>able</i>	<i>aburovo</i>
leone	<i>ja-nta</i>	<i>dšata</i>	<i>gyata</i>
anello	<i>ple-ggo</i>	<i>bleko</i>	<i>prêko</i>
sega	<i>sa-ka</i>	<i>sao</i>	<i>sā</i>

§ 5. DIALETTI DELL' EVÉ.

Schl. (pp. V-VII) distingueva cinque dialetti: il Mayi (*Mahee* delle carte) a nord est, il Dahume, il Weta (*Whydah*) nella costa orientale, l'Anfue ad ovest, l'Anlo nella costa occidentale.

Tale distinzione è seguita da Cust (1), che aggiunge qualche dettaglio sulla denominazione degli stessi. Opportunamente però Henr. riduce a tre il numero dei dialetti:

1. l'occidentale, che comprende l'Anlo (2), nella laguna di Keta, e l'Anfuà.

2. il mediterraneo, suddiviso in: a) dialetto montanino a nord-ovest, b) ephe nel centro, c) Anecho a sud-est.

3. l'orientale distinto in: a) Machi, b) Dahome, c) Pheda-Pla (Whydah — Grand Popo).

Il nostro indicatore, Br., ci avverte che ogni centro di abitazione presenta delle piccole particolarità di pronunzia, come del resto è naturalissimo, specie in Africa. Tra tutti i dialetti, l'Anlo gode ormai una certa riputazione di maggiore purezza e nobiltà, sebbene, per quanto ci risulta, esso non presenta poi delle grandi differenze coll'Anecho (3), la varietà da noi principalmente studiata. Soltanto, in anlo sono molte pubblicazioni a stampa, ad uso della società dei Missionari tedeschi. Ma l'opera dei Missionari francesi e di altre nazionalità si è anche esercitata sulla lingua del Dahome, detta anche Fô-gbe (4) (letter. lingua dei Fô, cioè degli indigeni del Dahome).

(1) op. cit. pp. 203-205.

(2) Siccome la pronunzia indigena di questo nome reca una nasale gutturale, la forma italiana *anglo* la rappresenterebbe meglio. Ma questa verrebbe a confondersi con *anglo* « inglese »; ed è perciò preferibile *anlo*, che è anche di uso più comune presso gli autori tedeschi.

(3) Adottiamo questa forma, per la denominazione del dialetto di Klein Popo, perchè Henr. la adotta, e perchè è comoda anche per la stampa italiana, sebbene solo il *ch* tedesco abbia un valore presso che uguale alla fricativa sorda gutturale, che è nell'ultima sillaba di questa voce. Sulle particolarità dell'Anecho cfr. Henr. 91, 92.

(4) T. Courdiox (l'abbé), *Dictionnaire abrégé de la langue fon-gbe ou dahoméenne*, Paris, Leroux, in *Actes de la soc. philol.* T. IX 1879 a p. 43. Secondo questo autore il Fongbe sarebbe parlato anche nella regione detta Machis (loc. cit.); ma tale affermazione cozza colle vedute di Henr. e anche di Schl.

B) Fonetica.

§ 6. LE VOCALI.

Le vocali si rinvencono sempre nettamente distinte e pure (1). Quando portano l'accento *e* ed *o* sono in genere aperte, ed è ben raro che siano molto chiuse, anche se disaccentate. Di regola noi preferiamo i semplici segni *e*, *o*, coi quali rappresentiamo una *e* che stia presso a poco alla uguale distanza tra *a* e *i*, e una *o*, che stia alla uguale distanza tra *a* e *u*.

Se Lepsius (2) in teoria mostra di escludere le coloriture intermedie, *e*, *o*, nella pratica è costretto dall'uso, che del suo stesso alfabeto han fatto gli autori, ad ammetterle. Ed è del resto ovvio che, se da un lato vi sono *e* ed *o* aperte (*e* *o*), e dall'altro *e* ed *o* chiuse (*e* *o*), debbano necessariamente esservi *e* ed *o* intermedie tra esse.

Il fatto è che l'Evé abbonda di vocali più aperte di quelle che sono nelle voci tedesche *Weh*, *Mond* e nelle inglesi *hate*, *note*, senza essere apertissime come *e*, *o*.

Se Henr. e Pr. adoperano spesso i segni delle vocali molto aperte, *o* *e* (quest'ultima però in molto minore proporzione della prima), ciò dipende principalmente dal fatto, che i loro libri sono destinati a lettori tedeschi, giacchè *e* *o* dell'alfabeto tedesco (e anche inglese) suonano molto più chiuse che non nell'alfabeto italiano.

Noi dobbiamo dichiarare, che le nostre dirette osservazioni c'inducevano a rappresentare colle semplici *e* *o* le vocali toniche in questione, ma che ora, confrontando i nostri spogli con quelli di Henr. e Pr., abbiamo in certi casi, voluto fare qualche concessione all'uso di costoro, e anche di Schl., che fu il primo a

(1) Anche nelle lingue bantu « Phonetic changes... on the whole... affect consonants more than vowels », Torrend, op. cit. NN. 47, 48.

(2) *Standart Alph.* p. 48.

stabilirlo. Questi casi sono quelli che presentano una certa diversità colla pronunzia che per *e* o, in quei dati casi, adotterebbe inconsciamente un Italiano del centro della penisola, o anche di Sicilia (1).

Del resto sarebbe assurdo voler pretendere un'assoluta coincidenza nella rappresentazione grafica delle sfumature vocaliche, quando si sappia che quella rappresentazione è solo basata sulla pronunzia di diverse persone, o anche della stessa persona, a epoche molto differenti. È per questo, e non per qualche inesattezza, che si spiega il piccolo distacco tra la grafia impiegata, per certe parole, da Henr. e quella impiegata da Pr. — Cfr. per es. Henr. p. 235, 250, 259 *abló* « Brod », *ame* « Mensch », *kpe* « Stein », con Pr. p. 63, 64 (N. 111, 112, 114) *ame*, *kpe*, *ablo*.

Nè ci è accaduto di aver bisogno di segnare la *e* vicinissima alla *i*. Henr. stesso che l'ammette nel suo schema vocalico, viene poi a rappresentarla soltanto in 4 voci del lessico, delle quali due sono speciali del dialetto Dahome, uno è di origine straniera.

Quanto alla *u*, noi non la confonderemo con *w*, che pure, a a dir vero, dovrebbe posporre a *u*, nè con *o* chiuso del tedesco. Cfr. il nostro *bleü* (*bleu*) lentamente, col *bleō*, *bleū* di Henr. p. 36.

Quanto alle vocali miste, possiamo affermare che non ne esiste nessuna, se si eccettua la vocale indistinta o indefinita, *e*, che del resto è molto rara, e che secondo Lepsius non è una vocale mista. In una sola voce riscontriamo la vocale nasale, *g*, voce del resto costituita da questo solo elemento, che significa « si ». È curioso che un fonema simile in molte lingue europee indichi la negazione. E a noi, siciliani, riesce anche curioso, che

(1) Così fa anche Torrend per le 35 e più lingue sud-africane, che considera nell'op. cit. Per lui *e* ha in genere il valore del suono vocalico, rappresentato da *ai* nell'ingl. *chair*; *o* ha il valore di *o* in *boy*. Sebbene egli sappia che qualche lingua presenti delle differenze, si decide ad adottare i segni semplici, considerando che « the laws which regulate these difference have not yet brought to light (op. cit. NN. 10, 20). Lo stesso si potrebbe ben ripetere per l'Évé.

il gesto, che accompagna l'affermazione presso il popolo évé, sia la spinta del capo all'indietro, che determina perciò anche un movimento del mento dal basso in alto; noi con tal gesto indichiamo invece la negazione (1).

Quantità. La distinzione delle brevi e delle lunghe esiste in Evé. Ma siccome occorre piuttosto di raro il caso di vocali lunghe (il che bene rileva anche Pr. 20), e queste non rappresentano che l'incontro di due vocali uguali, appartenenti a due parole, o elementi diversi, il più opportuno sarà raddoppiare il segno ordinario della vocale. Solo in pochissimi casi, e cioè quando non si nocchia alla indagine etimologica, si potrà impiegare il segno della vocale lunga, per es. in *loon*, andare. Tra *mi* pronome di 1^a, e *mi* pronome di 2^a pers. pl., annessi alle radici verbali, Br. nel discorso senza preoccupazione non fa differenza. Quando però noi, fondandoci sugli esempi di coniugazione recati da Fr. Müller, gli domandammo se fosse esatto pronunciare *mi* per la 1^a, e *mii* (*mī*) per la 2^a, egli ci confermò che questa davvero fosse la genuina ed esatta pronunzia. Tale distinzione a ogni modo ora resta poco avvertita.

Tonalità. A formola isolata delle voci costituite da varie radici, che in realtà non sono che voci semplici o monosillabiche, l'accento cade sull'ultima, mentre nel contesto del discorso può questa stessa voce o sillaba, assumere lo stesso rilievo delle altre. Così diventa poco pratico l'impiego di segni speciali di tonalità, e noi procureremo di adoperarli il meno possibile.

(1) Ma del resto è noto come il « sì » e il « no » sieno espressi dai vari popoli nei modi più differenti.—E giacchè ci troviamo a riferire una osservazione antropologica, ci permettiamo notare anche che ci ha recato meraviglia il fatto, che i bambini della carovana évé, quando le madri li lavano e stropicciano fortemente col sapone, sospendendoli anche per una gamba, non piangono nè emettono un grido, laddove i nostri strillano tanto per ogni delicata pulizia fatta loro dalle mani più gentili e affettuose.

Le Consonanti.

§ 7. GUTTURALI.

Oltre a *k*, *g*, *ŋ* abbiamo la continua, che è uguale al *ch* tedesco di *Dach*, e che Lepsius rappresenta con χ ; es. *a-lle- χ ao*, gregge. L'Évé possiede pure un'altra continua simile, ma più profonda, che è profferita simultaneamente a una risonanza nasalica. Saremmo tentati di ascriverla all'ordine delle faucali, identificandola col *ħa* arabo. Ma Lepsius rileva, che « the absence of any nasal sound in the faucal series is necessitated by the physiological position of the faucal point, the contraction of which closes at the same time the canal of the nose ». Dobbiamo perciò rappresentare il nostro fonema diversamente, e scegliamo il gruppo dei segni della nasale gutturale e della fricativa gutturale.

Così abbiamo: *ŋ χ o da-ko* abbracciare, *a-ŋ χ u-a* battaglia, *e-ŋ χ u-a* lancia, *e ŋ χ i-a* povertà; di fronte a *χ o-tu* due mila, *a- χ u-e* casa, *χ e-vi* uccello, *e la χ o*, egli avrà. — Henr. non distingue questo fonema dal *ch* del ted. « rauchen », che egli rappresenta con *h* con un punto sottoposto. Piuttosto raramente occorre la fricativa sonora; ma in *e γ é* bianco è ben sicura. I segni χ , γ , oltre che nell'alfabeto di Lepsius, sono pure ammessi nell'alfabeto dell'istituto orientale di Brema. È perciò che, pur deplorando la miscela di segni propri dell'alfabeto speciale del greco, non sappiamo rassegnarci a sostituirli con altri segni, come fa Henr.

§ 8. PALATALI. ALVEOLARI.

Non possiamo del tutto prescindere qui d'indagare a quale classe appartengano i suoni, rappresentati da *ch j* nell'inglese (es. *choice*, *join*), e da *c g* (+*e*, *i*) nell'italiano (es. *cima*, *giro*); co-

me pure dobbiamo determinare se essi sieno rispettivamente composti di $t + s$ e di $d + z$. Certo, l'effetto che producono quei suoni, è simile all'effetto di questi composti; ma è pur certo che i primi non esigono, ciascuno dalla propria parte, due movimenti della lingua. La lingua non batte prima contro i denti superiori, e prende poi la posizione atta a produrre s o z ; invece batte solo contro la base anteriore della volta palatina, proprio dietro gli alveoli dentali, colla punta rivolta un po' innanzi.

Lepsius pare li riguardi come suoni doppi; ma nella pratica, cioè negli esempi di trascrizione, recati per le varie lingue, ammette i segni speciali \dot{c} , \dot{j} . Determinato il valore dei suoni, noi possiamo bene adottare questi ultimi segni, anche perchè solo in parte differiscono da c , j impiegati da Henr.

Henr. 91, afferma, che il c che nell'Anlo è pronunziato *tsch*, e nei dialetti centrali *ts*, suoni nell'Anecho « fast durchweg » *ss*, e occasionalmente *ts*. A noi solo risulta, che al c di certe forme date da Henr., come comune ai dialetti évé, corrisponda un s nell'Anecho.

Così per « Milch. » latte, per cui Henr. (p. 259) reca *noci*, ci risulta, stando alla pronunzia di Br., *a-nno-si*.

Ai segni k g di Lepsius lasciamo il compito ristretto e preciso di rappresentare le esplosive palatine (it. *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*), che nascono per necessità organica dalla modificazione delle gutturali k , g , innanzi alle vocali i , e . Questa distinzione di k da k , e di g da g , non ha del resto una grande importanza nella pratica, perchè, volere o no, le gutturali, innanzi le vocali palatine diverranno palative.

Giustamente Lepsius nota, che tutte le palatali hanno per la loro fisiologica formazione, la peculiarità di assumere un'ombra di y (it. j), che appare più distintamente in n' e in l' . Appunto perciò crediamo opportuno nel maggior numero dei casi, di aggiungere il segno y a n' , che rappresenterebbe la nasale pura, che è per es. nell'it. *an'gelo*. Più spesso di questa combinazione di y occorre nell'Évé quella della nasale gutturale, che rappresenta uno schiacciamento uguale a quello che avviene nei dia-

letti meridionali (1) d'Italia. Questo prodotto si potrebbe all'ingrosso rappresentare con *n'y*, non mai però con *ny* come inesattamente facea Schl., che scrivea per es. *enye*, *anyi*, *tinyeo*. Henr. adotta il segno *ñ*, che include la semivocale, ed esprime l'incorporamento completo di essa. Anche per non creare delle differenze di grafia, dove non sia necessario, si adotta tal segno. Lo schiacciamento analogo di *l* non esiste, e va inteso perciò, che i segni *gli* abbiano il loro valore genuino, non quello convenzionale della grafia italiana.

Non abbiamo una sola volta rilevato la presenza di *š* e di *ž*, sebbene, forse per il dialetto anlo, Henr. li ammetterebbe. Così, per « oro », « correre », « coda », per cui Henr. reca *šika*, *šidu*, *ašike*, noi riscontriamo nettamente *si-ka*, *si-du*, *a-si-ke*. Per « carro », per cui Henr. (2) reca *tasiadam* noi abbiamo inteso *ta-ča-dam*.

Anche qui dobbiamo fare una considerazione generale sulla classificazione di questi suoni. Ed è codesta, che *š ž*, appartenenti secondo Lepsius all'ordine delle palatali, dovrebbero invece ascriversi, con *č, ĵ*, a un ordine diverso, che noi chiamiamo delle *alveolari*. Essi sono prodotti proprio nello stesso punto orale, e costituiscono le continue dell'ordine, di cui *č ĵ* rappresentano le esplosive.

§ 9. LABIALI. LABIO-LABIALI.

Riscontriamo intera la serie: *p, b, m, f, v, w*; l'ultimo fonema rappresentato indicando, secondo il sistema di Lepsius, la semivocale labio-dentale uguale a quella che l'italiano rappresenta con *u* (+ vocale), e l'inglese con *w* (+ vocale).

Una sottoclasse particolare dell'ordine delle labiali, cioè la labio-labiale, reclama dei segni proprî. Rimandando il lettore al § 2, nel quale incidentalmente toccammo l'argomento, qui dob-

(1) Cfr. nostra *Fonetica siciliana*, Palermo, Reber, 1890, § 132.

(2) Glossario in Henr., alla voce « Wagen ».

biamo insistere su qualche punto speciale, e principalmente sulla natura dei suoni.

I nostri risultati ci conducono a credere:

- 1) che si tratta di consonanti e non di semivocali,
- 2) che accanto al suono sordo esiste anche il sonoro.

Lepsius (1) credeva il suono labio-labiale di *w* proprio dei dialetti della Germania centrale; ma già Schl. lo riscontrava nell'Évé, e lo rappresentava con un segno un po' diverso di quello ideato da Lepsius, il quale poi lo ammise (2). Questo segno è però sempre fondato sulla base di *w*, che secondo Lepsius è una semivocale. Ora, se ciò poteva ammettersi quando non si era scoperta o riconosciuta la esistenza del corrispondente suono sonoro, ora non si può più accettare. Diciamo anzi che il credere a una semivocale sorda sarebbe lo stesso che ammettere una contraddizione, perchè le semivocali esigono necessariamente la vibrazione della glottide. Il vero si è dunque che si tratta di una consonante fricativa o continua, che dir si voglia, la quale più spesso si trova allo stato di sonora. Così i nostri indicatori pronunziano il suono sonoro in: *a-îa-so* menzogna, *a-îa-so-ka-la* mentitore, *êêe* évé, da Henr. rese per *apaco*, Luge, *apaco-kala* Lügner, *êpe* ewe (forse con riguardo alla pronunzia dell'anlo). E pronunziano invece: *a-îa-do-to* gridare, *te-îpe* posto, *me-îpe* fornace, (propriamente posto ove si brucia qualcosa). Certamente poi ben netto è il distacco, che tali suoni presentano con *f*, *v* labio-dentali di *fetu-vue* vendicarsi, *a-ffo* piede, *fi-ansi* cielo, *fe-sle* finestra; *ue-tri-vi*, stella, *po-vi-to* polizia (guardie), *a-vu* cane, *vu-e* cattivo, *vi-de* pochi, *ka-ve* ottanta. E se Henr. afferma che *î* possa nel dialetto Anecho essere rappresentato « teils als wirklich geflüsterte Tenuis-aspirata, teils als blosses *p* » (3), resta pur certa la esistenza dei fonemi labio-labiali in Évé.

Infine rileviamo, con certo compiacimento, che le nostre os-

(1) *Standart Alph.* p. 75.

(2) op. cit. p. 279.

(3) Henr. p. 91.

servazioni sulla entità delle spiranti labio-labiali, e principalmente sulla sonora, sieno anche convalidate da Pr. (p. 21), che, negando a Henr. si tratti da un'aspirata, e a Schl. si tratti di un suono labiale sordo, qualifica questo suono per « ein tönender bilabialer spirant » etc., cioè per una spirante analoga a quella a cui si ridusse, nell'antico germanico, il *bh* dell'indo-europeo.—Lasciando impregiudicate le quistioni sulle cosiddette aspirate in quest'ultimo terreno, noi osserviamo qui di passaggio, che il *φ* labiodentale del greco potrebbe pure considerarsi come una necessaria gradazione di *φ* labio-labiale, meglio che una trasformazione di un'aspirata. Certo poi questa espressione, *aspirate*, dovrebbe essere sostituita da altra più conveniente; perchè i fonemi, a prescindere dagli schioppetti aspiranti dell'Ottentoto, sono tutti *aspirati*.

§ 10. DENTALI.

In quest'ordine mancano le fricative *Θ, δ*; tanto che il nostro indicatore, parlando inglese, li traduce per *t, d* (1). Il dialetto Anecho muta in *s* (anche doppio) il *č* dell'Anlo; ma non ci è mai accaduto d'incontrare il gruppo *tss* al posto del *č* dell'anlo, come avrebbe occasionalmente inteso Henr. (p. 91). Così, all'anlo *feču*, unghio, corrisponde l'anecho *fessu*, all'anlo *čo*, prendere, l'anecho *so* (2).

(1) Questo fatto è ovvio pei casi sporadici di particolare vizio di pronunzia, e più che ovvio pei casi da attribuirsi ad imperfetta conoscenza dello inglese. Ma vi sono intere popolazioni, che cangiano le fricative, di cui parliamo, nei suoni esplosivi corrispondenti. Così, i contadini e i meticci delle provincie canadesi di Québec e Ontario, parlando inglese, volgono in *d* il *th*. (Cfr. Jules Bidault, *La langue française et les Français au Canada* in *Revue des Revues*, 1900 p. 574, n. 1).

(2) Per quest'ultimo esempio cfr. Henr. 251, Pr. p. 55, n. 66.

§ 11. GRUPPI CONSONANTICI. DOPPIE.

Mancano assolutamente le combinazioni di $t+s$ (it. z di *vizio*) e di $d+z$ (it. z di *rozzo*).

Esiste la combinazione $\dot{n}\chi$, che ha l'apparenza di semplice suono nasale e gutturale, tanto è perfetta. Frequentissime poi sono le combinazioni kp , gb , anche seguite da l . Bene a ragione Müller fa di questa tendenza ad aggruppare i fonemi gutturali coi labiali, anche seguiti da l , uno dei caratteri delle lingue dell'Africa occidentale. Gl'indigeni, con maggiore facilità di noi Europei profferiscono tali gruppi, fondendoli perfettamente.

Alle volte la gutturale iniziale riesce poco sensibile, tanto che, per es., noi abbiamo inteso *po* vedere, mentre troviamo registrato da Henr. 2 58, *kpo*.

Consonanti doppie. Per le consonanti profferite energicamente, usiamo di raddoppiarne il segno, per quanto tale sistema sembri poco scientifico, trattandosi di unico suono. Né Henr. né Pr. hanno quest'uso, che sarebbe superfluo per la pronunzia tedesca delle consonanti. Invece, per noi italiani, ripudiare il mezzo del raddoppiamento, sarebbe lo stesso, che confondere, per es., la pronunzia dell'it. *bella* con *bela*, di *colla* con *cola*, di *latta* con *lata*, di *messe* con *mese*, etc. A di più, è nostro costume, di scrivere le voci come le udiamo. Così scriviamo: *a-mme* uomo, *a-tti* legno, *a-ddu* dente, invece di *ame*, *ati*, *adu* di Henr. E, del resto, osserviamo, al solito, che la massima parte degli autori, che si sono attenuti allo « Standart Alphabet », che in teoria non ammette tal sistema, sono stati poi costretti ad adottarlo.

Vero è però che le radici, o le voci semplici da cui provengono i vocaboli sopra citati, e moltissimi altri simili, presentano la consonante scempia, giacchè il raddoppiamento vi è avvenuto per causa dell'affissione della particella *a*, che anche in Evé, ha virtù raddoppiativa.

Sulle doppie prendiamo qui occasione di fare un'ultima os-

servazione, d'indole generale, non fatta da alcuno prima di noi. Nelle doppie non si tratta solo di maggiore energia di espirazione, ma anche spesso di maggiore durata. Specie nelle fricative si osserva un prolungamento analogo a quello delle vocali, il quale del resto è molto consentaneo alla disposizione degli organi. Per le momentanee il fatto parrà poco verosimile, perchè esse si producono col contatto immediato degli organi, e non con il loro avvicinamento, che permette il prolungamento del suono. Eppure quando si dee profferire una momentanea doppia, questo contatto sembra durare di più che per la scempia.

Ad ogni modo per le fricative il fatto è innegabile, e necessita l'impiego di un segno particolare. In mancanza dei segni delle « consonanti lunghe », analoghi ai segni delle « vocali lunghe », è comodo l'uso del raddoppiamento.

§ 12. LE ANCIPITI.

Conservando la denominazione, da Lepsius data alla categoria dei suoni *r l*, dobbiamo però rammentare che questi, oggi, si chiamano meglio *vibranti*, e che assieme alle *nasali* (che Lepsius considerava come esplosive) vengono attribuite a una categoria più generale di fonemi detta delle *consonanti-vocali*.

In genere potremo ripetere quanto già affermava Fr. Müller, cioè che le nasali e le liquide abbiano nel patrimonio fonetico dell'Évé una grande importanza.

Intorno alle *vibranti* noi abbiamo rilevato un uso estesissimo della *laterale*, *l*, e invece un uso limitatissimo, e un po' incerto, della *centrale*, *r*.

Pei primi quindici giorni di continue ed attente osservazioni sulla lingua parlata della carovana del Togo, non ci occorre di avvertire nessun fonema, che uguagliasse il nostro *r*; tanto che eravamo venuti nella convinzione, che l'Évé ne mancasse affatto. Di ciò non ci sorprendevamo, sapendo anche che questo suono è l'ultimo a essere pronunciato dai bambini, e che manca affatto nel cinese, e in varie lingue di popoli selvaggi. Un giorno,

chiedendo a Bruce come si dicesse « throad » e « husband » ci furono date due voci come *ru-ka*, *sro-ñ*. Maravigliati di avvertire per la prima volta il suono *r*, ci siamo rivolti all'indigeno Susu, e ad altri della carovana, per controllare la pronunzia di Bruce.

Il risultato di questo confronto fu tale, da farci ammettere, che la vibrante tremula faccia pure la sua comparsa nell'Evé, benchè alquanto indecisa. Essa non si mostra spiccatamente distinta da *l*, nè quasi mai senza appoggio di qualche consonante. La pronunzia più comune di quelle voci si avvicina a *lu-ka*, *slo-ñe*, sicchè ci lascia indecisi alquanto sulla preferenza da dare a *l* o a *r*. Ciò avviene perchè la lingua, nel profferire la vibrante, vibra ai suoi margini, ma anche un po' nella punta. In seguito delle nostre osservazioni orali ci fu dato rinvenire poche voci, contenenti *r* abbastanza netto, quali *a-sro-ke* procella, *jro* desiderare, desiderio. Ma nessuna voce dell'Evé, eccettuata *ru-ka*, comincia con *r*, come si può anche rilevare dal Glossario di Henr. (1).

Nei rari casi sicuri di *r*, esso è preceduto da consonante, in specie da dentale, e più particolarmente da *s* (2). Ma anche in quest'ultima condizione non si ha *r* distinto. Se per « Fenster » finestra, Henr. (p. 239) reca *fesre*, noi abbiamo inteso *fe-sle*. Nelle voci stesse importate dall'Europa, *r* non sempre vien conservato, mutandosi in *l*. Così accanto a *kra* (voce non indigena, anche

(1) A pag. 266 sotto « wünschen » Henr. reca *ji*, *dí*, *juro*. L'ultima forma corrisponde colla nostra, meno per l'*u* che a dir vero non ci persuade, perchè la voce sembra composta della prima (*ji*). In *dí* forse vi ha un errore di stampa, attesa la distinzione che Henr. (p. 14) fa tra il *j* del fr. *journal*, il *j* dell'ingl. *journal* (it. *gi*) e il *dj* del tedesco.

(2) Tuttavia nel Glossario di Henr. troviamo delle voci contenenti *r* libero. Ma noi non possiamo modificare le nostre affermazioni sull'uso limitatissimo e incerto di *r*, che quasi autorizzerebbero ad escluderlo dall'alfabeto. Anche nella lingua affine, del Dahome, Courdiox trova un « *r* comme en français, mais un peu adouci », che « se confond souvent avec une *l* » (op. cit. p. 44).

a parere di Henr.), che designa la lingua Ga o Gà, troviamo per es. *flâsé*, che è certo « français » (Henr. reca invece *frâ-sé*).

§ 13. PROSPETTO DEI FONEMI DELL'EVÉ.

Vocali.

<i>ɤ</i>	
[<i>ɛ</i>]	
<i>a</i>	
<i>ɛ</i>	<i>o</i>
<i>e</i>	<i>o</i>
<i>i</i>	<i>u</i>

Consonanti.

Gutturali	.	.	.	<i>k</i>	<i>g</i>		<i>χ</i>	(<i>γ</i>)
Alveolari (o Palato-dentali)	.	.	.	<i>č</i>	<i>ǰ</i>			
Dentali	.	.	.	<i>t</i>	<i>d</i>		<i>s</i>	<i>z</i>
Labio-labiali	.	.	.	<i>p</i>	<i>b</i>		<i>ɸ</i>	<i>ɓ</i>
Labio-dentali		<i>f</i>	<i>v</i>

Consonanti-vocali.

Nasali				Semi-vocali e vibranti	
Gutturali	.	.	.	<i>ŋ</i>	<i>y l [r]</i> <i>w</i>
Palatine	.	.	.	<i>ɲ</i>	
Dentali	.	.	.	<i>n</i>	
Labio-labiali	.	.	.	<i>m</i>	

Avvertenze. Il segno *z* non ha il valore di doppia, ma ha il valore di *s* dolce dell'italiano.

I segni *y*, *w* corrispondono a *j*, *u* italiani innanzi vocali. Come è ovvio, essi possono soltanto esistere nei dittonghi *ya*, *ye*, *wo*, *wa*, *aw*. Es. *wo-ma* carta (pronun. it. *uoma*).—Henr. p. 13-15) noterebbe varie altre sfumature di suoni; ma noi ci limitiamo a quelle che sicuramente abbiamo rilevato colle nostre orecchie,

e che del resto rispondono molto bene alle esigenze del nostro lavoro. Tuttavia qualche *nuance* particolare si può pure ammettere. Così conveniamo anche col Pr. (p. 21), che nel dialetto anecho esista un *d* alveolare, se non nettamente cerebrale. Tra gli altri indigeni, da noi intesi, Susu, più spesso di Br., lo preferisce al *d* dentale.

Conclusioni. Il nostro studio fonologico ci ha fatto delle rivelazioni importantissime per la linguistica in generale. E ciò, ammesso l'evidente assioma che il linguaggio, rispetto lo svolgimento dei suoni elementari, di cui si serve, dipende dal funzionamento e dal meccanismo degli organi orali, che sono i medesimi in tutte le razze e in tutti i tempi; e ammesso che le lingue flessive non sieno, sin dal principio della loro esistenza, già belle e sviluppate; ma si sieno andate svolgendo gradatamente dalla loro fase primitiva, che coincide con quella delle lingue degli attuali popoli incivili. Dallo studio su queste ultime lingue (e s'intende che noi ora ci fondiamo principalmente sull'Évé), studio avvalorato dalle osservazioni sugli organi orali e sulla lingua dei bambini, ci sentiamo indotti a dedurre: 1°) che i suoni labio-labiali sieno in origine, oltre che momentanei, anche fricativi, rappresentando in quest'ultima forma, probabilmente quei suoni, che gli antichi chiamavano aspirati; 2°) che la vibrante *r* non appartenga ai fonemi primitivi, e non sia esistita nel periodo ario; 3°) che anche presso i popoli barbari, e perciò primitivi, esista una categoria di fonemi semplici, palato-dentali o alveolari, rappresentata dalle esplosive *č, ǰ* e dalle spiranti *š, ž*.

C) Formazione delle parole.

§ 14. LE PAROLE CONSIDERATE IN SÈ. COME SI FORMINO.

Sentendo la prima volta parlare l'Évé dagli indigeni, i quali solo dopo lunghi tratti fanno qualche posa orale, provammo delle curiose impressioni e illusioni. Da un lato, ci sembrava che in questa lingua non esistesse il distacco necessario tra parola e

parola (1); dall'altro, che le parole fossero tanto lunghe, quanto, presso a poco, le nostre proposizioni o i nostri periodi. All'opposto, ci risultò poi che le parole dell'Évé sono semplicissime, e intendiamo parlare delle parole veramente genuine, o fondamentali, facendo astrazione da quelle composte, e dagli scarsi rudimenti morfologici, che ad esse possono annettersi.

Tali parole constano di una consonante, o di un gruppo consonantico, e di una vocale, pura o nasalizzata, come F. Müller e Henr. (p. 19) hanno riconosciuto (2). A differenza delle radici delle lingue classiche, che nella forma attuale da noi ottenuta rappresentano, come si crede, delle pure astrazioni, questi agglomerati primi dell'Évé sono significativi, ed entrano nel dizionario della lingua parlata in numero considerevole. La grande maggioranza delle voci è rappresentata da composti, e il valore dei loro elementi è sempre nella coscienza dei parlanti.

Chi volesse ascrivere l'Évé ad una delle tre classi schlegeliane si troverebbe certo molto imbarazzato, sebbene potrebbe trovare il comodo e ormai vieto rifugio nell'« agglutinazione », che in fondo si potrebbe chiamare il carattere di tutte le lingue umane, e che per questo non costituisce un sicuro carattere di distinzione. Non neghiamo a Fr. Müller che la nostra lingua presenti una manifesta tendenza all'agglutinazione; ma se il cinese stesso ha qualche tendenza simile, e se le lingue flessive, a parere di molti, un tempo erano semplicemente agglutinant, questo solo carattere ci spiegherà nulla per sè stesso.

(1) La nostra osservazione combina con quella, da Courdiux (op. cit. 44) fatta per il dialetto del Dahome: « Il ne faut jamais s'arrêter entre les mots qui composent une phrase ou un membre de phrase; toute proposition doit être énoncée sans pause. Il faut que tout coule d'un trait, comme si s'était un seul mot, sans cela on n'est pas compris ». Pare che questo fatto avvenga anche in altre lingue d'indigeni; e l'autore citato qui si riferisce anche alle osservazioni fatte da altri sulla lingua Volofe.

(2) Per gl'intendimenti scientifici è perciò opportuno l'uso di staccare con lineette gli elementi monosillabici delle voci composte, data la massima che voci semplici polisillabe non esistono. Così ha cominciato a fare Pr., e così faremo noi, anche con maggiore scrupolo di lui.

Delle vere alterazioni non hanno luogo in nessuna delle « parti della parola ». E diciamo così, perchè a rigore non possiamo parlare di « radici materiali » e « radici formali », senza commettere un errore analogico. Le parti delle parole sono significative, e il parlante ha coscienza di questo significato. Commetterebbe pure un errore analogico chi ai cosiddetti *prefissi* e *suffissi* dello Evé attribuisse lo stesso valore che quelle voci hanno nella glottologia ariana. Tali particelle hanno origine da nomi o da pronomi, e servono alla formazione dei sostantivi.

Volendo applicare alla grammatica dell' Evé le espressioni proprie della grammatica comparata delle lingue classiche, si potrebbe affermare che i temi dell' Evé non nascono per derivazione e per composizione, ma soltanto per composizione. In sostanza il mezzo per ottenere i nomi è identico a quello per ottenere le parole. La composizione è la chiave che spiega tutto.

§ 15. IL CARATTERE DELLA COMPOSIZIONE.

RIVELAZIONI IMPORTANTI PER LA LINGUISTICA. ESEMPLI.

La composizione è il carattere proprio delle lingue, che si trovano a uno stato molto primitivo. Ma l' Evé lo possiede in grado eminente; esso si lascia sorprendere nella fase della più attiva formazione lessicale a mezzo della composizione. Così, importantissimo vi riesce lo studio della origine delle parole, le quali precedono certamente lo sviluppo delle forme. La nostra lingua presenta uno stadio di sviluppo così primitivo (dato che le lingue si sviluppino), come non era certo il più antico sanscrito dei Veda. Qualunque glottologo, che rivolga la sua attenzione sopra lingue siffatte, vi troverà miniere vergini di tesori, vi troverà le chiavi vere di certi arcani della glottologia classica. Così potrà, in base all' analogia, essere indotto ad ammettere anche pei suffissi ariani e forse per ogni particella formativa, una origine significativa, in modo da stabilire, che la derivazione essenzialmente non sia che una fase superiore

della composizione. Ma lo studio delle lingue, che si trovano, per usare la frase etnografica, « all'età della pietra », basta certo a sè stesso, e dà risultati più sicuri, più soddisfacenti, che non gli arditi tentativi di ricostruzioni, in base a fatti non sempre ben accertati, quasi mai controllabili, delle lingue morte!

Una infinità di parole, che denotano idee, abbastanza semplici o primitive, secondo il nostro modo di vedere, si vedono germogliare, per via di composizione, da altre parole, contenenti idee anche più primitive. Le vere parole fondamentali, od originarie, sono poche, rispetto a quelle nate per composizione; e sono monosillabiche.

Si può bene affermare, che lo studio sulla struttura dell'Evé non conduca ad altro, che alla scomposizione delle voci in voci semplici, analoghe alle nostre radici. Ma siccome tali voci semplici occorrono anche nel discorso, queste non si possono a rigore chiamare radici. Così pure non si potrebbe a rigore parlare di prefissi e suffissi. Noi in seguito analizzeremo e classificheremo tali composti, e, applicando il sistema della grammatica classica, saremo costretti a distinguere le formazioni per derivazione da quelle per composizione. Tuttavia ci sembra opportuno recare qui alcuni esempi (1), che presentano interesse, anche per altri punti di vista.

Per semplificare la composizione tipografica, e perchè le parti semplici delle parole vengono spiegate esplicitamente, facciamo qui a meno di staccare con lineette o intervalli tali parti.

gaibo ferro da *ga* metallo e *ibo* nero.

gaʒe ottone, da *ga* metallo e *ʒe* rosso.

allovì dito, da *a-llo* mano, braccio, e *vi* piccolo. Henr. (p. 231) dà per « Arm » *abo*, e per « Hand » (p. 243), tra le altre forme, *alovi*. A noi risulta che *a-llo* vale anche braccio, e che *vi*

(1) Molti di più ne reca Schl. p. 29, segg. classificandoli in verbi composti e sostantivi composti; ma, se non erriamo, nessuno dei nostri esempi, attinti dalla lingua viva, coincide con quelli di lui.

è la voce *vi* piccolo. Con questo composto, *a-llo-vi*, l'Anecho denota tanto la mano che le dita; il quale fatto, per quanto si ripeta anche in qualche altra lingua, non cessa di essere molto degno di nota (1). Ma certo più importante è il fatto che per dire « mano » o « dita » si dice « braccio piccolo ».

ewetriveri stella, da *ewetri* luna (alla sua volta da *ewe* sole e *tri* grosso), *vi* piccolo.

eñinosi latte (di vacca), da *eñi* vacca, *vi* piccolo.

tonemñi ippopotamo, da *to* fiume, *mē* in, *ñi* vacca.

eñivi vitello, da *eñi* vacca, *vi* piccolo.

allogavi anello, da *allo* mano, *gavi* cerchio (alla sua volta da *ga* metallo, *vi* piccolo).

gakotoku borsa, da *ga* moneta, *kotoku* sacco (da *ko* sminuzzare, *to* in, *ku* contenere).

assuñe marito, da *assu* (*su*) maschio, *ñe* mio.

axuaonu arme, da *axua* battaglia, *onu* strumento.

axuaoto soldato, da *axua* battaglia, *oto* gente.

nupopo parola, parlare, da *nu* bocca, *popo* fare rumore.

nududu cibo, da *nu* cosa, *dudu* mangiare.

mauço chiesa, da *mau* Dio, *ço* (*çue*) casa.

neplevi temperino, da *ne* piegare, *ple* fare rumore, *vi* piccolo.

çodako abbracciare, da *ço* ricevere, *da* porre, *ko*, petto.

alleçao gregge, da *alle* pecora, *çao* compagnia.

gapopo campana, da *ga* ferro, *popo* suono (cfr. *nupopo*).

ejeitiibo ebano, da *eje* sale, (perchè il succo che si ricava dal legno di ebano è salso) *ti* albero, *i-bo* nero.

anoti albero della gomma, da *año* gomma, *ti* albero.

muilo addio, da *mu* io sono, *i* andare, *lo* via, in.

(1) L. Geiger (*Ursprung und Entwicklung der menschlichen Sprache und Vernunft*, Stuttgart, 1899 zw. Aufl. II B. p. 225), rilevando, che solo pochissime lingue facciano una distinzione « zwischen Finger und Zehe », giudica « noch weit merkwürdigeres » il fatto, presentato dal Tupi del Brasile, di unica designazione (*po*) per la mano e le dita.

depope altare, da *de* preghiera, *po* suono, parlare, *pe* (abbreviato da *te-pe*) posto, luogo.

atigliñi elefante, da *ati* (*ti*) albero, *gli* abbattere, *ñi* vacca.

gankui occhiale, da *ga* metallo, *nkui* (per *nkui*) occhio (da *nku* faccia, *vi* piccolo).

en̄ɣupopo tamburo, da *e-ñɣu* legno incavato, (i tamburi del popolo del Togo essendo appunto fatti da tronchi di alberi incavati nel senso delle fibre), *popo'* suono, battuta.

tomeñɣu battello, da *to* fiume, *me* in, *ñɣu* legno incavato.

womangonlo lettera, da *woma* carta, *ngo-ñlo* scrivere.

womasi inchiostro, da *wo-ma* carta, *si* acqua.

asizon̄ɣu piroscalo, da *a-si-zo* fumo, *ñɣu* legno incavato.

afolele perdonare, da *a-fo* piede, *le-le* prendere. Infatti gl'indigeni del Togo, per indicare che perdonano, afferrano e stringono un piede della persona, che intendono perdonare.

ameibome Africa, territorio dei negri, da *me* uomo, *i-bo* nero, *me* in.

zofloti soffietto, tubo, da *zo* fuoco, *flo* soffiare, *ti* legno.

adasi lacrima, da *a-da* pupilla, *si* acqua.

kposo camello da *kpo* gobba, *so* cavallo.

aɣunu spiaggia, da *a-ɣu* mare, *nu* bocca, estremità.

dunu cibo, da *du* mangiare, *nu* cosa.

allogavi anello, da *a-llo* mano, *ga* metallo, *vi* piccolo.

añbasukala mentitore, da *a-ñba-su* menzogna, *ka* spargere, *lu* persona.

afokpatoto calzolaio, da *a-fo* piede, *kpa* suola, striscia, *to-to* operaio, lavoratore.

atikpatoto falegname, da *a-ti* legno, *kpa* striscia, tagliare, *to-to* lavoratore.

ekpedoto muratore, da *e-kpe* pietra, *do-to* per *to-to* c. s.

guibo ferro, da *ga* metallo, *i-bo* nero.

gaje rame, da *ga* metallo, *je* rosso.

tomela pesce, da *to* fiume, *me* in, *lu* animale.

ñicrotolekaveme settanta, da *ñi* conchiglia (propr. la *cypraea cauris*, che ora serve per ornamento degl'indigeni, ma un

tempo serviva da moneta), *wo* dieci, *to-le* meno, *ka-re* ottanta, *me* in. Cfr. del resto il capitolo che tratta dei numerali, che offrono molti e interessanti esempli.

Come è naturale poi, il sistema di composizione è l'unico ripiego per tradurre voci europee, indicanti oggetti non indigeni. Così abbiamo:

azizonɣu piroscalo, da *azi-zo* fumo, *ɲɣu* legno incayato, nave.
añigbanɣu ferrovia, tramways, da *a-ñi* terra, *gba* (*kpa*) fendere,
ɲɣu c. s.

§ 16. MODI DI FORMAZIONE. NATURA DEI COSIDETTI PREFISSI E SUFFISSI. NOSTRE SCOPERTE.

Tanto Fr. Müller che Henr. (p. 20) ammettono tre modi di formazione, mediante

- 1° prefissi,
- 2° reduplicazione,
- 3° suffissi;

ma riconoscono inoltre la grande importanza dei composti, che essi considerano separatamente.

Ora, noi osserviamo che in gran numero di composti le parti componenti sono tanto semplici, quanto le radici e gli affissi. Così, per citare un esempio, (cfr. Henr. p. 21) *subo* servire, non è altro che *su* essere e *bo* abbassarsi. In fondo tutto il meccanismo dell'Évé è poggiato sulla composizione. Le voci prefisso, suffisso, radice si possono usare per esigenze subbiettive: obbiettivamente non esistono che voci semplici.

Noi non troviamo dei veri prefissi o suffissi, nel senso di puri mezzi di formazione, o più particolarmente di particelle senza significato, anteposte o posposte alle radici dei nomi. Invece tali particelle o nuclei fonetici hanno un valore significativo, o almeno un rapporto evidente con voci significative; nessuna di esse compie soltanto l'ufficio morfologico.

Questa verità sembra sia stata per qualche caso singolare intravveduta da Schl. Ma siamo noi che la scopriamo in tutta la sua luce, e qui la riveliamo con piena sicurezza.

Schl. stabiliva (p. 23) 4 suffissi: *la*, *to*, *no*, *ko*.

Henr. (p. 20), non tenendo conto dell'ultimo, che lo stesso Schl. (p. 29) alquanto dubbiamente appoggiava a un solo esempio, ammette *la*, *to*, *no*, *li*. Pr. (p. 24) accenna a *me*, *ti*, *e*. Noi esemplificheremo tutti questi elementi, e aggiungeremo il prefisso *nu* e i suffissi *vi*, *da*. Intanto però ripetiamo che essi non sono che delle voci semplici, che, solo per esigenza subbiettiva, si possono chiamare prefissi e suffissi.

§ 17. SOSTANTIVI FORMATI COLL'ELEMENTO *a* ANTEPOSTO.

L'elemento *a*, che serve alla formazione di numerosi sostantivi, si può bene identificare con l'elemento che, posposto ai nomi, funge da articolo determinativo o da pronome dimostrativo, e che nell'Anecho ha la forma *a*, sebbene da Schl. (p. 23, 24) e da Henr. (p. 21) questa forma si sia fatta derivare da *la*.

Chiunque sia alquanto abituato al pensiero africano, ed abbia acquistato la ferma convinzione della scarsezza dei nuclei fonetici primi, che servono alla espressione di esso, non esiterà ad ammettere, che tanto sia dire « servire ciò », quanto dire « ciò servire », e che qui si tratta di unico elemento significativo, anteposto o posposto ad una radice nominale, per determinarla.

Ciò è tanto vero, che l'elemento *a*, prefisso, non è tanto stabile come ad altri è sembrato. Noi troviamo, per es.:

<i>a-su</i> maschio, di fronte a	<i>ko-klo-su</i> gallo,
<i>a-tti</i> albero	— <i>e-de-ti</i> palma,
<i>a-zi</i> uovo	— <i>ko-klo-zi</i> uovo di gallina.

Solo quando la voce, che lo porta, si trovi al principio dei composti, *a* persiste di regola.

Riguardo agli esempli, poichè il nostro lavoro si fonda sulle raccolte fatte dal vivo, ci sia permesso largheggiare, riprodu-

cendo tal quale, la lista che troviamo sul nostro taccuino di appunti.

Dal lato grafico, si abbiano presenti le norme da noi stabilite, (§§ 6, 11) sul raddoppiamento consonantico, e sull'accento dell'ultima vocale.

a-zi-kpe, scanno indigeno, di un sol pezzo di legno, dell'altezza media di un 15 centimetri, col sedile a forma concava, coi quattro piedi e colle sbarre trasversali incavate nello stesso ceppo. La voce deve essere un composto di *a-zi* uovo, che rappresenta il sedile. L'ultima parte, *e-kpé* pietra, ci rivela la materia più comune ed originaria dell'utensile significato.

a-blo-go sedia europea, o di foggia europea.

a-ssu-ñe marito, letter. « maschio mio »; *ssu* (su) è l'elemento stesso, che è in *mu-ssu* egli.

a-ssi-ñe moglie.

a-ddi veleno.

a-llo braccio, mano.

a-bbo id. id.

a-za-ñue festa, lett. « giorno buono ».

a-bba-ze pelle.

a-llo-ga-vi anello.

a-gbe vita.

a-χua battaglia.

awa-χa-oto soldato.

a-χwa-χa-o-nu arme.

a-bba letto.

a-da-ka cassetta.

a-ñno gomma.

a-ya pettine.

a-ddu dente.

a-iba-su menzogna.

a-iba-su-ka-la mentitore.

a-zi uovo.

a-dâ scacchi (giuoco).

a-ta-blo remo.

a-ba-la vela.

a-nno-si latte.

a-bbo-de-ka braccio (misura) lett.
« braccio una volta ».

a-lle pecora.

a-lle-χa-o gregge.

a-ka carbone.

a-fi cenere

a-ffo piede.

a-ffo-kpa-to-to calzolaio.

a-ta coscia.

a-ti-ke-wo-to medico.

a-do-do cura.

a-bbi necessità, bisogno.

a-gma piatto.

a-kkla padella.

a-fi mosca.
a-sse gatto.
a-ja-ka mosca.
a-u abito.
a-ya vento.
a-ŋu mare.
a-da-ba pupilla.
a-vo-ta-ba abito, coperta.
a-yi fava.
a-mme-i-zi cicercchia.
a-gble campo.
a-di-lo creta.

a-ka-lo calce.
a-ka-lo-me-ŋe fornace di calce.
a-tti-kpa-to falegname.
a-ŋja-fu-i cesta.
a-si-ke coda.
a-ddi rana.
a-kplō-kplō rospo.
a-bbi-to id.
a-na ponte.
a-sro-ke tempesta.
a-da-si lagrima.

§ 18. SOSTANTIVI FORMATI COLL'ELEMENTO *e* ANTEPOSTO.

L'elemento *e*, anteposto alle voci semplici ossia alle radici, forma gran numero di sostantivi. Ma anch'esso non è che una radice significativa, nè a rigore può considerarsi come vero prefisso. Che abbia poca stabilità lo ha anche bene rilevato Henr., che nel Glossario non sempre lo nota (Es. Stein *kpe*, Tod *ku*, Berg *tó*, Korn *bli*, Haar *fu*, etc., di fronte a Seil *eka*, Kopf *eta*, etc.). Nella composizione svanisce spessissimo, anche quando si trova nella prima delle voci composte.

Cfr. *e-to* fiume, con *to-me-ŋyu* battello,
 „ „ „ *to-me-ŋi* ippopotamo,
e-we-tri luna „ *we-tri-vi* stella.

Studiando la genesi di questo elemento, siamo riusciti a stabilire che esso è identico al pronome di 3ª pers. sing. *e*, *e-ye*, che secondo noi funge pure da elemento formale dei verbi.

Cfr. *e-gba-na* viene, con *mu-gba-na* vengo.

Esempi nostri

e-ku morte,
e-kpe pietra,
e-to monte,
e-tu schioppo,

Forma recata da Henr.

Tod *ku*.
 Stein *kpe*.
 Berg *tó*.
 Gewehr *atu* An. *etu*.

Esempi nostri	Forma recata da Henr.
<i>e wu-i</i> sciabola,	[Säbel <i>klate</i>].
<i>e-γu-a</i> lancia,	Lanze <i>wnhā</i> .
<i>e-kplo</i> tavola,	Tisch <i>kplō</i> .
<i>e-bli</i> frumento,	Horn <i>bli</i> .
<i>e-gbe</i> paglia,	[« Stroh » manca].
<i>e-ñi</i> bove,	[« Ochs » manca].
<i>e-kpe-ku-ku</i> tromba,	Trompete <i>ekpe</i> .
<i>e-fu</i> penna piuma,	Haar <i>fu</i> .
<i>e-de-ti</i> palma,	[« Palme » manca, Palmkern <i>de</i>].
<i>e-ŋje-i-ti</i> ibo albero di ebano,	[« Ebenholz Baum » manca].
<i>e-sse</i> gazella, antilope,	Gazelle <i>ese</i> .
<i>e-llo</i> coccodrillo,	Krokodil <i>elo</i> .
<i>e-dda</i> serpente,	Schlange <i>eddā</i> .
<i>e-ye</i> ragno,	[« Spinne » manca].
<i>e-klu</i> ginocchio,	Knie <i>klo</i> .
<i>e-ffi-o</i> re,	König <i>fia</i> , An. <i>fiō</i> .
<i>e-ssi</i> acqua,	Wasser <i>eii</i> .
<i>e-nuo</i> cosa,	Sache <i>nu</i> .
<i>e-bbe</i> tenaglia,	Zange <i>gbe</i> .
<i>e-zo</i> fuoco,	Feuer <i>jo</i> , <i>zo</i> .
<i>e-ga</i> metallo,	Metall <i>ga</i> .
<i>e-kpe</i> tosse,	Husten <i>kpe</i> .
<i>e-ñi-vi</i> vitello,	Kalb <i>ñivi</i> .
<i>e-de-ku</i> dattero,	[« Dattel » manca].
<i>e-ze</i> pentola	Topf <i>ze</i> .
<i>e-ddro</i> sogno,	Traum <i>drōpe</i> .
<i>e-ka</i> fune,	Seil <i>eka</i> .
<i>e-do</i> buco,	Loch <i>eda</i> .
<i>e-ta</i> testa,	Kopf <i>eta</i> .
<i>e-sse</i> legge,	Gesetz <i>sé</i> .
<i>e-gbe-de-de</i> comando	[« Befehl » manca].
<i>e-pu</i> osso,	Knochen <i>epù</i> .
<i>e-za</i> notte,	Nacht <i>zā</i> .
<i>e-γo</i> amico,	Freund <i>hō lô</i> .
<i>e-kpo</i> collina,	Hügel <i>anikpō</i> .

L'elemento *e* può trovarsi nell'ultima parte della voce, come scopri Pr. Così abbiamo: *ko-jo-e* zappa, *ame-kpo-to-e* mascalzone, *χu-e* casa (sebbene nè Schl. 310, nè Henr. 243 rechino *e* finale in questa voce).

§ 19. SOSTANTIVI FORMATI COLL'ELEMENTO *nu* ANTEPOSTO.

Noi pei primi stabiliamo questa categoria di nomi, sebbene essa sia stata intravveduta da Pr. (p. 24), e sebbene già Schl. considerasse *nu* come uno dei sostantivi, entrati nella composizione delle parole (*passim* da p. 37 a 44). La identificazione di questo elemento con *nu* cosa, ci sembra ovvia e sicura.

Esempi: *nu-čo* soma, da *čo* portare.

nu-du-du cibo, da *du-du* mangiare.

nu-po-po parola, da *po-po* parlare.

nu-fia-la maestro, da *fia* mostrare, *la* persona, prop. animale (v. § 19).

nu-ña saggezza, da *ña* conoscere.

nu-ñi cibo, da *ñi* nutrire.

nu-to-to sarto.

nu-ko-kwe riso.

Per altri esempi v. Schl. (pp. 271-273) ed Henr. (pp. 212-213). L'elemento *nu* può anche trovarsi posposto; ed un ottimo esempio ci è offerto da *ño-nu* (1) donna, propriamente « bella cosa ».

§ 20. SOSTANTIVI FORMATI COLL'ELEMENTO *la* POSPOSTO.

Secondo Schl. (p. 23-26) *la* sarebbe originariamente la forma indeterminata del futuro del verbo *le*.

La lingua ne avrebbe usato 1° come articolo determinativo, anche nella forma accorciata *a*, 2° come particella indicante il

(1) Anche Schl. p. 40, scompone questa voce in *nyo* schön, e *nu* Sache, Ding, ed Henr., p. 216, la traduce per « schöne Sache », Weib.

condizionale etc., 3° come suffisso formativo dei nomi personali, esprimenti qualche qualità od ordinaria occupazione etc., insomma come suffisso dei « nomina agentis »

Es.: *subola* servitore da *subo* servire.

dola messaggiero » *dō* mandare.

ɣola ausiliario » *ɣo* aiutare.

Ora, stando alla pronunzia di Br., l'articolo determinativo nell'Anecho non ha mai la forma *la*, sebbene tanto Fr. Müller che Henr. (p. 21) ripetano la osservazione di Schl. Inoltre la etimologia additata da Schl. ci sembra non sia riconosciuta neppure da Henr. Limitandoci a rintracciare la origine prossima di *la*, elemento formativo dei nomi, noi crediamo rinvenirla sicuramente in *la* animale, sebbene Schl. ed Henr. rechino per « Thier », *lā*. Questa voce infatti esiste isolata, ed entra, sia come primo che ultimo elemento, nei composti. Esempj: *to-me-la* pesce, da *to* fiume, *me* in, *la* animale; *gbe-me-la* bestia feroce, da *gbe* bosco, *me* in, *la* animale; *la-kplo-to* pastore, da *la* animale *kplo* condurre, *to* gente; *nti-la* corpo, da *nti* parte esteriore, *la* animale; *la-fu* lana, da *la* animale, *fu* pelo; *la-kli* tigre, da *la* animale, *kli* graffiare.

§ 21. SOSTANTIVI FORMATI COLL'ELEMENTO *tō* POSPOSTO.

Schl. (p. 26) ha affermato che *tō*, suffisso dei nomi, in origine vale: proprietà (Eigenthum), pertinenza etc. Henr. (p. 21) rileva semplicemente, che denota il proprietario di una cosa. A noi risulta che indica pure qualità, attitudini personali, mestieri.

Es.: *kpa-to-tō* (1) operaio.

a-tti-kpa-to-tō fallegrame.

nu-to-tō sarto.

e-kpe-dō-tō murifabbro.

(1) Il *tō* interno ci sembra prodotto dall'assimilazione col *to* di uscita, in origine dovendo essere *dō*, fare, come si vede in *e-kpe-dō-tō* murifabbro, lett. pietra fare gente.

ka-do-to marinaio.
du-me-to contadino.
po-vi-to questurino, poliziotto.
a-ti-ke-wo-to medico.

Posto ciò noi crediamo poterlo identificare con *to* (1) gente. persona, che, come si vede, suona ugualmente, ed ha un significato molto più consentaneo ai nostri esempi. Del resto, nessuna voce primitiva dell'Évé contiene un'idea molto astratta, o tanto astratta, quanto sarebbe quella della proprietà.

§ 22. SOSTANTIVI FORMATI COLL'ELEMENTO *no* POSPOSTO.

La serie di questi sostantivi, per quanto non ricca, è molto importante per noi. Infatti, se si può dubitare di ciò che afferma Schl. (p. 27), che il senso primitivo di *no* sia quello di « abitare, star dentro, sedere » (p. 28), e che da questo senso si sia svolto quello di « donna, seno », è ovvio che l'origine significativa di questo prefisso è stata già riconosciuta.

È certo pure che *no* (2) seno, serve per indicare il genere femminile degli animali (v. § 29); che si trova usato isolatamente, e anche come prima parte dei composti.

Es. *no-si* latte, da *no* femminina, *si* acqua.

A noi pare, che appunto questo senso di « seno », « femmina » sia il primitivo, e che esso traspaia evidentemente anche da alcuni degli esempi recati da Schl. (p. 28).

Es.: *vi-no* giovane madre, da *vi* piccolo, *no* donna.

ko-no sterile, da *ko* solo.

fu-no donna incinta, da *fu* embrione, feto.

In altri esempi *no* ha un senso diverso. Così nei seguenti:

(1) Anche Henr. nel Glossario (p. 224) traduce questa voce per « die Leute ».

(2) « Mutterbrust » anche secondo Henr. (p. 32), che però dà a tale radice il senso primitivo di « sitzen », additato da Schl.

kpo-no gobbo, *to-ku-nō* sordo, *de-ku-no* zoppo, *ču-ku-no* imbecille.
ku-no insensibile, da *ku* morire.
wo-a-mme-no uomo povero, da *wo* rovina, *a-mme* uomo,
addo-ku-no » ricco.
mau-no prete, da *mau* Dio.

§ 23. SOSTANTIVI FORMATI CON GLI ELEMENTI *li*, *me*, *vi*, *ti*
 POSPOSTI.

Della categoria dei nomi formati dall'elemento *li* Henr. che la stabilisce, cita gli esempi *zoli* portamento, da *zo* passeggiare, *alili* firmamento, *kōkōli kēkēli*, luce. Noi aggiungiamo *a-ssa-fo-ñe-li* condottiero, da *a-ssa-fo* compagnia, *ñe* pagare, e vediamo nella radice *li* (che in *a-li-li* contiene l'idea del « salire », cfr. Henr. 21) il senso forse più originario di « muoversi ».

L'affisso *me* è certamente la voce *me* in, che in qualche esempio sembra conservare il suo significato, od esprimere l'idea dello stato in luogo. Forse per ciò Henr. non istabilisce una speciale categoria di nomi formati con *me*. Ma se egli reca per « Abend » *fiensi* (1), e per « Nacht » *zan*, registra pure « Himmelreich » *Mancume*, « Kirche » An. *Mancuhome*. Oltre ai molti numerali (v. appresso) formati con questo affisso, abbiansi i seguenti esempi:

ba-li-we-me inverno (da *ba-li-we* vento del deserto),
so-je-me età,
ye-le-me primavera,
li-li-me cielo,
mau-xo-me chiesa,
ga-me tempo,
fi-ssi-me sera,
za-me notte,
a-me-ibo-me Africa,
mo-no-me colore.

(1) Mancando alla tipografia alcuni segni di vocali nasalizzate, le rappresentiamo all'occorrenza con aggiungere *n* al segno della vocale.

L'affisso *vi* ha in origine il senso di piccolo.

Rs.: *we-tri-vi* stella (lett. luna piccola),
nku-vi occhio (lett. faccia piccola),
ba-lle-vi barilotto,
a-llo-ga-vi anello (da *a-llo* mano *ga* metallo,
zu-vi martello indigeno,
xe-vi uccello,
e-ñi-vi vitello.

L'affisso *ti* è certamente *a-tti* (*ti*) legno, albero.

È perciò che i nomi degli alberi sono generalmente fatti seguire da esso.

di-do-ti boabab, albero del pane,
e-de-ti palma, albero del dattero,
e-je-i-ti ebano (designazione generale, lett. sale albero),
a-nge-ti
a-ñño-ti
a-kpo-klo-ti
a-sse-ti } alberi da cui si estrae la gomma.

Inoltre tale elemento si rinviene per es. in:

ga-ti cucchiaino (da *ga* orig. « metallo » e poi anche « strumento », e *ti* legno, albero);
ji-je-ti, misura (lett. misurare legno).

§ 24. NOMI DELLA SETTIMANA FORMATI COLL'ELEMENTO *da* POSPOSTO E NOMI PERSONALI TRATTI DA QUESTI. ALTRI ESEMPLI CON *da*.

Nè pei nomi della settimana, nè per il nome stesso di « settimana » Schl. (1) reca la forma dell'Évé. Henr. reca solo « Sonntag » *kwasida*, che avrebbe pure il senso di « Woche » (p. 295). Il nostro indicatore ci ha però dato tutti i nomi della settimana, e ci ha fatto rilevare che *da* vale giorno; il che però non è notato

(1) Nel *Deutscher Index zur Wörtersammlung* (p. 298-328) annesso all'*op. cit.*

nè da Schl., nè da Henr. Siccome in Evé mancano affatto i nomi dei mesi dell'anno, si potrebbe supporre, che le denominazioni dei giorni della settimana siano nate da recente, e che il *da* possa rappresentare niente altro, che una corruzione dell'inglese *day*. Ad ogni modo, è certo che tali denominazioni oggi esistono. Anzi da esse gl'indigeni traggono due serie di nomi propri da imporre ai bambini dei due sessi, secondo il giorno, in cui nascono. Meno che per qualcuno, la origine dei nomi della settimana si mostra evidente: i nomi maschili sono preceduti da *ku* (*ko*, *nko*), i femminili da *a*.

Nomi dei giorni		Nomi di maschi	Nomi di femmine
Lunedì	<i>jo-da</i>	<i>ku-jo</i> o <i>kwa-ju</i>	<i>a-jo-wa</i>
Martedì	<i>bla-da</i>	<i>ko-bla</i>	<i>a-bla-wa</i>
Mercoledì	<i>i-ku-da</i>	<i>kwa-ku</i>	<i>a-ku-a</i>
Giovedì	<i>i-aw-da</i>	<i>kwa-u</i>	<i>a-mba</i>
Venerdì	<i>fi-da</i>	<i>n-ko-fi</i>	<i>a-fu-a</i>
Sabato	<i>me-mle-da</i>	<i>kwa-mi-nu</i> (o <i>kwa-mla</i>)	<i>a-bba</i>
Domenica	<i>kwa-si-da</i>	<i>kwa-si</i>	<i>a-ku-ssi-wa</i>

Così il nostro indicatore si chiama *Nko-fi* (*Na-yu*) perchè nato di Venerdì. Suo figlio si chiama *Kwa-si* (1), perchè nato di Domenica. Una delle giovani della carovana ha nome *Ku-a-jo-wa* perchè nata di Lunedì. Avendo noi chiesto come non si chiamasse *a-jo-wa*, ci fu risposto, che il *ku* è aggiunto per ottenere una varietà maggiore di nomi. Del resto è ovvio che non tutti i nomi di persona debbano necessariamente riferirsi ai nomi della settimana. Così il nome di *E-vo-na-we*, altra donna della carova-

(1) Questa voce suona precisamente come l'it. *quasi*, che è pure la forma della voce stata adottata nel Collegio militare di Berlino, ove si trova, come musicante, il giovane figlio di *Nko-fi* (Br.). Lo rileviamo da un giornale tedesco, che parla di un concerto, in cui figura questo giovane. Il giornale ci è stato trasmesso, assieme alla fotografia di Quasi, dal sig. Bruno Antelmann (Deutsches Kolonialhaus), con preghiera di recapitar l'uno e l'altra a Br.

na, vale « è finita per loro », con evidente allusione alla decadenza della famiglia.

Oltre che nei nomi della settimana, la voce *da*, che vale « giorno », si rinviene per es. in *gba-da* sera, *gbe-do-da* preghiera, da *gbe* recita, discorso, ringraziamento (Henr. per « Gebet », p. 240, recherebbe invece *gbedodo*, ma a p. 192 registra *dagbe beten*).

§ 25. SOSTANTIVI FORMATI MEDIANTE LA REDUPLICAZIONE.

Se la reduplicazione serve principalmente per i verbi, e in specie per la forma dell'infinito, sembra si possa affermare, come da altri pria di noi, con minore riserbo, si è fatto, che serva anche per i sostantivi. Ma si tratta per lo più di voci, contenenti una idea verbale, le quali anzi potrebbero considerarsi come nomi e verbi insieme, essendo verissimo quanto affermava il filosofo Ruggero Bonghi, esservi delle lingue che non distinguono il verbo dal nome. In genere dei veri nomi astratti fanno difetto, e noi indarno abbiamo procurato di ottenere la traduzione di voci come « virtù », « età » etc. In alcuni dei seguenti esempi si scorge, oltre la radice raddoppiata, qualche elemento preposto. Esso non è che una radice significativa, o una voce in composizione. Esempi:

je-je o *a-ni-je-je* caduta da *je-je* cadere;

ji-je-e misura, misurare;

do-wo-wo lavoro, *wo-wo* lavorare;

a-gbe-ngo-nglo coltivazione, da *a-gble* terreno *ngo-nglo* coltivare;

nu-du-du cibo, da *du-du* mangiare;

gbo-gbo sospiro, sospirare;

ga-po-po ora, campana, da *ga* metallo, orologio, *po-po* suonare;

e-nyu-po-po tamburo;

e-kpe-ku-ku tromba;

si-le-le bagno, da *si* acqua, *le-le* bagnare, bagnarsi;

a-p̄p̄a-do-do grido, gridare, in Anlo *a-p̄p̄a-o-li*.

Di nomi non contenenti idee astratte, citiamo :

bu-bu signore,
nke-ke giorno,
li-li-me cielo,
ko-so-ko-so catena,
kpa-kpa-ye anitra,
a-kplo-kplo rospo,
kpa-kpa-ku-i e *pa-kpla-ku-i* fagiolo,
ke-ke carro,
fia-fia ladro.

§ 26. SOSTANTIVI CHE NON ENTRANO NELLE CATEGORIE
 PRECEDENTI.

Molti sostantivi non appartengono a nessuna delle serie da noi considerate, e constano o di semplici radici o di varie radici composte. Studi ulteriori su questa seconda categoria probabilmente potranno rilevare altri elementi formativi.

Ma, in fondo, è sempre la composizione delle voci semplici che spiega ogni cosa (v. § 15). Tuttavia qui abbiansi :

Mau Dio,
de-po-pe altare (lett. « preghiera, sito »),
fiè-si cielo,
kwe-fa preghiera,
wa-to-kle volpe,
lu-ka gola,
te-pe posto, luogo,
da giorno,
ga-ko-do-ku borsa (da *ga* moneta, *ko-do-ku* sacco),
fe-sle finestra,
kô o *kô-ji* angolo,
fe-ssu unghio (da *fe* artiglio, *ssu* maschio, uomo; cfr. *mu-ssu*).
gbe-ku legume (da *gbe* erba, *ku* frutto),
gbo-mu cavolo,
ko-ŋue zappa,

wo-ma carta,
ǰā-ta leone,
se daino,
ha-bli scimia,
ple-ggo chiodo,
sa-ka sega (da *sa*, Henr. *se*, tagliare ed *e-ka* filo, striscia),
gbe-de fabbro,
sa-bu-le cipolla,
ko-to-ku sacco,
je-te patata,
si-ka oro,
ko-ble rame,
su-bui piombo,
ka-kla coltello (da *ka* tagliare, *kla* dividere),
si-do-ze pentola (da *si* acqua, Henr. *e-çi*, *do* cuocere etc.,
ze recipiente, brocca),
ve-le candela,
tu-pe, tu kpe palla (da *a-tu*, An. *e-tu*, arma *pe* cosa piccola),
ngu corpo.

§ 27. SE VI SIA AFFINITÀ COLLE LINGUE BANTU RISPETTO AGLI ELEMENTI FORMATIVI DEI NOMI. I SUFFISSI *me, ti* SONO VOCI BANTU. RISCONTRI LESSICALI.

Venendo ora alla questione speciale, che ci siamo proposti, cioè se si possa connettere l'Évé colle lingue bantu, dobbiamo rammentare che le caratteristiche di queste sono le seguenti: (1)

(1) Secondo Bleek, pp. 2-3. Torrend (op. cit. 6-13) riunisce in unico « principle » le caratteristiche rilevate da Bleek, e vi aggiunge altre 3 caratteristiche. Di queste le due ultime ci sembrano non molto importanti; la seconda, che felicemente Torrend designa come « the law of avoiding monosyllables or single sounds », dipende in certo modo dalla prima, cioè dal sistema a base di prefissi. Essa implica « a general aversion to monosyllables, or more exactly, to pronouncing an accented sound without its being accompanied by a weaker one ».

1° i pronomi derivati dai prefissi dei nomi; 2° i nomi distribuiti in classi o generi, determinati da vari prefissi; 3° la concordanza rispetto ai prefissi coi nomi, applicata a tutte le parti declinabili o coniugabili del discorso; 4° la forma *ba* del prefisso, proprio del plurale dei nomi di persona.

Dobbiamo pure rammentare, che ciò che determina le classi o i generi dei nomi, nella famiglia sud-africana, è sempre il prefisso, che nel maggior numero delle lingue secondo Torrend (1), prende ben 18 forme differenti; dando luogo ad altrettanti categorie. Così nel Caffro se ne contano 15:

m, ba, m, mi, li, ma, si, zi, n, zin, lu, zin, ma, bu, ku, ai quali può precedere l'articolo *u, a, i*, o anche l'articolo e la preposizione *ngi* (Bleek p. 158).

Rispetto ai due ultimi caratteri, il nostro studio ci ha subito persuaso che nessun parallelo era possibile coll'Evé; e, rispetto al 3° istitueremo raffronti speciali in appresso (v. § 40).

Qui resta opportuna la indagine sul 1° e sul 2°; la quale deve fondarsi sui risultati da noi ottenuti nella ricerca etimologica delle particelle formative.

Noi abbiamo scoperto che nell'Evé tali particelle sono delle voci, aventi proprio significato. Abbiamo scoperto che le formazioni per via dei così detti prefissi, e per via dei così detti suffissi, si riducono ad una sola, che è la composizione delle voci semplici o radicali.

Ma, limitandoci alla ricerca etimologica di quei due elementi anteposti *a, e*, che formano, in più larga scala degli altri, i nomi dell'Evé, dobbiamo rammentare che *a* è stato da noi identificato coll'elemento, che, suffisso, funge da articolo determinativo, o in certo modo da pronome dimostrativo; e che *e* è stato riconosciuto il medesimo *e*, formativo della terza persona singolare dei verbi e pronomi di 3ª pers. sing.

Ciò a noi sembra costituisca un indizio sufficiente di affinità.

(1) op. cit. N. 631. Opportunamente qui Torrend chiama « classifiers » i prefissi.

Infatti ci rivela che i nomi sono distribuiti in classi, determinate da prefissi, tra' quali noi abbiamo considerato anche il prefisso *nu*, e ci rivela la corrispondenza tra' prefissi e i pronomi. Vero è, che la caratteristica principale delle lingue sud-africane sarebbe, secondo Bleek (1), « that the *pronouns* are originally borrowed from the *derivative prefixes of the nouns* ». Ma se noi non abbiamo con tutta sicurezza affermato la precedenza dei suffissi, essa ha nell' *Évé* la stessa possibilità che nelle lingue bantu (2). D' altra parte, ci sembra che tale precedenza sia stata da Bleek soltanto accennata.

Dove Bleek ci fornisce importanti materiali di confronto, è nel capitolo destinato alla etimologia dei prefissi derivativi (3). Per quanto egli dichiara che « etymology is, therefore, seldom more difficult than in the analysis of the formative or grammatical portions of a languages, the suffixes and the prefixes », e per quanto avverta che « we do not now find the prefixes used in their separate state as independent nouns » riesce poi ad identificare il prefisso *ku* con la preposizione *ku* « to », il prefisso *pa* con *pa*, che entra in certe preposizioni indicanti luogo, nel senso di « among, inside » etc., il prefisso *mu* con la preposizione *mū* « in ».

Quest' ultima identificazione presenta interesse speciale per noi. Infatti Bleek afferma che il prefisso *mu*, proprio della lingua del Kongo, occorra nella stessa o in una simile forma (*m*, *mo* etc.) in molte lingue del ramo centrale, sempre col senso di

(1) op. cit. p. 2.

(2) Ciò che parrebbe assurdo, secondo la funzione attuale dei pronomi, sembra invece logico e vero secondo la primitiva loro funzione. Almeno, sembra verisimile ciò che perspicuamente rileva R. De La Grasserie (*De la conjugaison pronominale* etc. Paris, Maisonneuve, 1900 a p. 9) sulla precedenza di origine del pronome: « C'est que... le pronom est plus ancien que le nom, qu' il n' a pu, par conséquent, avoir à l' origine pour fonction de représenter celui ci... » Certo, parecchi prefissi dei nomi sud-africani depongono a favore di questa teoria.

(3) op. cit. pp. 123-133.

« in » (1); e che anche nel Caffro « the local meaning of many nouns with the derivative prefix of the third (*mu*) class (or gender) is still very clear ». A noi sembra più che probabile, che questo stesso *mu*, *m*, sia l'elemento *me* dell'Evé, che abbiám visto formare una categoria di nomi contenenti l'idea della località, e che in Evé costituisce pure la preposizione *me* in.

Altra coincidenza preziosa colle lingue bantu: Bleek, occupandosi della origine del 3° prefisso, incidentalmente è indotto ad osservare che nel nome *u-mu-ti*, generalmente usato nel senso di « plant, herb, tree (2), wood, medicine, the last syllable *-ti* has the meaning of vegetable ». È forse arditezza identificare questo *ti*, di uso generale nell'Africa meridionale, con *ti* suffisso formativo e nome in Evé, collo stesso senso?

Ma i semplici riscontri lessicali colle lingue bantu non mancano. E noi qui incidentalmente dobbiamo riferire solo alcuni di quelli che abbiamo scoperto, paragonando le voci dell'Evé con le voci comuni alle lingue bantu, secondo i prospetti comparativi che sono in Torrend (3).

(1) Torrend, *op. cit.* N. 381, pur supponendo che questo prefisso *mu* sia radicalmente identico all'aggett. *umi*, vivo, « from the verb *ma* or *ima*, « to stand », finisce poi per convenire con Bleek « that the classifier *mu* is directly connected in some words with the preposition *mu* ».

(2) *op. cit.* p. 124. Anche John Ayliff (*A Vocabulary of the Kaffir language*, London, 1863 a p. 206) traduce « tree » per *umti*. Cfr. pure Torrend, NN. 153, 164 etc., ove troviamo, per « tree », Congo *n-ti*, Karanga (*u*)*n-ti*, Senna *mu-ti*, Bamba *o-ti*, Mpongwe *o-tindi*, Bihe *u-ti* etc.

(3) *op. cit.*, pp. 12, 13, 102, 204 alle voci « drink », « cry », « walk », « ear », « arm », « three », « four ». Per le voci dell'Evé, da noi aggiunte nello specchio, cfr. Henr. pp. 261, 203, 241, 252, 231, 34 alle voci « trinken », « *kli* », « gehen », « Ohr », « Arm », e ai numeri 3, 4. Nella lista dei riflessi per « braccio » aggiungi la forma del Fan, *abô*, che si può dire identica con quella dell'Evé.

	bere	gridare	cammi- nare	orecchio	braccio	tre	quattro
Tonga	-nyua	-lila	-enda	ku-tui	ku-boko	-tatu	-nne
Subia	.	-rira	-enda	ku-tui	ku-boko	-tatue	-ne
Yao	-ngwa	-lila	-enda	.	.	-datu	.
Sagara	-nyua	-lila	-genda	.	.	-tatu	.
Shambala	-nua	-lila	-genda	.	.	-tatu	-nne
Boondei	-nwa	-lila	-genda	.	(ku-lume)	-datu	-nne
Taita	-nwa	-lila	.	.	.	-datu	-nne
Nyamwezi	-ngua	-lila	.	ku-tui	ku-kono	-datu	-nne
Kamba	-nuo	-iya (?)	-enda	ku-tu	ku-boko	-datu	-na
Swahili	-nywa	-lia	-enda	.	.	-tatu	-nne
Pokomo	-nwa	.	-enda	.	.	-hahu(t-)	-nne
Nika	-noa	-rira	-enda	.	.	-hahu(t-)	-ne
Senna	-mwa	-lila	-enda	.	.	-tatu	-nai
Karanga	-nua	-lila	-enda	.	.	-tatu	-nna
Yeye	.	-rila	-enda
Ganda	-nyua	-lila	-genda	ku-tu	.	.	-nya(na)
Xosa	.	-lila	.	.	.	-tatu	-nne
Zulu	.	-lila	.	.	.	-tatu	-nne
Herero	-nua	-rira	-enda	oku-tui	oku-oko	-tatu	-ne
Bihe	-nua	-lila	-enda	.	oku-oko	-tatu	-kwana
Kwengo	.	-lila	-enda	.	.	-tatu	-nana
Lojazi	.	-lila	-enda
Rotse	nua	-lila	-enda	ku-toe	k-oko	-atu	-nne
Nyengo	.	-lila	-enda	.	.	-ato	-nne
Rua	.	-jila (?)	-enda	kut-we	ku-woko	-satu	-nne
Angola	-nua	-rila	-enda	.	lu-ku-ako	-tatu	-wana
Mbamba	-nua
Low.Congo	-nua	-dila	-enda	ku-tu	k-oko	-tatu	-ya
Mozamb.	.	-unla	-eta	(ny-aru)	.	-raru(t)	-chere
Kilimane	-umua	-lila	-enda(?)	(ny-arro)	.	.	.
Chwana	-nwa	-lela	-eta	.	.	-raro	-nne
Mpongwe	-yonga	-lena	-genda	o-roi	o-go	-raro	-nai
Dualla	-nyo	-eya	.	.	.	-lalu	-nei
Ewe	-nu	-kli	de	to	abɔ	atɔ	enɛ

Questi riscontri lessicali, e parecchi altri che qui non crediamo di esporre, sebbene abbiano per il glottologo una importanza secondaria, dicono pur qualcosa a favore della connessione. Maggiore importanza hanno però le tracce di connessione rispetto la morfologia, per quanto deboli esse paiano.

Che l'Évé sia una lingua bantu nessuno forse potrebbe affermarlo; ma che essa possa ascriversi tra le lingue che Torrend designa per semi-bantu pare anche innegabile, sebbene è ovvio che non tutte le lingue semi-bantu debbano presentare tracce

di bantuismo nella medesima misura. È certo però che nell'Évé noi non rinveniamo il carattere della « concordanza dei *pronomi* e di ogni parte del discorso, formata coi pronomi, (aggettivi e verbi), con i nomi ai quali essi rispettivamente, si riferiscono », carattere, che per Bleek (p. 2) costituisce la « main distinctive feature » delle lingue bantu, da lui chiamate « pronominal languages ».

D) Cenni morfologici.

§ 28. SCARSEZZA ASSOLUTA DELLE FORME.

Che l'Évé sia una lingua assolutamente priva di forme non si potrebbe affermare. Ma chi lo affermasse si allontanerebbe dalla verità, molto meno di chi tentasse applicare agli scarsi rudimenti morfologici dell'Évé lo schema grammaticale di una qualsiasi delle più povere lingue flessive. Si può ben dire, che i verbi non hanno che unico tempo e modo, oltre l'infinito che è del resto identico ai sostantivi verbali. Per i numeri, generi e casi dei nomi non vi sono che dei ripieghi, o dei mezzi estrinseci. Non solo i verbi e i sostantivi verbali vengono a confondersi; ma persino le preposizioni e gli avverbi non presentano nessuna differenza, di fronte ai sostantivi e ai verbi, di significato analogo. Come il cinese, l'Évé non fa differenza tra « incontrare » *kpe-kpe*, e « all'incontro », *kpe-kpe*; tra « correre », *du-si-sí*, e « di corsa, presto », *du-si-sí*.

Se noi conserviamo le distinzioni tra le parti del discorso, proprie delle lingue flessive, facciamo ciò per esigenza subbiettiva, poichè, obbiettivamente, parlando di lingue così primordiali, neppure sarebbe giustificata una distinzione tra tematologia e morfologia. Anche qui dei meri elementi formali non si rinvencono; e ciò che dà una certa sembianza di forma, non è che qualche voce semplice, aggiunta alla voce.

§ 29. GENERI DEL NOME.

Non esiste genere di nomi nella lingua evé.

Così, vi manca la distinzione del maschile e del femminile, e ogni concordanza per questo riguardo.

Quando sia necessario distinguere gli animali di sesso diverso, si adoperano spesso le voci *su* per il maschile (scritto *cu* da Henr. 32, *tšu* da Schl. 82), *no* per il femminile, posponendole al nome generico. Tali voci non sono che riduzioni di *a-su* maschio, *e-no* femmina (v. § 22).

Maschile		Femminile
<i>a-tu</i> cane	—	<i>a-tu-no</i> .
<i>e-so</i> cavallo	—	<i>e-so-no</i> .
<i>a-gbo</i> ariete	—	<i>a-lle-no</i> .
<i>gbo-su</i> becco	—	<i>gbo-no</i>
<i>e-nyá-su</i> maiale	—	<i>e-nyá-no</i> .
<i>ko-klo-su</i> gallo	—	<i>ko-klo-no</i> .
<i>a-γo-ne-su</i> piccione	—	<i>a-γo-ne-no</i> .
<i>a-sse-su</i> gatto	—	<i>a-sse-no</i> .

La mancanza di genere è tanto spiccata, che per « marito » e « moglie » si ha l'unica voce *slo-ñe*, in cui *ñe* è il pronome possessivo; e per « fratello » e « sorella » si ha *no-ri*, in cui *vi* è la nota voce semplice (v. § 23). Tuttavia, per il primo esempio si può ottenere una distinzione con un mezzo, che potrebbe sembrare morfologico, e per il secondo si può ottenerla con l'aggiunta del nome *mussu* « uomo » o *ño-nu* donna.

<i>a-ssu-ñe</i>	marito	—	<i>a-ssi-ñe</i> moglie.
<i>no-ri-ñe</i> <i>mu-ssu</i>	} fratello	—	<i>no-vi-ñe</i> <i>ño-nu</i> sorella.
<i>e-ño-ne</i> »			

L'importante traccia morfologica, che contiene il primo esempio, sebbene non sia espressamente rilevata nè da Schl. 82, nè

da Henr. 32 è però da loro pur confermata. Infatti Schl., nella raccolta di voci, che è infine alla sua opera, nota che, di fronte a *tse*, che vale « il minore di due fratelli gemelli », esiste *a-tsu*, che vale « il maggiore etc. ». Henr. poi nel Glossario (p. 240) registra per « Gatte » il Dahome *acu*, e per « Gattin » *aci*.

§ 30. NUMERI DEL NOME.

Nelle lingue bantu ciascuna delle classi dei nomi ha una forma di plurale, determinata da particolari prefissi. Invece, l'Evé forma il plurale col suffisso *u* per tutti i nomi. Questo potrebbe considerarsi come una forma accorciata di *fu*, che, come *su-bo*, vale « molti », e serve anche a formare il plurale. Così abbiamo: *a-mme* uomo, pl. *a-mme-fu* o *a-mme-su-bo*. Schl. (p. 83) invece, che lo rappresenta con *o*, suppone, benchè con incertezza, che possa identificarsi colla forma della 3^a pers. plur. del pronome personale; e così crede Henr. (p. 32), che lo rappresenta con *wo*. Noi abbiamo inteso generalmente *u*, e solo di raro *o*, mentre per la forma sopra indicata del pronome abbiamo inteso *wo*. Registrando gli esempli secondo il nostro orecchio, non crediamo però improbabile la connessione indicata da Henr.

Singolare		Plurale
<i>a-llo</i> mano	—	<i>a-llo-o</i> .
<i>a-kko</i> petto	—	<i>a-kko-fu</i> .
<i>a-bbo</i> braccio	—	<i>a-bbo-u</i> .
<i>pe</i> anno	—	<i>pe-u</i> .
<i>nke-ke</i> giorno	—	<i>nke-ke-u</i> .
<i>a-ssa-fo-ne-li</i> capitano	—	<i>a-ssa-fo-ne-li(-u)</i> .
<i>du-me-ga</i> »	—	<i>du-me-ga-u..</i>
<i>nyo-lo</i> amico	—	<i>nyo-lo-u</i> .
<i>e-ña</i> parola	—	<i>e-ña-u</i> .
<i>nku-me</i> viso	—	<i>nku-me-u</i> .
<i>a-γu-e</i> casa	—	<i>a-γu-e-u</i> .
<i>a-ti</i> albero	—	<i>a-ti-u</i> .

Singolare		Plurale
<i>e-kpe</i> pietra	—	<i>e-kpe-u.</i>
<i>allo-vi</i> dito	—	<i>a-llo-vi-u.</i>
<i>e-nu</i> bocca	—	<i>e-nu-o.</i>
<i>a-da</i> dente	—	<i>a-da-o.</i>
<i>ngo-ti</i> naso	—	<i>ngo-ti-u.</i>
<i>nku-vi</i> occhio	—	<i>nku-vi-u.</i>

Se il sostantivo è accompagnato da un aggettivo, l'esponente del numero è soltanto presentato dall'aggettivo. Così abbiamo:

<i>a-ti-ga</i>	—	albero grande,
<i>a-ti ga-u</i>	—	alberi grandi,
<i>to ga</i>	—	fiume grande,
<i>to ga-u</i>	—	fiumi grandi,
<i>a-γu-e ga</i>	—	casa grande,
<i>a-γu-e gau</i>	—	case grandi.

§ 31. CASI DEL NOME.

Genitivo. Alla nostra indagine giovando il confronto con le lingue bantu, dobbiamo rammentare che nel caffro il genitivo si ottiene colla prefissione della lettera eufonica (*w*, *l*, *y* etc.) del nome, che fa da soggetto, innanzi il prefisso del nome retto (1). Invece l'Evé non adopera tale spediente e lascia, in certo modo, indovinare il genitivo dalla posizione della voce, innanzi il sostantivo, da cui dipende. Esempi:

<i>si-ja-ja</i> (lett. acqua goccia)	—	goccia di acqua,
<i>klu-sa-lu wačči</i> (analogam.)	—	orologio di argento,
<i>si-ka wačči</i>	»	» di oro,
<i>sa-bule ko-to-ku</i>	»	— sacco di patate,
<i>ko-klo zi</i>	»	— uovo di gallina,
<i>γe zi</i>	»	— » di uccello,

(1) Will. B. Boyce. *A Grammar of the Kaffir languages*, London, J. Mason, 1863, p. 14 segg.

<i>a-wo-nu de-de</i>	(analogam.)	—	pezzo di pane,
<i>ke-ssu po-te</i>	»	—	» di cacio,
<i>u-ma vi-de</i>	»	—	» di carta,
<i>a-tti xo</i>	»	—	casa di legno,
<i>e-kpe xo</i>	»	—	» di pietra.

I seguenti esempi mostrano come una confusione col dativo.

<i>mu gblo-e na do-kue-ñe</i>	— io parlo di (lett. « dare » cioè « a ») me stesso;			
» » » <i>u-eu</i>	—	id.	id.	id. di voi;
» » » <i>mi-a do-kue</i>		id.	id.	id. di noi.

Dativo. Nell' Evé non esiste nessuna delle particelle, che nelle lingue bantu (nel caffro per es. è *ku*) hanno l' ufficio di formare questo caso. Invece, si adopera uno dei verbi *nu*, *so*, il cui significato di « dare », resta ben presente alla coscienza dei parlanti.

<i>mu-ssu-ne</i>	— a lui.
<i>na ño-nu-a</i>	— a lei.
<i>so na-m</i>	— a me.
<i>na-m</i>	— a me.
<i>na mu-ssu-a</i>	— all'uomo.
<i>so na ye-vi</i>	— all'uccello.
<i>ne mi-au</i>	— a noi.
<i>na vi-u</i>	— all'uccello.

Ablativo. L' Evé, non possedendo forma di verbo passivo, ignora anche questo caso, che, viceversa, le lingue bantu ottengono con aggiunzioni varie fatte ai prefissi delle varie classi di nomi (1).

Nella nostra lingua la costruzione passiva è sempre voltata in attiva. Così abblamo :

Brus be nu-wo-we — è fatto da Bruce (cioè: Bruce lo ha fatto).

(1) Boyce, op. cit. pp. 20, 21.

<i>a-mme-a-u be nu-wo-we</i>	—	è fatto dal popolo	(analog.).
<i>e-ñe-we be nu-wo-we</i>	— » »	da me	(»).
<i>e-we we we</i>	— » »	da voi	(»).
<i>a-mme-a ye we</i>	— » »	da quell'uomo	(»).
<i>e-ño-nu-a ye we</i>	— » »	dalla donna	(»).
<i>du-me-ga ye we</i>	— » »	da un capitano	(»).
<i>a-mme-a we e-we</i>	— » »	da uomini	(»).
<i>e-lla we we</i>	— » »	da bestie	(»).

§ 32. ARTICOLO.

Schl. (p. 23 non considera l'articolo come parte del discorso, ma come una forma radicale (« Sprossforme »). Egli però nota, che « *la* ist gleich dem deutschen Artikel », e che serve a determinare le persone e le cose. Henr. seguendolo, considera *la* nella parte destinata alla formazione delle parole (« Wortbildung »); ma non lo considera come parte del discorso nella morfologia (« Formenlehre »). Secondo lui *la* si mostra generalmente nella forma accorciata, *a*. Certo è per esigenza subbiettiva che noi consideriamo qui l'« articolo » *a*; e siamo costretti a farlo, una volta che dobbiamo applicare alla struttura dell'Évé la terminalogia delle nostre grammatiche, e che dobbiamo per es. distinguere le « preposizioni » dai « nomi » o dai « verbi ». Riman-
dando, per l'origine di *a*, al § 17, qui ripetiamo che nell'Ane-
cho la forma *la* non si rinviene giammai. Nel plurale, prima si affige questo elemento, e poi l'esponente del numero, che è *u*. Quando però il plurale si ottiene con *fu* o *su-bu* (Henr. *sō-gbō*) « molti », allora l'elemento *a* non compare. Così, da *a-llo* mano, *a-kko* petto, *a-bbo* braccio, *nku-me* faccia, *nke-ke* giorno, abbiamo le forme determinative seguenti:

(Singolare)		(Plurale)
<i>a-llo-a</i>	—	<i>a-llo-o, a-llo-fu, a-llo-su-bu.</i>
<i>a-kko-a</i>	—	<i>akko-fu.</i>
<i>a-bbo-a</i>	—	<i>a-bbo-u, a-bbo su-bu.</i>
<i>nku-me a</i>	—	<i>nku-me-a-u.</i>
<i>nke-ke-a</i>	—	<i>nke-ke-a-u.</i>

§ 33. PRONOME.

Per la nostra ricerca principale importa determinare se i pronomi sieno derivati dai prefissi dei nomi, come nelle lingue bantu, in cui l'elemento essenziale ad ogni pronome di 3^a pers. « is a forme derived from the classifier of its substantive » (1), e in cui vi ha conseguentemente un numero di forme pronominali proporzionato a quello delle categorie dei sostantivi (2). Nell'Evé l'unica forma che dà appiglio a raffronti di tal genere è quella della 3^a pers. sing. per cui dobbiamo rimandare al § 18. Ecco ora le forme più usate dei pronomi personali.

Nominativo.

Sing. 1.	<i>e-ñe</i> , nella 1 ^a pers. sing. pres. dei verbi <i>mu</i> ,	— io;
» 2.	<i>evo</i> , <i>wo</i> , <i>o</i>	— tu;
» 3. m.	<i>e-ye</i> , <i>e</i> , <i>mussu-a</i>	— egli;
» 3. f.	<i>ño-nu-a</i> , lett. « la donna »	— ella;
Pl. 1.	<i>mī-au</i>	— noi;
» 2.	<i>mī-au</i>	— voi;
» 3.	<i>wau</i> , <i>o</i> , <i>o-lle</i>	— eglino.

Genitivo, anche in funzione di pron. possessivo.

Sing. 1.	<i>tq-ñe</i>	—	di me, mio.
» 2.	<i>tq-we</i>	—	di te, tuo.
» 3. m.	<i>ye-tq-e</i>	—	di lui, suo.
» 3. f.	<i>ño-nu-a-tq-e</i>	—	di lei, suo.
Pl. 1.	<i>mī-a-tq-e</i>	—	di noi, nostro.
» 2.	<i>mī-a-tq-e</i>	—	di voi, vostro.
» 3.	<i>wa-tq-e</i>	—	di loro, loro.

(1) Torrend op. cit. N. 636.

(2) Id. id. N. 635.

Accusativo, in forma riflessiva.

Sing. 1.	<i>do-kue-ñe</i>	—	me stesso.
» 2.	<i>do-kue-wa</i>	—	te » . .
» 3. m.	<i>e-do-kui</i>	—	egli » .
» 3. f.	<i>e-do kui</i>	—	ella stessa.
Pl. 1.	<i>mi-a do-kue</i>	—	noi stessi.
» 2.	<i>mi-a do-kue</i>	—	voi stessi.
» 3.	<i>o-do-kue</i>	—	eglino stessi.

Essendovi qualche differenza, del resto piccola, colle « forme riflessive » dei pronomi personali, date da Henr. (p. 30) riproduciamo uno degli esempi, che ci sono serviti di base.

Dato *gbi-gbo* baciare, abbiamo :

<i>mu-gbi-gbo do-kue-ñe</i>	—	io bacio me stesso,
<i>o-gbi-gbo do-kue-wa</i>	—	tu baci te » ,
<i>e-gbi-gbo e-do-kui</i>	—	egli bacia sè » ,
<i>ño-nu-a-gbi-gbo e do-kui</i>	—	ella » » stessa,
<i>mi-gbi-gbo mi-a-do-kue</i>	—	noi bacciamo noi stessi,
<i>mi-gbi-gbo mi-a-ño-kue</i>	—	voi bacciate voi » ,
<i>wo-gbi-gbo o-do-kue</i>	—	eglino bacciano sè » .

Secondo ciò che a § 18 osservammo, essendo ovvio che le forme del pronome di 3^a pers. sing. *e-ye*, *e*, siano collegate coll'elemento *e* prefisso dei nomi, dichiariamo probabile, stando all'indole della lingua, che di queste due forme la originaria sia *e*, ma non sappiamo stabilire, di un modo sicuro, se pria sorgesse il prefisso o il pronome.

La voce *mu-ssu-a*, che secondo noi abbiamo constatato, compie l'ufficio di pronome di 3^a pers. sing., sebbene nè Schl., nè Henr. attestino ciò, è in sostanza niente altro che *mu-ssu-a* l'uomo. In questa voce gli elementi *ssu* maschio, *a* « il », « ciò », sono ovvi; ma è al *mu* iniziale (corrispondente al *me* di Henr.), prefisso della prima pers. sing. dei verbi, che si appartiene più particolarmente il significato di « me ».

Evidente sembra pure la connessione, anzi la identità del-

l'elemento *tə* del pronome con l'elemento *tə*, suffisso dei nomi (v. § 21). Questa identità, se da un lato dimostra la scarsezza dei mezzi morfologici, adoperati dalla nostra lingua, dall'altro rivelerebbe come un'altra relazione tra' pronomi e i suffissi nominali. Ma il vero si è, che tanto *tə* che *e* non sono che voci semplici o radicali, che entrano come elementi tanto dei nomi che dei pronomi.

Siccome nelle lingue bantu i pronomi possessivi concordano, rispetto al prefisso, col nome a cui stanno attaccati, cioè col soggetto della proposizione, così abbiamo istituito delle indagini su questo punto, che pure ci hanno convinto della impossibilità di ottenere dei paralleli. Ecco pertanto alcuni esempi:

<i>no-vi ñe no-nu</i>	—	mia sorella.
<i>nō-vi ñe mu-ssu</i>	—	mio fratello.
<i>a-vu ñe</i>	—	il mio cane.
<i>e-tə-u</i>	—	vostro padre.
<i>e-no-u</i>	—	vostra madre.
<i>e-vi-u</i>	—	vostro figlio.
<i>e-ssə-u</i>	—	il vostro cavallo.
<i>a-χu-e-u</i>	—	la vostra casa
<i>e-be a-ta</i>	—	la sua gamba.
<i>e-be a-bo</i>	—	il suo braccio.
<i>e-be a-χu-e</i>	—	la sua casa.
<i>e-be vi</i>	—	il suo figlio.
<i>ñə-nu ba-ta</i>	—	la gamba di lei.
<i>ñə-nu ba-bo</i>	—	il braccio di lei.
<i>ñə-nu ba-χu-e</i>	—	la casa di lei.
<i>ñə-nu be-vi</i>	—	il figlio di lei.
<i>e-bbe a-tta</i>	—	le loro gambe.
<i>e-bbe a-bo</i>	—	le loro braccia.
<i>e-bbe a-χu-e</i>	—	la loro casa.
<i>e-bbe a-χu-e-u</i>	—	le loro case.
<i>e-bbe vi</i>	—	il loro bambino
<i>e-bbe vi-u</i>	—	i loro bambini.

<i>e-bbe a-tta vu-e</i>	—	le loro cattive gambe.
<i>e-bbe a-bbo vu-e</i>	—	le loro cattive braccia.
<i>e-bbe vi vu-e</i>	—	i loro cattivi ragazzi.
<i>e-bbe vi ñu-e-u</i>	—	i loro buoni ragazzi.
<i>e-bbe vi ñu-e</i>	—	il loro buono ragazzo.

§ 34. AGGETTIVO.

Esatta è la osservazione di Henr. (p. 33) che in tutte le lingue dei Negri, e perciò anche nell'Évé, non sia fatta distinzione formale tra il verbo e l'aggettivo, come mostra la mancanza della copula tra il soggetto e il predicato. Per un Africano è lo stesso dire « l'albero verde », che « l'albero è verde », o « l'albero verdeggia ». Anche più importante è poi la miscela linguistica e ideologica tra l'infinito dei verbi e i sostantivi astratti, che generalmente si ottengono mediante la reduplicazione della radice.

L'aggettivo non presenta nessun prefisso o suffisso formativo, se toglie il suffisso *e* (§ 18), che noi rileviamo per la prima volta, per es. in *bo-bu-e* morbido, (Henr. weich *bobuē*), *ñu-e* buono (Henr. p. 32, *ño*, ma a p. 243 An. *ñue*), *vu-e* cattivo (Henr. p. 234 *vo* An. *voe*).

Gli aggettivi possono, come i sostantivi riprodurre tal quale la radice, o un composto di varie radici, o la radice raddoppiata.

Anche qui la radice si palesa sempre monosillabica, e la coscienza del parlante ha presente il valore degli elementi agglomerati. Così in *la-me-tu-ne*, debole, abbiamo realmente: *la* animale, *me* in, *tu* debole, storpio, *ne* egli.

Lo spediente della reduplicazione, se non è affatto estraneo alla formazione degli aggettivi, non è però tanto comune come pei sostantivi. Cfr. per es. *e-ɣa-lo-lo* paura, con *ɣa-lo a-mme* lett. « paura uomo » pauroso, e con *a-lle-llo-m* « io sono pauroso ».

Come i sostantivi, così anche gli aggettivi, che presentano varie sillabe, non sono che composti di varie radici monosilla-

biche. Così *si-ko* assetato, non è che *si* acqua, *ko* piacere etc.; *ngu-se* forte, non è che *ngu* parte, apparenza, essere, e *se* forte. Ciò che conferma l'affermazione che nella mente del popolo evé l'aggettivo non sia perfettamente, o sempre, separato dal verbo, lo mostrano varie voci, che hanno valore tanto del primo che del secondo. Ve ne ha persino di quelle, che farebbero credere anche a una miscela coi sostantivi.

Così *du-si-si* vale « celere » e « correre »; *un-kpe* vergogna, ha di fronte *mu lle kpe-m* io mi vergogno, ho vergogna. È un fatto poi che gli esponenti della 1^a e della 3^a pers. sing. verbale accompagnano questi verbi-aggettivi.

Cfr. per es.:

nu-ti-ko na-m stanco io, con *nu-ti-ko-ne* stanco egli;
si-ko-ti-m assetato io, con *si-ko-ti* assetato egli;
a-ddo-wu-m affamato io, con *a-ddo-wi* affamato egli.

È noto che le lingue sud-africane accordano l'aggettivo col sostantivo, a cui esso appartiene. Così per es., nel caffro l'aggettivo assume ben 12 prefissi speciali, in dipendenza delle 12 classi di nomi (1).

Classe. Nomi a cui si riferisce l'aggett.

Aggettivo.

I	<i>um-fazi</i> , donna	<i>o m-kulu</i> , grande.
II	<i>i-hashe</i> , cavallo	<i>e li-kulu</i> »
III	<i>in-kosi</i> , capitano	<i>e n-kulu</i> »
IV	<i>isi-tya</i> cesta	<i>e si-kulu</i> »
V	<i>u-tandq</i> , fango	<i>o lu-kulu</i> »
VI	<i>um-lambo</i> , fiume	<i>o m-kulu</i> »
VII	<i>ubu-so</i> , viso	<i>o bu-kulu</i> »
VIII	<i>uku-tya</i> , vitto	<i>o ku-kulu</i> »
IX	<i>aba-ntu</i> , popolo	<i>a ba kulu</i> »
X	<i>ama-doda</i> , uomini	<i>a ma-kulu</i> »
XI	<i>in, im, izin</i> <i>izi-tya</i> , cesta	<i>e zin-kulu</i> » <i>e zi-kulu</i> »
XII	<i>imi-lambo</i> , fiumi	<i>e mi-kulu</i> »

(1) Boyce, op. cit. p. 23.

Così parimenti l'aggettivo equivalente al nostro « cattivo » nel Tonga è :

<i>mu-bi</i> in <i>mu-ana mubi</i>	—	a bad child,
<i>ba-bi</i> in <i>ba-ana ba-bi</i>	—	bad children,
<i>mi-bi</i> in <i>mi-samo mi-bi</i>	—	bad trees,
<i>ma-bi</i> in <i>mo-sumo ma-bi</i>	—	bad spears,
<i>ku-bi</i> in <i>ku-tui ku-bi</i>	—	a bad ear,
<i>zi-bi</i> in <i>zi-ntu zi-bi</i>	—	bad things,
etc., etc. (1).		

Nulla di ciò può avvenire nell'Evé, che lascia immutato l'aggettivo, qualunque sia il nome, a cui si riferisce, meno che per l'aggiunzione di *o* al plurale.

Esempi :

<i>a-mme</i> <i>jua-ssu</i>	—	uomo grande.
<i>ño-nu</i> »	—	donna »
<i>a-tti</i> »	—	albero »
<i>a-ddu</i> »	—	dente lungo.
<i>a-bbo</i> »	—	braccio »
<i>e-da</i> »	—	capello »
<i>a-llo-vi</i> »	—	dito »
<i>a-mme</i> <i>jua-ssu-o</i>	—	uomini alti.
<i>ño-nu</i> »	—	donne alte.
<i>a-ddu</i> »	—	denti lunghi.
<i>a-bbo</i> »	—	bracci lunghi.
<i>e-da</i> »	—	capelli »
<i>a-llo-vi</i> »	—	dita lunghe.
<i>e-nu</i> <i>didi</i>	—	bocca grossa.
<i>ngo-ti</i> »	—	naso grosso.
<i>a-ta</i> »	—	gamba grossa.
<i>nku-me</i> »	—	viso grosso.
<i>a-fo</i> »	—	piede »
<i>e-to</i> »	—	fiume »

(1) Torrend, op. cit. N. 600, p. 142.

<i>e-du</i>	<i>didì</i>	—	paese grosso
<i>a-xue</i>	<i>ga</i>	—	casa grande.
<i>e-mo</i>	»	—	strada »
<i>a-tti</i>	<i>ye</i>	—	albero bianco.
<i>a-llo</i>	»	—	braccio »
<i>a-llo-vi</i>	»	—	dito »
<i>n-goti</i>	»	—	naso »
<i>a-ko</i>	»	—	petto »
<i>nku-me</i>	»	—	viso »
<i>a-ddu</i>	»	—	dente »
<i>e-to</i>	»	—	fiume »
<i>e-ddu</i>	»	—	paese »
<i>e-so</i>	»	—	cavallo »
<i>e-dda</i>	»	—	capello »
<i>e-nu</i>	»	—	bocca bianca.
<i>a-tta</i>	»	—	gamba »
<i>e-mo</i>	»	—	strada »
<i>a-llo-vi</i>	<i>ye-u</i>	—	dita bianche.
<i>e ño-nu</i>	»	—	donne »

Noi abbiamo pure accoppiati i precedenti sostantivi con altri aggettivi [quali *i-bo* nero (pl. *ibou*), *vue* cattivo, *a-vi-vo* freddo, *yeye* nuovo, *xyxo* vecchio, *sen* duro, *babué* morbido, *vide* poco, *fu* molti, *ten* abile], e abbiamo constatato che nessuno di questi mai cangia per causa del nome a cui si riferisce.

Come si rileva anche dagli esempi di sopra, nel plurale l'aggettivo, sempre posposto al sostantivo, reca esso solo l'esponente del numero.

L'aggettivo dimostrativo ha la forma abbreviata del pronome dimostrativo, *e-kke* e *kke-a*. Posposto ai nomi diviene *ke*, o *kea* coll'aggiunta dell'elemento proprio dell'articolo determinativo *a*, e nel plurale *ke-a-u*, con l'aggiunta del solito *u*. Es. *a-mme ke-a* quest'uomo, *ño-nu ke-a* questa donna, *a-tti ke-a* quest'albero, *amme ke-au* questi uomini, *ño-nu ke-au* queste donne, *a-tti ke-au* questi alberi.

Per il genitivo abbiamo *ke-ɣu* o *e-ya ke-ɣu*; es. *a-mme-a-u ke-ɣu* di questi uomini, *a mme e-ya ke-ɣu* di quest'uomo. Tali forme non sono riportate da Henr. (pp. 31, 33); ma il nostro *ɣu* deve corrispondere al *ku* di Henr. (p. 37), col significato di « mit », *e-ya* è tal quale *eya* « dann » di Henr. (p. 37).

Gradi degli aggettivi. Solo in pochissimi casi si ha una traccia di comparazione nell'elemento *u* posto tra l'aggettivo e il sostantivo o il pronome. Cfr. *o-juassu-u-m* più alto di me, *e-ño-u ño-nu-a* più bello (buono) di lei con *ɟua-ssu*, *ñu-é*.

Il superlativo si ottiene con ripetere due e anche tre volte, il positivo: *ga ga* grandissimo *ñu-é ñu-é*, buonissimo, *ɲɛ-li ɲɛ-li* « rosso-mattone », per denotare uno speciale colorito della pelle (1), *vu-e vu-e vu-e* cattivissimo. Altre volte si fa seguire il positivo da speciali radici, ripetute parecchie volte, quali *ɛli*, *pen*, *kpe*. Es. *ibo ɛli ɛli* nerissimo, *e-ye pen pen* bianchissimo. Il significato proprio di *kpe* è quello di « riunire »; così per « moltissimi » si dice *a-mme de-kpe kpe*, lett. « uomo riunire riunire ».

§ 35. NUMERALI.

I numeri della lingua *evé* offrono speciale interesse, rivelando un sistema di numerazione diversissimo dal nostro, perchè i numeri che servono di base o di fondamento agli altri numeri non sono, come nelle nostre lingue, le unità, il cento etc., ma il 20 (*evi*), il 40 (*ekka,ka*) l'80 (*ka-vé*), il 120 (*katon*), il 160 (*kanné*) il 200 (*kató*), il 2000 (*ɣotú*). Così p. es. l'800 è *kawi* cioè *ka* 40, e *wi* 20; il 4000 è *ɣo-tu-ve*, cioè *ɣo-tu* 2000, e *ve*, due, due volte. Molti sono i numeri ottenuti colla sottrazione dai numeri più elevati. Così 190 si dice *ɛi wo to-le ka-to me* lett. « dieci meno di due cento ». L'elemento *ɛi* (Henr. 225 *tši*, che entra in parecchi numeri, propriamente designa una piccola conchiglia (*cypraea*

(1) Quale lo ha, tra gl'indigeni della carovana da noi studiata, la ragazza *E-vo-na-we*, il cui nome abbiamo spiegato nel § 24.

cauris), che ora serve per ornamento delle vesti degli indigeni, ma un tempo serviva come moneta (1).

Ecco ora la nostra lista di numeri cardinali, che presenta qua e là qualche divergenza di fronte a quella di Henr. (pp. 33, 34), contenendo alcune forme proprie dell'Anecho, e, in genere, più ricco materiale. Nè ci sembra il caso di semplificarla, atteso il grande interesse, che desta la formazione dei numeri.

1. *e-dde* (in composiz. *de*, *de-ka*).
2. *e-ve*.
3. *e-to* (Henr. segna in questo e in altri casi l' *o* nasalizzato).
4. *e-ne*.
5. *a-to*.
6. *a-de*.
7. *da-dre*.
8. *e-ñi* (Henr. *ñi*).
9. *ñi-de*.
10. *e-wo*.
11. *we de-ka*.
12. *we ve*.
13. *we to*.
14. *we ne*.
15. *wi a-to*.
16. *wi a-de*.
17. *wi a-dre*.
18. *we ñi*.
19. *we ñi de*.
20. *e-wi*, in composiz. *wi* o *ta-kpo* (Henr. *blave*, *ewui*).
21. *e-wi vo de-ka*.
22. *e-wi vo ve*.
23. *e-wi vo to*.
24. *ewi vo nne*.

(1) Dicono che *ci* « moneta » costituisca il primo elemento di varie voci geografiche di altri Continenti, p. es. della voce *Cina* e *China*, di *Tschili* (pron. *cili*) e forse anche di *Chile* (pron. *cile*).

25. *ewi va a-to.*
26. *e-wi vo a-de.*
27. *e-wi vo ad-re.*
28. *ewi vo ñi o eve tole gba me* (lett. « trenta meno due in »).
29. *ewi vo a-ssi deka, o de-ka to-le gba me* (lett. « uno meno 30 in »).
30. *egba* (Henr., oltre ad altra forma, reca *gbaen*).
31. *e gba vo deka.* (Non recata, come le altre due segg. da Henr.).
32. *egba vo ve.*
40. *e-kka* (in compos. *ka*).
41. *e-kka vo de-ka.* (Non recata da Henr.).
42. *e-kka či ve.* (id.).
43. *e-kka či to* (id.).
50. *ka či wo.*
60. *ka ta kpo* (Henr. (*katawo*)).
70. *či wo tole ka-ve me,* lett. « conchiglie dieci meno di ottanta in ».
80. *ka-ve.*
90. *kave či wo,* lett. « ottanta conchiglie dieci ».
100. *ka-ve ta-kpo,* lett. « ottanta venti » (Henr. reca invece *alafa*).
101. *ka-ve ta-kpo aji ga.* (Questa forma, e le segg. sino al 190 inclusivamente, non sono recate da Henr.).
102. *kave ta kpo či ve.*
110. *či wo tole katon me* (lett. « conchiglie 10 meno di 120 in »).
111. *či assi de ke to le katon me* (lett. « conch. 9 meno di 120 in »).
112. *ci ñi tole kato me* (lett. conchiglie 8 meno di 120 in »).
113. *či a de to le ka-to me.*
120. *katon.*
121. *ka-ton aji ga.*
122. *ka-ton či ve.*
130. *katon či wo.*
140. *katon ta-kpo.*
150. *či wo to le ka-nne me* lett. « conch. 10 meno 160 in ».
160. *ka-nne.*
170. *ka-nne či wo.*
180. *ka-nne ta-kpo..*

190. *çi wo to le ka-to me*, lett. « conch. 10 meno di 200 in ».
200. *ka-to*. (Henr. reca, tra le varie forme una che differisce dalla nostra solo per il nasalizzamento della vocale finale; ma noi con sicurezza abbiamo rilevato la differenza tra *ka-to* 200, e *ka-ton*, *ka-ton* 120, che Henr. non registra).
300. *ka-dre ta-kpo*, lett. « 40 (volte) 7 (+) 20 ». È questa una delle forme, che offre speciale interesse, rilevandoci una maniera di concepire i numeri affatto diversa, ma più complicata della nostra.
400. *ka-wo*,
500. *ka-we ta-kpo*.
600. *ka-wi a-to*.
700. *ka-wi a-dre ta-kpo*.
800. *ka-wi*, lett. « 40 (volte) 20 ».
900. *ka-wi vo ve ta-kpo*.
1000. *kawi vo a-to*, « lett. 40 (volte) 25 ».
1001. *ka-wi vo a-to aji-ga*. (Non recato da Henr.).
2000. *xo-tu*.
3000. *xo-tu ka-wi vo ato*.
4000. *xo-tu ve*, lett. « due mila due ».
4100. *xo-tu ve kave ta-kpo*.
4111. *xo-tu ve çi assi deke tole kato me*. (Non recato da Henr.).
- 10000 *xo-tu a-to*.

I numeri ordinali, meno del primo, che ha una forma propria, *nko-be-a*, si formano coll'aggiunzione di *li-a* (Henr. *lea*) ai numeri cardinali.

- 1° *nko-be-a*.
- 2° *ve-lia*.
- 3° *eto-lia*.
- 4° *ene-lia*.
- 5° *ato-lia*.
- 6° *ade-lia*.
- 7° *da-dre-lia*.

8° *e-ñi-li-a*.

9° *ña-de-li-a* o *a-si de-ke li-a*.

10° *e-wo-li-a*.

Anche nei numerali non avviene nessuna concordanza rispetto al prefisso. Come gli aggettivi, essi vanno posposti al nome, di cui indicano la quantità. Esempj:

<i>a-mme ve</i>	—	due uomini.
<i>ño-nu ve</i>	—	due donne.
<i>a-tti ve</i>	—	due alberi.
<i>a-llo-vi ve</i>	—	due dita.
<i>e-bbo ve</i>	—	due braccia.
<i>e-nu ve</i>	—	due bocche.
<i>a-mme to</i>	—	tre uomini.
<i>ño-nu to</i>	—	tre donne.

§ 36. VERBI.

Nell'Évé il verbo non ha flessione; e noi commetteremmo un assurdo, se tentassimo di rintracciarvi i modi e i tempi, corrispondenti a quelli numerosi delle lingue flessive. Le stesse persone e gli stessi numeri non sono determinati, in sostanza, che dal pronome personale agglutinato, e ciò solo quando il soggetto della proposizione sia appunto un pronome personale. Il verbo, che nelle nostre lingue costituisce la parte più complicata e varia della grammatica, per questo rispetto della flessione, è nell'Évé tanto semplice quanto l'aggettivo o il sostantivo. Esso diviene importante e degno di molto studio, quando si consideri rispetto l'impiego, che può avere nella composizione delle voci, e anche rispetto la funzione, che può assumere di congiunzione o preposizione; il che sempre rivela uno stadio primitivo di evoluzione linguistica e ideologica. Certo, un Africano intelligente, sforzandosi di tradurre l'inglese « I loved » differentemente che « I love », riuscirà a mezzo di qualche voce aggiunta, che valga « nel tempo passato » (quale per l'Évé sa-

rebbe *sa*), a ottenere una espressione diversa di quella usata per il presente; ma con ciò la forma del verbo rimarrà in fondo la stessa.

Dunque, mancano affatto l'imperfetto e il perfetto. Soltanto il futuro sembrerebbe essere distinto dal presente, per via dell'elemento *la* (Henr. 26, recherebbe il semplice *a*), inserto tra il pronome e la radice verbale. Ma bene Pr. ha creduto qui rinvenire un semplice elemento dimostrativo; e a noi risulta che questo elemento (*la* nell'Anecho) non è neppure necessario. Le piccolissime diversità tra qualche persona del perfetto, notate da Henr. (p. 26), non le abbiamo neppure potute rinvenire. Nell'elemento *a*, che aggiunto in fine al verbo, secondo Henr., determinerebbe una specie di forma di aoristo forte, si ha lo stesso *a*, che, inserto dopo il pronome, forma il futuro. Quanto ai modi, quello che è dato da Henr. come participio non è che un composto del verbo e della preposizione « in ». Così *du-me* o *du-du-me* non è altro che « mangiare in ». Ciò che sicuramente può affermarsi si è, che la forma semplice del verbo è offerta dallo imperativo, e che l'infinito, che è lo stesso del sostantivo verbale, presenta generalmente la forma raddoppiata (v. § 38).

§ 37. PROSPETTO DELLE FORME PER « AMARE », « VENIRE », « AVERE », « ESSERE ». SE ESISTA UNA CONIUGAZIONE NEGATIVA E PASSIVA.

Presente, Imperfetto, Perfetto.

Sing. 1.	<i>mu-nlo</i>	io amo, amava, amai.
» 2.	<i>o-čča-nlo</i>	(analogamente).
» 3.	<i>e-čča-nlo</i>	»
Pl. 1.	<i>mi-nlo-e</i>	»
» 2.	<i>mi-nlo-e</i>	»
» 3.	<i>wau-čča-nlo-e</i>	»

Futuro.

Sing.	1.	<i>m-a-nlo-e (ble nu)</i>	io amerò (a poco a poco)
	» 2.	<i>o-čča-n-la nloe</i>	tu amerai
	» 3.	<i>e-čča-la-nloe</i>	egli amerà
Pl.	1.	<i>mi-la-nloe</i>	noi ameremo
	» 2.	<i>mi-la-nloe</i>	voi amerete
	» 3.	<i>u-la-nloe</i>	essi ameranno.

Sostantivo verbale.

nlo-nlo amare, amore.

La radice del verbo è *nlo*; le forme pronominali sono: *mu*, *wo* (o), *e*, *mi mī* (mī), *wau* (o); *čča* (ča) è un elemento estraneo e non necessario, perchè vale « pure », come non sembra necessario l'*e* finale. Ma noi riproduciamo fedelmente la pronunzia e le indicazioni di Br., il quale ci dà talvolta *nlo*, e talvolta *nlo-e*. La 3^a pers. sing. invece del prefisso *e* può avere *mu-ssu*.

Per « venire », « andare » abbiamo :

Sing.	1.	<i>mu-gba-na</i>	io vengo, veniva, venni.
	» 2.	<i>wo-gba-na</i>	(analogamente).
	» 3.	<i>e-gba-na</i>	»
Pl.	1.	<i>mi-gba-na</i>	»
	» 2.	<i>mi-gba-na</i>	»
	» 3.	<i>wo-gba-na</i>	»

Futuro.

Sing.	1.	<i>mu-gba-na (so)</i>	lett. « io vengo (domani) ».
	» 2.	<i>wo-gba-na</i>	(analogamente)
	» 3.	<i>e-gba-na</i>	»
Pl.	1.	<i>mi-gba-na</i>	»
	» 2.	<i>mi-gba-na</i>	»
	» 3.	<i>o-gba-na</i>	»

Come si vede, qui il futuro è identico al presente, se toglia la piccola variante del prefisso pronominale della 3ª pers. pl., che non importa nulla.

Pei verbi « essere » ed « avere », che nelle nostre lingue, sovraneamente astratte, hanno tanta importanza, se non si può dire che non esistono affatto nell'Evé, come in molte lingue di popoli primitivi (ad es. nelle polisintetiche), pur si deve riconoscere che facciano una comparsa alquanto incerta e strana. Difatti la diversità delle radici adoperate rivela per sé come un bisogno di prendere ad prestito verbi, di significato in certa guisa affine. Per « avere » abbiamo :

Presente.

Sing. 1.	<i>e-le-si-ñe</i>	io ho.
» 2.	<i>e-le-ssi-u</i>	(analogamente).
» 3.	<i>e-le-si</i>	»
Pl. 1.	<i>e-le mi-a-si</i>	»
» 2.	<i>e-le mi-a-si</i>	»
» 3.	<i>e-le u-si</i>	»

Imperfetto, Perfetto.

Sing. 1.	<i>e-le-si-ñe-sa</i> ,	lett. « io ho prima ».
» 2.	<i>e-le-ssi-u-sa</i>	(analogamente).
	etc.	

Futuro.

Sing. 1.	<i>m-a-χo</i>	io avrò.
» 2.	<i>eo-la-χo</i>	etc.
» 3.	<i>e-la-χo</i>	
Pl. 1.	<i>mi-la-χo</i>	
» 2.	<i>mi-la-χo</i>	
» 3.	<i>o-la-χo</i>	

La radice di questo tempo è *xo*; quella degli altri due, che si riducono a uno, è composta di *le* essere, dimorare etc. e *si* mano.

Si può affermare che l'uso di « essere » manchi affatto, perchè la copula viene omessa. Così *mu ten* vale « io (sono) abile », da *mu* io e *ten* abile. Una radice del verbo « essere » potrebbe credersi *le*, ma Br. non trova affatto il modo di tradurci l'ingl. « to be ».

Presente, Imperfetto, Perfetto.

Sing. 1.	<i>ê-ne-ke</i>	io sono, ero, fui.
» 2.	<i>e-we-xu</i>	etc.
» 3.	<i>e-ye-xu</i>	
Pl. 1.	<i>mi-a-u</i>	
» 2.	<i>mi-a-u-e</i>	
» 3.	<i>wa-u-e</i>	

Altra forma.

Sing. 1.	<i>mu-lle</i>	io sono, ero, fui.
» 2.	<i>e-wo-lle</i>	etc.
» 3.	<i>g-lle</i>	
Pl. 1.	<i>mi-lle</i>	
» 2.	<i>mi-lle</i>	
» 3.	<i>o-lle.</i>	

Un'ultima forma appartenente alla radice *ñi* noi abbiamo desunto dalla proposizione: *mu ji-ro* (ovvero *llo*) *be ma ñi fio*, con cui Br. ci traduce l'ingl. « I wish to be a king », avvertendoci che *be* vale « that » (1), (e *fi-o* « king »). Schl. (268) reca « *nye* v. seyn », Henr. (215) reca *ñe* A., *ñi* An., sein *esse* » (2). Pr. tra-

(1) A Pr. (p. 34 n. 11 e p. 35 n. 75) lo stesso indicatore Br. ha fatto comprendere che *be* denoti qualcosa come pronome possessivo di 3ª sing.

(2) Riguardo al significato di questa radice, dobbiamo notare che esso è ben lontano dall'astrazione del nostro « essere ». Lo stesso Henr. bene sog-

duce con *wo-eñi* « sie sind », con *eñi* (p. 26) e con *ñi* (p. 28) « ist », con *mi-ñi* « wir sind » (p. 28) etc. Non ci accade però di accerare l'uso di *ñi* a forma d'infinito; e ci sembra importante rilevare la identità di questo *ñi* con *ñi* pronome sostantivo di 1^a pers. sing. (1).

Non si può distinguere una coniugazione negativa dalla affermativa, come fa Henr. (pp. 25, 26). Tutto si riduce all'aggiunzione di due particelle negative: *mu* (*m*) e *u* (Henr. Pr. *wo*), la prima dopo l'elemento pronominale, la seconda dopo la radice verbale. Però occorre notare che, quando la frase è negativa, l'elemento pronominale della 1^a pers. sing. è *ñe* e non *mu*.

Sing. 1.	<i>ñe-mu-gba-na-u</i>	io non vengo.
» 2.	<i>wo-m-gba-nau</i>	etc.
» 3.	<i>mu-ssu-a-m-gba-na-u</i>	
Pl. 1.	<i>mi-m-gba-na-u</i>	
» 2.	<i>mi-m-gba-na-u</i>	
» 3.	<i>wo-m-gba-na-u</i>	

Non si può parlare neppure di coniugazione passiva, perchè l'Evé volge in attiva ogni coniugazione passiva. Così, di fronte a :

Sing. 1.	<i>mu-ssu-e</i>	io afferro,
» 2.	<i>o-ssu-e</i>	etc.
» 3.	<i>e-ssu-e</i>	
Pl. 1.	<i>mi-ssu-e</i>	
» 2.	<i>mi-ssu-e</i>	
» 3.	<i>o-ssu-e</i>	

giunge che « das Verb wird erklärend angewendet; es bezeichnet Wesen, Beruf, Eigenschaft einer Sache ». La questione se l'Evé abbia il modo infinito la tratteremo nel § 38. Infine ci sembra che la radice *le* abbia un uso più sicuro ed esteso che non le altre. (Cfr. passim Henr. da pag. 92 in poi).

(1) Cfr. Schl. p. 86, Henr. p. 29.

Sing. 1.	<i>mu-po</i>	io batto,
» 2.	<i>o-po</i>	etc.
» 3.	<i>e-po</i>	
Pl. 1.	<i>mi-po</i>	
» 2.	<i>mi-po</i>	
» 3.	<i>o-po.</i>	

abbiamo trovato :

Sing. 1.	<i>o-ssu-m</i>	io sono afferrato, lett. « essi affer-
» 2.	<i>o-ssu-o</i>	(analogamente) [rano me » ,
» 3.	<i>o-ssu-e</i>	»
Pl. 1.	<i>o-ssu-mi</i>	»
» 2.	<i>o-ssu-mi</i>	»
» 3.	<i>o-ssu-u</i>	»
Sing. 1.	<i>o-po-m</i>	io sono battuto, lett. « essi battono me » .
» 2.	<i>o-po-o</i>	(analogamente)
» 3.	<i>o-lle-po-e</i>	»
Pl. 1.	<i>o-lle-po-mi</i>	»
» 2.	<i>o-lle-po-mi</i>	»
» 3.	<i>o-lle-po-u</i>	»

L'elemento *lle* (*le*) non è necessario, nè contiene il significato della passività. Quanto alla forma dell'ultima radice verbale, noteremo che la pronunzia di Br. oscilla tra *po*, *puo* e *pué*, ma che tale diversità non ha rapporto colla significazione. Noi scegliamo la forma *po* (benchè più spesso abbiamo inteso *pu-e* per accostarci alla grafia di Henr. (p. 257 « *schlagen po* »).

§ 38. RADICE VERBALE. SOSTANTIVO VERBALE.

Difficile ci è riuscito di ottenere da Br. delle sicure forme d'*infinito*, come, in genere, delle voci di significato astratto.

Ecco le proposizioni, in inglese, che ci servirono per questo tentativo, e le traduzioni ottenute.

I wish to be a king	— <i>mu jiro be ma ñi fio.</i>
» » » have a knife	— » <i>jiro be ma kpo kakla.</i>
» » » give a knife	— » <i>nlo be ma na kakla.</i>
» » » sleep	— » <i>jiro ma ddo nlo.</i>
» » » cut this	— » » <i>la ssu e-kea.</i>
» » » fight	— » » <i>be ma da-ka.</i>
» » » forget this	— » » <i>la nglo-be ke-a.</i>
» » » send this	— » » <i>mu lle ji la do ekea.</i>
He wishes to speake	— <i>E jiro nu popo.</i>
» » » fight	— » » <i>eke la daku.</i>

Avendo chiesto del valore delle sillabe *be la* ci fu risposto che equivalgono all'ingl. « that »; il *ma* successivo (che in un esempio ha la forma, più genuina di *mu*) equivale a *mu*, elemento pronominale di 1^a pers. sing.

Però da un'altra serie di esempt, che raffrontano la forma dell'imperativo con quella dell'infinito, e con alcune forme dell'indicativo, ci risulta che la radice verbale, semplice nell'imperativo, viene generalmente raddoppiata nell'infinito (l'unica eccezione sembrandoci essere *po-me* scegliere).

Ecco tali quali i nostri esempi, proposti in inglese a Br., e le traduzioni dateci da lui, colle radici verbali da noi desunte.

to close	— <i>tutu</i> [\sqrt{tu}].
close the door!	— <i>tu nyu-a.</i>
he closes the door	— <i>e-tu nyua.</i>
I close the door	— <i>mu tu nyua.</i>
to cast	— <i>ba-da-da</i> [\sqrt{da}].
cast this stone away!	— <i>so kpe-a da ngblé</i> (lett. « take [stone this cast away »).
he castes the stones »	— <i>e-da kpe-a e-gbé.</i>
I cast » » »	— <i>muda kpe-a e-gbé.</i>
to catch	— <i>le-le</i> [\sqrt{le}].
catch the thief!	— <i>le fi-a-fia.</i>
police catches » »	— <i>po-vi-to le fi-a-fi-a.</i>
I catch » »	— <i>mu-lle fia-fia.</i>

to change	— <i>doli- doli</i> [$\sqrt{do} + li$].
change your clothes!	— <i>doli aw-a</i> (<i>aw</i> =cloth).
he changes his »	— <i>e-doli el-awa</i> .
I wish change my »	— <i>mu ji-ro la doli aw-ñe-a</i> .
to choose	— <i>po-me</i> [\sqrt{po} =look <i>me</i> =in].
choose one	— <i>po de-ka</i> .
he chooses one	— <i>e-po de-ka</i> .
I choose one	— <i>mu po de-ka</i> .
to cry	— <i>a-ḡa-do-do</i> [$\sqrt{ḡa} + do$].
Friends, cry loud!	— <i>e-ḡo ñe-u mi do aḡa</i> (lett. [<i>« friends my you all cry »</i>]).
the man cries	— <i>a-mme-a ji a ḡa-vi</i> .
I wish to cry	— <i>mu-lle ji a ḡa-vi</i> .
to forget	— <i>ngō-ñlo-be</i> . [$\sqrt{ñlo}$, la prima parte della voce è alterazione di questa radice; cfr. Henr. « vergessen » <i>ñlo</i>].
he forgets his duty	— <i>e-ñlo-be e-bbe do-wo-wo</i> lett. « he forgets his work ».
I wish not forget you	— <i>ñe mu ji-ro la ñlo-be wo</i> .

Questi esempi ci mostrano che la voce, che a un di presso corrisponde al nostro infinito, o più propriamente al sostantivo verbale (l'Evé non ammettendo modi), presenta in genere la radice raddoppiata. Sforzandosi a tradurre i nostri infiniti, gl'indigeni ricorrono spesso alla 3ª pers. sing., o prefiggono l'elemento *a* alla radice, seguendo il modo di formazione dei nomi. Così *e-ku* (1), indicatoci per l'ingl. « to die », non è in sostanza che *e-ku* egli muore di fronte a *mu-ku* io muoio; *a-llo*, indicatoci per « to sleep », non è che *a + \sqrt{lo}*.

(1) Henr. 259 dà per « sterben *ku*, 260 per « Tod » *ku*, per « todt » *kuku* ». Pr., 50 N. 37, scrive per « Tod », oltre che *ku*, anche *eku*, che secondo noi è la forma esatta, *kuku* essendo il sostantivo verbale (infinito).

Lo stesso Henr. di fronte a una forma d'infinito tedesco, è costretto spesso a registrare tanto la radice semplice del verbo, che la radice raddoppiata (es. « gebären » *ci, cici*; « gehen » *de, dede*).

Alle volte poi nel primo elemento della forma raddoppiata avvengono delle alterazioni, o innanzi di essa vengono fatte delle aggiunte di elementi estranei. Così per es. per l'ingl. « bind » Br. ci darebbe *ba-bla*; per l'ingl. « weep » ci darebbe *a-vi-fa-fa* (Henr. 265 « weinen » *v' avi*) di fronte a *mu-fa-vi, e-fa-vi*; le quali ultime forme ci determinano a stabilire la radice composta *fa+vi*.

La radice ci si rivela nell'imperativo; e si può ottenere dalle forme del presente, eliminando gli elementi pronominali. Del resto è anche facile ottenerla da quella forma che corrisponde al nostro infinito. Non tenendo conto del raddoppiamento, che può affettare la iniziale della seconda parte, è nella prima che, solo raramente, ha luogo qualche alterazione della radice. Inoltre talvolta precedono o, men frequentemente, susseguono delle voci elementari, di significato alquanto generico, per es. *nu* cosa. Ecco altri esempi:

<i>zo-zo</i>	camminare, il cammino.	
<i>nu-ko-kwue</i>	ridere, il riso.	
<i>du-si-si</i>	correre	(analogamente).
<i>nu-po-po</i>	parlare	»
<i>čno-čno</i>	abolire, distruggere	»
<i>ji-kvi-ji-kvi</i>	abortire	»
<i>sa-sa</i>	vendere	»
<i>go-me-ŋie-ŋie</i>	cominciare	»
<i>so-so</i>	tagliare	»
<i>nu-nnu</i>	bere	»
<i>du-ddu</i>	mangiare	»
<i>fo-fo</i>	trovare	»
<i>kpe-kpe</i>	incontrare	» (Imper. <i>kpe</i> ;
es.: <i>va kpe-m le mo ji</i> incontratemi nella strada,		
lett. « venite, incontrate me, etc. »).		

<i>ya-ji-ji</i>	cantare, il canto.	
<i>gbe-di-di</i>	suonare	(analogamente)
<i>tu-tu</i>	fabbricare	»
<i>mo-je-je</i>	partire	»
<i>we-we</i>	prestare	»
<i>ngo-nlo</i>	scrivere	» (Henr. 257 « schreiben » <i>nlo</i> « das Schreiben » <i>nanonlo</i>).
<i>be-be</i>	nascondere, il nascondiglio.	
<i>ña-ña</i>	conoscere	(analogamente)
<i>do-do-a-me</i>	mandare	»
<i>ge-lu-lu</i>	radere	»
<i>ma-ma-do</i>	abituare, l'abitudine. (Es.: <i>e-ddo wo-wo ne</i> <i>ma-ddu</i> abituatevi al lavoro, lett. « lavoro fare bisogna abituare lavoro »).	
<i>si-po-po</i>	bagnare, il bagno.	

Da ciò che abbiamo mostrato si desumono le difficoltà che s'incontrano nella compilazione di un dizionario evé, la quale a parer nostro dovrebbe farsi di preferenza in base alle radici.

Giovi poi qui ancora una volta ripetere, che le sillabe estranee alla radice principale non sono che vere radici significative. Così in *si-po-po* il *si* vale acqua (*po* agitare), in *je-lu-lu* il *je* vale barba (*lu* tagliare).

§ 39. PARAGONE RISPETTO AL VERBO COLLE LINGUE BANTU. POCA STABILITÀ E IMPORTANZA DELLE CARATTERISTICHE PERSONALI E NUMERALI NELL'EVÉ.

Qui non si può menomamente stabilire qualche analogia. Assumendo per criterio principale il carattere della concordanza rispetto alla classe dei nomi, troviamo ad es. che nel caffro la 3^a pers. sing. e pl. del pres. ind. ha ben 12 forme, determinate dai prefissi dei nomi, a cui il verbo si riferisce. Così per « ama », « amano », abbiamo in caffro (1):

(1) Boyce, op. cit., p. 57.

Classe	I ^a	<i>uya tanda.</i>	Classe	VII ^a	<i>buya tanda.</i>
»	II ^a	<i>liya</i> »	»	VIII ^a	<i>kuya</i> »
»	III ^a	<i>iya</i> »	»	IX ^a	<i>baya</i> »
»	IV ^a	<i>siya</i> »	»	X ^a	<i>aya</i> »
»	V ^a	<i>luya</i> »	»	XI ^a	<i>ziya</i> »
»	VI ^a	<i>uya</i> »	»	XII ^a	<i>iya</i> »

L'Evé non offre nulla di simile, e ci dà unica forma di verbo, qualunque sia il sostantivo. Le stesse caratteristiche delle persone e dei numeri spariscono generalmente quando il soggetto è un sostantivo. Esempi:

<i>a-mme gbana</i>	un uomo	va, viene.
<i>ño-nu</i> »	una donna	»
<i>a-tt-i</i> »	un albero	»
<i>a-bbo</i> »	un braccio	»
<i>a-llovi</i> »	un dito	»
<i>e-nu</i> »	una bocca	»
<i>ngo-ti</i> »	un naso	»
<i>a-tta</i> »	una gamba	»
<i>a-ko-ta</i> »	un petto	»
<i>nku-me</i> »	una faccia	»
<i>a-fo</i> »	un piede	»
<i>e-to</i> »	un fiume	»
<i>e-du</i> »	un paese	»
<i>a-yue</i> »	una casa	»
<i>e-mo</i> »	una strada	»
<i>amme-a-u</i> »	degli uomini	vengono.
<i>ño-nu-o</i> »	delle donne	»
<i>a-llo-vi-u</i> »	delle dita	»
<i>a-ddu-o</i> »	dei denti	»
<i>e-dao</i> »	dei capelli	»
<i>nku le mu-ssu-a</i>	si	— egli ha occhi, lett. « occhi sono uomo mano ».

<i>nku le ño-nu</i>	<i>si</i>	—	ella ha occhi	(analog.).
» » <i>a-mme-a-u</i>	»	—	il popolo	id. »
» » <i>a-tu-a</i>	»	—	il cane	» »
» » <i>ye-ti-a</i>	»	—	l'uccello	» »
» » <i>ko-klo-no-a</i>	»	—	la gallina	» »
» » <i>ko-klo-su-a</i>	»	—	il gallo	» »
» » <i>a-se-a</i>	»	—	il gatto	» »
» » <i>a-se-nu-a</i>	»	—	la gatta	» »
» » <i>a-tu-a-u</i>	»	—	i cani hanno occhi	» »
» » <i>ye-ti-a-u</i>	»	—	gli uccelli	id. »
» » <i>ko-klo-su-a-u</i>	»	—	i galli	» »

All'opposto, nel caffro « viene », « vengono » da un lato, « ha », « hanno » dall'altro, assumono ben 12 forme differenti, a secondo le classi dei nomi a cui si riferiscono.

§ 40. DA CHE SIENO RAPPRESENTATI IN EVÉ GL'INDECLINABILI DELLE LINGUE INDO-EUROPEE.

In Evé non vi è distinzione tra declinabili ed indeclinabili. Tanto i nostri avverbj che le preposizioni e congiunzioni, non sono che sostantivi o verbi, che compiono l'ufficio di quelle speciali particelle del discorso indo-europeo. Rettamente Schl. (p. 102) nota che l'Evé non conosce preposizioni nel senso di quelle delle nostre lingue; ed Henr. è tanto convinto di tal fatto che, intestando il § IX « die Präposition », aggiunge in parentesi Postposition.

Le voci più comuni, che compiono l'ufficio delle nostre preposizioni, sono: *me* la parte interna, in; *nun* la parte esterna, a; *gbo* il fianco, di fianco, accanto; *go-go-go* (Henr. *ngo*) la fronte, di rimpetto, accanto; *ji* la volta, il tetto, il cielo, sopra; *na* dare, per, a; *so* (*so-so*) tagliare, segare, a traverso. Quest'ultima non è data da Henr. (p. 220), che però registra *so* nel senso verbale

di tagliare e *co* (1) anche nel senso preposizionale di « da ». Esso ci risulta bene dagli esempi: *e-to so-so* a traverso il fiume, *a-pu so-so* a traverso il mare. Alcune altre voci in funzione delle nostre preposizioni, ma sempre usate in posposizione, sono recate da Henr. 38, 39. Molte riescono poi composte o da vari altri sostantivi, come: *ku-do-e* fra (es. *we-ki ku-doe* fra un mese), o da un sostantivo e qualcuna delle voci sopra notate, specialmente da *me*. Tali sono: *e-yo-me* dopo (es. *nke-ke eyo-me* dopo un giorno); *go-me* sotto da *go* terreno, *me* in (es. *kplo go-me* sotto la tavola); *do-me* fra, cioè *do* spazio, *me* in (es. *le mi-a do-me* fra voi, *la-mme-o do-me* fra il popolo); *ta-me* cervello, senno, sopra, da *la* capo e *me* in.—Lo stesso va detto per le parole che corrispondono ai nostri avverbii; quali *ee*, *ɲ* (Henr. *en*) sì; *oo* no (Henr. *wo*); *ke* di nuovo; *e-ku* solamente; *ngbe* dietro; *e-ji e-ji* spesso; *ke-ke* fuori; *fu-u* molto; *e-sso* domani; *e-gbe* oggi; *fi-fi* ora; *bo-o* molto lontano; *e-de* di nuovo. Tra' composti noteremo: *fi-ke* qui; *fu-nu-li* (*nu* cosa) molto; *ga-ke* ma; *ni-sso* ieri; *ka-ba*, per tempo; *e-go-go* vicino; *du-si-me* alla destra; *e mi-o* alla sinistra; *we-u-čo-we* ovvero *we-kpe-kpe* o *we-me* sempre mai; *wa-le-be-ke* quando; *ña-we* naturalmente, certo; *a-llo-u* forse; *gbe-u čo-bi* giornalmente; *nbe-gdo-me* dietro; etc.

Se anche qui rileviamo una certa preferenza data a speciali voci (quali per es. *me*) nella composizione, è certo che l'elemento fondamentale rimane sempre il sostantivo. Così l'elemento *de*, che entra in vari composti di questo genere, non è altro che *de*, che indica l'«atto di prendere» (secondo Henr. 27, anche l'«essere»). Es. *vi-de* meno (da *vi* piccolo); *se-sse-de* fortemente (da *se* (forza)). (Cfr. *ngu-se* forte, da *ngu* corpo, con *la-me-se se* forza, da *la* animale, *me* in, e con *e-sse-ngu* egli è forte).

(1) A questa Henr. (p. 181) attribuisce il significato verbale di « hervor-kommen, herauskommen, abstammen », e il preposizionale di « von, aus ». Tuttavia forse non andrà errato chi pensi si tratti qui di unica voce, *so*, perchè è affermato da Henr. (p. 13) che la palatina (c dell'it. cenere) del l'Anlo alle volte corrisponde a *ss* del dialetto centrale e dell'orientale.

La particella « e » viene resa da *e-ye* quando unisce due proposizioni; da *ku* con, e talvolta da *na*, quando unisce due sostantivi o aggettivi. Quest'ultima è ovviamente *na* dare; ma tutte le congiunzioni hanno identica origine. Parecchie sono composte come ad es. *ye-un-ti-a* perchè.

La origine sostantivo-verbale degli avverbi, delle preposizioni e delle congiunzioni è del resto anche riconosciuta da Schl., che si diffonde lungamente (pp. 102-121) su queste parti del discorso. Esse non sono nella mente degl' indigeni distinte tra loro, e si sostituiscono a vicenda. Così per la preposizione « senza » è naturale che si ricorra all'avverbio « non » *me*, in modo che « uomo senza mano » si renda per *a-mme a-llo me le*, lett. « uomo mano non è ».

E) Piccolo saggio di costrutti.

§ 41. CONFRONTO CON COSTRUTTI DEL CAFFRO.

Abbiam visto (§ 27) che uno dei punti importanti per la indagine della parentela dell' Evé colle lingue bantu sia la concordanza rispetto ai prefissi. Così, anche come saggio di sintassi, offriamo ora nella stessa lingua inglese, che ci serviva di mezzo di comunicazione col nostro indicatore, un piccolo gruzzolo di proposizioni staccate. Quelle addotte in questo capitolo sono le stesse che Bleek (1) assumeva per mostrare la concordanza rispetto ai prefissi, la quale, dopo ciò che siam venuti osservando, nessuno certo potrà più aspettarsi dall' Evé. Del resto, ben più ricchi materiali, atti alla illustrazione della sintassi e anche dell' indole della lingua il lettore rinverrà nelle opere, sin da principio lodate, di Schl. di Henr. e di Pr.

(1) op. cit. p. 96-99.

1. Our handsome man appears, we love him.
po a-mme ñue-de (1) *ke mi-loon to*
 [literally: See, man, handsome, this, we love, it. (2)].
po ño-nu ñue-de ke-do eñon-to
 [See, woman, handsome, and, love, it.]
2. Our handsome people appear, we love them.
mi-a-to a-mme do o-to mi-loon to
3. Our handsome tree appears, we love it.
mi a-be a-ti ñu-e o-to mi-loon to
 [we, our, tree, handsome, appears, we, love, it.]
4. Our handsome trees appear, we love them.
mi a be a-ti ñu-e a-u o-to mi-loon to
 [we, our, tree, handsome, the, many, appear, we, love, it.]
5. Our fine country appears, we love it.
mi a-be du ñu-e a e-to mi-loon to
 [we, our, town, fine, the, appears, we, love it.]
6. Our fine countries appear, we love them.
mi a-be du ñu-e a-u e-to mi-loon to.
 [we, our, town, fine, the, many, appear, we, love, it.]
7. Our fine nation appears, we love it.
mi a-de-to to mi-loon to
 [we, our, fine nation, appears, we, love, it.]
8. Our fine nations appear, we love them.
mi a-de-to to mi-loon to.
9. Our handsome girl appears, we love her.
mi a-be tu-be (3) *ño-u-nto, mi lon-g-to.*

(1) Br. ci spiega alla lettera tale voce per « one » nella espressione « good one »; e, secondo Henr. 182, *de* ha forza di « essere ».

(2) Questa e le altre sgrammaticature le lasciamo per far trasparire meglio che si possa l'indole della lingua.

(3) Così pronunzia Br.; ma noi abbiám ragione di credere più esatta la forma *to-gbe*. Per equivoco, e per analogia colla precedente proposizione, Br. ha pure messo l'esponente del plurale nell'aggettivo sul seguente alla voce qui considerata.

10. Our handsome girls appear, we love them.

mi a-be tu-be ñe-du tō mi-loon tō.

11. Our handsome stick appears, we love it.

mi a-be allo-me-tia tō mī-lon tō.

- » Our fine knife appears, we love it.

mi a-be e-via (1) e-tō mī-lon tō.

12. Our fine knives appear, we love them.

mi a-be ka-kla-u e-tō mī-loon tō.

- [13. Our fine stick appears, we love it.

Questo esempio, fondato sulla voce caffra *okati*, che ha prefisso diverso di *u-lu-ti*, dell'11., riesce inutile per l'Évé, che per « stick » dice solo *a(ti)*.

14. Our fine sticks appear, we love them.

mi a-be a-ti ñu-e-u tō mī-loon tō.

Gli aggettivi, i pronomi e i verbi, che entrano in ciascuna delle proposizioni precedenti, presentano nella versione caffra data dal Bleek, e così anche nella versione in qualsivoglia lingua bantu, dei particolari prefissi, varianti a secondo il nome corrispondente a « man, people, tree, trees, country etc. » al quale vanno riferiti. Ciò non succede, nè può succedere nell'Évé, che non possiede i 12 prefissi formativi dei nomi, propri del caffro e in varia misura anche di tutte le altre lingue bantu. Solo potrebbe domandarsi se siano prefissi concordativi gli elementi *e*, *o*, preposti al verbo *tō*, apparire, nei NN. 2, 3, 4, 5, 6 e nel 2° es. del N. 11, mentre però questi elementi non si scorgono nei Numeri 7, 8, 10, 1° dell' 11, 13, 14. Noi non crediamo potere affermarlo, pure avendo presenti le tracce di bantuismo, rilevate nel § 27. E ci sembra più sicuro vedere in quei fonemi, preposti alla voce *tō*, null'altro che un vezzo della pronunzia degli indigeni, non sempre rigidamente uniforme o consona a sé stessa.

(1) Spiccata sembra la somiglianza tra questa voce e la voce caffra *o-tu-vio* « knife ». Forse si tratta di una infiltrazione, perchè l'Évé possiede pure *kakla* collo stesso senso.

§ 42. ALTRI ESEMPLI.

1. I eat my good bread, my good meat.
mu-ddu a-blu ñu-é ñe ku la nñ-é ñe
[I eat bread good my and meat good my].
2. You eat your good bread, good meat.
o-dá'u a-blu ñu-é-u ku-la ñue-u
[You eat bread good yours and meat good yours].
3. He eats his good bread, his good meat.
e-eddu eb-a-blu ñu-é ku e-be la ñu-é.
4. We eat our good bread, our good meat.
mi-ddu mi a-blo ñu-é ku mi a-be la ñu-é.
5. I eat my good orange.
mu-ddu mu ti ñu-é ñe yo-vu ngti.
6. You eat your good fruit.
o-ddu a-tti-ku-se-se ñu e-u.
7. He eats his good fruit.
e-ddu e-be a-tti-ku-se-se ñue-a.
8. We eat our good fruit.
mi-ddu mi a-be a-tti-ku-se-se ñue-a.
9. The little girl eats her good fruit.
ño-nu vi-a e-ddu a-tti ku-se-se ñue-de.
10. The man eats his good fruit.
e mu-szu-a e-ddu ebe a-tti-ku-se-se ñue-a.
[He the man eats his fruit goodthe].
11. The boy eats his good fruit.
e mussu-vi-a e-ddu e-be a-tti-ku-se-se ñu-é-a.
12. My boy eats his good fruit.
de-vi-ña e-ddu e-be a-tti-ku-se-se ñu-é-a.
13. Our great empire appears, we love it.
mi abbe to to-me ñoon to.
14. Here is our fine river Agome, we love it.
po mi a-be Ago-me to mi loen (sic, cfr. pag. 211) *to.*
15. Tell us that pretty tale of the three black oats.

to-ne-mi be-na a-ssi-ke a-sse i-bo e-to-a-n sia e-ñoon-to.

[Tell us that tale that had cat black three have very pretty].

16. I told him that he ought not to smoke so much.

m-to-ne be-na m-gba go a-ta-ba su-bo u.

[I told that not must smoke tobacco to much again].

17. You ought to buy this book.

wo-a pli bu-cu ke-a.

[You ought buy book this]

18. What have I to get for you in town?

nu-ka ma pli le gba-mme na-u?

[What have I buy the town in for you?]

19. Some tea or coffee and three yards of cloth.

ti a-llo kafe gba-ku a-vo a bbo-to.

[Tea or coffee cloth three fathoms].

20. Will you buy this corn?

o-la ple e-bli ke-a de-a?

[Will you buy corn this some?]

21. What have you received from your uncle?

nu-ka o-ɔ lo ñi-ne u-ɔbo?

[What have from uncle yours?]

22. A fine silver watch and a box.

klo-sa-lu uačči ñu-e de ku a-da-ka.

[Silver watch fine one and box].

23. What have I to do?

nu-ke ma-wo?

24. I am to see him this evening.

ma kpu-e fi e-ssi ke-a.

[I see him evening this].

25. You have to learn this to-morrow.

u la kpla e-ke-a e-sso.

26. I have cut three of my fingers with a broken bottle.

m-u-sso a-llo-vi ñe-u-a m-e-to ku a-tu-pa gba-ɔba.

[I cut fingers my three with bottle broken].

27. Take off your hat!

de ku-ku-a!

28. God grant that it be so!

ma-u gblo ne ne!

[God will so]

29. God forbid!

ma-u gbe!

30. So be it!

ne-ne ñeñ!

31. This meat is quite fresh and wholesome.

e-lla kea e-ñi mu-mu e-nna na ngu-se

[Meat this is fresh gives strength.]

32. The roads were so muddy that we were forced to turn

e-mmo a-ji wo ba-ba yen ti-a mi-a-gbi-gbo va ngbe. [back.]

[Roads were muddy through this we etc.]

33. This is a beautiful and fruitful country.

e-du ke-a e-ñi du ke me a-tti-ku-se-se ñu-e o-lli.

[Town this is town which in fruits good are].

34. God is everywhere.

ma-wu le a-fi-o ke-ñ.

35. Virtue will be rewarded.

e-ñu-e xo-na a-kwe do-do.

[The good (man) takes many thanks].

36. God's son died on the cross for us.

ma-wu be vi-a e-ku le a-tti-so-ga ji do mi-a-ta.

[God son died wood stick across for us ours].

37. The poor man fell from the roof of the house;

wa-mme-no-a e-ji a-ñi so xo-ta-me;

[Poor fellow the fell down from house roof].

38. and broke both his legs.

e-ye e-ñne e-bbe a-ta [and broke his legs].

39. I am afraid that my dog will die.

mu wo be-na a-vu ñe-a laku.

[I fear that dog my the will die].

40. It is seriously unwell.

e-lle do ngto.

41. My sister has caught a bad cold.
no-vi ñe ño nua ejje vi-ro vu-e de.
 [Brother my woman the fell cold bad is].
42. I like very much the flowers.
mu nlo a-tti-se-u ngto.
43. This english lady sings very sweetly.
nglesi ño-nu-vi ke-a ejji e-xu ñu-e de.
 [English woman little this sounds sings good one].
44. What o' clock it is ?
ga ne-ne me ke?
 [Clock how much in is?].
45. It is quarter past two.
wi-a-to to ga-ve nti.
 [Fifteen past clock two side].
46. Bring to me a chair.
ka-fla so a-blo-go va na-m.
 [Excuse bring chair come to me].
47. Dogs are fond of man.
a-vu llo a-mme.
48. In winter the fire is very agreeable.
ba-li-xu-e me-a e-zo ñu nto.
 [Winter in fire good much].
49. Shut the door and open the window.
ta xon-ku-a na xu fe-sge a.
50. Courage is a noble virtue.
e-ji do-do ñi nu ñu-e de. [Strong heart is thing good one].
51. My little boy fell into the ditch.
de-vi ñe-a ejje ddo me. [Boy little my the fell hole in].
52. Rejoice with me; my sister is recovered.
jo-ji kum; no-vi-ñe ño-nu-a ejje-te.
53. Man is never content with his lot.
nu ssu-gbo le a-mme si-a mu-ssu-na a-mme-u.
 [Thing many hat man hand not content man never].
54. He asked (or asks) forty francs for it.
e-bbi-o frank e-kka do e-ta.

55. They tell (or told) me that there are many soldiers there.
o-to na-m be-na ta e-to fu le fu-nu-a.
 [Tell me that soldiers many are there].
56. I received (or receive) this wine from my brother in law;
mu kpo ven ke a so e-ño ñe gbo;
 [I receive wine this from brother my from].
57. and sent (or send) a part of it to my sister.
e-ye e-ssò de do-da no-vi ñe ño-nua.
 [and send some to brother my woman the]
58. By this rood one goes to Little Popo.
e-ño ke-a yi-a no-χo i Po-po.
59. How old are you?
pe ne-ne o ji-u? or: *pe ne-ne la ssi-u.*
 [Years how many have you].
60. How old is he?
pe ne-ne le mu-ssu-a si?
 [Years how many has the man this?]
61. How old are they?
pe ne-ne le a-mme-a-u si?
62. In this town are many large good houses.
le du ke-a me-a a-χu-e ñu-e ga-u le.
 [Are town this in house good large many are].

(Le seguenti proposizioni le abbiamo inteso profferire agl'indigeni tra loro).

63. *Sosu na-m ñe ple vi wa ma de fe-su.*
 Sosu dammi il tuo temperino, io voglio tagliarmi le unghia.
64. *Ñe mle gbe-ña ñe mi-a mi-ma-se u!*
 Quando io ordino, voi non ascoltate mai!

F) Giunte al Glossario tedesco-evé di Henrici.

§ 43. AVVERTENZE.

Queste giunte sono costituite da voci da noi raccolte sulla bocca degl'indigeni, che non troviamo registrate da Henr. Esse non comprendono le voci, che presentano solo qualche piccola differenza con quelle di Henr., come sarebbe per es. *a-gma* piatto, di fronte ad *a-gba*, « Teller »; nè le molte forme di numerali, da noi pei primi fatti conoscere (v. § 35). Il sig. René Basset nel *Rapport sur les langues africaines*, pubbl. negli atti dell'XI Congresso internazionale degli Orientalisti, a Parigi, avverte che l'opera di Henr. è stata completata dal dizionario di Knüsli (1) e da un altro dizionario anonimo (2) redatto dai missionari. Ci rincresce non aver potuto procurarci queste opere, che però, secondo ci scrive il libraio O. Harrassowitz di Lipsia, forse non sono state pubblicate. Inoltre è possibile che in base al lavoro stesso di Henr. e di Pr. si possano fare delle altre aggiunte.

E in fine avvertiamo che, quando si tratti di voci tedesche non registrate affatto da Henr., le contrassegneremo con un asterisco.

§ 44. VOCI INDIGENE.

*Abschassen *čno-čno*, abolire.

All, ganz *o-ken*, tutto.

Altar *de-po-pe*, altare.

*Arzt *a-ti-ke-wo-to*, medico.

(1) *Deutsch-ewe Wörterbuch*, 1892.

(2) *Ewe german-english Dictionary*, Keta, 1891.

Befehl *e-gbe-de-de*, comando, ordine.

*Blei *su-bu-i*, piombo.

Boabab *di-do-ti*, albero del pane.

Bringen *so-va*, recare.

Damhirsch *se*, daino. Sembra voce di significato generale, perchè Henr. a p. 219 reca *ese* per « Gazelle Antilope ».

*Dattel *e-de-ku*, dattero.

*Dienstag *bla-da*, martedì.

*Donnerstag *ywa-da*, giovedì.

Dort *fu-nu*, *li*, Henr. lo registra a « hier » per il dialetto Anlo.

*Ebenholz *e-jje-i* ebano (legno); *e-jje-i-ti* albero di ebano; *e-jje-i-ti i-bo* albero di ebano nero.

*Er *mu-ssu*, egli.

*Erbse *e-ku-ti*, pisello,

Erscheinen *to*, apparire. Henr. reca tal voce a p. 224, attribuendole tra gli altri sensi quelli di « stehen, bleiben ».

*Feiertag, Fest- *a-za-nu-e*, giorno di festa.

*Fehlgebären *ji-kvi*, abortire.

*Finden *fo-fo*, trovare.

Fliege *a-ja-ka*, ovvero *a-fi* mosca.

Fliegen *aw-a-su* ovvero *to-gbosu*, volare.

*Freitag *fi-da*, venerdì.

*Freund *e-χo*, amico. Henr. reca una forma, che, oltre questo elemento, ne ha un altro.

Frucht *a-tti-ku-se-se*, frutto. Henr. reca il semplice *ku*. Br. ci dà sempre la forma indicata, che però ovviamente contiene questo elemento.

*Frühling *χe-le-me*, primavera.

*Fuchs *wa-ta-kle*, volpe.

Furcht *χa-lo-lo*, paura.

*Für *do*, per.

Gatte *a-ssu-ñe*, marito.

Gattin *a-ssi-ñe*, moglie.

Gebet *ku-e-fa*, preghiera.

Geldtaschchen *ga-ko to-ku*, portamonete. Henr. reca per « Geld-

wechsel » (cambio) *gadodo*. (Cfr. pure Schl. 308); *ko-toku*
è « sacco » (Henr. 255, Schl. 250).

Gemüse *gbe-ku*, legume. Henr. *agblenuku*.

*Gewöhnen *ma-ma-do*, abituare.

*Gift *a-ddi*, veleno.

Haar *edda*, capelli. Henr. registra *fu* per « Haar » ma per
« Haar schneiden » *ko da*, e per « Haarkamm » *yida*,
cioè *yi-da*.

Hauptling *a-ssa-fo-ne-li* capitano, capo (v. § 23). Henr. 219 re-
gistra *asafo* « Heer Gemeinde » e *asafoko* Haufe.

*Haut *abba-ze*, pelle del corpo umano.

*Herde *a-lle-ya-o*, gregge; letter. « pecore compagnia ».

Himmel *fien-si*, cielo.

Hoch *ju-a-ssu* alto, lungo.

*Kalkofen *a-ka-lo me fe*, fornace di calce.

*Kalkstein *a-ka-lo kpe*, pietra di calce. Henr. registra « Kalk »
akalo.

Kalt *a-vi-vo*, freddo.

*Kartoffel *je-te*, patata.

Kautschuk *a-nno-ti*, albero della gomma. Henr. reca *anq*.

Kehle *luka*, gola.

*Kerze *ve-le*, candela.

*Kicherebse *a-mme i-zi*, cicerchia; letter. « uomini noce ».

*Kiun *a-gla*, mento.

Kleid *nu*, abito, benchè il senso generale di questa voce sia
quello di « casa ».

Korb *a-ffa-fu-i* ovvero *ku-ssi*, cesta, panierina. Henr. *ke-fi*.

Kreide *a-lli-lo*, creta. Henr. reca tal voce a « kalk ».

Kröte *a-bbi-to* rospo, Henr. registra solo *agbagbla* che per l'Ane-
cho a noi risulta *a-kplo-kplo*.

Kupfer *ga-je* rame. Henr. *yavovo*, *felelé*. Il *je* della nostra voce
vale propriamente « rosso » (cfr. Henr. « rot »).

*Kur *a-do do*, cura (*med.*).

Lachen *nu-ko-kwe* riso, ridere. Henr. reca *nakom*.

Lanze *e-yu-a*. Henr. *wuhan*.

Laufen *du-si-si*, correre.

Mädchen *tu-be-ño* (da *to-gbe-ño*) ragazza. Tanto Henr. 224 che Schl. 310, registrano per « Grossvater » *tō gbe*, da cui ovviamente derivano *togbe togbe*, *togbevi* etc. (Henr. 224) A questa base, proveniente dalla radice *tō* padre, gente, si è unita la voce *ño* donna (cfr. *ño-nu*). Che *to-gbe* (da Br. pronunciato *tobe* e *tube*) abbia assunto anche un significato simile al nostro « mio caro » lo mostra il fatto che gl'indigeni, anche rivolgendosi a giovine persona, esclamano per vezzeggiativo l'it. *papa!*

Messer *e-vi-a*, coltello. Henr., accanto a *kakla*, reca *ehe* (pur registrato da Schl., 315), che sembra costituire l'elemento principale della nostra voce, perchè *vi* è « piccolo ».

*Messing *ko-ble*, ottone, in cui *ko* è « chiaro ».

*Mittwoch *i-ku-da*, mercoledì.

*Montag *jo-da*, lunedì.

Nagel *ple-ggo* chiodo.

Notwendigkeit *a-bbi* necessità, bisogno. Henr. « notwendig, es ist—dass » *elabe*.

*Ochse *e-ñi* bue. Henr. ha *ñino* per « kuh ».

*Ohne *ma-ddo*, senza, propr. « niente ».

*Palme *e-de-ti*, palma.

Pfanne *a-kkla*, padella, allato a *nu-to-gba*, che abbiamo pur sicuramente inteso, e che è in Henr.

*Picke *e-χa*, piccone.

*Priester *mau-no*, prete.

*Pupille *a-da-ba*, pupilla.

Reiche der, *a-ddo-ku-no*, uomo ricco.

Säbel *e-wi*, *e-wu-i*, sciabola.

*Samstag *me-mle-da*, sabato.

*Schachspiel *a-dan*, giuoco degli scacchi.

*Schlacht *a-χu-a* battaglia.

Schnell *du-si-si* celere, veloce, correre.

Schneider *nu-to-to*, sarto.

Schwarz *eli-eli*, nero, nerissimo. Questa voce ci è eccorsa solo

nella frase *i-bo-ċli-ċli*; e poichè *i-bo* vale da sè « nero » può venire il sospetto che *ċli* valga qualcosa come il nostro « molto ». Ma anche Pr. 35, che pure nota la mancanza della voce in Schl. ed Henr., traduce *ybo cili-cili* per « schwarz ganz schwaz ».

Senfzer *gbo-gbo*, sospiro.

*Sommer *so-je-me*, età.

*Spinne *e-ye*, ragno.

*Stroh *e-gbe, e-bbe*, paglia.

*Sturm *a-sro-ke*, tempesta.

Tag *da*, giorno.

Teil *nti*, parte, scompartimento. Abbiamo rilevato tal voce, che sembra indicare gli spazî in cui è diviso il quadrante dell'orologio, nelle frasi indicanti l'ora. Cfr. Henr. 115.

*Thräne *a-da-si*, lagrima.

Topf *si-do-ze*, pentola. Henr. *ze*.

*Waffe *a-χua-χa-o-nu*, arme, letter. « battaglia » strumento. La voce dell'Anlo *etu* « Gewehr » di Henr. 242, l'abbiamo trovata nell'Anecho solo per « fucile ».

Wahlen *po-me*, scegliere.

Warm *fi-fi-o*, caldo.

*Winkel *kon* ovvero *kon-ji*, angolo.

*Winter *ba-li-we-me*, inverno.

Wohnen *a-kpa-ta*, dimorare; 1^a pers. pl. pr. *mi-a-kpa-ta* Henr., 205, reca la nostra voce col senso di « Ueberbau, Veranda », che logicamente può credersi l'originario.

Zufrieden *ji-jo-e* ovvero *ssu-na*, contento, felice.

§ 45. VOCI DI ORIGINE EUROPEA.

acunta conto, dall'ingl. « a count » (la voce indigena essendo *nu-bu-bu*).

bucu libro, dall'ingl. « book ».

hambli martello, dall'ingl. « hammer ». « Hammer » è tradotto per *zūgan zuvi* da Henr.

kafē caffè, dall'ingl. « coffee ».

kasu cacio, dal ted. « Käse », non registrato da Schl. nè da Henr.
mele piroscapo, posta, dall'ingl. « mail ». La voce indigena generica è *to-me-nyu* battello, e quella che più particolarmente designa il battello a vapore o « a fumo » è *si-zo-nyu*.

nglesi inglese, dall'ingl. « english ».

ti te, dall'ingl. « tea »

troui cazzuola, dall'ingl. « trowel ». Nè Schl. nè Henr. registrano « Maurerkelle ».

ven vino, dal franc. « vin ». Al tempo di Schl. (an. 1857) non dovea ancora essere stato introdotto il vino, perchè egli non registra « wein », che però Henr. 265, traduce per *ven*.

wačči orologio, dall'ingl. « watch ».

GIACOMO DE GREGORIO.



SUGLI ELEMENTI ARABI

nel dialetto e nella toponomastica

DELL' ISOLA DI PANTELLERIA

DI

Glac. De Gregorio e Chr. F. Seybold.

L'isola di Pantelleria (già Cossura e Cossyra, arab. *Qaušera*, *Qôšera* قوصرة قوصرا probabilmente da *קצר* : brevis fuit), che nella remota antichità fu colonizzata dai Fenici (1), ricevette già dalla fine del sec. VII un'altra importante colonizzazione semitica per via degli Arabi, che, mirando alla Sicilia, consideravano a ragione la piccola isola quasi come una pila di un ponte tra l'Africa e la Sicilia (2). Nello scorcio del sec. XII essa era abitata (3) da Musulmani, che in grazia della sua posizione geogra-

(1) Ad. Holm, *Storia della Sicilia, nell'antichità*, traduz. da Dal Lago e Graziadei, Torino, Clausen p. 206.

(2) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, vol. I, p. 165. L'isola è anche più vicina alla costa africana che non alla siciliana; da Marsala dista circa 100 chilom., che il piroscafo percorre in 8 ore.

(3) Amari (op. cit. v. III p. 536) dice « al tutto ». Ma, salvo il rispetto verso l'autorità di lui, pare più prudente affermare che allora la popolazione musulmana fosse più considerevole della cristiana. Infatti, avveniva spesso che nelle spedizioni mosse dalla Sicilia contro l'Africa l'armata sici-

fica e della scarsa produttività del suolo, costituivano una colonia quasi indipendente.

Dice Fazello che sino al secolo XVI, questi abitatori, ancorchè professassero il Cristianesimo «aveano comuni coi Saraceni l'abito e la favella» (1). Ciò è anche confermato dal padre Giov. Andrea Massa nel 1707 (2); e soltanto Vito Amico (3) nota che a Pantelleria insieme «parlasi l'idioma siciliano e il punico».

Per le piraterie turchesche (e ve ne fu una, nel 1553, che tolse via 1000 abitanti) la popolazione si era ridotta nel 1793 a soli 600 abitanti. Essa andò crescendo successivamente per le emigrazioni dalla Sicilia, sicchè divenne di 7800 nel 1852 (4). Secondo il censimento del 1861 la popolazione di fatto diventò 5990, quella di dritto 6181 (5). Ciò mostra che il dialetto primitivo non solo dovette subire considerevoli infiltrazioni, ma essere quasi sopraffatto. Soltanto alcuni nomi di luogo e pochi vocaboli appellativi, che appresso citeremo, poterono conservarsi, e perciò riescono tanto più importanti.

Non inutile poi avvertire che l'incremento annuale della po-

liana si riducesse a Pantelleria (Id. ib. 381). Inoltre, e questo è il più importante, nel trattato tra Federico II, del 20 aprile 1231, colla dinastia Hafside di Tunisi vi ha un capitolo riguardante Cossira, o Pantelleria, che stabilisce «che i Cristiani non avessero alcuna giurisdizione sopra i Musulmani» (Id. ib. 626).—Certe affermazioni alle volte contraddittorie sul conto di Pantelleria non indicano che la varietà delle opinioni degli autori, che il meglio è conciliare con non prenderle in modo assoluto. Così in un luogo troviamo che Pantelleria «produceva poco grano; talchè gli uomini viveano di pastorizia mezzo selvatici...» (Id. III, 536); in altro essa è qualificata come «isoletta ferace, spaziosa, comoda di porti» etc. (Id. I, 165).

(1) Fazello citato da Amari, v. III, p. 871.

(2) *La Sicilia in prospettiva*, Palermo, Fr. Cichè 1709, p. 480.

(3) *Dizion. topografico della Sicilia* tradotto da G. Di Marzo, Palermo, tip. Di Marzo e Lao, 2^a ed. 1859 p. 316. Citeremo Amico, riferendoci a questa edizione.

(4) Di Marzo, op. cit. p. 318.

(5) Amato Amati, *Dizion. corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi, vol. V p. 929.

polazione, che supera quello medio d'Italia, ha fatto sì che nel 1882 essa salisse a 7949, e nel 1898 a 9366, senza contare la colonia di 348 coatti (1).

Il dialetto attuale di Pantelleria, che chiameremo *pantelleresco* (2), non è stato, secondo sappiamo, nè illustrato scientificamente, nè toccato giammai (3). È perciò, che nè Diez, nè G.

(1) P. Brignone, *Alcuni cenni democratici... sull'isola di Pantelleria*, Marsala, Giliberti, 1899, p. 7, 14.

(2) Amari, op. cit. III 628, chiama *Pantellereschi* gli abitanti di Pantelleria, e il suffisso *-iscu* è stato preferito dagl'indigeni e dai Siciliani. Presso noi sono infatti rinomati gli asini *pantiddarisci*, che hanno statura più elevata della ordinaria, e le lenti *pantiddarisci*, che sono piccole inolto, ma gustosissime.

(3) In genere sono piuttosto scarse le illustrazioni dell'isola anche sotto altri punti di vista del nostro. Quelle con intento geografico-commerciale, che abbiamo potuto utilizzare saranno indicate più giù. Ve ne ha una d'indole archeologica di Cavallari, pubblicata nel 7° Bollettino *della commissione degli scavi*, che troviamo citata da Bartolomeo Lagumina in un articolo intitolato: *Di alcune monete puniche trovate a Cossura*. (*Arch. stor. sic.* N. S. III p. 222-226).

Una buona illustrazione geografica dell'isola ha però scritto Filippo De Magistris sotto lo pseudonimo di Ernestina Macchi: *L'isola di Pantelleria (La Geografia per tutti*, Milano, Vallardi 1895 p. 148 segg.). Ivi si trovano menzionate parecchie memorie illustrative dal lato tellurico, geologico etc. I monumenti sepolcrali dell'isola detti *Sesi* (le pietre) sono stati illustrati da Georges Vayssié: *Les monuments primitifs de Pantelleria (La Nature*, Paris, Masson, 1895 p. 209 segg.), che li studia sotto i rapporti coi *Nur-aghe* di Sardegna e coi *Talayots* delle Baleari. A ogni modo è peccato che l'Arciduca Lodovico d'Austria, tanto benemerito illustratore delle isolette siciliane (V. *Die Liparischen Inseln*, Prag. Heinr. Mercy, 1893-98) non abbia pur pensato a Pantelleria e alle altre isole meridionali e occidentali.

Per tali ragioni ci sembra opportuno di aggiungere qui, tale quale, la descrizione topografica dei luoghi, che con grande cortesia ci appresta l'esimio Dr P. Brignone; essa è preziosa anche perchè sussidia l'indagine etimologica: « *Fram* è spiaggia marina pietrosa.—*Suvachi*, idem, ed è limitrofa (il suolo essendo costituito in entrambe da Liparite con *Cossyrite* vetrosa, di color « piuttosto oscuro).—*Sataria* (o *Seteria*) è spiaggia, in cui vi è una grande « spelonca con una sorgente termo-minerale pregiatissima (sulla quale e su « altre dell'isola proprio ora è stata pubblicata dal *Corriere Sanitario* una

Körting, nè W. Meyer-Lübke, nè altri autori di opere generali di filologia romanza non ne han fatto cenno, sebbene Pantelle-

« mia memoria, già premiata al 3° Concorso di detto periodico) e su cui vi
 « ha un colle di pomice, portante lo stesso nome. *Scauri* (*basso e sopra*) è
 « una grande borgata sparsa sul mare con terreno a vigneto, piano e con
 « un colle.—*Nikà* o *Nicà* è anch'essa una regione scoscesa e petrosa sul mare
 « sud-ovest dell'isola.—*La Khania*, id. sul mare di sud est. *Tracino* è una
 « borgata sparsa a nord-est dell'isola, vicina alla *Khamma*, altra borgata
 « molto popolata, aventi ambo chiesa, cimitero, negozii ecc. Il loro suolo è
 « parte piano, ma nella massima parte scosceso verso il mare, pietroso, or-
 « mai ridotto a piccole vigne come tutto il resto dell'isola, tranne tutti i colli,
 « compresa la *Montagna grande*, ch'è un bosco di pini, lentischi ecc., il *Kha-*
 « *gidr*, la *Curritia*, il *Kafâr*, *Gelfiser*, *Sciuevchi* ecc., che sono tutti luoghi
 « costituiti da grossissimi *macigni*, tanto da non poter essere coltivati che
 « in qualche ristrettissimo tratto. [Sono evidenti correnti enormi di lava
 « della cosiddetta (dal Foerstner) *Pantellerite*].—La *Kharucia* è una grande
 « regione alla parte nordica dell'isola, poco sopra il livello del mare, poco
 « scoscesa, ma anch'essa abbastanza petrosa, tuttavia ridotta a vigneti
 « dalla costanza ed infaticabilità del nostro contadino.—*Farkhicalà* è una
 « vallata tra Sant'Elmo, un monte (su cui sta ora il Semaforo), e *Gelfika-*
 « *mâr* un altro monte roccioso nell'interno dell'isola.—La *Mugna* è una
 « campagna piuttosto piana, renosa e nell'interno dell'isola.—*Buccurdm*
 « è una bella campagna, interna (cioè non sulla riva o sul litorale mari-
 « no), in gran parte piana o leggermente scoscesa e con ottime vigne.—
 « *Cufirà* è una vallata alquanto larga e bassa e circondata da alture e
 « colline, in parte interna o centrale dell'isola; vi sono vigne alquanto
 « renose.—*Benicuvèdi* è una vallata ristretta tra la cuddia delle *Ferle* ed
 « altre due o tre piccole colline di tuffi o basalti (veri antichi vulcani).—
 « *Veniculau* è una ripida costiera alla parte del sud-ovest della *Montagna*
 « *Grande*, che divide in due parti pressochè uguali l'isola, una a nord e
 « l'altra a sud. *Lu Halchi*, o *Khalchi* è un passo tra due montagne, la *Grande*
 « ed il *Gibele*.—*Sibà* è una regione accidentata, con parte piana e parte
 « scoscesa e petrosa proprio ai piedi (dalla parte del Nord) della *Montagna*
 « *Grande*, che ha direzione da ovest ad est.—*Venidisè* (o *Benidisè*) piccola
 « costiera.—*Sirraggia* è una estesa regione alle falde di sud della *Montagna*
 « *Grande*, regione accidentata con feraci vigneti, ma con molte pietre; è
 « nella parte interna dell'isola e nella metà meridionale di essa, cioè dal-
 « l'altra parte della *Montagna Grande* e del paese.—*Ruchia* è una contrada
 « piana, sabbiosa e centrale dell'isola, nella parte nordica; è però ventosa.
 « — *Zighidi* è una costiera sassosa tra la bella vallata di Monastero (con

ria appartenga all'Italia; neppure da costoro si è considerato come isolotto linguistico. Soltanto G. Gröber nella carta del I vol. del suo *Grundriss d. rom. Philol.* ha colorato Pantelleria come romanza. Cfr. Baedeker's *Unter-Italien* (12 Aufl.) 1899, 395: « Die Einwohner sprechen einen eigenen aus dem Arabischen und Italienischen gemischten Dialekt ».

È bene dunque che noi avvertiamo, che l'attuale dialetto pantelleresco è siciliano, sebbene presenti delle infiltrazioni di altri dialetti italiani a causa della presenza nell'isola, già da secoli, di un numero considerevole di coatti, provenienti da varie provincie, e sebbene conservi poche voci di origine arabica. All'opposto la toponomastica ne è ricca.

Citiamo qui promiscuamente, per le vocali: *omu*, *molu*, *voi*, *bue*, *chiavi* piove, *fimmina*, *putiga* bottega, *racina* uva, *littra*, *vistina* veste, *pizzinu* biglietto, *viviri* bere, *vinu*, *ficu* (il frutto) *ficara*, l'albero di fico, *pinna*, *libbru*, *seggia*, *manciari*, *sgarrari* sbagliare, *aguggera* agoraio, *aguggia* ago, *tumazzu* formaggio. Per le consonanti interessa il riflesso di *ll* in *ddr* (e *dr*), che non è punto una rappresentazione grafica del *d* testale siciliano: *picciriddru*, *parrineddru*, *vigniceddra*, *ciavareddru* capretto, *agneddru*, *cavadru*, *cutedru*, e il riflesso duplice che è in *ciavi* e *chiavi*, *ciovu* e *chiovu*, *ciù* e *chiù*, *ciuvuta* e *chiuvuta* pioggia. L'assimilazione di *rl* in *ll* è anche siciliana: *pallari* parlare, *bullari* burlare (la quale ultima non è però voce siciliana). Infine noteremo che esiste un suono gutturale profondo, simile al *jota* spagnuolo, che nei toponomastici riflette confusamente il *hha* ed il *kha* arabi (6^a e 7^a lettera). Così abbiamo: *Khannakhi*, *Khadiuggia* (volgarmente *Khaggiuggia*), *Khamma*, *Khania*; le quali voci vengono dai nativi trascritti anche con il *k* o col semplice *h*.

« splendide vigne » e la borgata *Scauri*. — Lu *Midichi* è una bella vallata « (anch'essa fertile) tra il Monte *S. Elmo* e *Gelfi Khamdr*; è cioè la continuatione di *Farchicalà*. — *Maggiluvèdi* è una campagna scoscesa e pietrosa « poco lungi dall'abitato principale, che non dà sul mare, e d'onde si scopre tutto il paese, il porto ecc. — La *Margana* è una campagna interna, « piana in gran parte, con bei vigneti, a due Km. circa dal paese, ed ove « c'è il santuario della Madonna della *Margana* (la patrona dell'isola) ».

Delle voci comuni, di origine arabica, citiamo:

karbé casa diruta, ovile = ar. *kharbet* خربة ruina, casolare, stalla.

dammusu casa rurale (cfr. sicil. *dammusu* volta a gesso e mattoni) = ar. *dâ mûs* داموس mucchio, cantina, sotterraneo.

cimícia calore piacevole del sole = ar. *šams* شمس sole (*schemîsa* in Algeria, bella giornata d'inverno).

kasdra ! peccato ! (cfr. il messinese *fari cassara* fare sciupio, fare danno) = ar. *hasâra* خسارة danno.

galca recinto di terra di forma quasi quadrata = ar. *ḥalqa* حلقة recinto, cfr. Dozy *Supplément*, Amari, *Carte*, Halka (v. pag. seg.) e Kalqui etc. (ed *al Halqa* = *la Goletta*) anello.

margid chiusa di terra di forma quadrilatera ma allungata = ar.

marga مرجع campo, agri mensura (cf. spagn. *marjal*).

mataretta piccola chiusa di terreno مدار cerchio, cardine, centro, mulino; Rahalmadera (Am. *Carte*).

tauca terreno pietroso e scosceso = *tauq* طوق costa di monte.

triscè terreno a fichi d'India e ad altre piante ma poco profondo = ar. *deschr* دشرة.

ciammariatu piegato = ar. *sciamra* شمرة (Dozy, *Supplément*).

gurrà cappelletta sotto il forno = ar. *kurra* كورة caldaia, paiuolo.

barrà esclamazione che si fa agli asini per farli scostare dai muri etc. = ar. *barrà* برّا fuori.

kôkô id. perchè si fermino = *qif*, *qof* قف alt! fermati! da وقف Imperat. (*waqafa*) (?).

(*cippu*) *karci* (vigna) non potata da *gars* غرس vite novella (giovanne pianta).

Tornando ai toponomastici, si potrebbe presumere che Pantelleria abbia in comune colla Sicilia e con Malta quelli di origine araba, che in esse sono tanto considerevoli. Ma, ad eccezione di qualche derivato da *kasr*, *rahl* e *marsa*, pare che non vi sia coincidenza, e che anzi relativamente Pantelleria abbia un maggior numero di toponomastici arabi.

Così per quanto è a nostra conoscenza non troviamo tra questi i molti nomi composti da منزل *menzil* e *gal'at* che in Sicilia, oltre a quelli composti dai precedenti, abbondano.

Su questo riguardo ci siamo giovati della « Carta comparata della Sicilia moderna con la Sicilia del secolo XII etc. » pubblicata da Amari (1), oltre che dei moderni saggi di toponomastica siciliana (2).

Per i nomi pantellereschi pur troppo la carta sopra indicata non ci dà che la sola denominazione araba dell'isola con poche denominazioni italiane delle accidentalità delle coste. Più ricca è certamente la carta dell'Istituto topografico militare, nella scala da 1 a 50000, in cui però secondo il costume, sono italianizzati molti nomi.

Di buona fonte ci può fare un lavoro sull'isola di Bernardo Furia (3), perchè ha un capitolo « Sulla denominazione delle proprietà territoriali dell'isola ». Riproducendo i nomi ivi allegati procureremo di rettificarne la forma, di completarli, e infine di determinare la origine araba di quelli che mostrano di averla.

Metteremo in parentesi, dietro la forma data dal Furia, e che talvolta è da lui italianizzata, quella più genuina, che a noi risulta dalle cortesie indicazioni del sig. Dott. Pietro Brignone da Pantelleria, che pure ci ha fornito i nomi che aggiungeremo in fine e le indicazioni generali sul Pantelleresco.

Furia distingue (op. cit. p. 11) le proprietà territoriali dell'isola in *esterne*, cioè confinanti col mare, ed *interne*.

Le esterne, in numero di 19, sono: *Camposanto* (leggi *Cam-*

(1) A. H. Dufour et M. Amari, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII^e siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes publ. sous les auspices de M. Le Duc de Luynes*, Paris, Henri Plon 1859 (51 pp. texte).

(2) Corr. Avolio, *Di alcuni sostantivi locali del siciliano*, Palermo, tip. dello « Statuto » 1889; Id., *Saggio di toponomastica siciliana in Supplem. period. dell' Arch. glott. ital.* VI pp. 71-118.

(3) *Memoria sulla posizione agraria silvana e commerciale dell'isola di Pantelleria, etc.* Palermo, Macoclin, Carini e Caronua, 1863.

pusantu), *Rinella* (l. *Rinedda*), *Fram* (*Frami*), *Suvachi*, *Sataria*, *Scavari sopra* (*Scauri supira*), *Scavari basso* (*Scauri vasciu*), *Nicà*, *Rakale* (*Rakali*), *Dietro l'isola* (*Darrè l'isula*), *Hania* (*Khania*), *Tracino* (*Tracinu*), *Kadir* (*Gadiri*), *Cala di cinque denti* (*Cala cincu denti*), *Cala del cotone* (*Cala Cuttuni*), *Campobello* (*Campubeddru*), *Kruscia* (*Kharucia*), *Buonmarino* (*Bommarinu*), *San Leonardo* (*Sannunardo*).

Le interne sono 45: *Hage* (*Hazè*), *Chimillin* (*Cimillia*), *Mursia*, *Farkhicola* (*Farkhikala*), *Gelkamà*, *Naviliscibi* (*Novriccibi*), *Buccorame* (*Buccurà*), *La Mugna* (*Mugna*), *Santelmo* (*Santelmu*), *Santo Vito* (*Santu Vitu*), *Cufrà*, *Scinvechi*, *Kaffefi*, *Ibà* (*Sibà*), *Monastè* (*Munasteri*), *Penirise* (*Benidisè*), *Scavari basso* (*Scauri vasciu*), *Rakale* (*Rakali*), *Serraglia* (*Sirraggia*), *Ghirlanda* (*Ghirlanna*), *Moreger* (*Muegini*), *Kamma*, *Trichirichi*, *Bugeber* (*Buggeviri*), *Bagno* (*Vagnu*), *Kandachi* (*Kannaki*), *Rochia* (*Ruchia*), *Kadiugia*, *Murgana* (*Marghana*), *San Francesco* (*San Francisco*), *Zubei* (*Zuvevi*), *Zito* (*Zitu*), *Vecmursia* (*Beccimursà*), *Masina* (*Masira*), *Gelfiseri* (*Gelfise*), *Kagiàr* (*Kaggiari*), *Zinedi*, *Sidori* (*Sidoru*), *Cuttinari* (*Cuttinnari*), *Montagna grande* (*Muntagna granni*), *Kassà*, *Trichibonsultò* (*Tric-bousultò*), *Zichidì* (*Zighidì*), *Gibele* (*Gibelì*), *Cuddia bruciata*.

Possiamo aggiungere, tra le contrade esterne: *Li Cruci*, *Curritia*, che è il Capo Spadillo, *Balata di li Turchi*; tra le interne: *Cuddia di li felli*, cioè delle ferule, *Benicurvedi*, *Veniculau* ovvero *vagnu asciuttu*, *Passu di li Kalchi*, *Salib*, *Midichi*, *Maggiluvèdi*, *Kafari*, *Cuddia nivira*, cioè nera, *Cuddia russa*, *Cento ed unzi*, *Cuddia di Mida*, *Bernabà*, *La Senia*, *Triknakhalé*, *Miliak*, *Benimingal*, *Kharace*, *Scirafe*, *Silhoumen*, *Cuddia Patile*, *Monte Delgatt*, etc.

Si può ritenere che codeste formino la massa delle denominazioni locali dell'isola. Così alcune di esse si trovano in un'altra memoria, anteriore a quella di Furia, che è un rapporto di un viaggio scientifico di Pietro Calcara (1). In qualche nome

(1) *Rapporto del viaggio scientifico eseguito nelle isole di Lampedusa, Linosa e Pantelleria* etc., Palermo, 1846, citato da Di Marzo op. cit. — A noi non è riuscito di procurarci tale opuscolo.

Amato Amati, op. e loc. cit.

riportato dal Di Marzo esiste qualche piccola diversità di forma, come in *Khagiar*, *Gibilè*; *Gelfikhamar*, che è nome di monte, è tuttora la forma di Gelkamà usata nella scrittura, e nella coscienza dei nativi vale « asino scorticato » (asino حمار, scorticare جلف). La denominazione di « fosso della Pernice », sembra potersi ritenere diversa di *Benidisè*.

I dizionari e le carte geografiche ci forniscono due altri nomi: *Limarsi* e *Baccara*; infine qualche altro ne rinveniamo nell'articolo di Macchi.

Quanto al nome dell'isola, 'a *Pantiddaria*, si potrebbe coll'A-volio (*Topon. sicil.* p. 98) ritenere che rifletta il basso lat. pantaleria; ma resterebbe inesplicata la relazione di significato con questa voce che varrebbe « tettoia » (cfr. spagn. *pantalla* tettoia, ventola, parafuoco). L'etimologia di Giovanni D'Ajetti (1), in base alle voci greche *pan* tutto e *thalerós* verdeggiante, sarebbe appoggiata alla forma più antica della voce, *pantalaria*, e all'esistenza di una grande selva nell'isola, in epoca antica, dedotta « dal carbone apprestato nell'età nostra per un mezzo secolo alle cucine di tutta la Sicilia meridionale ». Però ciò non si può menomamente accettare, perchè θαλερός è soltanto voce poetica, e non può spiegare la forma *Pan-thaler-ia*. Si potrebbe invece pensare a una confusione con l'antica isola di esilio (di Livia figlia di Augusto) Pandataria (oggi Ventotene), che avrebbe occasionato la nuova denominazione di Cossyra.

Ecco ora i nostri tentativi etimologici per le voci che sembrano di origine araba.

(1) *Pantelleria*, studi storici, in *Arch. stor. sicil.* N. S. VIII, 1883, 179-183. In questo articolo il Parroco Giov. D'Ajetti si occupa dei nomi *Cossura* e *Pantelleria*. Cossura, che è la più antica denominazione, secondo lui è di origine semitica, e sotto la forma *Cosyra* designa tuttora nel Berbero Pantelleria, avendo anche il significato comune di « isola » (?). Il nome di Pantelleria, secondo D'Ajetti, « si riscontra colla forma di Panatella per la prima volta nelle memorie del 1313 di Muntaner, poi colla forma Pantalaria si legge nel Portulano di Giovanni Dozzano e nella carta catalana della Biblioteca del re Carlo V di Francia del 1375 ».

Baccara è una contrada, ove esiste una sorgente di acqua « esalante un freddo vapore » (Amato Amati op. e loc. cit.). Sembra l'ar. البكارية *albakkâra* carrucola dei pozzi (ant. spagn. *albacara*), a cui anche Avolio (*Di alc. sostant. loc.* 20) ha attribuito il toponomastico *L'Albaccara*.

Balata di li Turchi — بلات *balât* palazzo; seppure non si tratta del sic. *balata*, che secondo Amari (*St. d. Musulm.* I 266 n. 2) è la voce latina *platea* alterata dagli Arabi. Questa oggi vale « pietra da lastrico », e torna in moltissimi nomi di luogo di Sicilia.

Beccimursà — è becci = وجه *vegh* facciata, e مرسى *marsà* mursa porto. Anche nella toponomastica maltese occorre frequente la voce *marsa* p. es. in *Marsamuscetto*, *Marsascirocco*, *Marsascale* etc. (M. A. Mizzi, *Di alcuni vocaboli Gaulo-Maltesi*, Roma 1899 p. 23 ss.; ivi da p. 22 a p. 35 sono illustrati parecchi nomi locali maltesi) (1).

Benicuvèdi — بنى *beni* figli; lo stesso elemento sembra entrare in *Benidise*, *Veniculau* (forse da *beni Niculau*, *Beniningal*(lo).

Buccuram = padre delle vigne = vignoso : Bû = Abû kar(a)m vigna.

Buggeviri — أبو جابر *abû giâbir*.

Buvire potrebbe essere بور *bûr* terra inculta nondum consita, vervactum (ovvero diminut. di بئر *bîr*, puteolus).

Cala (cincu denti etc.) — *gal'a* fortezza? Amari (*St. d. Mus.* II 158 N.) attribuisce a *khâlisâ* il nome del quartiere palermitano detto oggi *gdusa* (it. *Kalsa*), ma non accenna all'etimo di *cala*. Questa voce che ora designa una riva interna di Palermo, designava al secolo X l'estremità di uno dei due bracci che si spingevano in mare, essendosi « il mare dell'antico porto ritirato notabilmente in pochi secoli ». Così a noi sembra si possa pensare a γαλά forma dorica di γαλή, ciò che sporge a modo di corno, prominenza, diga. L'it. *cala* piccolo seno di mare, con lo spagn. *cala*, deriva probabilmente da *kallâ* كَلَا,

(1) Per il dial. maltese v. L. Bonelli in Suppl. AG VI 37-70 e VII 1-68.

da *kdlaa* custodivit. Cfr. Freytag, Lexicon arab.-lat.: locus contra ventos tutus; navium statio; ripa fluminis.

Cuddia di Mida — كدية *kudja* (spagn. *alcudia*) collina, مِبْضَاةٌ *mīḍaa* bacino per le oblazioni (?); forse *Media*.

Curritia potrebbe essere derivato da قرط *qorṭ* orecchino, pendente.

Cuttinnari — قطن *cotone*.

Favare sono dette le fumarole, per le quali si sprigionano sotto forma di vapore, le acque piovane in contatto con il focolare interno del sottosuolo dell'isola. È l'ar. فَوَّارَةٌ sorgente calda, getto di acqua; cfr. *Favara* in Sicilia (Amari, *Carte*).

Fram, forse invece di *frân* فَرَان plur. di فرن *forno*, mulino.

Gadiri — غَدِير *gadir* stagno, laguna, corrente, filo di acqua. Amari *Cart.* registra « *Gatiri* marais près Milazzo ».

Gel in *Gelfiseri*, (*Gelkama*, *Gelfikhamar*) = *Gebel*.

Gibeli — جَبَل *gebel* montagna. (Cfr. sicil. *Gibillina*, *Gibilmanna*, *Gibirussa* etc.).

Halki v. *Kalki*.

Hania (Kania) — حَانِيَّة *hânia* officina, taberna o حَنِية *hanīja* arco (spagn. *alhanía*).

Haze (Kazé) — حَسِي *hasi* pozzo ove si raccoglie l'acqua piovana (cfr. *Haci* in Algeria etc.); e terra plana et dura ubi aqua pluviae confluit (cfr. la provincia araba *el Hasa* nel Golfo Persico).

Kadinglu rivela la influenza turca. قاضي اوعلى *qâḍî oglû* figlio del Cadi (giudice).

Kafari e Kufira — قَفْر luogo sabbioso. قلعة الفار *è* castello del sorcio. Tra' paesi siciliani noverati da Edrisi eravi *Kalât-el-Far*.)

Kaffefi — خَفَاف *khafêf* pietra pomice.

- Kaggiari** — خَجَرِي *haggiari* pietroso. *Haggiari Kim*, pietre del culto, è la denominazione degli avanzi di un importante monumento di Malta.
- Kalki** (scritto, come altri esempi, anche con *kh-*) حَلَق *halq* = passaggio chiuso tra' monti (cfr. Carta milit. tra M. Grande e Gibelè).
- Kamma** — قَمَاءَ *qam'a* luogo sempre all'ombra). Edrisi menzionava *Hamma* حَامَّة حَمَّة *hamma* o *hâmma*, balneum aquae (spagn. Alhama), luogo presso Alimena.
- Kannaki** — خَنْدَق *khandaq* fossato di chiusura e valle, vallata (cfr. Dozy *Supplément.*). L'assimilazione *nd* in *nn* è normale nel siciliano. Il capo Agliaritto si chiamava al tempo di Edrisi *Khandakh-el-Gharîk*.
- Kassá** — Pare l'ar. *qaṣr*, che è molto rappresentato nella toponomastica siciliana, sebbene il gr. *κασά(ς)*, tessuto peloso, sarebbe secondo Avolio (*Di alc. sost.* 28) la base di nomi analoghi.
- Kharace** potrebbe essere خَرْج *kharge* uscita (soltanto vi si oppone un po' la mancanza dell'articolo).
- Khasen** potrebbe essere خَشَن *hascin* asper o حَزَن *hazn* terra dura et scabrosa (soltanto classico).
- Kruscia (Karucia)** — حُرُوش *horûš* legno, foresta; pianure coperte da rocche basaltiche (?).
- Limarsi** designa un promontorio e deriva da *el marsà* o *el marsî* المرسى il porto. Cfr. *Marsala* = *marsa* 'Alì e le varie denominazioni siciliane, *tunnara di Marzamemi*, *Marsa el Tin* porto del fico, oggi Mondello. (Amari, *Carte* etc. p. 42).
- Margana** — مَرْغَن *margottare*, propagginare (*marghana*). Era uno dei grossi paesi siciliani al tempo di Edrisi. Oggi è scomparso.

- Masira** — مَعَصْرَة *ma'sira* per *ma'sara*, strettoio, mulino.
- Midichi** — مَضِيق *medik* gole, passi angusti.
- Muegini** — مُعْجَن *muaggen* basamento, luogo dove si impasta la calce.
- Mugna (La)** — مَنِيَّة *munja*, vasto giardino.
- Mursia** — مُرْسِيَّة *Mursia*, come *Murcia* in Spagna.
- Naviliscibi** — La prima parte, potrebbe essere نَوَالَة *navvâle*, *navvêle* = tugurium, capanna.
- Nicà** — نَقَا *naqâ* tractus arenarum gibbosus?
- Rakali** — رَحْل *Rahal* villa, praedium Ali. (Cfr. tutti i luoghi siciliani composti con *Racal- Ragal- Ral-*: Amari, *Carte* p. 44-47).
- Rochia (Ruchia)** — رَكِيَّة *pozzo* (?).
- Salib** — صَلِيب *salîb* croce.
- Sataria** — Anche in Sicilia esisteva un luogo così nominato (Amari *Carte* cit. p. 48) ed oggi esiste *Sutera* da *Sotîr* (Id. ib. p. 49). سَطْر *saṭr* linea, livellare, regolare (?).
- Sciavechi (Sciuvechi)** — شَوِيكَة *sciuveke* piccolo angolo, o piccola spina?
- Scirafe** = *sciur(r)âfa* شِرَافَة *merlo*, colmo.
- La Senia** da *sânia*, *senia* سَانِيَّة macchina rotativa d'irrigazione, ruota idraulica (spagn. *aceña*).
- Sesi** زَيْرَا *zeizâ, zîzâ* asperior pars terrae (ma piuttosto è della lingua classica)?
- Sirraggia** — Ha origine dal turco (?) سَرَاي *seraj* pers. turc. palazzo.
- Tracino (Tracinu)** — طَرَف *tra* = *traf?* *tarf* punta, capo; cfr. *Trafalgar*.

Tric-bonsultò — طريق بو السلطان *tarîq bûs Solţân*: cammino del padre del sultano. Uno dei grossi paesi siciliani citati da Edrisi era Kala't el-Tarik, oggi scomparso.

Trichirichi — طريق *trich(i) = tarîq* cammino, e possibilmente *(i)richi* = Arrigo?

Triknakhale = *trîq nakhla* strada della palma.

Zinedi — سَنَد *sened* salita, sommità. Nella Sicilia antica: Hagiarzeneti, presso Corleone, Ragal Zinet, e Ragalginet, حجر الزناتي *Hagiar-ez-Zenati*.

Zitu, Zito زيتون *ulivo*.

Zuvevi — زبيب *zebîb* uva secca (fichi secchi).

GIAC. DE GREGORIO, CHR. F. SEYBOLD.



DAS VERSCHREIBEN

VON

MAX NIEDERMANN

Eine der merkwürdigsten Erscheinungen des Sprachlebens, der man indessen erst im letzten Decennium die gebührende Aufmerksamkeit zu schenken angefangen hat, ist das Versprechen. Ihre Erkenntnis haben vor allem gefördert die beiden Arbeiten von Grammont, *La dissimilation consonnantique dans les langues indo-européennes et dans les langues romanes* (Pariser Diss., gedr. Dijon 1895) und von Meringer und Mayer, *Versprechen und Verlesen* (Stuttgart 1895). Grammont hat aus der gesamten linguistischen Litteratur der indogermanischen Sprachen in ihren ältern und neuern Phasen eine reiche Fülle von Beispielen sogenannter Dissimilationen zusammengetragen, aus denen er eine Anzahl von allgemeinen Regeln für das Versprechen abgeleitet hat. Meringer und Mayer haben ihre Beobachtungen zunächst an der lebendigen Muttersprache gemacht und die hier gewonnenen Resultate zur Deutung der einschlägigen Tatsachen der Sprachgeschichte verwertet. Als abschließend sind diese Forschungen bei aller Vortrefflichkeit nicht zu bezeichnen, wie übrigens besonders Meringer, mit nach meinem Dafürhalten etwas zu weit gehender Bescheidenheit, für seine Studie mehrfach betont; im Gegenteil ist zu wünschen, dass

namentlich die Zahl der Beobachtungen auf dem Gebiet der lebenden Sprachen noch bedeutend vermehrt werde. Wie oft hört man die leider meist berechtigte Klage, dass unsere Gymnasiallehrer vom Momente des Antritts ihrer Stellung an aufhören, wissenschaftlich tätig zu sein, was von den betreffenden in der Regel mit dem durch ihren Wegzug aus der Universitätsstadt bedingten Mangel an den nötigen litterarischen Hilfsmitteln entschuldigt wird. Hier eröffnet sich ihnen ein ebenso leicht zu bebauendes als interessantes und lohnendes Feld wissenschaftlicher Betätigung. In welcher Weise sie sich nützlich machen können, dies zu zeigen ist der Zweck des nachstehenden, kleinen Artikels. Als Thema wähle ich für diesmal nicht das Versprechen im allgemeinen, sondern einen Spezialfall, das Verschreiben. Ich sage einen Spezialfall, denn ich bin mit Gilbert Ballet überzeugt, dass es kein Schreiben ohne das «innere Wort» gibt. Wenn ich gerade den Schreibfehlern meine besondere Aufmerksamkeit zuwende, so hat das seinen Grund erstens darin, dass diese Partie bei Meringer am stiefmütterlichsten behandelt erscheint, sodann dass aus dergleichen Beobachtungen ohne Zweifel für eine wissenschaftliche Ausgestaltung der Textkritik mannigfacher Gewinn zu erhoffen steht und endlich dass bei der eminent wichtigen Rolle, die die Schrift in unserem Zeitalter überall spielt, auch mit dem wiederholten Verschreiben als der Ursache gewisser lautlicher Wandlungen entschieden zu rechnen ist.

Die nachstehend verzeichneten und besprochenen Fälle von Verschreibungen verteilen sich auf 33 Dictate von 16 Schülerinnen der ersten Klasse der Mädchensecondarschule von La Chaux-de-Fonds. Umfang der Dictate durchschnittlich zwei Heftseiten. Die Zusammenstellung ist von der Klassenlehrerin, Frl. Jeanne Pierrehumbert, mit grösster Genauigkeit gemacht und bietet namentlich in Bezug auf Vollständigkeit alle wünschbare Garantie. Die Schülerinnen sind nach dem Rang geordnet, den sie auf Grund des letzten Zeugnisses innerhalb ihrer Klasse einnehmen.

- 1) *Jeanne Falbriard*. Geburtsjahr: 1887.
Nichts einschlägiges constatirt.
- 2) *Berthe Henry*. Geburtsjahr: 1886.
endu = entendu — ses adversèrent s'en allèrent = ses adversaires s'en allèrent.
- 3) *Jeanne Bernard*. Geburtsjahr: 1887.
noirâte = noirâtre — sarcophoge = sarcophage — toute tchance = toute chance.
- 4) *Mathilde Ingold*. Geburtsjahr: 1886.
Nichts hieher gehöriges constatirt.
- 5) *Marie Brupbacher*. Geburtsjahr: 1886.
diamt = diamant — alaguie = alanguie.
- 6) *Juliette Bourquin*. Geburtsjahr: 1886.
proposé = proposé.
- 7) *Suzanne Pittet*. Geburtsjahr: 1885.
diaphiane = diaphane — retraitre = retraite — concytoyen = concitoyen — Frl. Pierrehumbert bemerkt des weiteren.:
Nombreuses fautes dans les mots contenant des consonnes doubles qui ont été dédoublées; ex: flotille = flottille — personification = personnification — imoler — immoler etc.; dans les mots où les consonnes simples ont été doublées, ex: culbutte = culbute — galopper = galoper — attrapper = attraper etc. Dieselbe Erscheinung tritt in den Aufsätzen zu Tage.
- 8) *Marie Nordmann*. Geburtsjahr 1885.
fugirait = figurait — astéoride = astéroïde — l'exemple l'influe = l'exemple n'influe — décrouvit = découvrit — proposé = proposé. Nombreuses consonnes doublées et dédoublées à tort: Méditerranée = Méditerranée — oculaire = oculaire — liane = liane — raporte = rapporte — suplice = supplice — trotine = trotte — sacade = saccade etc.
- 9) *Berthe Pétremand*. Geburtsjahr: 1886.
oais = oasis — cetacae = cétacé.
- 10) *Emma Robert*. Geburtsjahr: 1887.
Nichts einschlägiges zu vermerken.

- 11) *Antoinette Ruetsch*. Geburtsjahr: 1887.
le lol = le sol — chezchez = cherchez — surplombant = surplombant — cathédrale = cathédrale.
- 12) *Marguerite Lehmann*. Geburtsjahr: 1886.
Syèle = Syène — chaleuses = chaleureuses — parcout = parcourt — loitain = lointain.
- 13) *Alice Meyer*. Geburtsjahr: 1886.
s'accroîttrait = s'accroîttrait — catapompe = catacombe.
- 14) *Edmée Augsburg*. Geburtsjahr: 1886.
avanlanche = avalanche. — Nombreuses consonnes fausement doublées ou dédoublées: ex Méditerranée = Méditerranée — ennivré = enivré — lianne = liane — agitte = agite — allouette = alouette etc., trotine = trotte — flotille = flotille etc.
- 15) *Nadine Huguenin*. Geburtsjahr: 1886.
des dex = des deux — écureil = écureuil — (faute incorrigible chez cette élève) — brouissailles = broussailles. — Cette élève remplace très souvent *n* par *m*; ex: plamète = planète — commaisse = connaissance — gémie = génie — nomante = nonante etc.; en outre, elle ajoute souvent *h* au milieu des mots; ex: vethéran = vétérane — extrahordinaire = extraordinaire — arthère = artère, et supprime *h* au commencement des mots: abit = habit — ospice = hospice — abituel = habituel (une fois aussi au milieu: dalia = dahlia). Consonnes doublées et dédoublées fausement: innonder = inonder — lianne = liane — notte = note — chute = chute — barbarie = barbarie; — acroîttrait = accroîttrait — assoma = assomma — pulule = pullule alégresse = allégresse etc.
- 16) *Angèle Kirchhofer*. Geburtsjahr 1887.
caratact = cataracte — Girodin = Girondin — échaud = échafaud — amettre = admettre — succudé = succédé — moins de janvier = mois de janvier.

Nach Kategorien geordnet, stellt sich das eben mitgeteilte Material folgendermassen dar:

I. Silbenausfall :

endu = entendu (2)

diamt = diamant (5)

chaleuses = chaleureuses (12)

échaud = échafaud (16).

II. Buchstabenausfall :**α) infolge von Dissimilation :**

parcout = parcourt (12)

loitain = lointain (12)

Girodin = Girondin (16)

oais = oasis (9) [?]

amettre = admettre (16) [?]

écureil = écureuil (15) [?].

β) ohne dass Dissimilation mit im Spiel sein könnte :

alaguie = alanguie (5).

III. Vorklänge von Consonanten :**α) der anticipierte Consonant wird nachher an der richtigen Stelle wiederholt :**

cathrédrale = cathédrale (11)

avanlanche = avalanche (14)

moins de janvier = mois de janvier (16)

β) der anticipierte Consonant wird an der richtigen Stelle weggelassen :

décrouvit = découvert (8).

IV. Nachklänge von Consonanten :

proposé = proposé (6 und 8)

retraite = retraite (7)

surplombant = surplombant (11).

V. Vorklänge von Vocalen :

brouissailles = broussailles (15).

VI. Nachklänge von Vocalen :

diaphane = diaphane (7)

cétacæ = cétacé (9).

VII. Assimilationen :**α) von Wörtern :**

des dex = des deux (15).

β) von Silben :

ses adversèrent s'en allèrent = ses adversaires s'en allèrent (2).

γ) von Buchstaben :

1) von Consonanten :

l'exemple l'influe = l'exemple n'influe (8)

le lol = lə sol (11)

chezchez = cherchez (11)

catapompe = catacombe (13) (Zwischen Stufe catacombe).

2) von Vocalen :

sarcophoge = sarcophage (3)

concytoyen = concitoyen (7)

succudé = succédé (16).

VIII. Umstellung von Silben :

astéoride = astéroïde (8)

caratact = cataracte (16).

IX. fugirait = figurait (8).

X. Nicht sicher zu beurteilen weiss ich folgende Fälle:

toute tchance = toute chance (3). Syèle = Syène (12). [Assimilation nach dem Zusammenhang ausgeschlossen; beruht wohl aus Verhören eines der Schülerin gänzlich unbekannten Wortes], s'accroitrerait = s'accroitra (13) [Contamination von s'accroitra und augmenterait oder Ditto-graphie ?] die ausserordentlich zahlreichen Beispiele von falschen Consonantenverdoppelungen und Vereinfachungen [wohl zum grössten Teil, aber kaum durchwegs Orthographiefehler] und endlich die sub n.º 15 verzeichneten Besonderheiten [Ersetzung von *n* durch *m*, Unterdrückung von *h* und falsche Setzung von *h*].

Aus dem eben mitgeteilten Material Schlussfolgerungen ableiten zu wollen, die auf allgemeine Gültigkeit Ansprache erheben könnten, geht selbstverständlich nicht an und sollte übrigens auch nicht der Zweck dieses kleinen Artikels sein, der vielmehr bloss zu ähnlichen Arbeiten an-

regen und ein natürlich unmassgebliches Schema dafür bieten möchte. Es sei mir nur gestattet zum Schlusse, einige der wichtigsten Fragen zu formulieren, die auf diesem Gebiete zu lösen sind und auf welche künftige Verfasser einschlägiger Studien meines Erachtens bei der Sammlung und Sichtung des Materials Bedacht nehmen müssen.

- 1) Bestehen prinzipielle Unterschiede zwischen Sprech- und Schreibfehlern?
- 2) Welche Arten von Sprech- und von Schreibfehlern sind am verbreitetsten?
- 3) Sind Art und Häufigkeit des Versprechens und Verschreibens abhängig vom Alter und von der Intelligenz der Sprechenden und Schreibenden Individuen?
- 4) Sind Art und Häufigkeit des Versprechens in den verschiedenen Sprachen verschieden?

La Chaux-de-Fonds (Schweiz).

MAX NIEDERMANN.



Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia

DI

GIACOMO DE GREGORIO

A) Raccolta di voci sanfratellane speciali o caratteristiche.

La varietà della origine dei nostri dialetti è dimostrata all'evidenza dalle particolarità fonetiche, che essi presentano, le quali sono poi bene spiegate dai dati storici sulle immigrazioni in Sicilia dei popoli dell'Alta Italia (1).

Le prove che potrebbero cavarsi dalla tematologia e dal lessico non hanno certo lo stesso valore; e non debbono essere trascurate solo perchè è nostro dovere di dare all'argomento la maggior luce possibile. Ma nessuno più di noi può essere convinto della preminenza delle prove tratte dalla fonetica.

Le leggi fonetiche regolano lo sviluppo delle lingue attraverso i secoli con una stabilità meravigliosa. Esse rappresentano qualche cosa di più importante che semplici particolarità grammaticali; rappresentano delicate particolarità fisiologiche, vere idiosincrasie organiche.

(1) V. G. De Gregorio, *Sulla varia origine dei dialetti gallo italici di Sicilia, con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani* (in *Arch. stor. sic.* N. S. Palermo 1897, pp. 390-439); De Greg. *Ultima parola sulla varia origine del sanfratellano, nicosiano e piazzese* (in *Romania*, 28° an. Paris, 1899, pp. 70-90).

Con questa Raccolta noi ci siamo proposti non soltanto d'insistere nella dimostrazione di un punto, che a noi sembra indiscutibile, ma di continuare ad offrire materiali poco noti, anche appartenenti al fondo siciliano, e, ove ci accada, di rivagliare quelli dei nostri *Contributi* (1) etc.

Per le aggiunte abbiamo attinto direttamente da quella stessa fonte, da cui abbiamo avuto sempre il costume di attingere, vogliamo dire dalla lingua viva del popolo (2).

E abbiamo procurato d'illustrare in certa misura tutti e tre i dialetti di San Fratello, Piazza e Nicosia, usando però una certa preferenza per il primo, che è il più interessante del gruppo, a causa della massima divergenza col siciliano.

Certo, i nostri lavori hanno svelato molti misteri, e ricondotto al neo-latino, e più particolarmente al gallo italico, la massa delle voci del sfr., che alcuni studiosi, sino a non molto, paragonavano col teutonico, coll' anglo-sassone, coll' inglese etc. (3).

Ma, anche tra' veri glottologi, chi non abbia presenti, per lungo esercizio, alla mente e all'orecchio (come li abbiamo noi) i rapporti della fonetica del sfr. con quella del sic., difficilmente riconoscerà nelle voci *zdunk*, *srai*, *cidint*, *traffa*, *dainnri*, *mainta*, *ddinza*, *nasc*, *cia*, *pāu*, *dievr*, *cior*, *priera*, *puuog*, *dok*, *vo*, le voci siciliane *juncu*, *sirinu*, *cinta* e *centu*, *troffa*, *linniri*, *amenta*, *lenza*, *nostru*, *chiovu*, *palu*, *lebb(i)ru*, *cirru*, *petra*, *pidocchiu*, *liccu*, *vidi*. Il compianto Morosi per es. credeva speciale del sfr. *dok* (= sic. *liccu*), *sticch* (= sic. *sticchiu*), e perfino esitava a vedere in *scarstù* il sic. *scarsitutini*.

Codeste voci a rigore andrebbero tutte eliminate dal nostro spoglio, sebbene non si possa sicuramente affermare che esse,

(1) De Gregorio, *Contributi alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani* in *Stud. glott. it.* I, pp. 31-177.

(2) Per il sanfratellano il principale nostro indicatore è stato il vecchio popolano Alfo Tedesco, nato e domiciliato a San Fratello.

(3) Per es. il padre Luigi Vasi, *Del dialetto sanfratellano*, Palermo, Baravecchia, 1875.

e molte di quelle che in seguito recheremo, solo perchè etimologicamente identiche alle siciliane, debbano ascriversi al fondo siciliano, e non appartengano al patrimonio recato in Sicilia dall'Alta Italia.

A ogni modo, anche per riguardo al nostro duplice assunto, noi non crediamo di limitarci proprio alle voci speciali, mentre poi o uno scambio o un troncamento di suffisso, o una diversità di significato, o altro ancora, ci potrà rendere interessante qualche voce, che, seguendo una critica sottile e pedantesca, si potrebbe dire pur siciliana. Le voci veramente speciali sono ben rare in ogni dialetto, dato pure che ve ne siano; ma ciò non depone menomamente contro la utilità delle raccolte del genere di quella, che qui si produce come saggio.

La trascrizione è quella comunemente adottata nelle opere siciliane a stampa; in essa alcune lettere, o gruppi di lettere, hanno un valore convenzionale, e talvolta approssimativo (1).

abbachia, 1, posato riflessivo, non ha riscontro esatto nel sic., sebbene sembra un partic. dipendente da *abbacari* calmare, abbonacciare, per cui si sono proposte varie etimologie, e da *abbachiar* far conti. Manca al nic. e al piazz.

acciuter, 10, « afferrare », o forse più propriamente « ingabbiare »; sembra derivato dal sic. *gaggiotta*, dimin. di *gaggia*, e meno usato di *gaggiuni*, sebbene il sic. *ngaggiuttarsi* abbia il senso d'« innamorarsi », che fa pensare all'it. *ingaggiare*, a cui viene attribuito altro etimo (K. 8838); nic. *ciuté*.

acc'vîr, 3, compire, part. *acc'vî* è il medesimo del fr. *achever*, e non si trova nè nel sic. nè nel nic. e piazz.

adandura, 278, l'anno scorso. Senza riscontro nel sic. (*oggi all'annu*), e nel piazz. (*oggialán*), è anche difforme dal nic. *unanora*.

(1) Cfr. anche per le abbreviature, quanto è premesso ai nostri *Contributi* etc. (*St. glott. it.* I, 4 segg.). I numeri non preceduti da abbreviature rimandano a quelli dei *Contributi*. Le voci non accompagnate da numeri sono aggiunte. Quelle che presentano qualche lieve diversità, quando non importino correzioni, rappresentano varietà di pronunzia.

aducda, 327, e anche *aducdt*, affamato, avidissimo di cibo, nic. *dudv*. Pare derivato da *dauv* (*ddaue*) lupo, o almeno influenzato da questo. Invece il sic. *allappari*, 311, richiama lappa. Vedi anche Tr. alla voce *allappari*.

afritigher (con *gh* quasi spirante sonora gutturale), rimboccare per le maniche, *afritgarura* rimboccatura. Non rinveniamo tali voci in altro vernacolo.

ag'cher, 11, accendere, propriamente picchiare la selce col l'acciarino in modo da farne uscire scintille. Se avesse connessione col sic. *appiccicari* (*u luci*), nic. *piziché*, resterebbe sempre molto tipico.

atra, 17, aiuto, aita, *airer* aiutare. Sono forme specialissime.

am'rier e *mrier*, condurre le pecore al meriggio. Il sic. *miriari* ha significato intransitivo; il nic. *miriu*, meriggio, vale località ventilata ove i bovi non siano molestati dalle mosche.

ammurter, spegnere, *ammart*, 1^a pers. s. ind. pr., non ha riscontro che nell'asic. *ammurtari*, recato da Del Bono (*Diz. sicil. ital. lat.* Palermo 1780); nic. *murzé*, *murzeru*, smorzare.

ana, dove = sic. *unni*, unde.

angdn, sergozzone, corrisponde foneticamente al sic. *ganguni*, che però vale « dente della vecchiaia dei cavalli ».

apzér, 438, andar bene, parlandosi di abiti, affibbiare. Manca al nic., ma il sic. *appizzari* ha pure questo senso, sebbene non sia troppo in uso.

arg'chér, 487, rigettare, rovesciare; nic. *rigiché*, -ru, piazz. *r'g'ché* sic. *rijittari*, meno usato di *lanzari*.

artifizi, gioco di fuoco, di artificio. Il sic. dice *jocu di focu*, e non usa la voce letteraria *artificiu* in questo senso speciale.

arzudder, 20, rotolare, di fronte al sic. *arruzzulari* resta sempre molto tipico, per l'elisione di *a* atono interno tra gruppi consonantici. Manca al nic.

arzuner, 14, rattrappire, intirizzare, part. *arzunđa* non presenta la *n* palatale [gn] del sic. *arrizzugnari* e del piazz. *r'zzugnd*, raggrinzato, che esige una base in -niare.

assugghier, l'imbrattarsi che fanno i maiali, strisciando e fre-

gandosi nel fango; tutt'altro senso ha il sic. *assugghiari* e *assaiari*, incitare il cane o anco l'uomo contro alcuno, *aissare*.

azáint, scherzo ironico, motteggio. Corrisponde fonet. al sic. *accentu* (it. *accento*), che è voce letteraria e non ha questo senso.

az'dérs, 22, avere il corpo sciolto, (sporcarsi; piazz. *nzddé* sic. *azziddárisi*. Il nic. *nzidderu* si dice solo per dati animali, e conduce alla connessione con il sic. *ziddaru*, sterco dei topi, delle capre, dei conigli e anche con *zoddari*, quantità di sporcizia attaccata sulla lana delle capre, coccola, deponendo contro l'etimo *adsellare*.

badänt, 63, testicoli. Non ha riscontro nè nel sic. nè nel nic. e piazz. Solo a Messina abbiamo inteso *baddi* nello stesso senso.

baddak, involto, fagotto, di fronte al sic. *baddócculu* è importante, perchè, secondo regola sarebbe stato *baddacu* il riflesso della forma siciliana.

bai, sost., 75, bene, affetto, nic. *bién* piazz. *bengh*, sic. *beni*.

bar, brutta copia d'uno scritto, sic. *borru*.

baralak, 69, barilotto ove si salano le sardine, e *bar'lat* barilotto da vino, nic. *badalok*, sic. *varrilottu*.

bateghj, 71, melenso, sciocco, nic. *bataghiu*, e dicesi di chi resti come un grullo, o di chi faccia una cattiva figura. Tr. non dà questo senso al sic. *battagghiu*.

báura, i denti del pettine del telaio. La voce indica la materia, di cui è il pettine, cioè la mazza sorda, sic. *buda*, *bura*.

bazien, 57, catinella; postula **baccinum*, e si connette più coll'it. *bacino* che col sic. *vacili*.

bedura, donnola, nic. piazz. *béddula* [sic. *baddóttula*].

befa, zecca, acaro dei cani, piazz. *baffa*. Il sic. non ha voce corrispondente, sebbene abbia voci che forse si connettono con questa.

blat, 584, sottoveste grossolana a colore, che indossano le donne del popolo come 'gonnella; *blien* sottoveste più leggera. Manca al nic.; e se si volesse connettere col sic. moderno *veletta* (dall'ital.), non registrato da Tr., ne differirebbe sia pel genere, che pel significato. Quest'ultima voce infatti designa un velo

sottilissimo che le signore mettono attorno al viso, e una specie di trina o merletto con cui le popolane coprono il capo, e che più comunemente chiamasi *pagnuletta*.

brdunk, 159, specie di pesce, sic. *gruncu*, grongo.

brisk, 87, buttero del vaiuolo, *briscaus* butterato dal vaiuolo. Manca al nic. e al sic. moderno, sebbene il *Diz. sic. it. lat.* di Del Bono registri *caciu briscusu*.

bruoghj, escremento del naso, nic. *bruoghiu* sic. *bruddu*, benchè anche *brugghiu* (poco usato).

bucaghjan, 90, detto di persona che non sa tenere i segreti, nic. *bucaghion* (sic. *vuccagghiusu*).

bucierd, di manto indeciso, tra il baio e il morello; nic. *buciardu*, di manto oscuro. Tr. registra un sic. *bucciardu* recato da Vinci col senso di « mulo non fino al muso ».

bujera (*stodda*), stella che indica l'ora di levata ai butteri. Sembra bovaria, e non ha da fare col sic. *puddara*, nic. *piddara* polare.

bulàis, 440, pezzo di ferro rotto che serve da cuneo nel manico delle vanghe; deve essere il sic. *pilesi* nic. *pilesu*, ripiegatura del ferro dei cavalli, piazz. *bles'm*.

bulì, collera subitanea, sic. *bulia*, bollore d'animo.

burgieu e *burgiu*, 94, otre che serve per contener latte. Non conosciamo un sic. **curzeddu* che vi corrisponda, nè Tr. lo registra.

buscaien, 81, uomo da boschi, rozzo. Il sic. non ha **buscainu*, che entra solo tra' nomi gentilizi di famiglie che non devono essere indigene.

cacu, uovo, nel gergo fanciullesco, ha etimo ben diverso del nic. *cocó* di origine onomatopeica, che abbiamo pure inteso a Misilmeri; deve essere il sic. *coccu*, 150.

cáculi, pl., resta del lino, e vale anche « poppe »; manca al nic. e ha significati che non ha il sic. *cócula*.

canarú, secco, *daung canarú* spilungone. Al sic. *cannarutu* Tr. dà il senso di goloso.

caramuosc, 104, bambini, in senso ironico o scherzoso, e sca-

ramec conigliuoli; fanno specie di fronte al sic. *carmuciu*, per l'atona interna che normalmente dovrebbe essere espunta. Più vicino a *caramuosc* è l'it. *caramogio*.

carescia, impasto per ungere l'ordito della tela; deve essere il sic. *catascia* e *cadascia*.

cariera, tessitrice, è il sic. *careri*, *carera* tessitore, -trice (nic. *tessidura*).

carminer, allargare la lana pria di scardassarla, sic. *carminari*, pettinare la lana, carminare; nic. *carpiné*.

carndz, catenaccio, nic. *cadnazu*, sic. *catinazzu*. (Tutt'altra parola sarebbe il sic. *carnazzu* carniccio).

carpan, 121, tratto di terra non coltivabile, e avverb. « carpone ». Non troviamo nel sic. una voce come **carpuni*, L'it. *carpone*, che ha pure riscontro nel piem., è da Nigra (AG XV 281) attribuito a **crapa* o **crappa* dall'aat. *krapfo* zampa.

catapdzuli, 123, l'ultima qualità dei fichi, è il sic. *catapózzulu* specie di pianta. Cfr. pure il sic. *catapézzulu* buono a nulla.

chi, chi, da quis, è importante di fronte al sic. *cui*, *cu* da cui.

ch'nien, 438, piccino. Sembra una forma apocopata di *msch'nien*, meschinello. È voce speciale del sfr., il sic. avendo *picciriddu* o *nicarieddu*, *nicu* etc.

ciaffa (d'*cavai*), 235, ciocca di capelli; contrasta per il significato col sic. *ciaffa*, che vale zampa [piazz. *ciuffardú* robusto], e per la fonetica piuttosto si avvicinerebbe a *ciuffo*, mentre *a* tonico nel sfr. non richiama mai *a* sic.

ciangia, 140, cinghia, nic. *cengia*, sic. *cinga*.

ciarot, 132, girino, ranocchia da poco nata. Non conosciamo una voce sic. che vi corrisponda per il senso e la forma. Se si connette col messin. *ciareddu*, forma apocopata di *ciavareddu*, capretto, resta la difficoltà della differenza del significato [nic. *pa-tedda* girino, *ranunchia* rana].

ciarvan, pl. *ciarvuni*, 132, rami dritti che servono da assi nei letti dei poveri contadini. Deve riflettere la forma dell'ant. sic. *cervuni*, mentre il nic. *ciavarøn* corrisponde col sic. *ciavaruni*.

ciavieu, 452, foroncolo, fa pensare a « piaga », sebbene la morfologia lo connetterebbe col piazz. *ciaveu*, sic. *chiaveddu*, zipolo delle botti.

ciaza, chioccia, e anche « servizio in vetro composto di vassoio, bottiglia e bicchierini ». L'uso della voce in questo secondo senso è per similitudine, il vassoio rappresentando la cesta, la bottiglia la gallina, e i bicchierini le uova o i pulcini. La voce è importante perchè si spiega meglio dall'it. chioccia che non dal sic. *ciocca* nic. *scioca*.

cigher, (*gh* dolci.), preparare l'ordito pria di metterlo al telaio; sarà il sic. *ghicari* plicare.

circieu, truciolo. Per « truciolo » il sic. dice *vuscagghia* e il nic. *rizoli* pl., sebbene il sic. *circeddu* foneticamente sia lo stesso vocabolo del sfr.

cisg'ma, 138, cimice; ha una metatesi che non ha il sic. *cimicia* e il piazz. *cimsq*.

cisgieuni, gocce di acqua che cadono dai tetti per infiltrazione, o a traverso qualche meato, stillicidio.

cisgina, carbonello che dopo l'accensione del carbone resta mescolato alla cenere; nic. *cecina*, chicca, dolcume, nic. *cicina*, minuzzolo.

ciuoc, 137, uomo o bestia che abbia i denti inferiori più sporgenti dei superiori. nic. *ciociu*, piazz. *zzozz*. Queste voci per la forma paiono connettersi col sic. *ciociu*, uomo dappoco; mentre hanno il significato del sic. *cióciar*.

ciurdina, 145, siepe. In provincia di Messina abbiamo inteso usato *ciurranna*, ghirlanda, per « muro a secco attorno i ceppi degli ulivi ». Ma l'*a* tonico di questa forma non potendo affatto connettersi con l'*ai* del sfr., che domanda *e* chiuso del lat. volg., crediamo sicuramente all'etimo **claudenda*; il sic. *chiudenna* vale generalmente « imposta ».

co, 195, ciò che. Manca assolutamente al sic. (*zoccu*), al nic. e al piazz.

crest (*du cuvaint*), 146, chiostro del convento. In nessun vernacolo dell'isola si trova voce che possa credersi base di questa.

cuchiedda, escrescenza globosa nella quercia, che serve per tingere i tessuti. A Nicosia abbiamo trovato *cucadda*; ma il sic. ha *gadda* e *gaddaredda*.

cuculotti, pl., pallottoline di carne pesta, che si prendono nel brodo [sic. *munachigghi* da aggiung. in Tr.]. Forse si connette coll' it. *cóncolo* non ostante la diversità del significato. Sebbene Tr. non rechi nulla che possa connettersi alla nostra voce, questa ha sembianza siciliana.

cudotta, tassa fondiaria; deve rispondere al sic. *culletta*, imposizione, colletta.

cupán, scodella di legno usata dai butteri. Non esiste nel piazz., nè nel nic., che adopra la voce *crozu* (forse dal sic. *crozza* teschio). Può connettersi col sic. *cuppuni* accresc. di *coppu*.

curvien (correggi *curvieu*, 162), o anche *curbién* corbello. È voce assolutamente estranea al sic.; il piazz. ha *garbeu*, il nic. *curbeu*, *curbedda*.

cutruz, 152, coccige, nic. *cudgrsu*, sic. *cruduzzu*.

cuzzera, 151, testugine, piazz. *cuzzara*; senza riscontro nel nic. e nel sic. [Il sic. *cozzu* vale nuca, *cozzula* conchiglia].

dadu, fannullone; potrebbe essere una doppia forma di *lalu*, 410, nic. *lolu*, ant. sic. *lollu*.

damnär, 348, lupo mannaro; riflette « lupo manaro » = sic. *lupu manaru*, ma non *lupunaru*.

dancedda, recipiente di terra cotta da contenere acqua, sic. *lancella*; non lo troviamo nel piazz. e nel nic.

ddäuna (*ddäuna*, 309) lana, piazz. nic. *ddana*, sic. *lana*.

diddu, 319, (*ddiddu*, 319), bimbo. Manca al nic., ma il piazz. ha *liddu* « bambino che cominci a camminare solo ». Il senso del sic. *don liddu*, « giovane che abbia la mania di vestire alla moda », è notevolmente diverso.

disciuräa, 184, stracciato, sciupato, parlandosi del corpo degli animali scorticati; è ovviamente affine al fr. *déchirer*, per quanto esista *scirari* in qualche vernacolo del sic.

displasgios?, (lett.) dispiacerebbe? È lo stesso che dire « resta servito? », ed è un modo gentile d'invitare chi si presenti

durante il desinare. In Sicilia è comune l'uso di quest' invito; ma la forma succitata è speciale del sfr. Il piazz. ha *piasges*?

distrizdra agg. f. spettinata; il sic. più comune ha *strizzata*, strecciata.

d'nardù, 182, Natale. Qualunque sia l'etimo del *d* iniziale, questo non si riscontra nel sic. e nel piazz. *natali*; il nic. più popolare ha *bambinozu* [=sic. *bamminu*].

dumazzdn, 320, voce dispreggiativa, « becco », (fr. *cocu*). Il senso e la forma della voce ci conducono a « lumaca », (« lumacone ») voce abbastanza rara nel sic., e non usata in quel senso.

dumiera puuriera, lucciola. La prima voce è senza dubbio quella già indicata da noi (326); ma la seconda ora ci risulta diversa. È la forma fem. di « pecoraro » (cfr. il nic. *lustru de pecuraru*), e si riscontra anche nel sic. *cannila di picuraru*, lucciola.

dumiscieu, 265, gomito. Non ha riscontro nel nic., nè il sic. *lumiceddu*, lumicino, ha questo senso.

duzó, liquido sieroso, che geme dalle fiscelle piene di ricotta. Il senso è quasi identico a quello del sfr. *ddacciera*, sic. *lacciata*; ma secondo la fonetica non è possibile stabilire una connessione con queste voci.

faddaca pl., traversina di legno che poggia sulle travi e sorregge le tegole [nic. *scindente*], piazz. *faddacca* costiera. Manca in Tr. una identica voce sic. Il sic. *fadata*, gonnella, certo va attribuito a falda. Piuttosto *fiddotta* (da *fedda*), pezzo di legno che fa da architrave, potrebbe prestarsi a un avvicinamento; ma vi è la difficoltà del cambio del suff.

fař, 220. Tanto il piazz. *fengh*, che il nic. *fen* conservano la nasale di fenum, it. *fieno*; sic. *fenu*.

falāanga, moneta di bronzo da 5 centesimi, *falangan*, moneta da 10 cent., sic. *palanga*, *palangon*. Nè il sic. *falanga* nè *palanga* hanno questo senso, che si rinviene in vari riflessi dei dialetti settentrionali.

fālesc, forbice. È molto caratteristica questa voce di fronte al sic. *fórfici* e *forbicia*, nic. *forfucia*, piazz. *fórf'sg*; ; nè pare si tratti di « falce » (sfr. *fāuc*).

fanán, 218, fiaccola fatta con fascio di virgulti. Non ha riscontro in un sic. **fanuni*, per quanto si mostri della famiglia del castrogiovannese *fanó*, del sic. *fanára*, del nic. *fanaru*, fiaccola, *nfanarada*, fiacolata.

fantesk, 436, bislacco, al fem. *fantosca*; nic. sic. *fantasticu* piazz. *fantást'ch*.

fagian, fagiolo. Sebbene il pl. *fasgiuoi* corrisponda al sic. nic. *fasoli*, *fasuoli*, fagioli, il suff. che è nel sing. (*an* = sic. *uni*) non si trova nella forma corrispondente *fasola*; il piazz. poi ha *fasgiò*.

fírah, fegato; deve contenere una metatesi, che però non si riscontra nelle forme degli altri dialetti; sic. *ficatu*, piazz. *fich't*.

frāza, 212, frutto del faggio. È voce molto importante, perchè non trova riscontro nè nel sic., nè nel nic., nè nel piazz.

frisculier, il bruciare della pelle per battiture o scottature. Accenna al sic. *frisculiari*, brezzeggiare, usato a designare l'alternarsi o il va e viene dei dolori.

frizziri, voce collettiva di erbe spontanee che si mangiano fritte. Il sic. ha *friiri* per « friggere », e per « cose fritte o da friggersi » dice *fritturi*, o *frittumi*.

fuddán, 248, folata, colpo di vento. Tutt'altro senso ha il sic. *fudduni* piazz. *fuddongh*, cioè quello di orma, pedata; per folata il sic. dice *rufuliata*.

fuseu, fascio contenente dieci mazzetti di lino.

giarruogn, 261, dicesi di persona grossa e bassa. Sebbene non molto usato, e probabilmente derivato dal sic. *giarra*, è notevole, perchè non si riscontra in altro dialetto.

gien, formaggio. È voce che si usa particolarmente parlando coi bimbi; potrebbe rappresentare le ultime sillabe di *furmagien*. Nulla di simile hanno gli altri dialetti.

gierdula, 304, lucertula; presenta l'apocope della prima sillaba, di fronte al piazz. *ddasgerda*, nic. *ddasgiarda* sic. *lucerta*.

giuulār, 295, suonatore di strumento a fiato. È importante perchè senza riscontro nei dialetti siciliani e gallo-it. di Sic.

gnácula, schiaffo; ha genere e significato diverso del sic. *gnoculu* ciocca di capelli [e meno sicuramente ancora si potrebbe connettere con *gnacchiti*].

grussiera, si dice di vacca che abbia partorito da un anno, e perciò sia vicina al secondo parto. Evidentemente la voce appartiene a *grossarius (K. 3779), ma il sic. *grusseri* ha, come il fr. *grossier*, il significato di grossolano; il sic. *gravita grossa* vale « vicina a partorire ».

guardaroggi, orecchini che non pendono ma aderiscono alle orecchie, lett. « guarda orecchie ».

hiebrì, occhiacci, nella frase « fare occhiacci ».

jefta, bugliuolo di legno per trasportar la calcina; ha solo particolarità fonetiche a petto del nic. piazz. *gavta*, sic. *gavita*, giornello.

jérbara, 28, pioppo, piazz. *aub'ra*, nic. *aubberu*. Il sic. *árbanu* non è comune, e, ove esiste, designa un genere particolare, il *populus nigra*; la voce generale è *chiuppu*.

jet jet, 124, pian pianino. Non ha riscontro nel piazz., nic., nè si può spiegare col sic. *cotu cotu*. Forse si connette coll'it. *quatto quatto*.

lalu, 410, pasta di farina senza lievito, cotta al forno, che si dà ai bimbi come balocco e cibo appetitoso. Sebbene ora non si senta più un sic. *lollu*, Tr. riporta da un dizion. ms. questa voce. Nel senso di « stupido » *lalu* non ha riscontri.

mach, molle; es. *tu jei li mei, i danci m.*, tu hai le mani, i denti malfermi; nic. *mou* fem. *moda* pl. *moi*, piazz. *módd*.

mäch, danno. Es. *la jeta fo m.*, la gatta fece danno, cioè ruppe delle stoviglie, rovesciò dei bicchieri etc. È l'it. *macco* nel senso del sic. *macchera*, rovina, strage. Il sic. *maccu* invece secondo Tr. designa solo una specie di vivanda di legumi.

malisc, specie d'insetto simile alla scolopendra.

mandivu, 345, di buon mattino, nic. *maneu!* presto! Il sic. *manívu*, che Tr. riporta da Caruso vale maneggevole.

marach, 357, specie di mantellina; può essere il sic. *marroccu*, pochissimo usato.

marcanzan, 356, mascalzone. Se il sfr. *margagghian*, può credersi della famiglia del sic. *marchiggiu*, la prima forma non rappresentata nel sic., farebbe pensare a una immissione o influenza

dell' it. *mascalzone*, sebbene ciò non possa affermarsi con sicurezza.

marmiei, pl. *ei*, le due punte della zappa. A stento si può credere il sic. *marrabedda*, marra, mess. *marrabeliu*, picco, 359.

marmulot, 369, corbezzolo [sic. *mbriacula*]. Ha tutt'altro suff. di quello del sic. *mirmillata* marmellata, che non gli si adatta neanche per il senso.

mars, morso. È certo la voce italiana, e non può connettersi col sic. *muzzicuni*, morso. Il sic. *morsu*, proprio del messinese, vale « pezzo di checchessia », non mai « morso ».

mec, 379, mulo figlio di asina e di cavallo, bardotto. È l' it. *meticcio*, e non ha riscontro nei nostri dialetti.

mienhula, detto di donna piagnona. Il sic. *jiri tringuli minguli*, andar tentennoni, è altra cosa.

mieuma e *moma*, 366, mamma, da *mea* + *mamma*; e così pure *tāauma* tua mamma. Nè il sic. comune, nè il nic. piazz. hanno tali composti. Solo a Messina abbiamo inteso *māmma* (= *maamma*).

m'nariza, sost., veste sciupata. Il sic. *minatizzu* sciupato, è soltanto un aggettivo.

m'nardur, matterello. Il sic. *minaturi* non ha questo senso.

mugghidn, pozza. Ignoriamo un sic. **mugghiuni*. Tr. registra *mogghiu*, *muogghiu*, bagnato, che egli trae dal fr. *mouillé*.

mulāanca, 388, gelone, nic. piazz. *mulanca*. Il sic. comune ha *rósula*. Tr. nota, per qualche luogo di Girgenti, *mulanca*.

munahien, spettro [sic. *spirdu*] foneticam. « monachino »; nic. *monagheta*.

maniah, mendico; il sic. ha *minnicu* nella frase *poviru e m.*

muscina, gatta. Il sic. *múcia*, micio ha per diminutivo *mucida*; e in genere il suff. del dimin. *-ino (-ina)* non è del sic., che invece adopra *eddu*, *uzzu* etc.

ndugier, 188, piegare nic. *ndugeru*, *nduge*, *ndugié*. Per quanto lontana possa sembrare la connessione di queste voci col sic. *gnutticari*, noi dobbiamo additare un tentativo che potrebbe farsi in questo senso, e che però noi crediamo troppo ardito. Messa

da canto la ovvia etimologia delle voci del sfr. nic. e piazz., e pensando che plicare ha dato il sic. *ghicari*, si potrebbe ammettere che induplicare abbia dato un **ndugghicari*, da cui si sieno partiti i due filoni, cioè quello della prima serie di voci e quello della forma siciliana, che si potrebbe dire metatetica « ad approssimazione ».

nfurrotta, cuscino; il sic. ha solo *nfurra*, fodera.

nghirrier, 601, azzar contro; è notevole per la sua significazione attiva di fronte al sic. *nghirriari* altercare.

ngiarrer, accalappiare; sembra il sic. *ncirrari*, che oltre del senso datogli da Tr. ha pure quello di stringere.

ngugghjer, 155, raccogliere, avvolgere il filo; ha diversa coniugazione del sic. *cuogghiri*, dato che abbia la stessa base.

ngurbir, accecare; ha diversa coniug. del sic. *annurbari* e del nic. *nnurberu*.

ntamāa ! 290, poveretto !, misero lui !... Non si riscontra nel piazz. nic., nè nel sic., in cui *ntamari* vale « restare stupito ».

nughiera, 406, tratto di terreno arido, inutile; ha un suffisso che non ha il sic. *nugghiu*, nic. *nugghiu* sfr. *nughj*.

nvarir, partic. *nvarí* f. *nvarira*, prendere il colore bianco della maturità; e si dice delle biade e dell' uva. Soltanto il nic. ha l'aggettivo sostantivale *svaira*, uva che cominci a maturare.

nziān, strumento agricolo, a guisa di lunga falce, che serve a riunire e raccogliere i cereali mietuti.

nziula, upupa, e si dice pure di fantasma di donna lunga e magra. Anche in una poesia popolare, ben nota a Vigo e a Vasi, si trova: *a pirsunegg na nziula di Spegna*.

pagghiaz, 414, straccio o tovagliuolo attorcigliato a forma di corona, che fa come da cuscino sul capo delle donne, che portano le brocche di acqua. A Messina, ove le donne hanno lo stesso costume, tale straccio si chiama *curuna* o *cuddura*.

paparata, nidiata di figli (scherzosamente parlando). Tra' vari derivati di *papa* (K. 5867), il sic. ha *paparu*, uovo sguscio, e, secondo Caruso, *paparottu* (Tr.) il fanciullo delle zingane (?).

papi, 471, mammelle, poppe. Sembra non appartenga alla base

papa (cfr. sic. *pappa*, pane cotto in acqua, e anche cibo in genere, nel gergo dei bambini) perchè l'*a* tonica suona qui aperta. Più probabile è la connessione coll'it. *poppa*, da *puppa* (K. 6477), non riflesso da nessuno degli altri vernacoli nostri.

parai « parte dei licci ». Il nostro indicatore non sapendoci dare più minuta ed esatta definizione, dobbiamo contentarci di riportarla tal quale.

passien, a *passu p.*, a poco a poco. Manca al nic.; il sic. ha *passu passu*, il piazz. *pass a pass*. È notevole per il suff. *ien* da *inus* estraneo al sic.

patarien, 420, fascia che serve per avvolgere i bambini. Il piazz. *patareu* vale falda, lembo; la voce del nic. che designa ciò che il sfr. *patariu* è *nfasciagghia* [sic. *fadili* pezzo di pannolino per fasce].

pavarduna, specie di erba fine che cresce tra gli ortaggi e che non è affatto la *paparina* (papaver rhocas) del sic. detta nel sfr. *mpuada*. Il riscontro del sic. *paparina* secondo la fonetica del sfr. sarebbe **pavaraina*, che non esiste. Il suff. *auna* postula -ona; sicchè pare si tratti di **papaverona*, se pure la base non è *pipersona*, che però offre maggiore difficoltà per la significazione.

picciu, danari, spiccioli, sic. nic. piazz. *picciuli*.

picc'nien, 438, bambino. È notevole perchè ha un suff. secondario o doppio, *in-ino* (cfr. tosc. *piccinino*) assolutamente estraneo al sic. (*picciriddu*), e che neanche si riscontra nel nic. *pechidu* e nel piazz. *p'ciddu*.

pieru, ciascuno dei fasci dell'ordito. Oltre lo scambio della coniugazione di fronte a *pedi* (*d'u tilaru*) presenta una diversità di significato.

pip'rid, dito mignolo. Non troviamo nel sic. nessuna voce che vi possa corrispondere; nè ci è possibile connettervi il nic. *berbeddinu*, dito mignolo.

pisca, fango, nic. *pescu*. È ben diverso per la forma e il significato dal sic. *pisciu* (K. 6175).

pitulán, beccata, bezzicatura, nic. *pitulon* pizzicotto, *pitulé* piz-

zicare. Al sic. *pizzuluni* bezzicatura, piazz. *p'zzulöngħ*, risponderebbe il sfr. *p'zulan*.

pluchier (*plukier*, 442) piovicciare. Non ha riscontro nè nel nic., nè nel piazz., nè nel sic. (*chiuviddicari*). Sarà il riflesso di un derivato di *pilus*, anzi che di un derivato di *pluvia*.

pot « *crepitus ventris* ». Sebbene abbia lo stesso etimo del sic. *piditu*, si avvicina all'italiano per il fognamento della sillaba *-di*.

pranabs, specie di manicaretto dolce, preparato con uva passa, fichi, nocciole e vino condensato. Ci sembra di origine claustrale, e riflette *pro-nobis*.

praran, pl. *praruoi*, pedale del telaio. Difficilmente potrebbe connettersi col sic. *piduni*, a cui del resto Tr. non attribuisce lo stesso senso.

priuó, gambo delle frutta. Notevole, di fronte al sic. *pidicuddu*, nic. *pedecuodo*, piazz. *p'd'cudd*.

pruiéuna, propaggine, nic. *pruvana*, sic. *purpdina*.

puncier, 470, rattoppare. A stento potrebbe connettersi col sic. *puntiari* rammendare; ma per « rattoppare » il sic. adopra altro vocabolo [*arripizzari*].

punter, 469, contare [sic. *cuntari*, nic. *cunté*, *cunteru*, piazz. *cunté*, contare].

purràca (*purracca* 461), specie di erba, che a S. Fratello serve tanto per la veterinaria popolare, che per coprire le fiscelle di ricotta etc. Non possiamo affermare che la pianta sia la stessa di quella chiamata in sic. *purrazza* cioè l'*Aspodelus* L. — Certo è che i suffissi delle due voci son diversi, dato pure che si tratti di derivati di *porrum*.

purracchiera, fiscella. Non esiste in sic., ed è un derivato del precedente. Ci reca meraviglia che le fiscelle sieno servite o servano principalmente a contenere della *purràca*.

pzier, 468, pollice. Il *z* (*t+s*) costituisce una difficoltà per la connessione col sic. *puseri* pollice, e farebbe pensare a una derivazione dalla radice *pic*, per via di **pictiare*.

rahu, origano. Nè il piazz. *righ'n*, nè tanto meno, il sic. *riganu*,

it. origano, presentano un fognamento, così importante, in cui anche la nasale dell'uscita resta eliminata.

rampan, ciabatta, *rampunāri* colpi di ciabatta.

reja, 479, raggio; es. *r. d' sau* raggio di sole. Il sic. comune ha *raju*, sebbene Tr. registri anche *raja*; il nic. *raja* vale lucerna.

rizuncher, ammorbidente, divenir frollo; e si dice principalmente delle vivande. Questo significato è quasi identico a quello del piazz. *riunché*, rammorbidente, che propriamente « dicesi di sostanza divenuta soda e che ritorna al pristino stato di rammollimento » (Rcc. 220). Sebbene la voce piazz. darebbe l'illusione di una vicinanza col sic. *arrunchiari* aggrinchiarsi [mentre *ar-runchiari* è il piazz. *runcé*], dovrà a nostro avviso, connettersi col sfr. *rizuncher*, sic. *arrijuncari*. [Tutt'altro è poi il sic. *arrizugnari* far grinze].

rug, rotto, sic. *ruttu*, nic. *rotu*.

rugnan, specie di grossa rondine, rondone, nic. *rinduluni* piazz. *r'nulñgh*, sic. *rinninuni*.

rumdinta, 500, spazzatura. È voce prettamente gallo-italica, che però non solo non trova riflesso nel sic. (*munizza*) ma neppure nel nic. (*mondeza*).

ruogmarien (*rruoggm.* 493), rosmarino, piazz. *rosamaring*, sic. *rosamarina*.

ruoz, 55, rubinetto e sgorgo di acqua che ne spilla. Non ostante il nostro tentativo di connessione col sic. *ocidduzzu*, resta una voce molto importante.

rurighian, cencio attorcigliato; metaf., individuo basso, mal fatto. Lo crediamo un derivato per via del suff. *-an* (= one) di *rurog*.

rurog, 492, lunga membrana che avvolge i budelli degli animali, da cui si estrae lo strutto e il ciciolo. Ciò si chiama *antragghia* nel sic.; ma la voce siciliana da noi ricostruita, cioè *rudigghiu* (?), basta a farci rintracciare l'etimo di *rurog*, che è reticulum.

rurot, dolore al ventre come per contrazione. Non pare l'it. *rutto*, sic. *arruttu*, piazz. *rucc*.

sanacuoi, sing. *sanacan*, 543, sussulti dei moribondi. Secondo le rigide esigenze della fonetica non potrebbe spiegarsi nè dal sic. *sucuni*, nè dal sic. *arrisaccuni*, squasso, scossone. In riguardo al senso, più probabile sembra la connessione con *assaccuni*, quei moti che fanno gli animali prima di morire; ma per spiegarsi la origine della sillaba *na* si dovrebbe sempre ricorrere alla immissione di altre voci.

sarapart, striscia di legname che si mette sulle porte. Sembra bene « sopra porta ». Ma il sic. *supraporta* « ornamento che si colloca sopra l'architrave d'una porta, sopraporto » (Tr.) ha senso alquanto diverso del sfr. *sarapart*, che denota lo stesso del sic. *frascia*.

sblumer's, scottarsi coll'acqua calda. Questo non indica il sic. *sbrumari*, che nel senso di « dare la prima lavatura alla biancheria » è riflesso del sfr. *sbrumer*.

sbrigghier, 88, condur fuori le pecore o le vacche dalla stalla. Può credersi un derivato di « briglia », e sembra tutt'altro del nic. *sbrucché*, piazz. *sbrucché* sbroccare (Rcc. 232). Il piazz. ha *sbrigghia*, *sbr'gghiongh*, stanga (Rcc. 232), ma non un verbo che possa identificarsi col sfr. *sbrigghier*; nè sappiamo che il sic. *sbrigghiani* abbia il senso particolare di quest'ultima voce.

scapazzan, di slancio. Incliniamo a crederlo dipendente da « capezzone »; ma non troviamo nè nel sic. nè negli altri vernacoli, da noi ora considerati, una forma corrispondente.

scardatan, sost., cosa molto rossa, e si dice dei bambini. Es. *ke sc. d' fighj K'avai!* Foneticamente è « scarlattone »; ma il sic. *scarlatuni*, accr. di *scarlatu*, non ha un senso identico a quello della voce sfr. *scareghj* (*scaregh* 118, e *scaraghjan*) piuolo che si conficca nel muro per appendervi abiti. Nel sic. *cavigghiuni* il -v foneticamente non si può identificare con il -r-; e *scarda* presenta la difficoltà dello scomparimento di *d* preceduto da cons.

schiccer, 477, scattar fuori, sprizzare, saltare di un tratto, per es. dei conigli che si slancino fuori dal coviglio. Può essere il sic. *sghicciari*, *schicciari*, schizzare « uscire con forza a zampillo ».

scianau « cunnus ». Non è del sic., nè del piazz., nè del nic.

Non sembra il sic. *cinali*, poco usato, e che ha solo il senso di grembiale, come l'ant. it. *zinale*, ancor vivo nel pistoiese. Piuttosto potrebbe tentarsi una etimologia in base a *canalis*, dato però il caso che nei dialetti gallici d'Italia si abbia già in antiche fasi una riduzione della gutturale, simile a quella che si osserva nel fr. *chenal*. Più sicuro poi sembra considerare *scianau* e *cinali* come prestiti francesi.

sciancher, stracciare. È voce importante, perchè speciale del sfr. Il sic. *sciancari* ha altro etimo ed altro senso; il nic. usa per « stracciare » *sdrinzé*, *sdrinzeru*, il piazz. *sfardé*. Il sfr. *sciancher* è invece identico al moden. *sciancher*, stracciare, squarciare, ed è affine al piem. *s'ciancher*, stracciare.

scigner, 515, graffiare. Per esprimere « graffiare » il sic. dice *ciunnari* nic. *sciunnari*. Non ostante la identità del significato non si può stabilire una equazione col vocabolo sfr., a causa della nasale palatina (*gn*), che si potrebbe solo spiegare da una base in *iare*, non documentata. L'etimo del sfr. *scigner* sembra bene *signare*.

scrimaint (*in*), modo avverb., in decadimento.

scuvuzuner, zucche. Il suff. *er* da *ario* non lo riscontriamo altrove: sic. *cucuzzi*, *cucuzzuni* (sfr. *cavuzzan*), nic. *cugozi*.

sfärbi, 234, scialbo, si potrebbe solo connettere col sic. *sfra-vitu*, supponendo la metatesi di *r* secondario, e l'apocope della sillaba finale.

sgalam, tozzo di pane.

sgareghi, 600, toro di tre anni, o giovenco castrato di fresco. Il vocabolo sic. *sgaragghiuni* contiene il suff. *one*; che non ha il sfr.

sgruogghj, pl., croste di pane. Es. *tu mengi u muddcan e ja li sgr*. Nè il nic., nè il piazz. presentano voce corrispondente. La nostra sembra della famiglia del sic. *crocchiula*, con cui si potrebbe connettere, ammettendo la caduta della sillaba finale e e altri accidenti di minor conto. Riguardo al senso, la connessione la offrirebbe il sic. *crucchiuluni di pani*.

smariner's, destarsi; diverso senso ha il sic. *smatarisari*, levarsi di buon mattino.

snuzulier, sminuzzare. Sebbene faccia pensare a « snocciolare », può credersi connesso col sic. *sminuzzari*, *minuzzulari* per la caduta di -mi-; piazz. *sm'nuzzà*.

sogn, dato volume o quantità di materia tessile. La fonetica ci addita signum, ma il sic. *signu* non ha quel significato.

spicchieu, si dice di persona che si distingue per onestà e fama, lett. « specchiello ».

spilark, 441, spilorcio, sic. *spilorciu*, piazz. *sp'lorc*.

stierpa, detto di vacca, pecora o capra che si trovi nel periodo in cui non possa dar latte.

straz, cuoio disseccato e conciato; il sic. *strazzu* non ha tal senso.

strecc, matassa (Cfr. *Arch. gl. it.*, VIII, 421). Dato pure che si connetta col sic. *strairi*, annaspere, piazz. *strai*, presenta un suff. speciale.

stuzan, l'atto del pulire. Non troviamo nel sic. un sost. derivato da *stujari* col suff. corrispondente, -uni, ammesso pure che il sfr. *stuzer*, 539, rifletta la stessa voce latina che il sic. *stujari*.

succhieli, 540, pannolino bianco con cui le donne coprono il collo e il seno, soggolo. Tal significato è simile ma non uguale a quello del sic. *succannu*. Foneticamente riesce poi impossibile avvicinare -eli con -annu.

sucumuk, pugno, sergozzone, (nel gergo plebeo). Non troviamo voce corrispondente nel sic. nè nel nic. [*sotamqsu*].

surgia, sito esposto al sole, solatio; nic. *sulughiada sul'chiada*, sic. *sulicchiata*.

taccaregna, legame, in genere. Solo la prima parte della voce è comune al sic. *taccaghia*, *attaccaghia*.

tadema, voce dispreggiativa, come per dire: sciocco, inutile. Il sic. *taddema* è « aureola » delle immagini di santi.

tantaliern, si dice di una trottole che non giri.

tarta, ritorta, treccia. Es. *t. d' fai*, ritorta di fieno. Il fieno a S. Fratello si vende a *tarti*, e ciò costituisce anche, per quanto noi sappiamo, un uso speciale. A Nicosia si vende a *mai* (mani); altrove a *manni* (manne).

tartuf, radice di una pianta che non ha da fare col tartufo, che del resto, non è conosciuto popolarmente in Sicilia, sebbene Tr. ed altri sicilianizzino la voce italiana.

tatamied, nano. Il sic. *tatamau* si dice ad uomo dappoco e vale « moccicone ».

toghj, « detto di ventre vuoto di animale magro ». Riproduciamo tal quale la definizione dataci dal nostro indicatore, per quanto poco ci sodisfi.

trughiulàra, fanghiglia. Il sic. *a trugghiu*, vale « a rifascio »; *trugghiu* si dice di persona grassa e soda.

truoghia, specie di erba atta a far corda.

trusciera, quantità di ordito preparato per il tessuto. La fonetica ci addita « *trusciata* »; ed una connessione è possibile col sic. *truscia* fagotto, sebbene vi sia qualche differenza di significato.

uord, umido; e si dice principalmente delle paste. Il significato del sic. *ngurdu* « non morbido, non flessibile, grossolano » è così diverso, che farebbe credere si tratti di due voci differenti.

uota, groppo che viene alla gola in un eccitamento al pianto; piazz. *gota* bile. Il sic. *gutta* è « gotta ».

uótar, gozzo, nic. *gqtera* (coll'accento sull'antipen.) fem., sic. *gúttura*.

urbazdn, sost. fem., cecità, lett. *orbazione. Il sic. ha soltanto *orvu*, aggett., e per il sostant. astratto usa benché raramente *urvdggini*. Per quanto **urbazioni* possa suppersi nell'asic., non lo troviamo in nessun dizionario, nè autore.

vajéuna, 62, 581, peperone; sic. *guaiana*, guscio nel quale nascono e crescono i granelli dei legumi, baccello.

vinu, arcolaio, guindolo, nic. *ghindu* [sic. *ánimulu*].

virianáz, omaccione, uomo molto robusto. Sembra bene un derivato di *vir*.

viscaruoi, pl., polenta. In Sicilia quasi non si conosce nè si usa la polenta; e pare che i Sanfratellani, pur conservandone una lontana reminiscenza tradizionale, o forse ancora usando di

quel cibo, abbiano, a contatto dei Siciliani, smesso l'uso del nome suo genuino. La voce *viscaruoi* sembra appunto derivata da una base siciliana, come *viscu* o *visco* favo.

voscia, lombrico [sic. *criséntula*, nic. *caséntula*]; sic. *viscia* brezza it. *vescia* specie di fungo e « crepitus ventris » (sfr. *viscian*).

zdìma, gobba, nic. *zèmbu*, piazz. *zem*, sic. *jimmu*. [Altra cosa sembra il sic. *zimma*, specie di tumore, ateroma].

zinzduna, zanzara; è certamente legato coll'it. *zanzara*, e non ha da far nulla col sic. *zappagghiuni*.

zuffian, *zurflan*, importuno, chi voglia curiosare i fatti altrui. L'asic. *zuffiuni* (e *suff.*) vale « schioppo ». Il nic. ha *tenì u zufu*, tenere il broncio.

zunzulan, cencio, straccio. Il sic. *zinzula* vale giuggiola. Ma Tr. nota pure il senso di « stracci, brandelli », che avrebbe tal voce al plur. A ogni modo la voce del sfr. è notevole per il suff. *an* (=one), che, al solito, non contiene senso di superlativo.

zupan, 141, trappola da topi [nic. *ratiera*, piazz. *ratèra*, sic. *gaggia di surci*, e anche forse *rattera* (Tr.)]. Interessa, oltre che lessicalmente, anche per la stessa ragione morfologica per cui interessa *zunzulan*.

B) Gruzzolo di voci piazzesi e nicosiane.

Le voci piazzesi sono racimolate principalmente nel *Vocab. piazz.* di Roccella, dove però crediamo se ne possano ancora racimolare delle altre molto importanti. Se taluna di quelle, da noi ora prodotte, si ritrova pure in qualche recente glossario siciliano (1), ciò non vorrà dire che esse si riscontrino altrove che a Piazza, nè che la fonte da cui provengono sia, anche in tali

(1) Alludiamo al *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo, Clausen, 1888, di Traina, in cui tra le altre voci si trovano *saracchi* e *sfurra* colle stesse definizioni date da Rec. Ma lo stesso autore avverte, a p. 8, n. 1, che per le aggiunte, uno dei Vocabolari da lui utilizzati è il piazzese di Roccella.

glossari, diversa di quella da noi qui indicata. Per il nicosiano abbiamo potuto, mercè la gentile mediazione del D.^r Gregorio Salomone, consultare sul luogo vari contadini, e anche abbiamo avuto qualche voce dal nostro studente Beniamino Stumpo.

(Voci piazzesi)

- barqm*, uomo di campagna, contadino.
bittula, traffico.
bursott, tacchino.
carc'niers (100), ingegnarsi, industriarsi.
caupia, erba simile al finocchio selvatico.
chiavenza, voce appellativa pei maiali.
cunneli scimunito, sic. *cunnemi* = *ncunnatu* impacciato, acciabbattato, dappoco.
cuntuva, coltura; sic. *cuntura*, poco usato.
cuntuvé, coltivare.
cupada, gronda.
d'e'gghié, togliere la buccia al grano; nic. *divighieru* spazzare.
fata, odorato, fiuto.
fess, strumento per la rimonda; sic. *fesi*, picco, beccastrino.
fulier, tana di conigli, volpi e simili. Che esista anche un sic. *fuliera* non ci consta, nè lo troviamo nei libri.
gamme, intristire, e si dice delle piante che soffrano per troppa acqua (o forse si tratta di « mandar gomma »).
garbeu, garbello; non esiste un sic. *garbeddu*.
g'rgaró buco, figurat. cicatrice.
gum'tegghi, uomini di bassissima statura. Questo significato ci condurrebbe al sic. *guviteddi*, nani, favolosi, cubitelli; ma abbiamo la difficoltà del diverso suff. tanto più che il nic. ha *gambadeu* pl. -i, che ha quello stesso del sic. (-eu = eddu).
lutrinu, coro delle monache.
marangiulu, ladro, scroccone, sic. *maranciculu*.
maurr (394), sordo. Difficilmente si può connettere col sfr. *murrut* taciturno e col sic. *muturru*.

m'ch'lettu, birro, it. micheletto, soprannome dei soldati mercenari spagnuoli, che erano nell'Alta Italia. Tr. registra pure un sic. *michiletu* come voc. ant., ma il D.^r Pitre ci suggerisce che i nostri vecchi usavano la voce *michiletu* per birro.

n'gronch, moretto, bruno. Si tratta di **nigronciulu* nericcio.

osch, granello, nocciolo (sic. *ossu* ?).

pap'ciddu, fratello maggiore, primo nato. Ci sembra *pa* (padre) *picciddu* (piccolo).

saracchi, *sardnguli*, ritrovati di furberia o facezia.

sbadé, far l'autopsia del cadavere, sparare. Non ha tal senso il sic. *sbadari*, *sbarari*.

sch'ncönggh, specie di frumento cattivo. Accenna al sic. *schincuni* (cfr. *schinciu*, *aguinciu*, sbieco, schincio).

sfam'sg, misero, meschino; sic. *sfamiciatu* (usat. figurat.).

sfurra, alterazione delle gengive; nic. *sfurra*. (Tr. *Vocabolario* etc. prende tal voce di peso da Rcc.); manca al sfr.

stueu, stuello.

tips, (575) soggetto d'una quistione.

(Voci nicosiane)

auguaria, arroganza, baldanza.

baffesse, accovacciarsi. Il sic. *abbaffarisi*, secondo Tr. varrebbe « rimpinzarsi »; ma a noi è accaduto di udire la voce nel senso di accovolarsi.

barbqla, barbabietola; il sic. *varvuli* pl., vale comunemente « radici ».

bduma, distanza fra due oggetti l'uno di fronte all'altro; valata.

berbedin, dito mignolo. Impossibile ci sembra una connessione col sic. *berba*, canaglia, registrato da Tr. (*Vocabolario* etc.).

bestenaghiuola, carota; sic. *vastunaca* pastinaca.

caratqle, pl., porcherie.

dete, debiti. È appunto questa parola « debiti », e si spiega per la caduta della sillaba interna.

dumđ, fuoco. Pare rifletta « allumato »; il sic. ha, *u luci*, il fuoco.
ghindolù, guindolo, arcolaio.

giagiarda, lucertola.

griasgia, padella.

guacé, *guaceru*, affacciare, spuntare. È voce speciale del nic.
gulieri, monile, collana. Non lo troviamo nel sfr., ma il sic.
 ha *gulera*, catena d'oro, o gioie che si portano al collo.

lizerà, squaldrina, donna furba e civetta. Non esiste nè nel
 sic., nè nel sfr.; in cui *lazarán*, *lazarduna* ha lo stesso senso del-
 l'it. *lazzarone*.

mangané, ripiegare una cosa su sè stessa.

manèù, subito (v. sfr. *manaivu*).

moumqnié, malmenare.

nbaghié, imprestare.

ncqmauton, imbroglio.

nconcatreppe, calcatreppola.

nevazù, nipote, sfr. *niev*, piazz. *nev*, dimin. *n'ett*; sic. *niputi*.

nfámqlù, servo; da *famulus*.

ngregnerá, afferrare. Il sic. ha *grigna* crine, criniera, e *aggri-
gnari* acciuffari.

nzili, civetterie, moine. Pare si connetta col sic. *nzilla* civet-
 tuola, sebbene abbia un significato astratto, che fa pensare al-
 l'it. *insidie*.

outerazù, avoltoio; a prescindere dal suff. è il sic. *vuturu*.

ou zadina, smossa data alla terra coll'aratro; lett. « alzataina ».

« Alzare » è in sic. *jisari*.

papardetta, anitra. Il sic. *papardedda* è il « beccaccino reale ».

parpascin, debosciato, donnaiole, scapato.

pumpiana a la, con pomposità.

quartota, brocca; sic. *quartara*.

razima, uva; è caratteristico di fronte al sic. *racina*, sebbene
 l'uno e l'altro provengano da *racemus*.

scibertá, appetito, fame. È voce oggi non molto usata.

scipantù, scroccone. Il sic. *scippari* ha anche il senso di scroc-
 care; ma la forma nicosiana resta sempre caratteristica per il
 suff., che pare di partic. pres.

scrivoleù, gheppio.

sdilumbà, fortemente addolenzito. Il sic. ha *sdillumari* v. ant. slombare, il sfr. manca del riflesso analogo.

sibertù (s dolce), ramarro. Tr. reca « *zibbertu*. Così a Nicosia per *lucirtuni* ».

souzé, consacrare, l'atto della « consacrazione nella messa ».

speria, ventilabro.

spondaghi, dolciumi e altre offerte in occasione di ricevimenti per nozze o per battesimi.

stiabqca, tovagliuolo; è il sic. *stujavucca*, che però è affatto disusato.

tescepane, cavalletta.

ugherù, tanghero.

zetqla, acetosella. Il sic. *acitula* è ben più raro di *acitusedda*.

zié, piccare, bruciare; e si dice di quel noioso senso che si prova in gola, quando olio, aceto, o qualunque aspro liquore, vada a traverso. Forse si tratta di pizzicare, da cui *pzigher*, e infine la voce recata in principio.

zæddetta, uccellino. Il sic. ha in questo senso *ocidduzzu*; il sic. *aciddittu* denota invece quell'« arnese, per dove si fa uscir l'acqua nelle fontane », e, cioè, la cannella, o il rubinetto.

Parecchie altre voci dateci come proprie del nicos., non abbiamo creduto di annettere qui, perchè trovano facile spiegazione o in base alla fonetica, o in base ad accidenti generali, quali sarebbero, la prostesi di *s* (*smerro*, *sdenogghi* di fronte al sic. *merru* merlo, *dinocchiu* ginocchio, piazz. *merr*, *g'nögg*), il raddoppiamento delle consonanti interne (*niccu*, *nbriaccqla* di fronte al sic. *nicu* piccolo, *mbriacula* corbezzolo), ed altro ancora.

C) Poesia nicosiana colla traduzione in sanfratellano.

Questa è quasi popolare a Nicosia, perchè noi abbiamo constatato, che è notissima a tutti i nostri amici di lì, cioè ai signori Avv. M. La Via, Avv. L. Gentile, Guglielmo e Gregorio Salomone, Beniamino Stumpo. L'abbiamo trascritto secondo la

pronunzia dell'autore, che è il sig. Avv. G. Algozino, che dopo parecchio qui prendiamo l'occasione di ringraziare pubblicamente per la pazienza durata, nel darci le esatte indicazioni fonetiche da noi richieste. Per la traduzione ci siamo giovati principalmente dei sigg. Alfio e Benedetto Tedesco. Talune diversità di pronunzia poi, che ci ha con molto amore al suo natio dialetto indicato il sig. Benedetto Lo Casto, testè nostro discepolo nell'Università di Palermo, registreremo semplicemente nelle note, come varianti.

Nicosiano

*q baron Stazona schetù
iera menzù parpašin,
zercà 'n gornù da Guzin
cheù chi cāmanu Lili.*

*E ghi disù pi so zia,
ma 'nghiq disù pi daverù,
forsù acetù da penserù,
onì eugua ddieva se.*

*e paroddi, comù funù,
Lili i disù da so zia,
e dda truoja p' a ligria
fè menz' ura dè balè.*

*Puoi ghi disù: va dda nintra,
ghj' è na carta cù culqrù,
ghj' è bedema eugua d'odqrù,
port' e za, m' ha da zize.*

*E se tu sai cùlurerù
chisti afriti e brievi goti,
jia ti duñu dqi biscoti
ddonghi e roši coma tu.*

*A sentendù dè mancughia
cheù fè 'n sđutu com n gatù,
nda dda nintra 'n ditù e n fatù,
e purtù 'n penzeu dè chiu.*

Sanfratellano

*U baran Stazan schet
era mez bardescia,
zirkea 'n guorn a Guziean
cau chi ciemu Lili.*

*E ghi diss (1) p' sa zia,
ma nù ghju diss p' daveru,
fars iev a pinser,
añu eua ddieva (2) sai.*

*Li parađdi, cam fun,
Lili ghj l' diss a sa zia,
e sta truoja pi d'gria (3)
fo mez aura d'abaler.*

*Puoi ghi diss: vāa dda antra,
ghj' è na kjerta cu culaur,
ghj' è puru eua (4) d'adaur,
part'la zāa, mē qa az'zer.*

*E s' tu sei aculurer
cuošti afriti e brievi (5) jđuti,
jia (6) ti dāk dī m' scutei
ddaungh e ruoš cam tu.*

*Sintdin dè mangughia
cau fo 'n sđut cam 'nghjet,
anāa ddāa antra tra ndit e 'n fāt,
e purtāa 'n pinzea (7) de kju.*

Nicosiano

*ddà gran truoja dè catuojù
se sedetù, e fra dè tantù
p' oñi gota 'n bušigantù
so nevazù ghj stampà.*

*A fenuda puoi ghj disù :
ù mbilišì da Stazona,
oh ziqza sei na ddona
quint' e dečima d' età !*

*E so zia : ma n' auta coža
m' hai da fe, Lili, trəzorù,
zerca q patri don Sidorù,
stq pražę me l' hai da fe.*

*šipa q ddivürù dē fedì,
cu prətesti, scuži e 'ngani,
zerca q nomù e q menu uoit ani
tu mi l' hai da scancələ.*

*Sqñù vieghja nt' ē suspiri,
n' hua quaranta o menù o menù,
jia mē fuogù, mē nvəlenù
s' ora manca pə l' età.*

*E Lili, n' avi ražon,
sei voghjota vəramentù,
ma pər nientù nù və sentù
jia voghj essù strapagà.*

*Ih ! kə sorta dē nevazù
kə bricqon, kə sei šipantù !
tj mazasù pi Diù santù !
nù sua kju kjeu kə tē de.*

*P' oñi coža: demi, demi;
tu cušì mi fai cunfəndù,
se girasu tütù ù mqndù
n' autu sımulù nù ghid.*

*— Vi stizasti ? kəstu è mieghju !
Supərai pə vost' amqrà
da Vičenz q zernədörù,
e dē kju pighjei dē sù !*

Sanfratellano

*ddà grān truoja d' catuož
s' ass' tādā, e fra tānt
p' añ jauta (8) 'n v' ss' kiānt
sa nięv ghj stampāa.*

*A la f' nira puoi ghj diss :
u av' liš a Stazan,
ah maja zia, sai na dduna
quinta e dežma (9) d' štažan !*

*E sa zia : ma n' āutra cauža
m' jei fer, Lili tr' zuor, (10)
zierca (11) au pātri don S' doru,
s' plažair mu jei fer.*

*šipa u ddibr d' l' fo
cun pr' test, šcuži (12) e nghien,
zierca u nam, e almen uot eñ
tu m' jei šcanc' ler.*

*Suoñ vechja ntai sušpir,
n' hua (13) quaranta almen almen,
jia m' ašauj, m' nv' len
s' ara mānca p' gh' jeñ.*

*E Lili : avai ražan,
sai v' chjota v' ramaint,
ma p' r naint n' v' sant (14)
jia vuoghj ess' r štrapaja.*

*Ah ch' sart d' nięv (15)
ch' br' can, ch' sai t' rāa !
t' amazss p' Dia sāt !
n sua (16) ch' t' der.*

*P' añu cduža : dām dām ;
tu dacušì m fei cunfāun' r,
si girās tut u mdun
n' āutr u štis nù ghje.*

*— Vi štizešt ? Cuošt è mieghj !
Supirei p' u vaš amāur
a V' cāinz u zirn' rdur,
e d' kju pighjai d' sđura !*

Nicosiano

*Jia pə cauza də sti mbruoghj,
mancu pozu niešu 'n kjan,
kə mə dinù ruffian,
e pacificu curnù.*

*E pinseghj, quandù o padrà
d' ù deę vosti parruc'ai
mə nə da kə manc ē cai,
e veniti sdilumba.*

*E sē puoi vieñu e vi digù,
pe prazé demi n bajocù,
e dumandù guśi pocù
mə rəspundi: e grai ki n' ha?*

*Ma sē pòrtanu gulieri,
nei ed auti cazari,
tempù quantù nù se di
sqta a bota e fei facé.*

*Sei cu mī, nù dubitei
gra niešu e vi mpustqrù,
muriri cù stq dālqrù,
nù vi fazù maridé.*

*Da gran lizəra trutada,
canuśendu ù mamalqcù,
cu bei modi, nzili e trocù
tantu fə ke s' u bund.*

*E ghj da na məstazola
mudùguda com' ù brazù,
kə du pezu də lampazu
nta dq boti s' mbucà.*

*Puoi di kju ghj mprumetètù
na c'itdra e 'n organetù,
'n viulinù e 'n carinetù,
m' a nigoziù finù!*

Sanfratellano

*Jia p' kjeuza di sti mbruoghj,
mānc paz nieš'r 'n cjan,
kə m' dižu rufian,
e pacif'k curnù.*

*E p'nsai, (17) quđn u poetri
d' ù di vaš paruchiei
m' ù dot kə manc ai kjei.
e voñ štrupija (18).*

*E s' puoi vieñ e v' dic
pə plaždir dām (19) 'n bajac,
e dumān dacuśi pac
m' arpunai: e grei (20) ki nja?*

*Ma s' partu (*gulieri) (21),
aniei e jéucc kjezari (22),
tamp (23) quđnt nù (24) s' diž
suota la bata i fei (25) afačer.*

*Sai cu jia (26), nù dub'tai
ara nieš e vi mpustur,
muriri cù štu duldur
nù v' faz mar'der.*

*Da gran lazarduna,
canuśain u mamaluc,
cù bei muor e truc
tđnt fo ch' s' u abunda.*

*E gh' dot na (muštazuola)
mud'cura cam 'n brđz,
kə cau pež d' dampəza (27)
ntra di bati s'a mbukia.*

*Puoi d' kju ghj prumiz' (28)
na c'itdra (29) e n organot,
'n viuliš e 'n clariš,
ma a n'jazi f'nì.*

* Questa e altre parole, che mettiamo tra parentesi, non sono popolari nel sfr.

Nicosiano

*Oh! la la! c' hu d'estù belù?
disù alqra q babasqn
puoi balei c' q ziù barqn,
e jia sqnù zùràzù.*

*O zioza, catel' gra
o men ù dè ù strumentì,
zia Nicó, zia kè nù senti?
ou c' a testa 'n ghj l' avi?*

*E kè vuoi neqzù mja!
jia a testa l'hua stunada,
comù restù scùnsùlada,
sè mè scapa stù mari!*

*Perché senti c' ha pènsaitù:
se c' alqra ja calù a testa
mè po dirù pocù onesta,
voutu tqndù e sè n' va.*

*Se ghj fazù a negativa,
di ke fazù a sustinuda,
e suciedù kè mè spuda
se sè sentù disprezà.*

*Ma ke fèma? una di dqi
ù o no sèmpù ha da esù,
dunca cqrù ed gra stesù
vola, e dighj k' è dè ù.*

*Tè regordù dè vantemi,
ghj hai da di kè cuzù e tiešù,
fe racamù ghj riniešù
e tant auti pulizì.*

*Mi vulé nsiñé sti cozi!
mè dispražu, zia sta partù.
gra sqnù viekju a l'artù,
q sua jia kjeu c' ha da fe.*

*Tra dè tantù stei facada,
e se pasa vqi ghj ridi,
saludelu cq dqi didi
scuza scuza de graté.*

Sanfratellano

*Oh, cašptina ke div esr beu, (30)
diž adaura u (babasuni),
puoi abalai c' u zu Baran,
e jia sdun u zururuzu.*

*Oh! zia, catalu ara
al men ù d' sè štrumdiñt,
zia N'culeta, zia, k' non sinti
o k' la tešta nù ghj (31) l'avai?*

*E k' vuoi niev mja!
jia la tešta la huoa štundrà,
cam rešt scunsuldra
sè m' škjepa št' mari!*

*Proč sainti k' huoa pinsaa:
s' jia aleauri kjel la tešta,
me pa dir pac onešta,
vauta tdun e stù vđ.*

*Sè (32) ghj fáz la nešativa, (33)
diž k' fáz la sušt'nura,
e sucier kè mè (34) spura,
se s' saint dišprzà.*

*Ma k' fuoma? una d' li dauì
ù o na sa'mpr ja es'r
daunqua cuor, e ara štis
buola (35), e dighi (36) k' e d' ù.*

*T' rgard d'avanterm,
gh' jei a dir k' cuz e tieš,
a racamer ghj r'nieš,
e tanti jeutri pulizii.*

*M' vulai nsiñer šti cauži,
m' displež, zia šta pärt,
ara suon vekj (37) a q' art,
u sua jia cau ke huoa a fer.*

*Fra tñt štai afaciera,
e se pása vuoi (38) ghj riri,
u salurai cù di diri,
da na šcuza k' vè gratai.*

Nicosiano

*E so zia, tqta prižada,
se dižia ntra d' eđa stesa:
poi me viestu baruneša
cu capeu e cu gulé!*

*Disu 'n soma tanti coži
e fe žformi ntra dq pqtù
tanti e tai, k' jia nù v' i cqtù
pi nù fevi scuncirté.*

*Sota quarki siei foudeti
se reñd na bižazina,
e puoi sqva na vestina
ghj formava 'n belu cu.*

*E, zirnendulu, nešetù
caminandù ā pompiana,
ga si sa k' era bagana,
ma sa vorta kju de kju.*

*A nešetù nt' a kiazeta,
tuti e genti a talianù,
'n prima vista se spirdanù,
uù savianu kə pənsé.*

*E n' avianu asai ražqn;
kə 'n culqrà guš rqsù
mancu l' ha Jacupu Trosù,
quandu viestu a Carivé.*

*Ki dižia: fe fuogu o fornu,
ki dižia: è caudiata,
n' autu disù: è cùlqrada,
n' autu puoi: si mbriacé.*

*Ke sei daida carpantana!
culqrada e retinguda!
porca e beca strafutuda
kə se ddida olé olé!*

*Fra də tantù q barunədù,
p' ū saverù dieiù e scrivù,
freidu freidu com a nevù
conkjudeťu dagušt:*

Sanfratellano

*E sa zia, tuta prižera,
s' dižia ntra r' ođa štisa:
puoi m' viešt barunosa,
c' u capieu e c' u culé.*

*Dies (39) nsuoma tāt cauzi
e fo žmārft a cau paunt
tanti e tœau (40), k' jia non v' cđunt
pi n' və fer šcuncirter.*

*Suota kærk siei (uniedi)
s'atakjāa (41) na bižazota,
e puoi saura na viština
ghj furmāva 'n beu (42) cu.*

*E anacan'lu ništ,
caminan (43) a la (pumjēuna),
ca si sa ki era bagēuna,
ma šta rduta kju d' kju.*

*Nišan (44) nta la kježa (45),
tuta la gđint la talievu,
a prima višta si špirtean,
n' savaiu k' pənsər (46).*

*E n' avaiu asei (47) ražan;
c' ū culdur dacuši ruos (48)
mānc u ja Jap'cu Truos,
quān s' viešt a Curdiver.*

*Ki d'žaja: k' fo u fuorn,
ki dižaja: è nquadiēra,
n' āutr diž: è culurāra.
n' āutr puoi: si mbriacāa.*

*K' sai bruta cancarina!
culurāra e r'tingura! (49)
truoia e kjeña strafutira
k' sai bruta oné! oné!*

*Fra tāt u baran,
p' nə savair dieir e šcrivr,
frod frod cam la nav
conkjuri dacušt:*

Nicosiano

Corni ghj é p' a ligramanta,
corni ghj é p' a culurada,
corni ghj é p' a žvirguñada,
corni, corni, no marí.

Sanfratellano

Carni ghj (50) è p' la naramanzia,
Carni ghj è p' la culurira (51),
Carni ghj è p' la žvirguñara,
Carni carni na marí.

NOTE (*)

(1) *diæs*, qui e in tutti gli altri luoghi ove occorre « disse ». Vasi, *Origine* etc. p. 67 ha però, *diss*. Questo è uno degli esempi, che rivelano una certa varietà di pronunzia anche fra gli stessi Sanfratellani. Del resto noi crediamo che la voce sia *dies* in bocca al sig. De C. Ma l'apprezzare l'esatto valore dei fonemi costituisce una difficoltà non lieve anche per i glottologi provetti.

(2) *diæva*. (3) anche *digroza*. (4) *dua*. (5) *briævi*. (6) *iæ*, e così sempre. (7) *punzed*. (8) *añu ngauta*. (9) *diæžma*. (10) *tr'žar*.

(11) *ziaerka*. (12) *scuži*. (13) *uoa*.

(14) Il sig. De C. ci osserva che « nelle terminazioni *-aint* *-aimpr* (esempi: *saimpr*, *saint* etc.) la *i* riesce talvolta poco sensibile; onde taluno, e sempre i ragazzi, pronunziano: *sampr*, *sant* ». Egli però inclina qui a scrivere *saint*.

(15) *niæv*. (16) *suoa*. (17) *p'nsai* o *pūsai*. L'atona alle volte si fa percettibile sebbene oscura; ciò si ripete in moltissimi esempi.

(18) *strup'jæa* (oppure *scancarða*). (19) *dam*, come precedentemente. (20) *žrei*. (21) De C. ci avverte non comprendere il senso del nic. *gulieri*, e non poterlo quindi tradurre. (22) *kazarij*.

(23) *tämp*. (24) *n'* (v. la n. 17). (25) *fai*. (26) *jå*. (27) *adampä*; ci sembra corrisponda al sic. *allampatu*, ma non alla voce del nic. (28) *mprumiæz*. (29) *c'tarra*. (30) *k' div ess'r bäu*. (31) *nž*. (32) *se*. (33) *n'jativa*. (34) *k' m'*. (35) *nžuola*.

(*) Le voci in corsivo qui registrate sono le varianti secondo la grafia del sig. De Castro, il qual nome abbreviamo in De C.

(36) *diġ*. Il suono schiacciato finale è quello stesso, che noi qui rappresentiamo con *ghj* per togliere malintesi.

(37) *veġ*. Osservazione analoga alla precedente.

(38) *uoi*. (39) v. n. 1. (40) *tæu*. (41) *atakiæ*. (42) *bæu*.

(43) *camina(i)n*. (44) *niša(i)n*. (45) *ciæzza*. (46) *pûser*. (47) *assei*.

(48) *ruoss*. (49) *r'tazura*. (50) *ġ' e*. (51) *culurâra*.

D) Sulla pretesa origine novarese-valmaggina. — Controreplica al sig. C. Salvioni (con lettera di G. Pitre).

Il nuovo articolo del Prof. C. Salvioni, « Ancora dei dialetti gallo-italici di Sicilia » (1), benchè intitolato in modo da nascondere lo spirito polemico, (ce lo permetta il nostro collega) tradisce lo sforzo di puntellare anche con presunzione sprezzante, e qua e là con espressioni offensive, degli argomenti per sè deboli, stati già sufficientemente scalzati colla nostra « Ultima parola etc. » (2).

Ma anche dal primo articolo del Salv. (3), che prendeva pretesto dalla nostra memoria « Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia » (4), traspariva, in ispecie nelle prime pagine, un certo accanimento e una animosità strana e ingiustificabile, agli occhi di chi paragoni le espressioni crude e pungenti, che contiene, con quelle calme ed obbiettive della nostra memoria ora citata.

Carlo Salvioni è noto per le sue illustrazioni dei dialetti settentrionali; e ha coll' *Arch. glott. ital.* il vanto di averci dato, già da una quindicina di anni, dei « Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore » (5).

(1) *Romania* 1899, pp. 409-20.

(2) Id. id., pp. 70-90.

(3) *Arch. glott. it.* XIV, pp. 437-52.

(4) *Arch. stor. sic.* N. S. XXII, 1897, pp. 390-439.

(5) *Arch. glott. it.* IX, 188-260.

Tra questi appunto vi è il dialetto della Val Maggia (Svizzera), con cui ora egli tenta connettere il sanfratellano e anche, con allargarne eventualmente un po' i confini (1), gli altri dialetti gallici di Sicilia, che prima, in alcune parole di critica (2) contro Meyer-Lübke, aveva attribuito al piemontese.

Comunque la dialettologia siciliana non costituisca il vanto del Salv., nulla di meglio che ora egli abbia pensato di fare una scorreria linguistica nella lontana isola. Per noi, egli sia il benvenuto!

Soltanto, siccome le « colonie lombarde » di Sicilia hanno una storia, e le indagini linguistiche non debbono correre il rischio di venire ad aperte contraddizioni colla storia, sarebbe stato necessario che Salvioni avesse pur considerato quei dati storici, che noi mettemmo in evidenza nelle memorie testè citate. E, al dir vero, sarebbe stato anche necessario che egli abbia almeno aperto la classica opera del celebre Michele Amari (3) (da noi citata tanto spesso), che a ogni pie' sospinto lumeggia quei dati, che depongono irrefragabilmente a favore del nostro assunto della *pluralità* originaria di quelle colonie.

Inoltre, siccome i dialetti non indigeni di Sicilia spesso s'intrecciano e s'immedesimano, per antico contatto, col siciliano, sarebbe stato necessario che egli, volendo entrare nel campo, per lui nuovo, avesse fatto una preparazione speciale, maggiore di quella, che per avventura traspare dai suoi articoli, avesse curato maggiormente i fonti vivi e letterari, e avesse acquistato familiarità colle leggi fonetiche del siciliano.

Così gli è accaduto di non potere aggiungere ai materiali, già da noi e dal Morosi fornitigli, che appena una ventina di

(1) Per il sanfratellano è indicata come regione originaria « specialissimamente » la Val Maggia; per gli altri generalmente la Val Maggia e anche « un brano di quella parte di Lombardia, che prospetta il Novarese da oltre Ticino » (*Arch. glott. it.* XIV 450-452; *Rom.* XXVIII pp. 419-420).

(2) Nel *Krit. Jaresber.* di Volmöller I p. 120.

(3) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, *passim*.

voci tra piazzesi, novaresi, nicosiane o aidonesi (1), molte delle quali assolutamente di inesatta grafia, ripescandole in un libro fatto con criteri non rigorosamente scientifici, e uscito nientemeno 25 anni addietro, nel Papanti. Così neppure ha concepito il sospetto che l'*i* dell'aidonese *ddint*, *timp*, possa costituire un semplice mezzo grafico per esprimere l'*e* ossia *e* stretto del piazzese (2).

Volendo poi anche parlare non del solo sanfratellano, sarebbe stato il caso almeno di gettare un'occhiata sul ricchissimo folklore di Sicilia, anche facendo, con lieve fatica, qualche ricerca di materiali nei numerosi volumi della *Biblioteca* e dell'*Archivio per le tradizioni popolari* del Pitrè, a petto alle quali pubblicazioni l'opera del Papanti, come fonte pei nostri vernacoli, diviene proprio meschina. Almeno erano da consultarsi i lavori sul nicosiano di Mariano La Via, già da noi additati come sicuri e pregevoli.

Ma sulla nostra questione occorre anzitutto di avere presenti i fatti siciliani; ed è ben difficile che un novizio in dialettologia siciliana non incorra in errori occasionati appunto dalla ignoranza di tali fatti. Così avviene pur troppo che Salv. citi (3)

(1) Ci riferiamo principalmente a ciò che sta nella p. 451 dell'*Arch. gl. it.* v. cit.

(2) Cfr. in genere la nota 1 della 2ª pag. della nostra *Fonetica dei dial. gallo-it. di Sicilia*.

(3) *Arch. glott. it.*, XIV 45. Veramente questo a noi sembra uno svarione un po' grosso. Ma non sappiamo dimenticare che certe etimologie o derivazioni, ovvie a tutti i Siciliani, anche profani della scienza, possano sfuggire o riuscire difficili a uno scienziato, che non sia siciliano. Così avviene che lo stesso Salvioni, altrove, (*Romania* XXVIII, 98) studiando il pistoiese *gufarsi* « impiattarsi », che a noi tuttavia sembra vada con l'*it. gufare* la voce che manda fuori il gufo, e *gufaggine* l'appartarsi da tutti, che sono evidenti derivati di *gufo*, con essi connetta i sic. *accuffularisi*, *accuffari*, senza avvedersi che questi sono derivati di *coffa*, che è l'*ar. al-coffa*, come vide già Av. 42, e che, come osserviamo ora noi, corrisponde coll'*ar.* anche nella frase scherz. *dari a coffa*, licenziare, dar l'erba cassia. (Cfr. il maltese *goffa* nella frase *tah yl q.* « lo licenziò », secondo L. Bonelli in *Suppl. AG disp.*

tra testa (che non è solo novarese ma pur siciliano) come esempio che dimostri *-l-* in *r*, mentre è indiscutibile che *tra* (*trā=ntra*), sebbene traduca l'it. « nella », derivi da *intra illa* (cfr. anche Traina, alle voci *tra*, *ntra*), e non affatto da « in illa » (sic. *nna nnā*; anche a Novara *a=illam*) (1).

Per quanto modesto e subordinato paia il campo della dialettologia siciliana, essa ha i suoi cultori speciali, ed ha le sue esigenze; nè basta essere glottologo per avere la competenza o il dritto di attaccare uno specialista, massime quando costui (solo o con altri) abbia « il vanto... d'averci data la prima esposizione sistematica e scientificamente concepita dei dialetti gallo-italici di Sicilia e più specialmente della parlata sanfratellana » (2).

Nè vale l'opporre, che Salvioni abbia, negli articoli summen-

VII 44). Ma pur troppo, parlando di cose siciliane, i dotti dell'Alta o della Media Italia ne sballano di grosse. La Sicilia è tanto lontana!; e a loro riesce ben difficile di studiarla con coscienza anche nelle opere degli stessi dotti siciliani! Inoltre la familiarità colla sua fonetica non si acquista subito! E ciò è stato tante volte da noi, dal Pitrè e dall'Avolio rilevato, che non varrebbe la pena di tornarvi. Ma non possiamo fare a meno di recare a prova un esempio recente molto significativo, che appunto si riferisce al fenomeno di *coffa-accuffularisi*, *sonu-sunari*, *cornu-scurnari*. Un insigne geografo, prof. ord. all'Istituto di Firenze, il Marinelli, parlando di toponomastica siciliana, sulla base di *ruccazzu*, *ruccuni* fabbrica un *rucca*!; (corr. *rocca*) (cfr. Ricchieri nella *Sicula*, Rivista del C. A. S., Palermo 1900), precisamente come un altro prof. ord. parecchi anni addietro sulla base di *cansulari* fabbricava *cunsulu* (!)..... E tiriamo oltre.

(1) La pretesa legge, che suppone Salv., non si sa bene, se nel novarese, o in quale altro vernacolo di Sicilia, cioè che *l* passi in *r*, e che in seguito possa dileguarsi nel novarese, non è per nulla giustificata dai due esempi *scunsuada* (« sconsolata ») e *debui* (debole, cfr. piazz. *debu* Rcc. p. 107) perchè nessun documento ci attesta la fase *r* da *l*. Nè ciò che dice W. Meyer Lübke (*It. Gramm.* § 218) per il genovese è applicabile ai nostri vernacoli. « Ancora una volta; che c'entra il genovese nella questione »? E come si può applicare a un vernacolo la spiegazione dei fatti di vernacoli molto diversi?

(2) *Arch. glott. it.* XIV, pp. 437-8.

trovati, accumulato non iscarsi materiali (del resto a facile portata di mano) dei vernacoli lombardi e piemontesi. Chi vuole istituire delle comparazioni, che abbiano almeno l'apparenza di certa importanza scientifica, deve mostrare di conoscer bene non solo l'oggetto con cui vuol fare il paragone, ma anche, e meglio, l'oggetto che vuol paragonare.

Senza di che, egli farà un tentativo che i più giudicheranno temerario, e non riuscirà, che a ingombrare la via, che conduce alla verità, di un inutile e dannoso affastellamento di fatti inconcludenti, o di sottili argomentazioni e di semplici arzigogoli.

Dicevamo che nel nuovo articolo, il sig. Salvioni non sempre cura di schivare l'arma dell'insulto, mostrando così di dimenticare che questa nuoce molto più a chi l'usa, che non a colui contro il quale è rivolta.

Infatti, perchè una critica abbia importanza, (e diciamo *critica*, perchè questo articolo non è lavoro che abbia l'ombra di originalità) è mestieri che sia obbiettiva, cioè spassionata, almeno nella forma. Quando invece essa discende a punte personali (1), viene a condannare sè stessa, tradendo la debolezza delle argomentazioni. Mah! ci vuol poi tanto poco a fare delle offese personali! E se noi procuriamo di evitarle è soltanto per il rispetto che abbiano alla nostra dignità, e alla scienza!

Per la scienza dovrebbe pure valere il motto *Liberté, égalité, fraternité!*

Giù le volgarità e le arroganze cattedratiche! E viva il lavoro paziente, e la fratellanza tra' membri del gran *Grütli* della scienza!

(1) Per es. noi temeremmo di commettere delle basse offese personali, se, parlando di un autore, affermassimo che l'argomentare balordo non è inverosimile « in lui », che noi possiamo non illegittimamente dubitare che egli riesca ad afferrare le nostre idee, che certe facezie non sono facezie « nella mente » di lui. Ben altra cosa sarà invece il mostrare che una argomentazione sia balorda, che certe ragioni si riducano a facezie, e via, prescindendo affatto dalla persona.

Nè ci dica il nostro collega, avversario, che la foga e il calore ora messi nella discussione, lo abbiano un po' accecato, sì da togliergli la calma nel ragionamento e la sobrietà nella forma, le quali costituiscono le migliori guarentigie di una critica spassionata. Anche l'altro articolo, quello dell'*Arch. glott. it.* (vol. XIV, 437 segg.), che nelle ultime pagine mostra una certa calma e temperanza, forse imposta da una sapiente mano moderatrice, ha nelle prime delle espressioni crude, o ironiche, che perciò ci confermano nella convinzione che il principio della obbiettività nella critica sembra dimenticato affatto da Salv. Per esempio, cosa vuol dire « il Morosi non avrà speso, per giungere al sanfratellano le ardue fatiche durate dal de G. »? Chi ha mai preteso di avere durato delle *ardue* fatiche? Se noi accennammo all'itinerario delle nostre escursioni, non lo facevamo, che per fornire dei dati utili per chi volesse ripeterle per proprio conto, e anche per mostrare, che i nostri lavori provenivano da raccolte fatte direttamente, e sui luoghi stessi, in modo che meritassero fiducia ben maggiore di quelli fondati su raccolte fatte a Milano, o dove si voglia. Soltanto poi, per quest'ultima ragione, e cioè in fondo per dare un avvertimento utile circa la obbiettiva importanza dei fonti linguistici, ricordavamo che lo stesso *Arch. glott. it.* (XII, 1894 p. 468) sa bene che De Gregorio « girò quasi tutta la Sicilia per iscopo linguistico » (1).

(1) Del resto, giacchè Salv. ce lo fa dire, il viaggiare nell'interno della Sicilia era, ed è pur troppo, ben altra cosa che il viaggiare per es. nell'Alta Italia, o nella bella e civile Svizzera, che diede a lui i natali; dove è sicurezza perfetta dappertutto, dove ogni altezza è vinta da una funicolare o una ferrovia a gramaglia, e dove gli ottimi alberghi non mancano neanche nelle eccelse cime. In Sicilia invece le cose procedono, ahimé, molto diversamente. I centri popolosi, dove si vada solo a dorso di mulo, o sul « cavallo di S. Antonio », sono ancora tutt'altro che rari; per alcuni esiste bensì un servizio di carrozze, ma tanto limitato, che in fine quei mezzi di locomozione primitiva vengono a sostituirlo, perchè riescono più spediti. Ma, per limitarci ai luoghi più importanti e fortunati, che ora maggiormente ci interessano, diremo che per andare da Palermo a Piazza, o a Nicosia, oc-

Il nostro vanto, se così possiam chiamare un sentimento di sodisfazione interna, sta più in alto: sta nella coscienza di aver lavorato continuamente e spassionatamente, fondando le nostre opinioni sopra fatti da noi stessi osservati e controllati; in modo che ci sia dato di constatare che quanti vogliano, compreso il Salvioni, occuparsi dei nostri argomenti, non possano non far capo a noi.

Posto ciò potremmo pur dispensarci di rispondere a chiunque voglia attaccarci, col pretesto di giovare alla scienza.

Ma non lo facciamo, perchè Salv. ha avuto cura di ottenere che il suo articolo di polemica abbia l'ospitalità della *Romania*. E, inoltre, il nostro silenzio si potrebbe da taluno interpretare, come segno d'impossibilità a replicare, mentre invece nessuna delle risposte, date da Salv. ai nostri argomenti, ha il menomo valore, e mentre il punto culminante della questione, ossia il principio della « varietà di origine » resta per nulla scosso, per nulla indebolito.

Principalmente ci sentiamo costretti d'insistere sopra i punti, che dal nostro avversario sono giudicati di vitale importanza.

Sui criteri generali [*Rom.* l. c. 409] dobbiamo avvertire che, se noi accennammo ai riscontri del bergamasco e del genovese col sanfratellano, lo facemmo per mostrare, che non si trattava di fatti risultanti « caratteristici e nel sanfratellano e nella parlata gallo-italica » (1), colla quale Salv. volea confrontarlo. Una volta che egli avea stabilito che solo i fatti caratteristici ossia esclusivi, potrebbero decidere la questione, e che questo criterio

corrono tuttora ben 7 ore di ginnastica... iliaca, entro una carrozza, di costruzione molto economica, dato che la si trovi pronta, o con posti disponibili, alla stazione di Assaro o di Leonforte. E ciò, dopo di aver pazientato 5 ore per il percorso ferroviario. Altro che l'ascensione, a 3100 metri, del Gornegrat!! Degli alberghi, non io, siciliano, oserò parlare!!... Certo a Palermo, come a Milano, ve ne ha di prim'ordine. E anche a Nicosia vi è la « Trinacria », ove ora, se non altro, si può dormire.

(1) Sono parole dello stesso Salv. (*Arch. gl. it.* XIV p. 348), per il quale soltanto i fatti caratteristici possono valere di prova al caso nostro.

dovrebbe essere applicato col massimo rigore, era obbligo nostro di esaminare se i fatti a cui egli si riferiva fossero realmente tali; e nel caso non lo fossero, di accennare ai dialetti anche estranei, che pur presentassero i fatti medesimi. Così, le repliche di Salv. al 3. num. delle prove, e al 9. num. degl'indizi cadono affatto; e resta moltissimo indebolita la replica al 6 num. degl'indizi ».

Per negare che abbia importanza [Rom. l. c. 410] la coincidenza nella risoluzione in *ai* di *e* tonico chiuso del lat. volg., non basta accennare alla mobilità e alla varietà di atteggiamento, del dittongo *ai* e « del dittongo » dell' *e* ton., per usare la frase di Salv. Si dovrebbe dimostrare, coi documenti alla mano, e per le regioni italiane e siciliane che ci riguardano, tale mobilità e varietà di atteggiamento, in modo da indurci la fede che per es. *ai* dell'attuale sanfratellano non fosse *ai* nell'antico. Sinchè non si faccia tale dimostrazione, il negare l'importanza della coincidenza equivarrà a contrapporre una semplice ipotesi a un fatto innegabile, che tuttavia possiamo constatare.

E che si tratti di semplice ipotesi lo confessa implicitamente lo stesso Salv., che non può affermare che il fatto sia di ieri, ma che si limita a dire che il fatto « può essere di jeri ».

Tale menda di contrapporre semplici congetture contro fatti accertati ed assodati, si ripete anche nella n. 1^a della stessa pag. 2^a dell'art. Infatti, quando Salv. osserva che negli antichi testi pedemontani viene eliso il *-r* del suff. dell'infinito, a cui si accoppia il pronome enclitico (*fegli* farli), (dato, ma secondo noi non dimostrato, che a formola isolata il *-r* dell'inf. non sia in essi soltanto tradizionale, o grafico), mentre nel sanfratellano non viene eliso, troppo facilmente, si toglie d'impaccio colla congettura che « ciò poteva essere » anche nel piemontese contemporaneo alla colonizzazione di S. Fratello etc. ».

Certo, nessuno, in tesi generali, potrebbe mettere in dubbio la utilità dello studio dei testi antichi.

Ma si hanno dei testi coevi alla migrazione dei popoli dell'Alta Italia, dato pure che la loro lettura non ingeneri dei dubbi

sul valore della grafia? Esistono dei testi antichi sanfratellani, nicosiani e piazzesi? Se per questi dialetti deve bastare la testimonianza della odierna parlata popolare, questa dovrà anche bastare pei dialetti nordici; dato che lo stesso numero di secoli di vita è passato su gli uni e gli altri. Oh! davvero che se dovessimo, per rispetto alle ipotetiche successioni storiche, non dare importanza alle feconde comparazioni sui dialetti vivi, avremmo ben poco da fare!

Quanto alle repliche in riguardo alla *metafonesi* [Rom. 411-12] dobbiamo osservare, che il dilemma posto da Salv. per confutarci, non è esatto; e potremmo anzi chiamarlo « balordo », se non ci fossimo, anche nelle considerazioni obbiettive e riguardanti la mera discussione, imposti la massima sobrietà e convenienza nella forma. Noi infatti, nè con troppa esigenza pretendevamo di trovare riprodotto il fenomeno nelle stesse parole del valmaggino, nè con troppa larghezza, ci contentavamo di negare il fatto di qualche caso di metafonesi; mentre qualche caso è lecito credere si possa riscontrare in ogni dialetto romanzo. Invece credevamo, e crediamo, che lo sviluppo enorme e le numerose specie o categorie di metafonesi che l'ossolano-valmagg. ammette (son ben 14, secondo la classificazione dello stesso Salv.; cfr. *Arch. gl. it.* IX p. 235 segg.), costituiscano un ostacolo insormontabile per chi tenti connettere il sfr. con quel dialetto.

Aggiungiamo, che alcuni dei pochi esempi dati da Morosi, come metafonici, non lo sono, e che altri dipendono da ciò, che egli contrapponeva riflessi sanfratellani a riflessi siciliani.

Così l'unico esempio di metafonesi per la flessione nominale, che ora Salv. riporta da Morosi, *mízi* pl. di *mais* (*maiž*, o anche secondo noi *maž*; correggi *maž* in De Gr. Sanfr. 4), dipende da tale svarione, perchè la prima forma è il plurale siciliano *miš*, e la seconda sola è del sfr. Certo i Sanfratellani sanno parlare siciliano; ma, quando parlano nel loro genuino vernacolo, dicono *maış* (*maiž*), o *maş* (*maž*) (1) per mesi.

(1) Cfr. anche Vasi, *Delle origini e vicende di S. Fratello*, Palermo, Virzi

Gli esempi di vera e propria metafonesi verbale sono nel sfr. molto meno numerosi (dato che ve ne siano dei sicuri) di quelli che mostrerebbe l'inesatto spoglio del Morosi, a cui Salv. attinge. Ciò dipende o dal fatto, sopra notato, che Morosi talvolta contrappone voci siciliane a voci sanfratellane [come p. es. *criri* (correggi: *crairi*), *bivi* (corr. *baivi*) di fronte a *crair* credo, *baiv* bevo], o dal fatto, che egli talvolta adotta per i suoni di una forma una grafia diversa che per gli stessi suoni di altra forma. E basti citare: *zierchi* di fronte a *zearc*, (correggi: *zierch*); *viesti* di fronte a *veast*, (correggi: *viest*); *niesu* di fronte a *nes*, (correggi: *nies* (1) etc.

Che se poi qualche raro caso di metafonesi può scorgersi nel sanfr., (e noi ne indicammo taluni nella nostra fonetica sfr. § 101), esso non varrà per nulla a indebolire il nostro argomento, perchè, ripetiamo, dei rari casi di metafonesi occorrono in quasi tutti i vernacoli, come in quasi tutti occorrono dei casi di epentesi, di metatesi, e via dicendo.

Ed eccoci ora [*Rom.* 413 segg.] alle repliche del Salv. sui nostri argomenti contro le sue 4 « prove »; le quali repliche sono così leggere, così poco serie, per quanto vogliano sembrare sprezzanti, che quasi si prendono gioco dei lettori.

1. Alla nostra obbiezione, che non si abbia identità tra il novarese-valmaggino e il sanfratellano nel degradamento di *a* tonico, perchè il novarese soltanto lo presenta, quando *a* tonico si trovi in date condizioni, mentre il sfr. lo ammette in ogni condizione, Salv. si domanda: cosa replicare a questa che pare una facezia, etc.? »; e tira oltre. Tiriamo oltre anche noi; e lasciamo che il lettore giudichi da sè, che valore sia rimasto, anche dopo

1882, p. 69; e principalmente il verso di p. 48: « Nsuoma hiea chiu di di *masg* che vei a chieccia », insomma è (ha) più di due mesi che vado a caccia. Da ciò si vede pure che se gl'indicatori di Morosi gli facevano mettere in dubbio l'assorbimento dell'*i* di *ai* nei casi citati in De G. Sanfr. § 3, tale assorbimento avviene di fatto in bocca a molti, benchè la regola sia *ai*.

(1) Anche Vasi, *op. cit.* p. 70: *niesc* esco, *esco* ».

l'aggiunta di un motto gratuitamente sprezzante, alla cosiddetta « prova », stata già scalzata dalla nostra obiezione.

2. Salv. afferma che a lui poco importa se nella risoluzione sanfratellana di *ka* si tratti di *č*, di *č̣*, di *kj* o di *chj*, solo importandogli « il fatto stesso della risoluzione palatina ». Dunque, se nel valmaggino si ha *č*, e nel sanfratellano si ha *chj*, questa per Salv. è una prova. Resti pure una prova... per lui. Nessun altro l'accetterà per tale, massime quando pensi che « il sanfr. limita l'alterazione a *ka*-tonico »; cioè che nel sfr. è la vocale già divenuta palatina (*e*, *æ*, *ä* da *a* tonico), che necessita il palatalizzamento della gutturale (1).

3. *-č* in *ž*. Osservavamo che questa risultanza, secondo il principio di Salv., non può far da prova, una volta che il fenomeno non è tipico, non è caratteristico della parlata, da lui scelta per il confronto, e si riscontra in altre. Nè possiamo al bisogno, mettere fuori questione, i dialetti che non ci convengono, senza commettere una madornale « *petitio a principiis* ».

E tanto più non si tratta di prova, in quanto che il fenomeno non è comune a tutta la zona novarese-valmaggina, ma ci è offerto dal gergo di questo o di quel paesello, mentre non ci è offerto da altri vernacoli, che per altri fenomeni sono stati invocati. Dal fatto poi che questa stessa osservazione si potrebbe ripetere contro molti altri punti dell'argomentazione di Salv. non consegue che essa sia futile, ma invece conseguirebbe che siano futili tanti altri punti di questa argomentazione.—Aggiungiamo che il riflesso *ž*, accertato per il sfr. attuale, sembra accennare a una fase più antica, *ẓ̌*, la quale è la stessa che ora si

(1) Anche nell'italiano, come in molte altre lingue, la vicinanza delle vocali palatine fa sì che la gutturale diventi palatina. Per una certa economia di movimenti organici, la occlusione si avvicinerà al punto di produzione di *e*, *i*. E perciò, che nè il *ch* dell'it. *che*, *chino*, nè il *ch* del ted. *Pech*, *Licht* rappresentano, ciascuno rispettivamente, un fonema gutturale. (Cfr. De Meyer, *Les organes de la parole*, etc., Paris, Alcan, 1885, p. 225).

riscontra in altre zone della regione pedemontana, a cominciare dallo stesso Monferrato (1).

4. « *-l -ll in -u* » Salv. non può negare che Meyer-Lübke nel § 277 della *It. Gramm.* inclini a spiegare diversamente il fenomeno sanfratellano e il valmaggino, nè che nel sanfr. il fenomeno abbia ora ben « maggiore estensione » che nel dialetto con cui si tenta paragonare. Solo insiste sulla importanza che avrebbero i due esempi di Caveragno *eu* ? è egli ? *du* ? ha egli ? Ma tali esempi sono troppo limitati per avere una benchè menoma importanza per noi !

In primo luogo sono del solo Carvegno; poi soltanto l' *u* appare a formola interrogativa. Dunque neppure a Caveragno « *est ille* » diviene sempre *eu*; e l' *u* finale può appunto costituire come una risonanza vocalica che funga da interrogazione; ma non deve riflettere *l* latino.

(1) Renier, *Il Gelindo*, Torino, Clausen, 1896, p. 138. Il monferrino, e particolarmente la forma che esso ha nella redazione A B del *Gelindo*, offre vari altri appigli a chi volesse determinare la origine del solo *sfr.*, facendo astrazione dalle nostre prime idee. Costui si troverebbe appoggiato dal consenso, o dalla propensione di animo, di Amari, De Gubernatis, Pitrè, Meyer-Lübke, Renier, per quanto alcune delle affinità rilevate dal Meyer-Lübke dipendano da fatti siciliani. Potrebbe poi osservare che i principali caratteri, che contraddistinguono il sanfratellano dagli altri dialetti gallici di Sicilia [come sarebbero: *a* ton. in *ā*, *e*, di fronte ad *a* atono intatto; *o* chiuso ton. del lat. volg. in *ai*; *o* chiuso ton. del lat. volg. in *au*; i nessi *ct* e *tl* in *ç*], coincidano in genere con quelli che contraddistinguono il dialetto di quel testo dal piemontese di Torino. E ciò s'intende, dato che costui, col Renier, dia importanza alla diversità tra *it* e *ç*, di cui la prima forma è propria del piemontese di Torino, la seconda del monferrino, per quanto si possano racimolare dei casi eccezionali contraddittori, e dato che egli non ammetta che, col solo fondamento di poche tracce di *it* tra' Lombardi, si possa considerare *it* come fase anteriore di *c* palat. — « Strettamente congiunto col gruppo monferrino », l'antico astigiano potrà fornire dei nuovi dati, quando sarà ultimato lo studio molto promettente di Claudio Giacomino « La lingua dell'Alione » (AG XV 403 segg.); invece secondo questo autore la odierna parlata di Asti « è rimodellata quasi per intero sullo stampo nel volgare torinese ».

Ma vi ha di più: la risoluzione di *-l, -ll* nel valmaggino non è *u*, mentre è *u* nel sanfratellano. Ciò che si adduce per dimostrare l'affinità dei due dialetti viene proprio a dimostrare, all'evidenza, la loro disparità. Infatti, cosa può replicare Salv. a ciò che già gli osservammo? Nulla, proprio nulla. Dato che *ou* si possa ricondurre a *iu*, non diverrà perciò il sanfr. *u* pretto di *nešpu*, *apaštu* apostolo, *priu* pericolo, *djevu* diavolo, (e *amabu*, *dibu*, *mabu* mobile, *jebu* abile, *nabu* nobile, *possibu*). Il valmagg. *čiv* culus non ha da far nulla col sfr. *cu*.

Infine, i sicuri esempi di *l*, conservato nel valmagg., protesteranno sempre contro il tentativo di un preteso parallelo. Così i valmagg. *čol* collo, *cavel* cavalli, *añel* anello, *vedil* vitello (1) si trovano di fronte i sfr. *cou*, *cavei*, *anieu*, *v'riei* (2). E del resto rimandiamo ai numerosi esempi di *u* da *l* nel sfr. recati nei §§ 58, 59 e 61 in De G. Sanfr.

Ripetiamo dunque: la risoluzione di *-l, -ll* costituisce non una prova dell'affinità, ma una prova dell'assoluta disparità tra il valmagg. e il sfr.

Dovremmo ora controbattere anche alle repliche date contro le confutazioni degli indizi? Ma francamente, dimostrato il valore ipotetico di certi criteri generali, dimostrata la nessuna concordanza nei fatti metafonici, e la insussistenza di quelle quattro ragioni, che per il nostro avversario costituirebbero delle prove, non crediamo affatto valga la pena di occuparci a lungo di quelle ragioni, alle quali egli medesimo non ha attribuito che un valore indiziario, o subordinato alle prove stesse. Del resto, codeste ragioni ci troviamo di avere già seriamente confutato nella *Ultima parola*, e anche ora incidentalmente.

Anche qui, non viene aggiunto ai deboli argomenti, che qualche frizzo o qualche parola poco garbata, o alquanto incivile, che non riesce certo a rafforzare gli argomenti stessi.

(1) *Arch. gl. it.*, IX 210, 211.

(2) Questi tre ultimi esempi sono pur dati da Morosi, nei § 61, § 8 delle *Osservazioni e aggiunte*.

Sul 1. punto ci troviamo di aver detto abbastanza altrove. Il 2. si riduce ad un' affermazione fondata sopra una ipotesi di successione storica. Nel 3. l'autore procura destreggiarsi, facendo credere « fallace » un suo sospetto, pria non dato come tale; sicchè pretenderebbe che noi ora dovessimo anche accettare i suoi ripieghi, mal dissimulati. Nel 5. conviene con noi. Il 6. e 9. punto si riferiscono a fenomeni tutt' altro che caratteristici. Nel 4. 7. e 8. il nostro avversario ci passa che si tratti di fenomeni siciliani. Nella replica al 4. punto, Salv. non negando che *ie* da *è* possa credersi un fatto siciliano, si compiace rammentare una risposta contro di noi. Domandiamo: questa risposta, qualunque significato si abbia, può distruggere il fatto del dittongamento di *è*, che avviene in mezza Sicilia, e che a lungo e dettagliatamente noi già studiammo ed esemplificammo (1)?

Il 10. riguarda un fatto (*pj bj* in *è, g*) che si riscontra pure nel monferrimo, e l'11. un fatto (*tr* in *rr*) che è pur del piemontese, come coscienziosamente Salv. stesso dichiara. Quanto al 12. punto (la desinenza *uma* di 1^a pl.), esso costituirebbe piuttosto una prova contraria, perchè Sanfratello presenta *-uoma*, che lo avvicinerebbe al piemontese, come pur dichiara lo stesso Salv. (l. c. p. 445).

Noi non possiamo diffonderci su ciascuno di questi punti, per non allungare troppo il nostro discorso; e crediamo basti di aver mostrato succintamente a che si riducano. Di un solo intendiamo occuparci di proposito, anche perchè per esso Salv. domanda alcuni ragguagli (2). Si tratta del fenomeno di *s* (+ cons.) che nel

(1) De Gregorio, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo, Clausen, 1890, p. 15 e pp. 14-33.

(2) E poichè sembra che a lui la nostra affermazione non basti, risponderà più giù con la sua indiscutibile autorevolezza il D.^r Giuseppe Pitrè. Quanto poi alla osservazione, alquanto pungente, che non sia di buona guerra il voltare « almeno per *st* » in « soltanto per *st* » persistiamo nel credere che le due espressioni riescano sinonime, sebbene Salv. possa aver pensato diversamente di ciò che dicano le sue parole. Giudichino del resto i lettori se vi

sfr. diviene *ʃ* (+ cons.), e che, come noi gli abbiamo osservato, diviene pure *ʃ* in varie zone siciliane. Salv. ha risposto che il fatto nel sic. è limitato secondo affermerebbe Heinrich Schneegans.

Salv. conosce bene questo autore, anche quale recensore del *Krit. Jahresber. üb. die Fortschritte der roman. Philolog.* Ma non per ciò dovrebbe dimenticare che è appunto lo Schneegans, che a p. 2 del suo *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialectes*, Strassburg 1888, dopo aver accennato a vari saggi glottologici sul siciliano, dichiara che « *weit höher steht die Schrift de Gregorio's über das Sicilianische* » « Appunti di fonologia siciliana etc. »

È lecito esitare a prestar fede a un siciliano, specialista come noi da 18 anni della dialettologia siciliana, col pretesto che Schneegans ci contradica, mentre questi in fondo non fa che riportare tali quali tutti i nostri esempi, citando parecchie volte il nostro nome?

Anche qui dobbiamo lasciare che faccia da giudice il lettore, sotto gli occhi del quale mettiamo tali quali le righe che scrivevano nel 1886 sul riflesso di *s*+cons., e quelle che scrive, riportandosi a noi e anzi riscrivendo i nostri esempi, lo Schn. nel 1888, che soltanto però aggiunge due righe in fretta, supponendo che il fenomeno del cangiamento di *s* possa dipendere dalla vicinanza di un *i*.

(G. De Gregorio: *Appunti di fonologia siciliana*, Palermo, Mich. Amenta 1886, a p. 25).

« Il *s* subisce di leggieri l'influenza nel grado dalla consonante, che gli sussegue. Così resta al grado di sorda dentale (a Messina), o linguale *ʃ*, *ʃ* (Palermo), se gli sussegua una delle sorde *c*, *t*, *p*, *f*; passa a sonora *ʒ*, *ʒ*, se gli sussegua una delle sonore *g*, *d*, *b* o delle nasali. Così abbiamo da un lato: *scala*,

sia differenza tra queste espressioni: « il fenomeno... ritorna, almeno per *st* su quel di Novara » (Salv. *Arch. gl. it.* v. cit. 448); « per il secondo fatto l'articolo osserva che avviene soltanto nel gruppo *st* a Novara » (De Greg. *Roman.* 1899, p. 84). E giudichino se vi sia l'obbligo, nel riferire l'opinione di un autore, senza riportarne in corsivo le parole e senza chiuderle tra virgolette, di ripetere tali quali queste parole.

višc"ottu, *m̄m̄iscari*, *arrištari*, *v'eštiri*, *cašt'eddu*, *štari*, *pištari*, *muštu*, *štati*, *faštuca*, *fiesta*, *maštìcari*, *šparañari*, *šp"onza*, *štu ist*, *šfunnari*, *šfardari*, *šfilazzi*; e *šcala*, *višc"ottu*, *m̄m̄iscari*, *arrištari*, etc. E dall'altro: *žgamm̄drisi*, *žgarğđari*, *žgr"oppu*, *žgaiu*, *žgağđari* it. scagliare (lo *x* innanzi cons. va in genere considerato come semplice *s*), *žgarrari* sbagliare, *žd'eñu*, *ždari*, *ždilassari*, *ždiri*, *ždirrubbari*, *ždi-sussari*, *ždicacari*, *žbampari*, *žbarbatu*, *žbarrakiari*, *žbidiri*, *žbättiri*, *žb'erga*, (allotropo di *persica*) *žbražždrisi*, *žbruğđari*, *žmaccari*, *žmammari*, *žm"orfa*, *žm"oviri*; e *žgamm̄drisi*, *žgarrari*, *žgr"oppu*, *žgaiu*, etc. ».

(H. Schneegans, *Laute u. Lautentwik. des sicil. Dial.*, Strassburg, Trübner, 1888, p. 118).

* δ) Anlaut und Inlaut *s* + Cons. Tenuis in Palermo zu *š*
Media zu *ž*

<i>s</i> + <i>c</i>	<i>s</i> + <i>g</i>
<i>šcala</i>	<i>žgamm̄drisi</i> = sgambare it.
<i>višcottu</i> = it. biscotto.	<i>žgaiu</i> = scollo it.
<i>m̄iscari</i> cfr. de Greg.	<i>žgağđari</i> (2) = scagliare it.
<i>s</i> + <i>b</i> (1)	<i>s</i> + <i>p</i> (3)
<i>šparañari</i>	<i>žbarbatu</i>
<i>šponza</i> Schwamm.	<i>žbararrakiari</i> (4) = cfr. de Greg., Tr. hat es nicht.
	<i>žbidiri</i> = <i>s</i> + vedere
	<i>žbättiri</i> = <i>s</i> + battere
<i>s</i> + <i>t</i>	<i>s</i> + <i>d</i>
<i>caštieddu</i>	<i>ždeñu</i> it. sdegno
<i>štari</i>	<i>ždari</i> (correre a tutta lena)
<i>trištu</i>	<i>ždiri</i> (negare di aver detto)
<i>veštiri</i>	<i>ždirrubbari</i> (abbattere)
<i>s</i> + <i>f</i>	<i>s</i> + <i>m</i>
<i>šfumari</i> verdunsten	<i>žmammari</i> (ein Kind entwöhnen)
<i>šfardari</i> zersetzen	<i>žmuoviri</i> it. smuovere
<i>šfilazzi</i> Fasern	<i>žmorfa</i> it. smorfa

(1) Corregi: *p*.

(2) Corr. *žgağđari*, come è nel nostro testo.

(3) Corr. *b*.

(4) Corr. *žbarrakiari*, che è anche in Tr. e che Sch. non ha letto bene nei nostri *Appunti*.

An der Veränderung ist stets ein Nachbar *i* schuld; vor *s* im Anlaut, frühere *i* Protese ».

Come si vede, meno la voce *tristu*, tutte le altre sono le stesse nostre voci, sicchè è ovvio, come del resto Sch. lealmente confessa, che egli le abbia preso da noi. Se avesse anche rivolto la sua attenzione su *muštu* e *faštuca*, pur da noi dati, gli sarebbe venuto il sospetto, rispondente alla verità, che il fenomeno si ripete anche senza la condizione della vicinanza di *i*. Così crediamo necessario, anche perchè Salv. chiede migliori ragguagli sul soggetto, aggiungere (solo trascrivendo foneticamente il fonema che c'interessa) altri esempi di *s*+cons. a formola interna, in voci che nè innanzi il gruppo, nè dopo, nè anche da lontano contengono *i*: *lušcu*, *mušcu*, *cošca*, *ašcutamentu*, *arrašcatura*, *preštu*, *agreštu*, *caštagna*, *aguštu*, *catašta*, *pašta*, *ašta*, *craštu*, *pošta*, *buštu*, *coštu*, *cošta*, *arrašpamentu*, *rašpa*, *Gašpanu*, *cašpu* etc. etc. A formola iniziale l' *i*, aggiunto da Schn., a noi neppure risulta; e crediamo possa dipendere da qualche idiosincrasia di pronunzia o dalle balbuzie di colui, che potè far da controllo a Schn. pei nostri esempi.

Nessuno più di noi simpatizza pei sagaci e accurati alemanni; e, in particolare, noi, da Siciliani, abbiamo un sentimento di riconoscenza per H. Schneegans e anche per il padre di lui, che, quando fu console tedesco in Messina, ci lasciò un bel libro sull'isola nostra.

Non perciò crediamo si debbano fare delle ingiustizie e dei torti a chicchessia, tanto meno poi, delle ingiustizie verso i sagaci e accurati italiani.

Ecco poi quanto sul riguardo ci scrive, con la cortesia che lo contraddistingue, l'illustre Gius. Pitre, da noi interrogato sul soggetto.

« Città, 18 aprile 1900.

« Gentilissimo Signore ed Amico,

« Ella mi chiede se nel nostro dialetto la *s* seguita dalle consonanti tenui o sorde *c*, *p*, *t* passi in *š*; ed io mi affretto a rispon-

derle — cosa che Ella conosce benissimo — che il fenomeno è tanto comune quanto in alcune parlate è sensibile la *s* sibilante. E però credo non potersi escludere la *š* in voci come queste: *šcantu* (paura), *šcarpa* (scarpa), *šcagghia* (scaglia), *šcuma* (schiuma), *šcuntentu* (scontento, misero), *šcusa* (scusa), *šcùsiri* (scucire), o come nelle altre: *špata* (spada), *špirdu* (spirito), *špiritu* (spirito, alcool), *špirtusari* (forare, bucare), *špitu* (spiedo), *šponza*, spugna), *špuntuni* (spuntone), *špunzolu* (stoppaccio da calamaio) ecc., od anche in *štenniri* (stendere), *štinciri* (stignere), *štomacu* (stomaco), *štoria* (storia), *šturdutu* (stordito), *šturreddu* (stornello), *šturtigghiari* (slogare) e in mille altre parole.

« So bene che altri abbia voluto vedere quale causa del fenomeno una *i* vicina alla *š*, fino a supporla anche innanzi; ma nessun siciliano potrà mai fare eco a codesta maniera di vedere, perchè nessuno ha mai pronunziato o sentito pronunziare, p. e., *išcala*, *išcarpa*, *išponza*, *ištinciri*, *ištomacu* e via discorrendo.

« Questo, egregio Signore, io penso, del delicato argomento sul quale Ella mi fa l'onore d'interrogarmi; e questo schietamente Le dico nella poca conoscenza che ho del nostro dialetto natale e del popolo che lo parla.

« E mi creda con particolare osservanza

« Dev.mo suo — G. PITRÈ ».

Infine *s* in *š* costituisce « un changement qui se rencontre dans les régions les plus différentes... en partie devant toutes les consonnes comme en rhétique, en portugais, dans l'Italie du Sud » (1) etc. Altro che fenomeno caratteristico del sanfratellano e della parlata gallo-italica colla quale il sanfr. vien confrontato!!

Ma non vorremmo, dietro le quistioni minute, perdere di vista quello che nei nostri ultimi lavori è stato, e che tuttora riteniamo, il punto culminante della questione, cioè che i dialetti

(1) W. Meyer-Lübke, Rom. I p. 422.

nostri, e in particolare quello di S. Fratello, presentino delle particolarità considerevoli, individuali, le quali ci obbligano a ritenere che non unica sia la loro origine. Di questo punto Salv. nell'articolo ultimo poco si occupa, e, riportandosi alle ultime due pagine dell'altro suo art.(1), in cui però di preferenza prende di mira l'aidonese, il novarese e il nicosiano, si contenta di affermare che le divergenze tra' vari vernacoli gallo-italici di Sicilia sono molto lievi. Così egli è condotto a dichiarare superflua, per quanto « non inverosimile », l'ipotesi che gli emigrati dall'Italia settentrionale provengano da più punti del territorio gallico, e in Sicilia si sieno mescolati in modo diverso nei singoli centri.

Lasciando stare che non si può dir superflua una ipotesi verosimile, cioè « che si può creder vera », è un fatto che le differenze che presenta il sanfratellano di fronte agli altri vernacoli sono più considerevoli di quelle che apparirebbero dal luogo cit. dell'*Arch. gl.*, ove però lo stesso Salv. afferma che esse sono « parecchie ». E inoltre la varietà dei punti di provenienza e la differenza della data delle migrazioni galliche per la Sicilia non è mica una ipotesi, ma un fatto storico che non dobbiamo dissimulare, nè perdere di vista anche noi glottologi.

Radiando pertanto dal paragrafo della nostra memoria *Sulla varia origine* (2), che enumera ben 10 punti di capitale importanza, solo il punto costituito dal riflesso di *u* tonico, che non dà luogo a divergenze, rimangono sempre ben 9 punti di diversità convincentissime. Nè le obbiezioni di Salv. (439-442 *Arch. glott.*) alla prima nostra ipotesi, qualunque valore si abbiano, valgono menomamente a far dubitare di queste diversità. Con tutto lo sforzo di menomare la importanza della varietà dei riflessi di *e* e *q* tonici del lat. volg., ai resta le mille miglia lon-

(1) pp. 451-2 dell'*Arch. gl. it.* v. cit.

(2) *Arch. stor. sic.* vol. cit. p. 426 segg.

tano da *e* (*e* stretto) (1), come *au* resta le mille miglia lontano da *o* (*o* stretto). Dato pure che *e*, *o* del lat. volg. abbiano in qualche zona, potuto dar luogo a un dittongo, noi non accettiamo che ciò che avviene in altri territori lontani (come ciò che avviene nel fr. *fleur*, citato da Salvioni) possa aver valore pei territori nostri, perchè ogni lingua e anzi ogni dialetto ha le sue leggi. A noi anzi sembra impropria la espressione usata da Salv., i dittonghi dell' *e* e dell' *o*, e ci sembra che quasi vorrebbe far credere sicura la ipotesi che *e* debba necessariamente rappresentare una fase di *ei*, e che *o* debba rappresentare una fase di *ou*. Ma è egli forse da credere, e con sicurezza, che *e*, *o* tonici del lat. volg. abbiano nel terreno gallo-italico comune, e dappertutto, dato luogo, come prima fase di evoluzione, a *ei*, *ou*? Ciò rimane un semplice presupposto del Salv., che del resto non ha la temerarietà di affermarlo esplicitamente. Per noi, ci atteniamo ai fatti e alle strette esigenze della logica. E chiediamo: se il lat. lett. *corōna*, lat. volg. *corona*, lo troviamo nel piazz. tale quale, *corona*, perchè dobbiamo ammettere una fase *coruna*? E cosa ci dimostrerà questa supposta fase, di fronte a *curduna* del sanfratellano? Si trattasse almeno del dittongo *ou*, la ipotesi darebbe un certo appiglio; ma *ou* non è *ou*.

Tutto il discorso, fatto nei due articoli, per menomare l'importanza dell'esito dei fonemi *e* *o* del lat. volg., quale indizio fonetico, tradisce lo sforzo per superare l'insormontabile ostacolo della diversità del riflesso novarese e valmaggino, di fronte a quello del sanfratellano. È inutile che Salv. si arrabatti a racimolare qualche esempio che presenti il dittongo; la fonetica di tali dialetti, (e la fonetica non indica già cosa che cangi tanto facilmente) protesterà contro il suo tentativo.

(1) E anche da *ei* (coll' *e* stretto) nei pochi casi nic. citati in De G. Sanfr. § 14-16, in nota, e in La Via, *Il vocalismo del dialetto gallo-it. di Nicosia* etc. in *St. gl. it.*, I p. 229. Quanto a *o* chiuso del lat. volg., esso resta nel nic. sempre intatto (cfr. De Gr., Sanfr. §§ 21-23, in nota, e La Via *op. cit.* pp. 230-31).

Anche un profano ai nostri studi, che abbia solo tra mani il Papanti, p. 627 segg., (per citare un libro a tutti noto) si accorgerà che *temp*, *vergogna*, *alora*, *persecutor* di Faido, *temp*, *evasion*, *alora*, *poutron* di Giornico, *timp*, *consoraziom*, *roba*, *signor*, *portrom*, *perseguitor* di Locarno, e degli altri vernacoli della Svizzera italiana, non hanno da far nulla con *taimp*, *consulazian*, *vergagna*, *signaur*, *pirsicutaur*, *anaur*, *addaura* etc. di San Fratello. Chi non vede che Salv. si sforzi di distruggere un indizio che non fa per la sua tesi? Ma chi, d'altro lato, potrà rassegnarsi a rinunciare ai raffronti preziosi che si basano su quei punti capitali del vocalismo tonico? Certo, tutti gli altri accidenti vocalici, compreso in primo luogo il degradamento di *a* in *ä*, hanno minore importanza di questi, che solo potranno esser messi in seconda linea da chi abbia un preconcetto a favore della ipotesi, strana e contraria alla storia, di una venuta in Sicilia di coloni svizzeri.

Con minore arditezza si potrebbe tentare di distruggere la diversità dei riflessi di *t*, i quali sono *r* per il sfr. e *d* per gli altri dialetti. Eppure anche qui, se si prendono i dialetti come sono, e si evitano le ipotesi infondate, questa diversità esiste, e dice qualche cosa.

Ma delle diversità ne abbiamo a iosa; e basta aprire De G. Sanfr. per persuadersene. Così per es. restano pur caratteristici del sfr.-*-an*, pl. *-uoi* da *one*; *vinnoña*, *stodda*, *zdott* (De G. Sanfr. § 11); *o* da *i* in *rodde* illa, *mošsa*, messa, *šposs* spesso, *poš* pesce, *crošta* cresta, *trošt* tristo etc. (*ibid.* § 19); *iev* ebbe (nic. *avetu*), *fo* fece (nic. *fe*) *doc* diedi; *sai* sei, nic. *sei*; *voc* video, piazz. *ve*; etc. etc.

Inoltre, egli è innegabile che si abbia nel sfr. la risoluzione di *c* palatino da *ct*, *ti* (e anche da *ti* secondario), mentre poi il piazz. e il nic. non hanno di norma tale risoluzione. Ciò si rileva, per il sfr., dagli esempi del § 91 di De G. Sanfr.: *tucc* tutti, *paunc* punti, *ddené* (corr. *dda'nc*) denti, (*puccu* potuto); e da altri esempi, che sfuggivano nella stampa, ma che ritroviamo nel ms. originale di quel lavoro, quali *tenc* tanti, *dda'ccu* lattuga, che del resto si trova nel § 82, e andava pure nel § 84,

jeuèc altri. Gli altri esempi aggiunti da Morosi, *ruèc* rutto, *pieècu* pettine, *stredèc* quantità di filato che si annaspa (dato venga da « extracto ») *nieuèc*, *vieuèc* voi altri, *vièc* vidi, *pacèc* potui, sembrano pur legittimi. Ora intanto sia il piazz. che il nic. staccano affatto, per questo rispetto, dal sfr.: nic. *tute*, *ponte*, *dente* (*puduitu*), *tante*, (lattuca sic.) *dute*, *niduti*, *viduti*. L'unico esempio di *c* ci sembra il piazz. *pecciu* pettine, nic. *pièncenu*; che del resto, può deporre a favore della idea, già da noi parecchie volte manifestata, che la popolazione di ciascun luogo gallico dell'isola non sia esclusivamente costituita da coloni di unica provenienza.

Ora, osserviamo noi: queste e le molte altre diversità che presenta il sanfratellano di fronte agli altri dialetti non bastano forse a farlo staccare dal gruppo (dato pure che gli altri si possano, anche provvisoriamente considerare in gruppo)? E queste diversità non diventano considerevolissime, quando si tenga conto del contatto, per 8 secoli circa, coi dialetti siciliani? Ed esse non trovano come la giustificazione e la conferma nei dati, che sulle varie immigrazioni ci ha tramandato la storia, a cominciare da quella considerevolissima dell'epoca normanna, sino a quella ad occasione degli sponsali di Adelaide del Monferrato e a quella partita da Brescia sotto la guida di Oddone di Camerana nel 1237, che era composta di « nonnulli homines de partibus Lombardie »? (1). Perchè, a via d'ipotesi sulle possibili successioni storiche della parola, mirare a un risultato temerario, che venga a contraddire nè più nè meno ai dati, che ci tramanda la storia sociale e politica dei popoli? E non è egli sufficientemente significativo il fatto, che il dialetto di San Fratello, in istretti rapporti col siciliano, come gli altri dialetti non indigeni dell'isola, presenti tuttavia di fronte a questi delle diversità, che non può avergli occasionato il siciliano?—Se l'assunto di Salv. si limitasse al sfr. si potrebbe, volendo conciliare la linguistica alla storia,

(1) De Gregorio, *Sulla varia origine etc.* §§ 2-6.

assumere, che questa non ci abbia per avventura ricordato il nome di una delle tante regioni originarie delle nostre colonie. Ma supporre che tutte, proprio tutte, queste colonie provengano da unica regione, e precisamente da una regione che la storia non ci nomina, e che c'insegna anzi non avere avuto rapporti colla Sicilia, è tale un paradosso che, se non avesse avuto la sorte di esser fatto palese per via degli accreditati periodici da noi qui spesso citati, non avrebbe meritato il nostro esame.

GIACOMO DE GREGORIO.



INDICE

---♦---

(I numeri senza altro segno indicano le pagine)

- E. LA TERZA, Trattamento della vocale radicale nel tema del perfetto greco pp. 1- 91

Perfetti :

- A) dell'antico indiano e iranico . . . pag. 1 - 2
B) delle lingue germaniche » 2 - 3
C) del latino 3-6: α) con la vocale radicale di grado debole 3-5; β) con la vocale radicale di grado forte » 5 - 6
D) del greco: a) con la vocale radicale di grado forte o espanso nel singolare e di grado debole o ridotto nel duale e plurale dell'indicativo attivo, in tutte le forme degli altri modi dell'attivo e nel medio-passivo 6-18: 1) serie ε 6-14; 2) serie α 14; 3) serie ᾱ 15-18; 4) serie ο » 6-18
b) con la vocale radicale or di grado forte or di grado medio e or di grado ridotto, in tutte le forme attive medie e passive, così del singolare come del duale e plurale . . . » 18-86
1) serie α 19-23: α) con la voc. rad. di grado forte 19-21 [δέδρε, ἐάγα, κέκληγα, σέσηρα, πέφηνα, ῥῆχα]; β) con la voc. rad. di grado debole o ridotto 21-23 [ἐσάφα, λέλάφα, τέτᾱφα, ἐσφᾱφα, βέβαφα — βέβᾱται, κέκᾱσμαι];

- 2) serie ε 23-60: α) con la voc. rad. di grado forte 23-33 [τέτροφα, δέδορκα, έοργα, πέπορθα, έολπα, κέκλοφα, λέλογχα, έγρήγορα, έμμορα, έφθορα, τέτοκα, ελλογχα, κέκονα, ένήνοχα, κέχοδα πέπορδα, έστροφα, συννένοφε, πέπλοχα, έκτονα, πέπονθα, δέδρομα—λέλοιπα, πέποιθα, έουκα, οίδα—ειλήλουθα]; β) con la voc. rad. di grado medio o normale 33-42 πέπλεχα, βέβλεφα, όρωρεχότες, λέλεγα, κέκλεβα, άγήγερχα, έλήλεγχχα, τεθέληχα—δέδειχα, κέκχυθα, πέπλευκα, νένευκα, πέφευγα, νένευκα « ho annuito » ρέρευκα, τέτευχα—έρηρέδαται, πέφεισμαι, γέγευμαι, έζευγμαι, πέπεμμαι, πέπεκται, έσπευσμαι, πέφλεγμαι, πέφλευσμαι, έζεσμαι, ήρεπται]; γ) con la voc. rad. di grado ridotto 42-62: α) forme con -ι- appartenenti a radici con -ει- 42-43 [άλλήλιφα, έρήριπα, δειδία]; β) con -υ- appartenenti a radici con -ευ- 43-47 [κέχυκα, έλήλυθα, τέτυρχ, όρώρυχα, τέθυκα, κέθυκα, κέλυκα, πέφυχα,]; c) con -ά-, che rappresenta in greco la nasale sonante η o η̃ 47-50 [τέταχα, κέχανδα, έκταχα, μέμαχα, τέταχα, μεμάθηχα]; d) con -αρ- -ρα- e -αλ- -λα-, che rappresentano le liquide sonanti r e l 50-53 [έσπαρχα, έφθαρχα, μέμαρχα, γέγραφα, πέπραγα, τέτραφα—έσταλχα, τέταλχα, έσφαλχα]; e) forme con -η-, appartenenti a radici con la voc. ε, ma che hanno subito l'analogia delle radici della serie α 53-54 [μέμηλα, μέμηνα, δέδηχα]; f) forme medie e passive con la voc. rad. di grado debole o ridotto 54-60 [έρήριγμαι, πέπυσμαι, πέπαρμαι, πέφαμαι, δέδαρμαι, σέσακται, κέχαρμαι, έρραμμαι, νένιμμαι κέκλιμμαι, έσσυμαι τέτραμμαι];
- 3) serie δ 60-62: α) con la voc. rad. di grado forte 60-61 [όπωνπα, όδωδα, όλωλα, όρωρα]; β) con la voc. rad. di grado debole 62 [κέκοπα];
- 4) serie ā 62-74: α) con la voc. rad. di grado forte

- 62 [τέθωγα]; β) con la voc. rad. di grado medio o normale 63-72 [λέλᾱκα, ἔαδα, λέλγηθα, ἔστηκα, πέπηγα, τέτηκα, μέμηκα, σέσηπα, τέτρηγα, πέπληγα, τέθρηλα, ἔσκηρα—βέβηκα, δέδρακα, δέδρακα « ho fatto », κέκμηκα, τέτμηκα — πέπαμαι, μέμνημι, κέκρᾱμαι]; γ) con la voc. rad. di grado debole 72-74 [ἔσπακα, δέδακα — πέφαται, ἀκίγημι, ἔσγασμαι];
- 5) serie \bar{e} 74-82: α) con la voc. rad. di grado forte 74-76 [ἔωκα, ἔρωγα, εἴωθα]; β) con la voc. rad. di grado medio o norm. 77-82 [δέδηκα, τέθηκα, κέκηρα, κέχηγα — βέβληκα, ἔσβηκα, πέπληκα, πέπρηκα, τέτρηκα];
- 6) serie \bar{o} 82-86: α) con la voc. rad. di grado forte opp. normale 82-85 [δέδωκα, ἔζωκα, ἔγνωκα, πέπωκα, τέτρωκα, ἔστρωκα — ἔρρωμαι, πέρωγμαι]; β) con la voc. rad. di grado debole o ridotto 85-86 [δέδομαι, πέπομαι].

Note pp. 86-91

- R. SABBADINI, Racimolature glottologiche pp. 93-100
Hostia 93, *oti* 94, *feceritis* 94, *argillitum* 95, *coratum* 96, *sparato* 96; due accenni rumeni 96; un documento basco 97, *de veterum Hispanorum lingua* 98.
- T. ZANARDELLI, Manipolo di etimologie sul dialetto sardo antico e moderno » 101-113
Barracòcco o *barracòccu* 101, *bardàna* 101, *bidànda* 103, *buia-késo* 104, *foggiménta* o *fuggiménta* 107, *istulàre*, *studdi*, *tudàre* 107, *refogàre* 108, *ruménta*, *roménta* 108, *schiliàdi*, *ischiliu* e *ischèlia* 109, *vulvare*, *cuilàrza* e *ghilàrza* 110, *zilichèlia* 111.
- P. MARCHOT, Ancora sopra *andare* (lettera) » 114
- M. LA VIA, Il Consonantismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia » 115-128
 Labiali: *P* 115, *B* 117, *F*, *Ph* 118, *I'* 119; Gutturali e Palatine: *C* 120, *Q* 122, *G* 123, *J* 124; Dentali: *T* 125, *D* 126, *S* 126; Nasali e liquide: *M* 127, *N* 127, *L* 127, *R* 128.
- G. DE GREGORIO, Sulla struttura della lingua evé (ewe, ephe epé), in base a proprie raccolte dal vivo » 129-223

A) Nozioni generali e storico-comparative.

Ragione del nostro studio. Bibliografia (§ 1) . . .	pag. 129
Considerazioni sul nome della lingua (§ 2) . . .	» 135
Regione dell'Evé. Lingua del Togo (§ 3) . . .	» 138
Parentela col <i>Ga</i> (<i>Akra</i>) e col <i>Ciut</i> (<i>Tshi</i> , <i>Odschi</i>); relazioni coll' <i>Acú</i> (<i>Yoruba</i>) (§ 4) . . .	» 139
Dialecti dell'Evé (§ 5) . . .	» 141

B) Fonetica.

Le Vocali (§ 6) . . .	» 143
Le Consonanti (§§ 7-11).	
» gutturali (§ 7) . . .	» 146
» palatali; alveolari (§ 8) . . .	» 146
» labiali; labio-labiali (§ 9) . . .	» 148
» dentali (§ 10) . . .	» 150
Gruppi consonantici. Le doppie (§ 11) . . .	» 151
Le Ancipiti (§ 12) . . .	» 152
Prospetto dei fonemi. Avvertenze. Conclusioni (§ 13) .	» 154

C) Formazione delle parole.

Le parole considerate in sè. Come si formino (§ 14) .	» 155
Il carattere della composizione. Rivelazioni importanti per la linguistica. Esempi (§ 15) . . .	» 157
Modi di formazione. Natura dei cosiddetti prefissi e suffissi. Nostre scoperte (§ 16) . . .	» 161
Sostantivi formati coll'elemento <i>a</i> anteposto (§ 17) .	» 162
» » » <i>e</i> » (§ 18) . . .	» 164
» » » <i>nu</i> » (§ 19) . . .	» 166
» » » <i>la</i> posposto (§ 20) . . .	» 166
» » » <i>tɔ</i> » (§ 21) . . .	» 167
» » » <i>nɔ</i> » (§ 22) . . .	» 168
» » cogli elementi <i>li</i> , <i>me</i> , <i>vi</i> , <i>ti</i> posposti (§ 23) .	» 169
Nomi della settimana formati coll'elemento <i>da</i> posposto e nomi personali tratti da questi. Altri esempi con <i>da</i> (§ 24) . . .	» 170
Sostantivi formati mediante la reduplicazione (§ 25) .	» 172
Sostantivi che non entrano nelle categorie precedenti (§ 26) . . .	» 173

Se vi sia affinità colle lingue bantu rispetto agli elementi formativi dei nomi. I suffissi *me*, *ti* sono voci bantu. Riscontri lessicali (§ 27) pag. 174.

D) Cenni morfologici.

Scarsenza assoluta delle forme (§ 28)	» 179
Generi del nome (§ 29)	» 180
Numeri del nome (§ 30)	» 181
Casi del nome (§ 31)	» 182
Articolo (§ 32)	» 184
Pronome (§ 33)	» 185
Aggettivo (§ 34)	» 188
Numerali (§ 35)	» 192
Verbi (§ 36)	» 196

Prospetto delle forme per « amare », « venire », avere, essere ». Se esista una coniugazione negativa e passiva (§ 37) » 197

Radice verbale. Sostantivo verbale (§ 38) » 202

Paragone rispetto al verbo colle lingue bantu. Poca stabilità e importanza delle caratteristiche personali e numerali nell'evé (§ 39) » 206

Da che sieno rappresentati i cosiddetti indeclinabili delle lingue indo-europee (§ 40) » 208

E) Piccolo saggio di costrutti.

Confronto con costrutti del caffro (§ 41) » 210

Altri esempi (§ 42) » 213

F) Giunte al Glossario tedesco evé di Henrici.

Avvertenze (§ 43) » 218

Voci indigene (§ 44) » 218

Voci di origine europea (§ 45) » 222

G. DE GREGORIO e CHR. F. SEYBOLD, Sugli elementi arabi nel dialetto e nella toponomastica dell'isola di Pantelleria . . . pp. 225-238

Cenni etnografici 225; il dialetto pantelleresco 227; voci di origine arabica 230; toponomastici 230; nomi delle proprietà territoriali 231; etimologia di *a Pantiddaria* 233; toponomastici arabi 234.

-
- M. NIEDERMANN, Das Verschreiben. pp. 239-245
- G. DE GREGORIO, Ancora per il principio della varietà di origine
dei dialetti gallo-italici di Sicilia » 247-300
- A) Raccolta di voci sanfratellane speciali o caratteristiche 247.
- B) Gruzzolo di voci piazzesi e nicosiane 268.
- C) Poesia nicosiana colla traduzione in sanfratellano 272.
 Note 278.
- D) Sulla pretesa origine novarese-valmaggina. Controreplica
 al sig. C. Salvioni (con lettera di G. PITRE) 279.



Casa editrice ERMANNO LOESCHER — TORINO

STUDI GLOTTOLOGICI ITALIANI

diretti da

GIACOMO DE GREGORIO

Prof. di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

VOL. I: — G. DE GREGORIO, Contributi alla Etimologia e Lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani. Prefazione (pp. 1-7). Note preliminari: a) Sulla influenza tedesca nelle lingue romanze (9-16; b) Se l'it. -gli- delle voci dipendenti da basi con el rifletta questo nesso consonantico (16-30). Contributi, etc. (31-177). Glossario (178-202). — R. SABBADINI, Saggio di toponomastica dell'isola dell'Elba (203-221). — M. LA VIA, Il vocalismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia (223-236). — M. NIEDERMANN, Recensioni (237-240). — G. DE GREGORIO, Sopra un problema di sintassi comparata dialettale proposto dall'*Arch. glott. it.* (241-247) . . . Prezzo L. 10.

« Le Président (G. I. Ascoli) remercie M. De Gregorio de l'hommage du premier volume de ses *Studi glottologici italiani*, qu'il déclare très élégant dans la forme et précieux dans le contenu. » (*Bullet. N. 23 du XII Congr. intern. des Orientalistes*).

« Grâce à sa connaissance parfaite des dialectes siciliens, l'auteur complète les articles de Kœrting..., rectifie sur quelques points l'enseignement habituel des romanistes... et donne des explications phonétiques intéressantes. » (J. Vendryès in *Revue critique d'histoire et de littérat.* N. 30, 1899).

« Annunziamo questo primo e bel volume di una collezione, che farà... onore al paese ed al... De Gregorio ». (G. Pitre in *Arch. per le tradiz. popol.* 1899 p. 590).

« ...Deren erster Band... zum weitaus grössten Teile von dem durch Arbeiten über sizilianische Mundarten und durch einen Abriss der *Glottologia* (Manuale Hoepli, 1896) bekannten Herausgeber selbst herrührt. In den, 170 Seiten einnehmenden *Contributi*... giebt der Verfasser... allerlei Nachträge und Bedenken sur Kenntniss, zu denen ihm Körtings Wörterbuch Anlass geboten hat —... so wird ihm jeder gern zugeben, dass in erster Linie in alteinheimischen Wortvorrat nach den Ursprüngen derselben zu suchen ist. —... was der Verfasser aus seiner Kenntnis der Mundarten der heimatlichen Insel beibringt, mag viel Beachtenswertes sich finden. » (A. Tobler in *Arch. f. das Studium der neueren Sprachen u. Litterat.* B. civ. H. 1-2).

« Le premier volume est rempli pour la plus grande partie... par un travail de M. De Gregorio.... C'est un important complément au *Lexique de Körtling*. » (M. Roques in *Romania*, XXXIX, 311).

PREZZO DEL VOL. II — **L. 12.**



SEP 22 1931

